

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Fil. del Diritto
e di Diritto Comparato

XV

C

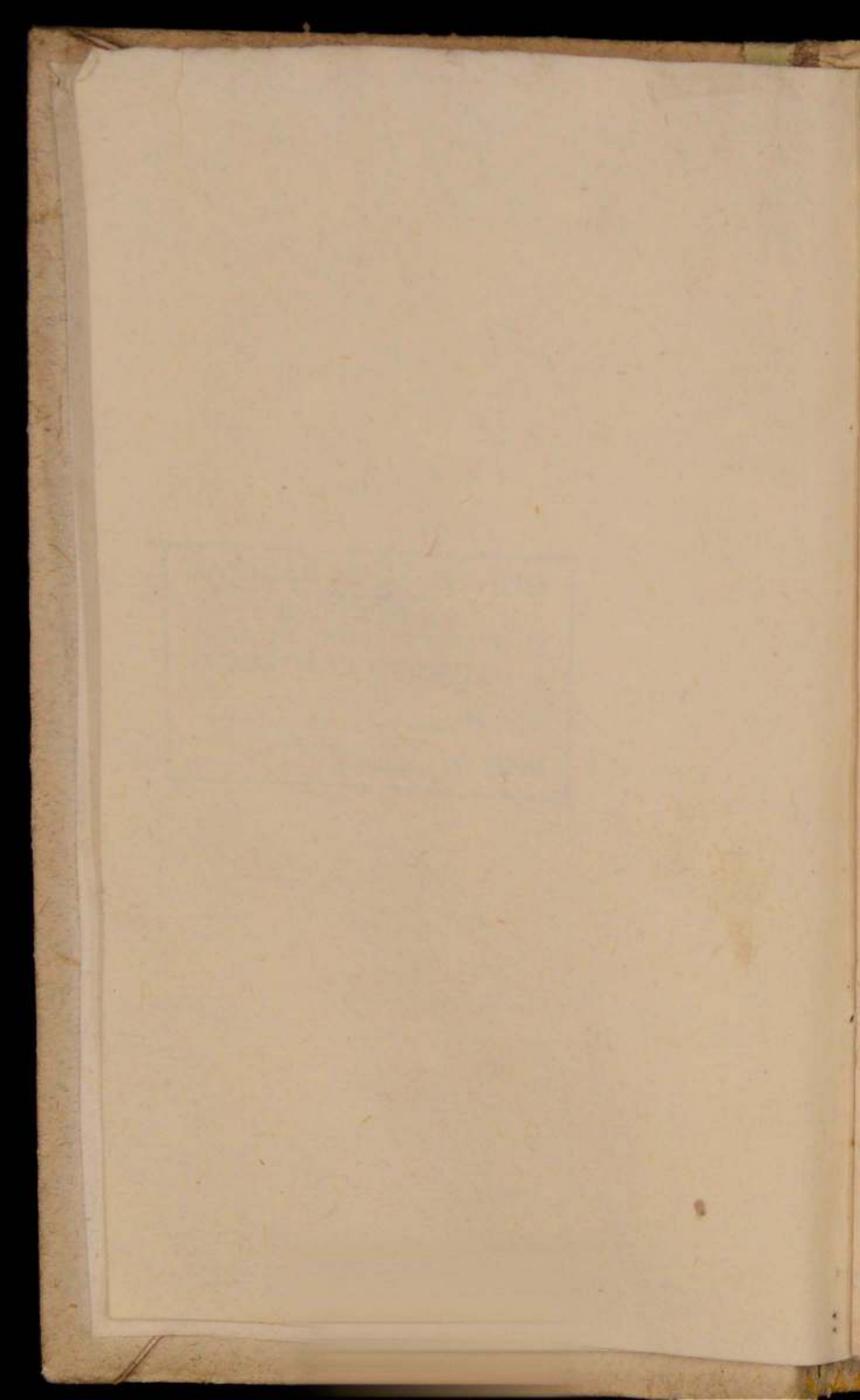
V c 36/1

UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO
DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
E DI DIRITTO COMPARATO

INV. N. _____

INGR. N. _____

22535



P E N S I E R I

D I

P A S C A L

Sopra la Religione , ed alcuni altri
soggetti .

COLLA VITA DEL MEDESIMO .

Traduzione dal Francese

DI CARLO FRANCESCO BADINI .

*Aggiuntavi la Lettera del Sig. Abate Gau-
chat contro la Critica del Sig. Voltaire
intorno a' suddetti Pensieri .*

TOMO PRIMO .

EDIZIONE SECONDA .



I N V I C E N Z A .

M D C C L X X I V .



PRESSO ANTONIO VERONESE .

Con Licenza de' superiori , e Privilegio .

PENSIERI

D. L.

PASCAL

Scopre la Religione, ed alcuni altri
dogmi.

CON LA VITA DEL MEDESIMO.

Traduzione del medesimo

DI CARLO FRANCESCO BADINGI.

Aggiuntosi la Lettera del sig. Abate Gual-
tero contro la Critica del sig. V. G. e
intorno a' giudizi religiosi.

TOMO PRIMO.

EDIZIONE SECONDA.



IN VENEZIA.

MDCCLXXIV.

—————

Presso Antonio Varonese.

Con licenza de' superiori, e Privilegio.

P R E F A Z I O N E ,

In cui si accenna come questi pensieri sieno stati scritti , e raccolti ; ciò che ne ha ritardata la stampa ; quale fosse l' idea di Pascal nel compor quest' Opera ; ed in che modo egli abbia trascorsi gli ultimi anni di sua vita .

A vendo PASCAL fin dagli anni più freschi lasciato lo studio delle Matematiche , della Fisica , e delle altre profane scienze , nelle quali egli erasi per avventura avvantaggiato , attalchè pochi sicuramente sono stati , che nelle materie da lui trattate a una maggior eccellenza sieno pervenuti ; cominciò egli in età di trent' anni ad applicarsi a cose più serie , e di maggior rilievo , e diedesi intieramente , sempre che la di lui salute il comportò , allo studio della Scrittura , de' Padri della Chiesa , e della Cristiana morale .

Ma benchè in tali scienze maraviglioso non meno che nelle altre siasi reso , come palese il fanno le Opere sue , che nel loro genere perfette si reputano ; si può nondimeno asserire , che se il Signore gli avesse permesso di durare qualche poco di più fatica intorno a quello , ch' egli avea in pensiero di fare sopra la Religione ; nella qual cosa esso ben volea impiegare il restante di vita sua ; avrebbe quest' Opera per avventura sopravanzate tutte le altre , che di lui si sono vedute : avvegnachè lo scopo , cui indi-

rizzato era questo suo lavoro, fosse infinitamente più nobile di quelle mire, che negli altri suoi componimenti egli avea avuto.

Io credo che ciascuno ne verrà di facile persuaso solo in veggendo quelle poche cose, che ora alla luce si danno, sebbene imperfette possano apparire; e principalmente sapendo il modo, in cui da esso furono lavorate, e per così dire, la storia della raccolta, che se n'è fatta. Del che si rende quivi ognuno brevemente informato.

Fece pensiero il Signor Pascal a quest'Opera parecchi anni avanti la sua morte: non è però da stupirsi che abbia egli tanto di tempo trascorso senza porne qualcosa in iscritto; conciossiachè egli era sempre avvezzo a ponderar molto le cose sue, e soleva disporle nel suo spirito prima di produrle al di fuori, per ben considerare, e disaminare con accuratezza quelle di esse, che posposte andavano, quelle che antepor si conveniva, e l'ordine, che tutte poi serbar doveano, acciocchè potessero elle recar l'effetto, ch'esso bramava. Siccome egli era dotato di una felicissima memoria, che ben si potrebbe appellar prodigiosa, in guisa che egli ne abbia spesso assicurato non aver esso mai dimenticata nessuna cosa, che una sola volta gli fosse stata ben impressa nell'animo: perocchè ogni qual volta egli erasi fissato in qualche speculazione, non temeva già di scordare le varie idee, che in essa erangli sopravvenute; per la qual cosa egl'indugiava assai spesso a scriverle, fors'anche perchè non gliene tornasse comodo, oppure che la di lui sanità, la quale è quasi sempre stata fiacca e scomposta, impedito lo abbia di troppo applicarsi.

Que-

PREFAZIONE.

5

Questo si fu il motivo , per cui la sua morte ci ha privati della maggior parte di quelle cose , ch' egli avea di già concepite pel suo disegno . Avvegnachè egli non ha nulla scritto delle principali ragioni , di cui volea valersi , de' fondamenti , su quali ei pretendeva appoggiare il suo libro , e dell' ordine , che in esso volea mantenere ; ciò che senz'altro esser dovea di grandissima importanza . Tutto questo era talmente scolpito nel suo spirito , e nella sua memoria , che avendo trascurato di scriverlo , quando per avventura avrebbe potuto farlo , avvenne poi che non ne era più in grado allorchè lo avrebbe voluto .

Vi ha peraltro dieci , o dodici anni , che con occasione di certi suoi amici di molto riguardo , che con essolui molto spesso usavano , le loro efficaci richieste lo intrinsero , non già a scrivere ciò ch' egli si avea incapo spettante cotesta sua idea , ma a dirne qualcosa in vece , come pur fece alla loro presenza . E cominciò per ispianar loro in poche parole l'argomento della sua Opera : indi lor fece vedere in ristretto le ragioni , ed i principj , ed esplicò loro l'ordine , e la serie delle cose , che volea trattarvi . Laonde que' personaggi , come quelli che savj sono estimatori di tutte le cose , confessano non aver mai nulla udito di più dilettevole , di più calzante , di più affettuoso , e di più convincente , cosicchè gratissima cosa ebbe loro a riuscire , com'eglino affermano ; oltrechè da quel pulitissimo discorso detto ben per tre ore ; e all' improvviso con mirabile artificio tesluto , argomentarono ben essi quale sarebbe riuscito il suo pro-

getto, se eseguito, ed a perfezione condotto lo avesse un sì peregrino ingegno delle più nobili prerogative corredato, il cui valore non era loro nascolato: quegli dico, che solito era di esattamente forbire tutte le opere sue, attalchè i suoi primi concetti non lo appagavano quasi mai, tuttochè ottimi da ciascuno venissero giudicati; e più volte si pigliò briga di rifare fin a otto, o dieci fiatte de' componimenti, che in tutti gli altri eccitavano l'ammirazione anche dal primo.

Dopo che lor ebbe fatto divisare qualsivieno le prove, che fanno più breccia nel cuore umano, e che maggiormente atte sono a persuaderlo, e' venne a dimostrare, che la Religione Cristiana non ha meno argomenti di certezza, e di evidenza di quello ne abbiano quelle cose, che appresso il mondo si tengono per infallibili.

Egli poi per venire all' ergo del suo concetto, ritrasse da capo un' immagine viva dell' uomo, ove non tralasciò di rintracciare tutti gli accidenti dell' umana natura, quegli affetti pure indagando, che profondamente sono chiusi nell' animo. Indi suppose uno, che di nulla avvisato essendo, e che avendo pure vissuto in una costante indifferenza per ogni cosa, e in ispezie per se stesso, venga finalmente a specchiarsi, ed a conoscersi in cotesta effigie. Non può a meno costui di non si rimanere, scoprendovi una serie di cose, cui non avea mai fatto pensiero; e vinto dallo stupore, è forza ammiri tutto ciò, che dal Signor Pascal gli si fa conoscere intorno alla grandezza di lui, e alla di lui miseria, a' suoi vantaggi, e a' suoi malori, a quella poca luce, che pur gli avanza, ed
alle

alle tenebre, che ovunque l'adombrano, e finalmente a tutte le stupende contraddizioni, che nella di lui natura si riscontrano. Non è possibile in appresso, che la sua negligenza ei non corregga, se di ragione ne ha un segno; e per quanto spensierato si fosse per l'addietro, ragion vuole ch' ei brami, dopo di aver conosciuto il suo essere, di ravvisarne pure il principio, ed il termine. Avendo così l'Autore disposto a cercar di chiarirsi sopra un dubbio sì rilevante, comincia a dirgli, ch' ei faccia ricorso a' Filosofi; ma con questa occasione ragguagliandolo chiaramente di tutto ciò hanno i maggiori Filosofi di tutte le sette asserito dell' uomo, gli fa esso scorgere tanti difetti, tante sciocchezze, tante contraddizioni, e tante falsità nelle cose da loro accennate, che non riesce punto malagevole a quel tale l'avvedersi, che in essi non deve riposare. Indi colla mente scorrendo il mondo intero, e tutti i secoli, fa egli che ponga mente ad un' infinità di Religiosi, che vi si riscontrano; ma nello stesso tempo con ragioni sode, e calzanti ne lo chiarisce, essere tutte coteste Religioni di sola vanità ripiene, di pazzie, d' errori, di stravaganze, e d' inganni, cosicchè in esse non v'è da sperar la vera pace.

Finalmente rivolgendo il suo pensiero al popolo Ebreo, le circostanze particolari, che in esso si fa scorgere, spingono la curiosità del discepolo. Indi accennate le cose più singolari di quel popolo, e' viene a fargli considerare un libro unico, da cui quello piglia norma, e ragione, e che insieme colla sua storia abbraccia pure la sua

Religione , e la sua legge . Apre egli questo libro , e ben tosto vi scorge , che il Mondo è l'opera d' un Dio ; e che questo medesimo Dio egli è , che ha creato l' uomo a di lui somiglianza , e che lo ha dotato di tutte quelle prerogative , che si convenivano allo stato dell' anima , e del corpo l

Tuttochè nulla per anco di questa verità convincere il possa , non lascia però già ella di far colpo ; essendochè la sola ragione basti , perchè apertamente appaja essere più verisimile , che un Dio sia l' autore dell' uomo , e di ciò che nell' Universo si vede , di quello lo sieno tutte quelle altre idee fabbricate da una vana fantasia . Ciò che in questo luogo il trattiene si è il vedere dall' immagine fattagli dell' uomo , ch' egli è ben lungi dalla possessione di tutti que' beni , quali pur esso avea allorchè uscì dalla mano del Divino Artefice ; ma non si confonde molto in questo dubbio : avvegnachè in proseguendo la lettura di questo medesimo libro , esso vi trova , che appena fu l' uomo da Dio creato nello stato d' innocenza , e con ogni grado di perfezione , che la prima di lui azione fu di ribellarsi al suo Creatore , e d' impiegare tutti i beni da esso ricevuti per oltraggiarlo .

L'Autore gli fa allora conoscere , che questo delitto essendo stato in tutte le sue circostanze il più grave di tutti i delitti , egli era stato punito non solamente in questo primo uomo , che perciò decaduto dal suo stato piombò a un tratto nella miseria , nella debolezza , nell' errore , e nella cecità , ma pure in tutti i suoi discendenti , a cui questo medesimo uomo ha comunicato , e comunicherà

cherà ancora per ogni avvenire la sua corruzione.

Spiegagli inoltre diversi luoghi di questo libro, ove egli ha scoperta questa verità. Gli fa notare, che non vi si fa più menzione dell'uomo, se non che in riguardo a questo stato di fragilità, e di disordine; che vi è sovente detto, ogni carne essere corrotta, che gli uomini sono abbandonati a' loro sensi, e che piegano verso il male dal loro nascimento. Gli fa poi ravvisare, che questa prima cascata è la fonte non solo di tutto ciò vi ha di più incomprendibile nella natura dell'uomo, ma pure di un'infinità d'effetti, i quali son fuori di lui, e la cui cagione gli è sconosciuta. Finalmente e' rappresentagli l'uomo così al naturale, ch'esso non lo trova più diverso dalla prima immagine, che gliene avea fatta.

Non gli basta d'aver fatto conoscere a quest'uomo il suo stato pieno di miseria, di più ne l'ammonisce, che troverà in questo medesimo libro di che consolarsi. Ed invero e' gli fa notare esservi detto, che il rimedio è nelle mani di Dio; che a lui dobbiamo ricorrere per aver le forze, che ci mancano, ch'egli si lascerà piegare, e anzi manderà un Salvatore agli uomini, il quale soddisferà per essi, e che riparerà la loro impotenza.

Dopo avergli esplicato un gran numero di riflessioni molto particolari, sopra il libro di quel popolo, gli fa poi considerare, che questo è il solo, che abbia parlato degnamente dell'Ente Supremo, e che abbia data l'idea d'una vera Religione. Gliene fa divisare i segni più sensibili, ch'esso applica a quelli,

che questo libro ha insegnato ; e gli fa fare una particolare attenzione su questo, ch'ella fa consistere l'essenza del suo culto nell'amor del Dio , ch'ella adora : ciò ch'è un carattere totalmente singolare, e che la distingue visibilmente da tutte le altre Religioni , la di cui falsità apparisce, dal mancar loro questa prova così essenziale.

Sebbene l'Autore , dopo essersi così inoltrato con costui , ch'egli si era proposto di persuadere insensibilmente , non gli abbia ancor nulla detto , che convincere il possa delle verità , che gli ha fatto scoprire ; tuttavia lo ha così messo a segno , di riceverle con piacere , purchè gli si possa far conoscere , che deve esserne convinto ; e anzi di bramare con tutto il cuore , ch'elle sieno sode , e ben fondate , poichè esso vi trova vantaggi così grandi , per lo suo riposo , e per la soluzione de' suoi dubbj. Questo si è pure lo stato , in cui ogni persona ragionevole esser dovrebbe , se per una sola fiata egli fosse ben entrato nella base di tutte le cose dall'Autore fin quì rappresentate ; e vi ha motivo di credere , che dopo questo egli si arrenderebbe di facile a tutte le prove , ch'esso inoltre addusse per confermare la certezza , e l'evidenza di tutte quelle verità importanti , di cui egli avea parlato , e che fanno il fondamento della Religione Cristiana , ch'egli avea disegno di persuadere .

Per dire in poche parole qualche cosa di queste prove , dopo ch'egli ebbe dimostrato in generale , che le verità di cui si trattava erano contenute in un libro della certezza , di cui chi ha fior di senno , non poteva dubitare , si fermò principalmente al libro di Mosè ,

Mosè, ove queste verità sono particolarmentesparse; e fece vedere per un gran numero di circostanze innegabili, ch'egli era ugualmente impossibile, che Mosè avesse lasciate scritte cose false, o che il popolo, cui e' le avea lasciate, vi si fosse lasciato ingannare, quando pure Mosè fosse stato capace d'essere un impostore.

Parlò egli pure di tutti i gran miracoli, che sono riportati in questo libro; e siccome sono pure di grande conseguenza per la Religione, che vi è insegnata, provò non esser possibile ch'e' non fossero veri, non solamente per l'autorità del libro, in cui son contenuti, ma eziandio per tutte le circostanze, che gli accompagnano, e che gli rendono infallibili.

Fece anche vedere, in che modo tutta la legge di Mosè fosse figurativa; che tutto ciò era accaduto agli Ebrei, non era stato, che la figura delle verità adempite alla venuta del Messia; e che il velo, che copriva quelle figure essendo stato tolto, egli era facile vederne l'adempimento, e la consumazione perfetta a pro di quelli, che hanno ricevuto Gesù Cristo.

Indi Pascal intraprese, di provar la verità della Religione per le profezie; ed in questo argomento si diffuse molto più, che negli altri. Come egli avea molto lavorato quì sopra, e ch'egli avea su questo soggetto delle mire, che gli erano totalmente particolari, le spianò in una maniera molto intelligibile, ne fece conoscere il senso, e lo scopo con una agevolezza maravigliosa, e diede loro ogni lume, ed ogni valor possibile.

Finalmente dopo aver trascorso i libri dell'

antico Testamento, e fatte anche più osservazioni stringenti, per servir di fondamento, e di prova alla verità della Religione, egli anche s'accinse a discorrere del nuovo Testamento, e a dedurre le sue prove dalla verità medesima del Vangelo.

Cominciò da Gesù Cristo: e tuttochè egli l'avesse già provato invincibilmente per le profezie, e per tutte le figure della legge, di cui ne vedeva in esso il perfetto adempimento, egli addusse pur molte prove tratte dalla sua medesima persona, da' suoi miracoli, dalla sua dottrina, e dalle circostanze della sua vita.

In seguito e' si trattenne sugli Apostoli: e per far vedere la verità della fede, ch'essi hanno per ogni dove valorosamente pubblicata, dopo avere stabilito, che non si potevano accusar di falsità, fuorchè in supponendo, o ch'eglino fossero stati ingannatori, o essi medesimi ingannati, fece conoscer chiaro, che l'una, e l'altra di queste supposizioni erano ugualmente impossibili.

In somma egli non tralasciò nessuna cosa, che potesse servire alla verità della Storia Evangelica, facendo di bellissime riflessioni sopra il Vangelo medesimo, sopra lo stile degli Evangelisti, e sopra le loro persone; sopra gli Apostoli in particolare, ed intorno a' loro scritti; sopra il numero prodigioso de' miracoli; sopra i Martiri, sopra i Santi; in una parola, sopra tutte le strade, per le quali la Religione Cristiana erasi interamente stabilita. E sebbene non gli tornasse comodo in un semplice discorso di trattar diffusamente una così vasta materia, com'egli avea disegno di fare nella sua opera, tuttavia egli

ne disse assai per convincere, che tutto questo non poteva essere opera degli uomini, e che non vi era altri che Dio, che avesse potuto condurre l'avvenimento di tanti effetti differenti, i quali concorrono tutti egualmente a provare, in una maniera invincibile la Religione, ch'egli stesso è venuto stabilire fra gli uomini.

Ecco in sostanza le principali cose, di cui esso prese a discorrere in tutto cotesto ragionamento, ch'egli non espose a quelli, che l'ascoltarono, che a uso di ristretto della grand'opera, ch'egli meditava: ed egli è per mezzo di un di quelli, che vi furono presenti, che si è poscia saputo quel tanto, che si è qui riferito.

Si ravviserà tra' frammenti, che si danno al pubblico, qualche cosa di questo gran disegno del Signor Pascal; ma ben poco vedrassene: e le stesse cose, che vi si scorgevano sono così imperfette, così poco diffuse, e digerite, ch'elle non possion dare se non un'idea rozza della foggia, in cui egli ardeva di trattarle.

Che del resto non è da maravigliarsi, se in quel poco, che se ne espone, non si è serbato il suo ordine, ed il suo seguito per la distribuzione della materia. Siccome non vi era quasi nessuna colleganza, egli sarebbe stato inutile d'attaccarsi a quell'ordine; e uno si è contentato di disporle a un di presso nel modo, che si è giudicato più proprio, e più convenevole a quello, che se n'avea. Si spera pure, che pochi saranno, i quali dopo aver ben concepito una volta il disegno dell'Autore, non suppliscano da loro stessi al difetto di quell'ordine, e che in considerando
con

con attenzione, le diverse materie sparse in questi frammenti, non giudichino agevolmente laddove elle debbano esser riferite secondo l'idea di chi le avea scritte.

Se si avesse soltanto il mentovato ragionamento scritto per disteso, e nel modo, in cui egli fu detto, si avrebbe qualche motivo di consolarsi della perdita di quell'opera, e si potrebbe dire, che se n'avrebbe almeno una piccola mostra, tuttochè molto imperfetta. Ma Dio non ha permesso, ch'ei ci abbia lasciato, nè l'uno, nè l'altro. Conciossiachè poco tempo dopo, venne assalito da una infermità, che lo struggeva a fuoco lento, la quale durò gli ultimi quattro anni di sua vita, e che quantunque non apparisse molto esternamente, e che pure non l'astrignesse a custodire il letto, nè la camera, non lasciava però d'incomodarlo assai, e di renderlo pressochè incapace a checchessia; cosicchè la maggior cura, e la principal occupazione di quelli, i quali gli stavano attorno, era di distoglierlo dallo scrivere, e anche dal parlare di tutto ciò richiedesse qualche applicazione, e d'inoltrarvisi collo spirito; perocchè cercavano di trattenerlo di cose indifferenti, ed incapaci di fatica.

Egli è però in questi quattro anni d'infermità, e di stenti, ch'egli ha fatto, e scritto tutto ciò, che si ha di lui rispetto a quell'opera, ch'ei meditava, e tutto quello che si espone al pubblico. Avvegnachè quantunque egli aspettasse, di aver interamente riavuta la salute, per applicarvisi daddovero, e per iscrivere le cose, ch'egli avea di già digerite, e disposte nel suo spirito; tuttavia quando gli sopravveniva alcun novel pensiero

ro, qualche mira, qualche idea, oppure qualche vezzo nel dire, e di quell'espressioni, che prevedeva egli, che un dì avrebbero potuto giovare al suo disegno; com'egli non era allora in grado d'applicarvisi con quel fervore, che a lui era solito, quando non era travagliato dal male, nè d'imprimerle nel suo spirito, e nella sua memoria, così amava meglio di porne qualche cosa in iscritto, che di scordarle; e per ciò fare, ei pigliava un pezzetto di carta, che gli dava alle mani, su cui riponeva il suo pensiero in poche parole, e molto spesso scriveva le parole a mezzo; poichè non iscriveva, che per se, e però si contentava di farlo leggierissimamente, per non si faticare lo spirito, e di porvi soltanto le cose, che erano necessarie, per fargli ricordare le viste, e l'idee, ch'egli aveva.

Egli è in questa guisa, ch'egli ha fatto la maggior parte de' frammenti, che si troveranno in questa raccolta; che però non è da stupirsi, se alcuni ve ne sono, i quali appaiano assai imperfetti, troppo brevi, e troppo poco esplicati, e in cui si possono pur trovare de' termini, e dell'espressioni meno adattate, e eleganti. Nondimeno egli avveniva alcuna fiata, che avend'esso la penna alla mano ei non poteva trattenerli, secondo la sua inclinazione, d'inoltrarsi ne' suoi riflessi, e di spiegargli alquanto più oltre, sebbene nol facesse mai col valore, e coll'applicazione di spirito, ch'egli avrebbe potuto fare in perfetta salute. Quindi è, che alcuni pur se ne troveranno più diffusi, e meglio scritti, e de' capitoli più concatenati, e più perfetti degli altri.

Ecco

Ecco in che modo sono stati scritti questi pensieri. E io credo, che non vi sarà nessuno, che non giudichi facilmente da questi leggieri cominciamenti, e deboli bozze d'una persona malata, le quali cose esso non avea scritte, che per se, e per riporsi nello spirito de' pensieri, ch'egli temeva di smarrire, e ch'ei non ha mai nè riveduti, nè ripuliti, quale sarebbe stata l'opera intiera, se avesse potuto recuperare la salute perfetta, e porvi l'ultima mano; egli che sapea dispor le cose in un sì chiaro lume, e in un sì bell'ordine; che dava un aspetto così particolare, così nobile, e cotanto vago a tutto quello voleva egli dire; che avea disegno di lavorare quest'opera più di tutte le altre da lui fatte; che volea impiegarvi tutta la forza dello spirito, e tutti i talenti, che Dio gli aveva conceduti, e della quale egli ha più volte detto, che gli abbisognavano dieci anni di salute per tirarla a fine.

Siccome sapeasi il disegno, che Pascal avea di lavorare intorno alla Religione, si ebbe dopo sua morte grandissima cura, di raccogliere tutti gli scritti, ch'egli avea fatto su questa materia. Si ebbero a trovare tutti insieme infilzati in parecchi legaccj, ma senz'alcun ordine, e senza nessuna connessione; perchè, come già ho notato, egli non erano, che le prime espressioni de'suoi pensieri, ch'egli scriveva sopra que' pezzetti di carta, di mano in mano, ch'esse gli si presentavano allo spirito. E tutto questo era così imperfetto, e malamente scritto, che si ebbe ogni fastidio per isbrigarsene.

La prima cosa che si fece, fu di fargli copiare tali quali erano, e nella medesima confuso-

fusione, in cui si erano trovati. Ma quando si ebbero a vedere in quello stato, e che si ebbe più campo di leggergli, e di disaminargli, che negli originali, parvero di subito tanto informi, così poco seguitati, e la maggior parte, così poco esplicati, che si stette gran pezza senza pensare affatto, che si stampassero, tuttochè parecchi personaggi di molto ragguardevoli, sovente gli chiedessero con istanze grandissime, e con istimoli gagliardi; avvegnachè uno ben si apponesse, che non si poteva già riempire l'aspettazione, e l'idea, che ciascheduno aveva di quest'opera, di cui erasi già udito parlare, nel manifestar lo stato, in cui questi scritti si erano.

Ma finalmente, fu forza cedere all'impazienza, ed al grand'esiderio, che ognuno dimostrava di vedergli stampati. E tanto più agevolmente vi si condiscese, che si volle credere, coloro, i quali gli leggerebbero, sarebbero assai discreti, per fare il dovuto discernimento, e la differenza, che corre tra un disegno abbozzato, ed un'opera compita, e per giudicare dell'opera da questo piccolo saggio, per quanto imperfetto egli si fosse; per il che si risolve di esporli alla luce. Ma siccome eranvi più modi di farlo, si è indugiato qualche tempo per fissarne uno.

Il primo che si fe' alla mente, e quello, che sarebbe senza dubbio riuscito più agevole, egli era di fargli stampare tutti di seguito, nel medesimo stato, in cui si erano trovati. Ma si pensò meglio, che il farlo in questa foggia, sarebbe stato un voler perdere quasi tutto il frutto, che se ne poteva sperare; poichè i pensieri più perfetti, più compiti, più chiari, e più distesi, essendo molti,

e co.

e come sepolti da tant'altri imperfetti, oscuri, non ben digeriti, e d'alcuni pure inarri-
vabili, per chi non gli avesse ideati, vi era
gran ragione di credere, che gli uni non a-
vrebbero incontrato per motivo degli altri,
e che cotesto volume inutilmente corredato
di tanti pensieri imperfetti, sarebbesi per
avventura avuto per un malagevole viluppo,
di cose senz'ordine, senza progresso, e che
a nulla potean servire.

Eravi un altro mezzo, di mandare alle
stampe cotesti scritti, ed era di forbirgli a-
vanti, di spianare i pensieri oscuri, di tirar
a fine quelli, ch'erano imperfetti, ed imbe-
vendosi in tutti cotesti frammenti, del dise-
gno dell'autore, supplire in qualche maniera
all'opera, ch'esso voleva fare. Questa strada
sarebbe sicuramente stata la più perfetta; ma
egli era pure molto difficile, di bene indi-
rizzarvisi. Tuttavia erasi su questo molto ri-
pensato, ed in effetto si erano già cominciate
alcune fatiche per tal fine. Ma si è finalmen-
te risoluto di rigettare quest'ultima maniera,
come fatto si era della prima; perchè si è
considerato, ch'egli era poco meno, che im-
possibile d'entrar bene nel pensiero, e
nello scopo di un Autore, e specialmente di
un Autor morto, e che sarebbe stato lo stes-
so, che s'egli si fosse stampata, non l'opera
di Pascal, ma un'altra tutta diversa.

Quindi per isfuggire gl'inconvenienti, che
si trovavano nell'uno, e nell'altro di cotesti
modi di palesare questi scritti, se n'è scelto
un di mezzo, ch'è stato poi norma di que-
sta raccolta. Solamente si sono scioverati quelli
di cotesti pensieri, che son parsi più chiari,
e meno scomposti; e tali si espongono, che
sono

sono stati ritrovati , senza punto aggiugnervi , nè cangiarvi ; eccetto , che in vece , ch' egli non aveano nè progresso , nè colleganza , e che quà , e là dispersi confusamente erano , si sono in qualche maniera ordinati , e si sono ridotti sotto i medesimi titoli quelli , i quali trattavano di uno stesso subbietto ; e tolti si sono tutti gli altri , che o troppo oscuri erano , o troppo imperfetti .

Non è già , ch' egli pur non contenessero di cose bellissime , e ch' eglino non fossero capaci d' eccitare ogni più grande affetto nel cuor di quelli , che gli piglierebbero pel buon verso . Ma come non si voleva attendere a chiarirgli , ed a lisciargli , sarebbero perciò riusciti inutili nello stato , in cui egli sono . Ed affinchè se ne abbia qualche idea , farò quivi menzione di un d' essi soltanto , perchè serva d' esempio , e perchè da esso si possa giudicare di tutti gli altri , che si sono tralasciati . Ecco dunque qual è questo pensiero , ed in quale stato si è trovato tra cotesti frammenti : *Un Artigiano , il qual parla di ricchezze , un Curiale che parla di guerra , di Regno ec. : Ma il ricco parla bene delle ricchezze , il Re parla freddamente di un gran dono , ch' ei vien di fare , e Dio parla ben di Dio .*

Evvi in codesto frammento un bellissimo pensiero , ma pochi sono che il possian divisare ; avvegnachè egli vi sia esposto molto imperfettamente , e in una maniera oscurissima , con troppa precisione , ed essendone il senso troncato , attalchè se il medesimo pensiero dalla bocca di lui non si fosse più volte raccolto , difficile egli sarebbe di riconoscerlo in un' espressione così confusa , e così imbro-

gliata. Ecco a un di presso in che consiste

Egli avea fatte parecchie singolarissime riflessioni sopra lo stile della Scrittura, e principalmente del Vangelo, e vi trovava esso dei pregi da nessuno per avventura prima di lui ravvisati. Egli ammirava fra l'altre cose la candidezza, la semplicità, e per dir così la freddezza, colla quale par che Gesù Cristo vi parli delle cose più grandi, e più alte; come sono a cagion d'esempio il Regno di Dio, la gloria che i Santi possederanno in Cielo, le pene dell'Inferno, senza diffondervisi, come han fatto i Padri, e tutti quelli, che hanno scritto di queste materie. E diceva egli il vero motivo di questo essere, che tutte queste cose, le quali sono in vero infinitamente grandi, ed altissime apetto a noi, non sono già tali in quanto a Gesù Cristo, onde non è da far caso egli ne parli in questa foggia senza stupore, e senza ammirazione nessuna, come si scorge, senza paragone, che un General d'armata parla con molta disinvoltura, e senza punto scomporsi dell'assedio di una piazza d'importanza, e della vittoria di una gran battaglia; e che un Re parla freddamente d'una somma di quindici o venti milioni, di cui un privato, ed un artigiano non parlerebbero che con grandi esagerazioni.

Ecco qual è il pensiero che è contenuto, e racchiuso sotto quei pochi detti, che compongono cotesto frammento; e questo riflesso unito a quantità d'altri simili potrebbe sicuramente servire nello spirito delle persone ragionevoli, e che dal vero non sono sviate di qualche prova della Divinità di Gesù Cristo.

Io credo che questo esempio solo può bastare non solamente per far giudicare quali sieno a un di presso gli altri frammenti che si sono disgiunti, ma pure per far vedere la poca cura, e la negligenza, per così dire, colla quale egli sono quasi tutti stati scritti; ciò che ben deve convincere di quello ho detto, ch' egli non gli avea scritti in effetto che per se, e senz' alcun pensiero ch' egli dovessero mai comparire in questo stato. Ed egli è pure ciò che fa sperare, che si vorrà esser facile a scusare i difetti, che in esso potranno riscontrarsi.

Che se in questa raccolta si trovano tuttavia alcuni pensieri men chiari, io penso che per poco vi si voglia badare, si capiranno nulladimeno facilissimamente, e ne verrà ciascuno d' accordo, che questi non sono meno degli altri pregievoli, e che si è fatto meglio di mandargli fuori come sono, che di rischiavarli con una gran diceria, la quale non avrebbe servito ad altro, che a renderli stentati, ed a snervarli, e che pure scemato ne avrebbe uno dei precipui pregi, che consiste in dir molto in poche parole.

Se ne può scorgere un esempio in uno de' frammenti del Capitolo XV. al num. 13. delle prove di Gesù Cristo per le profezie, il quale è concepito ne' seguenti termini: *I Profeti sono misti di profezie particolari, e di quelle del Messia, acciocchè le profezie del Messia non fossero senza prove, e che le profezie particolari non fossero senza frutto.* Egli adduce in cotesto frammento il motivo, per cui i Profeti, li quali non avevano altra mira, che il Messia, e che pareva non dovessero profetizzare che di lui, e di ciò che

che avea con esso relazione , hanno nulladimeno spesse volte annunziate delle cose particolari, le quali sembravano assai indifferenti, ed assai inutili al loro disegno. E dice che ciò era affinchè questi avvenimenti avverandosi di giorno in giorno agli occhi di tutto il mondo nella maniera, ch' essi avevano predetto, eglino fossero incontestabilmente riconosciuti per Profeti, e che così non si potesse dubitare della verità, e della certezza di tutte le cose, ch' egli profetizzavano del Messia. Attalchè per questo mezzo le profezie del Messia cavavano in qualche modo le loro prove, e la loro autorità da queste profezie particolari così servendo a provare, e a dar risalto a quelle del Messia, elle non erano già inutili, nè infruttuose. Ecco il senso di cotesto frammento disteso, e sviluppato. Ma e' non v' ha dubbio ch' egli non fosse per saper miglior grado a chi da se ne lo scoprisse in quelle oscure dizioni, che di vederlo così sbrigato, e disciolto.

Parmi anche ch' egli sia molto bene in acconcio, per disingannare alcuni, che per avventura si credessero di trovar quivi dimostrazioni geometriche dell' esistenza di parecchi altri articoli della Fede Cristiana, di avvisarli, che questo non era il disegno del nostro Autore. Egli non pretendeva già di provare tutte queste verità della Religione per via di tali dimostrazioni fondate su principj evidenti, capaci di convincere l' ostinazione dei più indurati cuori, nè per via di ragionamenti metafisici, i quali sviano più sovente lo spirito di quello ne 'l persuadano, nè per mezzo di luoghi comuni dedotti da varj
es.

effetti della natura, ma con prove morali, che vanno più al cuore, che allo spirito. Vale a dire, che esso volea maggiormente impegnarsi a muovere, e a disporre il cuore, che a convincere, ed a rendere persuaso lo spirito; poichè non gli era nascoso, che le passioni, ed i vizj radicati, i quali corrompono il cuore, e la volontà, sono i più gagliardi ostacoli, ed i principali impedimenti che noi abbiamo alla fede, e che se si potessero tor di mezzo cotesti impacci, egli non sarebbe difficile di far ricevere allo spirito i lumi, e le ragioni, che lo possono convincere.

Sarà ognuno facilmente persuaso di tutto questo in leggendo i suoi scritti. Ma da lui medesimo ciò pure è stato dichiarato in uno di quei frammenti, il quale si è ritrovato fra gli altri, e che si è tralasciato in questa raccolta. Ecco cosa egli accenna in cotesto frammento: *io non m' impegnerei già di provar quivi con ragioni naturali o l' esistenza di Dio, o la Trinità, o l' immortalità dell' anima, nè altra somigliante cosa, non solo perchè io non mi crederei capace di trovar nella natura di che convincere un caparbio arista, ma pure perchè questa cognizione senza Gesù Cristo riesce inutile. Quand' uno sarebbe persuaso, che le proporzioni numeriche sono verità immateriali, eterne, e dipendenti da una prima verità, in cui elle sussistono, e che viene chiamata Dio, egli perciò non mi parrebbe troppo avvantaggiato nella via della salute eterna.*

Saranno alcuni per avventura maravigliati di trovare in questa raccolta pensieri così varj, di cui molti pur sono, quali par che si
scq-

scoffino dal subbietto, che l'Autore preso avea a trattare. Ma convien badare, che la, di lui mira era molto più vasta, ed inoltrata di quello se ne supponga, e ch'egli non si ristignea solamente a ribattere i ragionamenti degli Ateisti, e di coloro, i quali impugnano qualche verità della Fede Cristiana. L'affetto grande, e la singolar venerazione ch'egli avea per la Religione erano due gagliardi stimoli, che l'irritavano non solo contro chiunque volesse distruggerla, ed annichilarla affatto, ma pure contro chi cercasse di frizzarla, e corromperla in un menomo. A tal che egli volea dichiarar guerra a tutti coloro, i quali ne attaccano o la santità; cioè non solo agli Ateisti, agl'Infedeli, ed agli Eretici, che ricusano di sottomettere alla fede i falsi lumi della loro ragione, e di riconoscer le verità ch'ella c'insegna; ma eziandio a' Cristiani, ed a' Cattolici, quali essendo nel grembo della Chiesa, non vivono però secondo la purità delle massime evangeliche, le quali ci sono proposte come il modello, su cui noi ci dobbiam regolare, e conformar tutte le nostre operazioni.

Ecco qual'era il suo disegno; e questo disegno egli era assai vasto, ed assai grande per poter abbracciare la maggior parte delle cose, che sono sparse in questa Raccolta: tuttavia si potranno incontrare alcune di esse, che non vi han che fare, e cha in effetto non erano a ciò destinate; come a cagion d'esempio la maggior parte di quelle che sono nel Capitolo de' Pensieri diversi, le quali cose pure furono trovate tra le scritte dell'Autore; quindi si è giudicato a proposito

sito d'unirle all' altre; perchè non si pubblica questo Libro semplicemente come un' opera fatta contro gli Ateisti, o sopra la Religione, ma come una raccolta di pensierisopra la Religione, e sopr' alcuni altri soggetti.

Io penso, che per compimento di questa Prefazione altro più non rimanga che il dir qualcosa dell' Autore, dopo aver parlato della sua opera. Io credo, che ciò non sarà solamente molto a proposito, ma che pure quello ch' io ho in pensiero descriverne sarà per giovar moltissimo a far conoscere, come il Signor Pascal sia entrato nel rispetto, e ne' sentimenti ch' egli avea per la Religione, pe' quali egli fece disegno di quest' opera.

Si è di già accennato in ristretto nella Prefazione de' trattati dell'equilibrio de' liquori, e del peso dell' aere, in che maniera egli abbia passati gli anni della sua gioventù, ed il velocissimo progresso ch'ei fece in tutte le scienze umane, e profane, cui esso volle applicare, e particolarmente nella Geometria, e nella Matematica; il modo strano, e sorprendente, in cui apparolle in età d' undici o dodici anni; le operette, ch' egli talvolta facea, e che sopravanzavano sempre di molto la forza, ed il discernimento di uno dell'età sua; l' effetto stupendo, e prodigioso della di lui fantasia, e del suo spirito, ch' ei fece assaporare nella sua macchina d' Arimetica, ch' egli inventò in età non più di diciotto a vent' anni; e finalmente i begli sperimenti del vacuo, ch' esso fece al cospetto dei più riguardevoli personaggi della Città di Roano, ov' egli dimorò qualche tempo, mentre che il Sig. Presidente Pascal

di lui padre crav' impiegato per servizio del Re in qualità d'Intendente di giustizia. Onde non ripeterò quivi nulla di tutto questo, e non farò ch'accennare brevemente, com'egli ha sprezzate tutte quelle cose, ed in che spirito egli ha passato gli ultimi anni di sua vita, nella qual cosa e' non ha fatto apparire meno il grande, ed il sodo della sua virtù, e della sua pietà, ch'egli avea per l'addietro palesata la forza, la grandezza, e l'ammirabile perspicacia del suo ingegno.

Era egli rimasto illeso nel tratto della sua giovinezza per protezion particolare di Dio da' vizi, in cui la maggior parte de' giovani offende; e ciò che assai strano apparisce si è, che uno spirito così curioso quanto il suo non abbia mai cercato come altri fanno di squittinare la Religione, avvegnachè ne' suoi studj egli non volle mai passare i limiti delle cose naturali. Diceva esso sovente, che di questo, come di molte altre cose, ne era tenuto al suo genitore, il quale come quegli che nodriva nell'animo un grandissimo rispetto verso la Religione, glielo avea ispirato dalla fanciullezza, dandogli per massima, che tutto ciò che è l'oggetto della fede non può esserlo della ragione, e molto meno assoggettarvisi.

Queste istruzioni, le quali venivangli spesso replicate da un padre ch'egli avea in grandissimo concetto, e in cui esso discerneva un gran sapere corredato d'un raziocinio forte e calzante, faceano tal breccia nell'animo suo, che tutti i discorsi ch'egli udiva dalla bocca de' scapestrati non lo scomponevano punto; e sebben ei fosse nel verde degli anni, non lasciava però di guardar tutti coloro,

ro, come quelli, che stavano in questo falso principio, che la ragione umana sia al disopra di tutte le cose, e che non discernevano la natura della fede.

Ma finalmente dopo aver così consumata la sua giovinezza in occupazioni, ed in divertimenti, che parevano assai innocenti agli occhi del mondo, Dio ne'l compunse talmente, che gli fece perfettamente conoscere, che la Religione Cristiana ci obbliga a vivere per lui solo, nè vuole si abbia altro scopo ch'esso. Questa verità gli parve così evidente, così utile, e così necessaria, che non tardò a risolverlo di segregarli dal mondo, e sciogliersi a poco a poco da que' vincoli, che in esso il trattenevano, per poi giugnere al conseguimento della suddetta. Questo desiderio di vivere in solitudine, e di condurre una vita più cristiana, e più ordinata gli venne nell'età sua più giovenile, e lo spinse fin d'allora ad abbandonare interamente lo studio delle scienze profane, per applicarsi soltanto a quelle, che potevano contribuire alla di lui salvezza, e a quella degli altri. Ma le continue infermità, che gli sopravvennero ebbero a sviarlo per qualche tempo dal suo disegno, cosicchè non potè egli seguirlo prima degli anni trenta.

Allora fu, ch'esso cominciò ad attendervi per davvero; e per giugnervi più facilmente, e rompere a un tratto tutte le sue pratiche, ei mutò quartiere, indi si ritirò in Villa, ove restò qualche tempo: in ritorno d'essa diede a veder così chiaro ch'è voleva lasciar il mondo, che finalmente il mondo ebbe a lasciar lui. Egli stabilì la condotta di sua vita nella solitudine su due massime principali,

che sono di rinunziare ogni sorta di piacere, ed ogni cosa soverchia. Non cessava mai di averle sotto gli occhi, e studiavasi sempre più di avvantaggiarsi in esse, e di perfezionarvisi.

Il continuo riflesso ch'egli faceva sopra queste due gran massime, lo rendevano pazientissimo in tutti i suoi travagli, e in tutte le sue malattie, che non han mai cessato di tormentarlo in tutto lo spazio di sua vita: quest'è pure che gli faceva praticare rigorosissimi patimenti verso di se, che gli faceva ricusare a' suoi sensi tutto ciò che potea compiacergli, anzi ch'egli pigliava senza pena, senza fastidio, ed anche con letizia, quando ve n'era il bisogno, tutto ciò che poteva spiacer loro, sia in riguardo al nutrimento, sia in riguardo a' rimedj; quel pure era cagione ch'egli andava privandosi ogni giorno di tutto ciò, che non istimava essergli assolutamente necessario, sia pel vestire, sia pel vitto, pe' mobili, e per tutte le altre cose; che gli dava un amor sì grande, e così ardente per la povertà, ch'essa eragli sempre presente, e che quando ei volea intraprendere qualcosa, il primo pensiero, che gli veniva allo spirito, era di vedere se la povertà potesse esservi praticata; e che faceagli aver nello stesso tempo tanta tenerezza, e tant'affezione per i poveri, che non ebbe mai cuore di ricusar loro l'elemosina, e che molto spesso gliene fece dispensare a larga mano, sebbene fosse ella ricavata dal suo necessario sostenimento; quel che faceva ch'egli non avea peggio, che il veder cercare con tanta premura ogni comodità, e ch'egli biasimava forte quella leziosa ricerca, e quel capriccio di voler fare
spic-

spicco in tutto, come di servirsi sempre de' migliori artefici, di non possedere se non le più squisite, e le più delicate cose, e mille altre simili, di cui non si fa scrupolo, perchè non si crede che sieno male; ma così egli però non pensava: e finalmente fu, che gli fece far più opere molto notabili, e cristianissime, le quali io quì non riferisco, per non mi diffondere più oltre, e perchè il mio disegno non è già di fare una vita, ma solamente di dar qualche idea della pietà, e della virtù del Signor Pascal, a coloro che non lo hanno conosciuto: conciossiachè in quanto a quelli che lo hanno visto, e che lo hanno frequentato qualche poco negli ultimi anni di sua vita, io non pretendo già con tutto questo di dar loro nessun ragguaglio; anzi io credo all' opposto, ch' essi giudicheranno benissimo aver io potuto dire moltissime altre cose, le quali passò sotto silenzio.



V I T A
D I
B I A G I O P A S C A L
S C R I T T A
DALLA SIGNORA PERIER
DI LUI SORELLA.

NAcque mio fratello in Chiaromonte il giorno 19. Giugno dell' anno 1623. Il mio genitore appellavasi Stefano Pascal Presidente nella Camera de' Conti, e mia madre Antoniotta Begon. Ebbe mio fratello appena il favellare sciolto, che fece trasparire alcun raggio di non ordinario intendimento, quasi dal suo discorrere scintille di peregrino discernimento trapelando non meno nelle adeguate repliche, che nelle ingegnose quistioni, ch' ei proponeva con istupor di tutti intorno alla natura delle cose. Nè lasciò egli mai vuote le concepite speranze; avvegnachè crescendo in età, andavasi pure spiegando la forza del suo spirito, cosicchè ei sempre colse maturo il senno anche negli anni più verdi.

Frattanto avendoci la morte privati della madre l' anno 1626. , quando mio fratello non avea che tre anni, mio padre veggendosi

dosi solo, s' impegnò maggiormente a pigliar cura della sua famiglia; e siccome e gli non aveva altro figliuolo, che questo, pe' ciò costea qualità d' unico, e quel gran de ingegno, di cui esso ben ne ravvisava i teneri germogli, chiamarono tutti i pater ni affetti vetso di questo ragazzo; che però non potè mai risolversi di consegnare la di lui educazione ad altri, e fin d' allora stabili d' istruirlo egli stesso, come appunto fece; quindi è che mio fratello non dimorò mai in nessun Collegio, nè mai ebbe altro maestro che mio padre.

L' anno 1651. mio padre si trasferì a Parigi, ove ci condusse tutti, e vi fissò la sua dimora. Mio fratello, il quale non avea che ott'anni, ebbe a ricavare un grande vantaggio da questa stanza, atteso il disegno, che mio padre avea di coltivare la sua educazione: poichè egli non v' ha dubbio, che nella Provincia egli non avrebbe potuto attendervi così seriamente, stante l' esercizio della sua carica, e le continue compagnie che venivano da lui, le quali ne l' avrebbero impedito; ma essendo a Parigi ei viveva in tutta libertà. Quindi vi si applicò interamente, ed ebbe tutto l'esito che poteron avere le attenzioni di un padre affetto, e virtuoso quanto altri mai.

La massima principale, ch' egli avea in questa educazione, era di far sì, che la capacità dell' allievo fosse sempre in grado di vincere le difficoltà, ch' esso gli proponeva; quindi è, ch' egli non volle insegnargli la lingua latina, prima degli anni dodici, acciocchè egli potesse più agevolmente apprenderla.

In questo tratto di tempo, non lo lasciava però disoccupato, poichè gli andava esplicando tutte quelle cose, di cui il conosceva capace. Faceagli vedere in generale cosa fossero le lingue: ne l'ammoniva essere tutte state ridotte, sotto certe regole grammaticali, in cui si riscontrano tuttavia dell'eccezioni, che a bello studio sono state notate, e che così erasi trovato il modo di render tutte le lingue facili a comunicarsi d'un paese in un altro.

Questa idea generale non lasciava d'aprirgli lo spirito, e gli faceva penetrar la ragione delle regole della Grammatica; cosicchè quando poi si pose ad apprenderla, ei sapeva il perchè di ciò che faceva, e si applicava precisamente a quelle cose, che richiedevano studio maggiore.

Dopo queste cognizioni, mio padre gliene diede dell'altre; spesso ei gli parlava degli effetti mirabili della natura, come della polvere da cannone, e d'altre cose, che sorprendono, quando si viene a considerarle. Mio fratello pigliava gran gusto a questo trattamento, ma ei voleva investigare la cagion di tutte le cose; e siccome esse non sono già tutte conosciute, quando mio padre non gliel rendeva, o che ne dava una di quelle, che ordinariamente si rendono, le quali propriamente non sono che rigiri, non era di ciò soddisfatto, perchè egli ha sempre avuta un'ammirabile perspicacia d'ingegno, per discernere il falso; e si può dire, che in tutte le cose la verità è sempre stata, l'unico oggetto del suo spirito, non appagandosi, se non di quello, in cui arrivava a conoscerla: quindi è, che dalla sua fanciullezza non poteva ren-

renderli, che a quelle cose, le quali gli sembravano evidentemente vere; in guisa, che quando le ragioni degli altri, non gli tornavano, egli stesso ne ricercava dell'altre; ed in qualsivoglia cosa ei si fissasse, non la lasciava mai prima di averne trovata la ragion sufficiente. Una volta fra le altre, qualcheduno a tavola battè del coltello sopra un piatto di majolica; egli badò bene al suono, che di là ne usciva, attalchè al primo colpo ebbe a rimanere. E' volse nello stesso tempo saperne il motivo, e codesta sperienza il mossè a farne parecchie altre sopra li suoni. Vi fece tante riflessioni, che in età di dodici anni ebbe a farne un trattato molto degno di lode, come quello, che al parer de' buoni estimatori, era benissimo ragionato.

In quel tempo medesimo, diede a conoscere il suo genio per la Geometria, per un caso così strano, che veramente merita di essere dissestamente raccontato.

Mio padre era intendente assai nelle Matematiche; perciò egli usava familiarmente con tutti i più celebri Matematici, che vi erano, i quali venivano spesso da lui: ma siccome egli voleva istruir mio fratello nelle lingue, e sapeva la Matematica essere una scienza, la quale riempie, ed appaga molto lo spirito, non volle che mio fratello ne avesse alcun lume, temendo, che questo non gli facesse trascurare, lo studio della lingua latina, e delle altre lingue, in cui voleva esso perfezionarlo. Per questo motivo, egli avea chiuso tutti i libri, che ne trattano, e si asteneva dal favellarne co' suoi amici dinanzi a lui. Quest'attenzione tuttavia non poteva già soffocare la curiosità del ragazzo:

laonde egli pregava, sovente mio padre d'insegnarli la Matematica; ma esso glielo negava, con promessa però di farlo a titolo di premio; cioè, saputo, ch'egli avesse il latino, ed il greco, gliel'insegnerebbe. Vedendo mio fratello codesta resistenza, vi si fece un giorno a chiedergli cos'era questa scienza, e di che vi si trattava. Mio padre gli disse in generale, ch'ella era il mezzo di far delle figure giuste, e di trovar le proporzioni, ch'esse avean tra di loro; e nello stesso tempo gli proibì di parlarne più oltre, e di mai pensarvi. Ma quello spirito, cui non era prescritto termine, ebbe appena inteso, che la Matematica, fornisce mezzi per formar figure infallibilmente giuste, ch'ei si mise a riflettere sopra di questo, nell'ore della ricreazione; ed essendo solo in una sala, ov'era solito a divertirsi, ei pigliava del carbone, e faceva delle figure sul mattonato, cercando il mezzo di fare, per esempio, un circolo perfettamente rotondo, un triangolo, i cui lati, ed angoli fossero eguali, ed altre simil cose. Da se solo egli trovava tutto questo: inoltre ei cercava le proporzioni delle figure tra di loro. Ma come mio padre aveva avuta una grandissima premura di nascondergli tutte queste cose, egli perciò non ne sapeva neppure il nome. Fu costretto a farsi da se medesimo delle definizioni: ei chiamava un circolo, un rotondo, una linea, una sbarra, e così del resto. Dopo queste definizioni si studiò degli assiomi; e finalmente ne dedusse delle dimostrazioni perfette: e siccome in queste cose, l'una chiama l'altra, egli s'inoltrò nelle sue ricerche, a tal che giunse fino alla trigessimaseconda proposizione

ne

ne del primo libro d'Euclide. Mentre ch'egli era fissato là sopra, mio padre entrò nel luogo, ov' egli era senza essere sentito da mio fratello: e lo ebbe a trovare così forte occupato in quegli affari, che non s'avvide per un pezzo del di lui arrivo. Non si può dire, qual di loro fosse maggiormente attonito, o il figliuolo nel veder suo padre, stante il divieto espresso fattogli, o il padre nel vedere il figliuolo così internato in tutte quelle cose. Ma mio padre ebbe molto più a rimanere, quando domandatogli, che si facesse, egli rispose, che andava cercando un certo affare, ciò ch'era la trentesima seconda proposizione del primo libro d'Euclide. Volle mio padre sapere cosa l'avesse indotto a far questa ricerca. E' disse, ch'egli era perchè avea scoperte dell'altre cose. E proseguendo il padre ad interrogarlo, gli fece vedere alcune dimostrazioni, ch'egli avea fatte; e finalmente retrocedendo, ed esplicandosi sempre co' nomi di rotondo, e di sbarra, ne venne alle sue definizioni, ed ai suoi assiomi.

Mio padre fu così sfordito della grandezza, ed efficacia di quell'ingegno, che senza far parola lo lasciò, e si trasferì dal Signor le Pailleur, il qual era suo intimo amico, come pure eruditissimo. Appena giuntovi ristette, come quegli, ch'era di molto commosso. Il Sig. le Pailleur vedendo questo, e di più ravvisando il di lui viso molle di pianto, fu a un tratto sbigottito, e lo progò di non ascondergli più in là la cagione del suo raccapriccio. Mio padre gli rispose: Io non piango già dal cordoglio, ma dall'allegrezza. Voi sapete la briga, che mi son dato, perchè il mio figliuolo non avesse veruna cogni-

zione della Geometria , temendo che questo non lo sviasse dagli altri suoi studj ; tuttavia ecco ciò ch'egli ha fatto . Indi gli fece vedere tutto quello , ch'egli avea trovato ; dal che si poteva in qualche maniera asserire aver esso inventate le Matematiche . Il Signor Pailleur non fu meno sorpreso di quello mio padre lo fosse stato , e gli disse , ch'egli non credeva , che fosse cosa giusta lo cattivare più lungo tempo un simile ingegno , ed allontanarlo ancora da quelle cognizioni , ma che bisognava lasciargli vedere i libri , senza più impedirlo .

Mio padre avendolo pure giudicato a proposito , gli diede gli elementi d'Euclide , perchè gli leggesse nelle ore della ricreazione . Nel leggerli solamente esso gli capiva , a tal che non ebbe mai bisogno di una esplicazione ; anzi nello stesso tempo ei componeva pure , e vi faceva un sì gran progresso , che regolarmente assisteva a tutte le conferenze , che si tenevano tutte le settimane , ove tutti i dotti i Parigi si adunavano per ivi esporre le loro opere , o per disaminare quelle degli altri . Mio fratello sedeva anch'egli a scranna , sia per l'esame , sia per la produzione , poichè egli era di quelli , che vi portavano più spesso delle cose nuove . Moltissime volte si aveano pure in simili adunanze delle proposizioni inviate dall'Italia , dalla Germania , e d'altri paesi esteri ; laddove pigliavasi il suo avviso sopra ogni cosa a preferenza anche degli altri : avvegnachè egli era così sottile , che alcuna volta è successo , ch'ei trovasse delle mancanze , di cui niuno erasi mai avveduto . Non erano tuttavia , che le sole ore del trastullo , ch'esso impiegava nello studio
della

della Geometria; poichè egli imparava la lingua latina sulle regole fattegli apposta da mio padre. Comechè egli trovava in questa scienza la verità, ch'egli aveva così ardentemente ricercata, ne era soddisfatto a segno, che ei poneva in essa tutto il suo spirito. Quindi è, che per poco che vi attendesse, vi si avvantaggiava talmente, che in età di sedici anni, compose un trattato delle sezioni coniche, il quale fu giudicato dagl'intendenti uno sforzo così grande d'ingegno, che si ebbe a dire, che dopo Archimede non si era mai visto l'eguale. I letterati eran di pensiero, che si dovesse stampare subito, perchè essi dicevano, che quantunque un tal componimento fosse sempre per essere ammirato, nulladimeno se si mandasse alla luce nel tempo, in cui l'Autore non avea, che sedici anni, questa circostanza accrescerebbe di molto la sua bellezza: ma comechè mio fratello non ha mai avuto sete di gloria, non ne fece alcun caso, e però cotesta opera non è mai comparsa alla luce.

In tutto questo tratto di tempo, ei proseguiva sempre ad imparare il latino, ed il greco; ed oltre ciò mio padre nel tempo della tavola, e poco dopo, badava a parlargli ora di Logica, ora di Fisica, e delle altre parti della Filosofia; ed egli è tutto questo, ch'esso ne ha appreso, non essendo mai stato in Collegio, nè avendo mai avuti altri maestri in nessun genere. Mio padre, come ciascuno ben s'apporrà, era pieno zeppo di consolazione, veggendo il gran profitto, che mio fratello faceva in tutte le scienze; ma non bado poi, che le grandi, e continue applicazioni in un'età così tenera potevano

scomporre il di lui temperamento : come in effetto avvenne ; poichè dagli anni diciotto la salute del corpo nol servì mai più . Tuttavia gli acciacchi, di cui era pieno, non eran sul bel principio così precipitosi , cho l'impedissero di continuare le sue solite occupazioni, di maniera, che un anno dopo egl'inventò quella macchina d' Arimmetica, colla quale non solamente si fa ognisorta di computo senza penna , e senza segni di conto , ma tutto ciò si fa anche senza sapere alcuna regola d' Arimmetica , e con una sicurezza infallibile.

Quest' opera ell' è stata riguardata , come una cosa nuova nella natura , troppo maraviglioso essendo l' aver ridotto a meccanica dimostrazione, una scienza totalmente intellettuale, e l'aver trovato il mezzo di farne tutte le operazioni, con piena certezza senza bisogno di ragionare . Cotesto lavoro gli fece durare molta fatica, non già per l'idea, nè a cagione del moto della macchina , che egli trovò senza pena, ma per far capire ai lavoratori tutte quelle cose, cosicchè ebbe a star due anni per metterla in quel grado di perfezione, in cui ell'è di presente .

Ma questa fatica congiunta poi ad una salute stentata , in cui trovavasi da qualche anno, lo gettarono in un mare di pene, da cui non potè mai più sbrigarfi, a segno, che qualche volta ci diceva , che dopo l'età di diciott'anni, non avea mai passato un giorno senza doglia . Comechè il male poi non era sempre sempre eccessivo, subito ch'egli aveva un pò di sollievo, volgeasi incontanente l'animo suo a ricercar qualche cosa di nuovo.

In questo tempo , ch' era l' anno ventese-
mo-

moterzo dell'età sua , avendo vista la speranza di Toricelli , esso inventò in seguito , ed eseguì le altre sperienze , che serbano il suo nome : quella del vacuo , la quale provava così chiaro , che tutti gli effetti attribuiti per l'addietro alla ragione del vacuo , sono causati dal peso dell'aria . Questa fu l'ultima volta , in cui applicossi alle scienze umane ; e sebbene egli abbia inventato la ruzzaola dopo , ciò non osta a' miei detti ; conciossiachè fu da esso trovata senza pensarci , ed in un modo , che fa ben vedere quanto poco vi fosse applicato , come accennerò a suo luogo .

Immediatamente dopo questa speranza , ei non avendo per anco ventiquattro anni , la Divina Provvidenza fece nascere un'occasione , che l'obbligò a leggere alcuni scritti di pietà ; laddove il Signore l'illuminò talmente per mezzo di quella lettura , ch'egli conobbe perfettamente , che la Religione Cristiana ci obbliga a vivere solamente per Dio , e a non avere altro oggetto fuor di lui . Questa verità gli parve così evidente , così necessaria , e così utile , ch'ella chiuse tutte le sue ricerche ; di modo che d'allora in poi ei rinunziò a tutte le altre cognizioni , per unicamente abbandonarsi a quel solo affare , che Gesù Cristo chiama necessario .

Per ispeciale misericordia di Dio non era mai stato infetto di que' vizj , in cui la gioventude per lo più inciampa ; e ciò ch'è più strano a mio credere si è , che uno spirito di quella tempra , e di quel carattere non siasi mai sviato negli affari della Religione , avendo sempre rispetto ad essa ristretta la sua curiosità negli angusti confini del credere . Ei

mi ha più volte detto , ch'egli univa quest' obbligo a tutti gli altri , ch' avea verso di mio padre , il quale , come quegli che serbava un grandissimo rispetto per la Religione , glielo avea ifillato nel cuore dall'infanzia , dandogli per massima , che tutto ciò , che è oggetto di Fede , non può esserlo di ragione , e molto meno conformarvisi. Queste massime , come quelle , che sovente gli erano reiterate da un padre , ch'ei non finiva di estimare , e in cui egli vedeva un profondo sapere corredato di un raziocinio chiarissimo , e pieno di nerbo , e valore , facevano tal breccia nel di lui spirito , che , qualsivoglia discorso egli udisse fare da' discoli , non si sentiva mai muovere ; e quantunque non fosse avanzato in età , non lasciava però già di guardarli , come quelli , che stavano in questo falso principio , che la ragione umana sia al di sopra di tutte le cose , e che non conoscevano la natura della fede : e così quell' ingegno sì grande , sì vasto , e sì pieno di curiosità , che cercava con tanta premura la cagione , e la ragion di tutto , era nel medesimo tempo sommessò , come un fanciulletto a tutte le cose della Religione : e questa semplicità fu una delle sue massime particolari in tutto il tempo di sua vita ; a tal che , anche dopo ch'egli ebbe fatta risoluzione , di non attendere più ad altro studio , che a quello della Religione , non ha mai posto mente alle sottigliezze della Teologia , ma tutto il valore del suo spirito era solamente impiegato a conoscere , ed a porre in opera la perfezione della morale cristiana , cui egli ha consecrato tutti i talenti ricevuti da Dio ; poichè nel rimanente di vita sua non fece altro ,
che

che meditare la legge di Dio giorno, e notte.

Ma sebbene non avess' egli fatto uno studio particolare della scolastica, non lasciava però di sapere le decisioni della Chiesa contro l'eresie, che sono state inventate dal troppo affittigliare: era grandissima l'aversione, ch' egli avea contro di tali ricerche; ed il Signore volle fin d'allora dargli un'occasione di far comparire lo zelo, ch' egli avea per la Religione.

Egli era allora in Roano, ove mio Padre era impiegato pel servizio del Re: eravi nello stesso tempo un maestro, il quale insegnava una Filosofia moderna; laddove molti vi concorrevano mentre leggeva. Mio fratello sollecitato da due giovani suoi amici, vi fu anch' egli seco loro: ma furono grandemente sorpresi nella conferenza ch' essi ebbero con lui; avvegnachè nell' esporre i principj della sua Filosofia, ne veniva addur conseguenze, sulle cose della Fede, opposte alle due decisioni della Chiesa. Provava esso colle sue ragioni, che il Corpo di Gesù Cristo non era stato formato dal sangue della Vergine, ma di un'altra materia creata espressamente; e molte altre cose simili. Vollero essi contraddirlo; ma egli rimase fisso in quell'opinione. Di quì è, che avendo tra di loro considerato il pericolo che vi correva lasciando la libertà d'istruire la gioventù ad uno, che avea sentimenti erranei, risolvettero d'avvertirlo da prima, e poi di dinunziarlo, se resistesse all'avviso che se gli dava; come appunto avvenne, non avendo egli fatto conto dell'avvertimento: che però credettero essere in obbligo di dinunziarlo

lo al Sig. di Bellay, il quale era stato commesso dall' Arcivescovo per fare le sue veci nella Diocesi di Roano. Il Sig. di Bellay mandò pel maestro; ed avendolo interrogato, ebbe ad essere ingannato da una confessione di fede equivoca, che colui scrisse, e firmò di sua mano; oltrecchè non faceva egli troppo caso d'un avviso sì rilevante, essendogli dato da tre giovani.

Frattanto quando essi videro quella confessione di fede, subito divisarono il veleno: ciò che gli costrinse d'andar a trovare il Sig. Arcivescovo di Roano, che era a Gallione. L' Arcivescovo, squittinati tutti questi affari, gli parvero sì premurosi, che nell'istante scrisse una patente al suo Consiglio, e diede ordine preciso al Sig. di Bellay, di far ritrattare quel maestro intorno a tutti que' punti, di cui era accusato, e di non ricevere nulla di lui, che col consenso di chi l'avea dinunziato. Così si fece; e comparso nel Consiglio del Signor Arcivescovo, rinunziò a tutti quegli equivoci sentimenti; e si può dire che li fece sinceramente: non avendo mai fatto trapelare alcun' ombra d'altro contro chi lo aveva posto in quell'affare; ciò che fa credere, ch' egli stesso era ingannato dalle false conclusioni, che da' suoi falsi principj ne traeva. Egli è anche certissimo, che in tutto quello non si era fatto alcun pensiero di pregiudicarlo, nè si avea altra mira, che di disingannarlo, e d'impedire di sedurre i giovani, i quali non sarebbono stati capaci di discernere il vero dal falso in quelle sottilissime quistioni. Per lo che questo affare si terminò con dolcezza: e mio fratello perseverando sempre più

a cercare il mezzo di piacere a Dio, com-
piti ch' egli ebbe gli anni ventiquattro , s'
infiammò talmente nell' amore della perfe-
zione cristiana, che questo ardore si sparse
per tutta la famiglia. Mio padre medesimo
non isdegnando di rendersi agl' insegnamen-
ti del figlio, abbracciò fin d' allora una ma-
niera di vivere più esatta, con un continuo
esercizio delle virtù fino alla sua morte, la
quale è stata totalmente cristiana; e mia so-
rella, la quale era dotata di grandissimo in-
gegno, e che dalla più tenera fanciullezza
aveva acquistata fama non volgare, si
sentì talmente muovere da' discorsi di mio
fratello, ch' ella risolvè di rinunziare a tut-
ti que' vantaggi, ch' ella avea pregiati per
l'addietro, per consecrarsi intieramente a
Dio, com' ella ha poi fatta, essendosi fatta
Religiosa (*) in un Monastero santissimo, ed
austerissimo, ov' ella ha fatto così bell' uso
delle Perfezioni, di cui Dio l' avea orna-
ta, che fu trovata meritevole degli officj
più malagevoli, da cui ella si è sempre sbriga-
ta con tutta la fedeltà possibile, ed ove
ella è morta santamente il giorno quattro
Ottobre 1661. in età di anni trentasei.

Frattanto mio fratello, di cui Dio si ser-
viva per operare tutti questi beni, era tra-
vagliato da continue malattie, le quali peg-
gioravano sempre. Ma comecchè allora non
conosceva più d' altra scienza, che la per-
fezione, ei trovava un gran divario da que-
sta a quella, che avea per l'addietro occu-
pato il suo spirito; poichè in vece che le
sue indisposizioni ritardassero il progresso del-
le altre, questa per lo contrario venivasi a
per-

(*) *A porto Real de' Campi.*

perfezionare nel mezzo delle sue angosce per l'ammirabile pazienza, con cui sostenevale. Mi basta per farlo conoscere di riferirne un esempio.

Fra gli altri suoi incomodi egli avea questo di non poter bere cosa alcuna, che non fosse calda; oltre di che non poteva farlo, che a be' zampilli: ma com' egli avea di più un mal di capo insopportabile, un ardore eccessivo nelle viscere, e molti altri mali, i medici gli ordinarono di purgarsi di due giorni l'uoò nel tratto di tre mesi; Laddove abbisognò, ch' ei pigliasse tutte quelle medicine, e per questo facea mestieri di scaldarle, per poi mandarle giù gocciola per gocciola: la qual cosa era un vero supplizio, che facea proprio venir meno tutti quelli, che gli stavano attorno, senza ch' ei se ne sia mai doluto.

Questi rimedj continuati con altri, che gli faceva prendere, recarongli qualche sollievo, ma non già una perfetta salute, a tal che credettero i Medici, che per ristabilirsi interamente fosse uopo, ch' egli abbandonasse ogni sorta d' applicazione di spirito, e che cercasse, per quanto gli venisse possibile, occasione di spassarsi. Mio fratello stentò a rendersi ad un tale consiglio, perchè lo credeva pericoloso: ma finalmente si piegò, credendo esser in obbligo di fare ogni possibile per ricuperare la sua salute; e si figurò, che i divertimenti leciti non potrebbero essergli di verun danno, e così si pose nel mondo. Ma sebbene per misericordia di Dio sia egli sempre stato lontano da' vizj, tuttavia, chiamandolo Dio ad una maggior perfezione, non volle perciò
la-

lasciarcelo , e si valse di mia sorella per ciò fare , come si era altra volta servito di mio fratello , quando avea voluto ritirare mia sorella dagl' ingaggiamenti , ch' ella aveva nel mondo .

Era essa in quel tempo Monaca , e viveva così santamente , ch' era l' esempio di tutto il Monastero . Essendo in questo stato , molto le rincresceva di vedere che quegli , cui essa doveva dopo Iddio il motivo delle grazie , ch' ella godeva , non fosse al possesso di quelle grazie : e comechè mio fratello andava spesso a vederla , ella non restava di parlargliene ; e finalmente essa lo fece con tanta forza , e dolcezza , che il persuase di ciò , ch' egli le avea ispirato da prima , cioè di lasciare per assoluto il mondo : quindi è , che risolvette di abbandonare interamente tutte le mondane conversazioni , e di privarsi di tutte le superfluità della vita , anche a rischio della sua salute ; perchè credè , che la salute eterna si dovesse preferire a tutte le cose .

Egli aveva allora trent'anni , ed era sempre infermo : e da quel tempo in poi fu , ch' egli abbracciò un tenor di vita eguale sino alla morte .

Per arrivare al suo intento , e lasciare tutte le sue pratiche , ei cangiò dimora , e si trasferì per qualche tempo in Villa , d'onde ritornando , fece conoscer così chiaro , ch' esso volea lasciare il mondo , che finalmente il mondo lasciò lui . Stabili esso in questa sua solitudine il governo del suo vivere su due massime principali , che furono , di rinunziare ad ogni sorta di piacere , e ad ogni soverchio ; ed in questo esercizio

pro-

proseguì il rimanente di vita sua. Per meglio riuscirci cominciò subito, come fece poi sempre, a privarsi del servizio de' suoi domestici per quanto ci poteva, e rifaceva da se il letto, andava a pigliare il suo pranzo in cucina, sel portava in camera, e lo riportava; finalmente egli non si valeva di servo, che per far la sua cucina, per andare in Città, e per quelle cose, ch'esso non poteva assolutamente fare. Tutto il suo tempo era impiegato alla preghiera, ed alla lettura della Scrittura Santa, in cui vi trovava un piacere incredibile. Ei diceva, che lo studio della Divina Scrittura, non era già una scienza dello spirito, ma una scienza del cuore, che non poteva esser intesa, se non da coloro, i quali hanno un cuor puro; e che per tutti gli altri non era, che una confusione.

Questo era l'animo, col quale egli la leggeva, rinunciando a tutti i lumi del suo spirito; e vi si era talmente fissato, che la sapeva tutta a mente, di modo, che non gli si potea scambiare il testo: poichè quando si diceva qualche cosa intorno ad essa, egli assicurava positivamente, questo non è della Scrittura Santa, o questo lo è; e allora ne indicava precisamente il luogo. Leggeva pur anche con grande attenzione, tutti gli Spositori; essendo che il rispetto verso la Religione, che gli era stato insinuato dalla sua giovinezza, erasi allora mutato in un amore ardente, e sensibile per tutte le verità della Fede, sia per quelle, che risguardano la sommissione dello spirito, sia per quelle, che ne risguardano la pratioa nel Mondo, alla qual cosa tende tutta la Religione; e quest'amo-
re

re non finiva mai di stimolarlo a distruggere tutto quello, che poteva opporsi a quelle verità.

Egli era dotato di una naturale facondia, la quale davagli una maravigliosa agevolezza per dir ciò, ch'esso voleva: ma egli avea altresì delle regole, cui non erasi mai badato, e delle quali sapea valersi così bene, che maneggiava ogni stile a suo modo, cosicchè non solamente diceva ciò, che più voleva, ma il diceva nella maniera, ch'egli voleva; quindi il suo discorso faceva sempre l'effetto, ch'egli erasi proposto. Questo modo di scrivere naturale, schietto, e nello stesso tempo efficace, eragli così proprio, e così particolare, che, appena uscita alla luce una di lui opera, si conobbe benissimo, che ell'era di lui, quantunque egli abbia procurato in ogni modo di nascondere per infino a' suoi parenti. Piacque nello stesso tempo al Signore Iddio di liberare una mia ragazza, dal fistolo lacrimale, il quale nello spazio di tre anni, e mezzo avea fatta tanta rovina, che la marcia ne usciva non solamente dall'occhio, ma pure dal naso, e dalla bocca; oltrecchè questo fistolo, era di così perversa qualità, che li più periti Chirurghi di Parigi lo giudicavano incurabile. Con tutto ciò ella ne fu guarita a un tratto nel sol toccare, ch'ella fece di una Santa Spina (*); e questo miracolo fu così autentico, ch'egli è stato confermato da ogni persona, essendo stato altresì dichiarato da' savissimi Medici, e da' più esperti Chirurghi della Francia; onde venne approvato con atto solenne della Chiesa.

Mio

(*) Questa santa spina è a Porto Reale, nel sobborgo di S. Giacomo a Parigi.

Mio fratello si sentì vivamente toccare il cuore, da una tal grazia, la quale esso riguardava come fatta a se medesimo; poichè ell'era fatta per una persona, la quale, oltre la parentela, era pure sua figlia spirituale nel Battesimo: e indicibile ebbe ad essere la sua consolazione, veggendo, che Dio si manifestava così apertamente in un tempo, in cui la Fede pareva come spenta nel cuore della maggior parte. Il giubilo, ch'egli ebbe a sentirne era tale, che non gli sapeva cadere dall'animo; onde avendone lo spirito tutto occupato, Dio ispirògli un'infinità di pensieri maravigliosi intorno a' miracoli (*), i quali accrescendo i suoi lomi circa la Religione, vennero a raddoppiargli l'affetto, e la venerazione, che egli aveva sempre nutrito per essa.

Questa fu l'occasione, in cui fece conoscere quell'ardente desiderio, ch'egli aveva di porre ogni suo studio a confutare le principali, e le più false ragioni degli Ateisti. Vi si era moltissimo applicato, ed impiegato avea tutto l'ingegno suo a cercare i mezzi di convincerli. Egli è a questo, che intieramente erasi dedito. L'ultimo anno delle sue fatiche, tutto fu impiegato in raccogliere diversi pensieri, intorno a questo soggetto: ma il Signore, che aveagli suggerito questo disegno, e tutti codesti pensieri, non gli ha permesso di condurlo a perfezione per i motivi a noi nascosti.

L'essere però segregato dal Mondo in un modo così austero, non l'impediva poi di usare spesso con persone virtuosissime, e di ogni distinzione, le quali nelle loro vocazio-
ni

(*) *Vedi i Pensieri del signor Pascal.*

ni domandavangli il suo parere , e ad esso esattamente accomodavansi ; e con altri pure , i quali confondendosi in certi dubbj circa le materie della Fede , e come quelli , che sapevano , ch' egli avea lumi grandissimi lassopra , venivano a consultarlo , e se ne ritornavano sempre appagati ; in guisa , che tutte coteste persone , le quali vivono di presente molto cristianamente , affermano pure in oggi , che a' di lui avvisti , a' suoi configlj , ed alle istruzioni ricevute da esso , sono tenute di tutto il bene , che fanno .

Le conversazioni , cui il dovere spesso ne l'ingaggiava , sebbene fossero tutte di carità , non lasciavano però di dargli qualche timore , che non vi si trovasse del pericolo : ma siccome non poteva egli poi in coscienza recusare que' soccorsi , che gli erano chiesti , aveva esso trovato un rimedio a questo . Nelle occasioni ei pigliava una catenella , che poi cingevasi sulla carne nuda ; e sopravvenendogli alcun pensiero vano , oppure se gli accadeva sentir qualche compiacenza nel luogo , ove era , od altra somigliante cosa , si percuoteva egli stesso col gomito per raddoppiare la violenza di quelle punture , e così facevasi egli medesimo ricordare il suo dovere . Cotesta usanza gli parve cotanto utile , che conservolla fino alla morte , ed anche negli ultimi estremi della sua vita , quantunque fosse travagliato da perpetui dolori . Non potendo più nè scrivere , nè leggere , era forzato di rimanersi colle mani a cintola , e d'andare a diporto ; ond'egli temeva continuamente , che l'essere così disoccupato non lo sviasse delle sue mire . Noi non abbiamo sapute tutte queste cose , che dopo la sua mor-

te, e per mezzo d'una persona di grandissima virtù, la quale avea molta fidanza in lui, ed egli era stato costretto a dirglielo per motivi, che la riguardavano ella stessa.

Cotesto rigore, ch'egli esercitava sopra di se medesimo, era un effetto di quella gran massima di rinunciare a qualsivoglia diletto, sulla quale egli avea fondato il regime di vita sua. Dal cominciamento del suo ritiro non mancava altresì di praticare esattamente quell'altra, che l'obbligava di rinunciare ad ogni soverchio; avvegnachè egli restringeva con tanto studio tutte le cose inutili, che a poco a poco erasi ridotto a non aver più d'arazzi in camera, perchè esso non credeva, che questo fosse necessario; tanto più che non vi era alcun rispetto, che ne l'obbligasse, poichè a tutti quelli, che venivano da lui non cessava di raccomandare la povertà, che però non erano già stupiti, ch'egli vivesse nel modo, che consigliava agli altri di vivere.

Ecco com'egli ha trascorsi cinque anni della sua vita, dalli trenta sino ai trantacinque, sempre faticando pel Signore, pel prossimo, e per se stesso, procurando di avanzarglisi sempre più nella perfezione: ed in qualche maniera potrebbe dirsi essere questo tutto il tempo, ch'egli ha vissuto; conciossiachè gli ultimi quattro anni, che Dio gli ha dato di vita, non sono stati, che continui stenti. Propriamente questa non era una nuova malattia sopravvenutagli, ma un raddoppiamento de' grandi acciacchi, cui era stato sottoposto dalla giovinezza. Ma allora ne venne così gagliardamente assalito, che finalmente dovette soccombervi; e in tutto questo

sto tempo non gli fu mai possibile didare un istante alla grand'opera, ch'egli avea intrapresa per la Religione, nè potè più assistere quelle persone, che a lui s'indirizzavano per avere istruzioni, non gli essendo fatto nè di parlare molto, nè di scrivere, stante, che i suoi malori erano così crudi, che non potea soddisfarle, quantunque il bramasse grandemente.

Nel rinnovarsi de' suoi mali, cominciò ad essere assalito da un mal di denti, che gli tolse per assoluto il riposo. Nel tratto delle sue gran veglie, una notte gli venne in capo qualche pensiero sopra la proposizione della ruzzola. Inoltrandosi nelle sue idee, finalmente una quantità di pensieri, che si succedettero gli uni agli altri, gli fecero scoprire, come suo malgrado, la dimostrazione di tutte quelle cose; di cui fu egli medesimo stupito. Ma comechè era un pezzo, che aveva rinunciato a tutte quelle cognizioni, non pensò neppure a scriverle: tuttavia essendosegli presentata l'occasione di parlare ad una persona, cui esso dovea ogni sorta di distinzione, e per rispetto, e per riconoscenza dell'affetto, di cui onoravalo; questa persona, la quale non è meno ragguardevole per la sua pietà, che per le qualità eminenti del suo spirito, e per la grandezza del suo nascimento, avendo sopra di ciò fatto un pensiero, che andava a finire nella sola gloria di Dio, trovò molt'opportuno il ragguaglio datole, e stimò bene, che si dovesse mandare alle stampe quel lavoro.

Allora solamente fu che lo scrisse, ma con somma fretta in otto giorni; perchè egli scriveva nello stesso tempo, che gli Stampatori

lavoravano, impiegandone due nel medesimo tempo, sopra due differenti trattati, senza che vi sia mai stata altra copia, che quella, che fu fatta per l'impressione: la qual cosa non si seppe, che seimelfi dopo aver trovata quella copia.

Frattanto le sue infermità continuando sempre senza dargli un sol momento di respiro, lo ridussero, come ho detto, a non poter più lavorare, e a non veder quasi nessuno. Ma s' elle l'impedirono di servire il pubblico, ed alcuni privati, non furono già esse inutili per lui, avendole sostenute con tanta pace, e con tanta sofferenza, che vi ha luogo di credere, che Dio abbia voluto finire così di renderlo tale, qual' esso il voleva, per comparire alla di lui presenza. Essendo che nel tratto di cotesta lunga infermità non ha mai egli abbandonato ciò, che aveva di mira, tenendo sempre nello spirito queste due massime, di rinunziare ad ogni piacere, ed a tutte le cose superflue, soleva esso praticarle nel furor del suo male, assiduamente vegliando sopra i suoi sensi, ricusando loro assolutamente tutto quello, che lor riusciva grato; e quando la necessità lo sforzava a far qualche cosa, che poteva recargli alcuna compiacenza, egli aveva un artificio mirabile per allontanarne lo spirito, affinchè non se n'avvedesse: per esempio, i suoi continui malori obbligandolo a nutrirsi delicatamente, ei poneva ogni cura per non assaporare ciò, che mangiava: e noi abbiám osservato, che per quanta diligenza si facesse in cercargli qualche vivanda saporita, a motivo delle rausee, cui egli era soggetto, non è mai avvenuto ch'egli abbia detto: questo è buo-
no;

no ; ed anche quando gli si serviva qualche cosa di nuovo , secondo le stagioni , essendo domandato dopo il convito , se quello gli avea saputo gustoso , egli rispondeva semplicemente : bisognava avvisarmene prima ; ma io v'assicuro , che non vi ho punto badato : e quando qualcheduno ammirava la bontà di alcun cibo avanti a lui , non poteva soffrirlo ; ei chiamava questo essere sensuale , benchè non si fosse trattato , che di cose comuni , perchè diceva egli , essere questo un segno , che non mangiava per appagare il gusto , la qual cosa era sempre male .

Per non mai cadere in quest'errore , non volle mai permettere , che gli si facesse alcuna salsa , nè guazzetto , nè volle mai assaporare mellarance , nè agresto , nè alcune di quelle cose , che aguzzano l'appetito , quantunque tutto ciò gli piacesse naturalmente . E per mantenersi in questa strettezza regolata , aveva egli badato bene a ciò , che il suo stomaco richiedeva , onde poi aveva stabilito , quali doveano essere i suoi cibi ; a tal che qualsivoglia appetenza egli avesse , non usciva mai di questa regola , e qualunque nausea , che gli recassero , non lasciava di pigliarne : e quando gli si addimandava il motivo , per cui si faceva questa violenza , ei rispondeva , ch'egli era al bisogno dello stomaco , che si voleva soddisfare , e non già all'appetito .

La mortificazione de' suoi sensi , non andava solamente a segno di privarlo di tutto quello , che poteva recar loro qualche diletto , ma loro pure non ricusava mainnulla per questo motivo , che potesse loro spiacere , tanto per il nutrimento , che pe' suoi rimedj .

no ; mi replicò subito , che non vedeva già un grande inconveniente in questo ; perchè s'essi perdevano , egli avrebbero risarciti i loro danni col suo proprio ; e che non v'era mestieri d'aspettare a un altr'anno , perchè il bisogno era troppo urgente , per diferire la carità . Ma comechè non si fu d'accordo con coloro , non potè indi mandare ad effetto quella risoluzione , per cui faceasi toccar con mano la verità di ciò , ch'egli ci avea tante volte detto , che non desidererebbe di aver del bene , che per assisterne i poveri ; poichè nello stesso tempo , che il Signore gli dava speranza d'averne , cominciava a distribuirlo anticipatamente , anche prima di esserne assicurato .

La sua carità verso i poveri era sempre stata grandissima ; ma sul fine de' suoi giorni ell'era cresciuta in tanti doppi , che il più gran piacere , ch'io potessi fargli , era di parlargli di quella . Erano quattr'anni , ch'egli mi esortava con grande sollecitudine , perchè io mi consecrassi al servizio dei poveri , e lo persuadesi pure ai miei figliuoli . E quando io gli diceva , che temeva , questo non mi distogliesse dalla cura della mia famiglia ; mi rispondeva , che ciò procedeva da poca volontà , e che siccome in questa virtù vi sono diversi gradi di perfezione , ella si può benissimo praticare in maniera , che gli affari domestici non ne soffrano pregiudizio . Ei diceva questa essere la general vocazione dei Cristiani ; e che non abbisognava indizio particolare per sapere se a quella uno è chiamato , essendo cosa certa , che circa questo Gesù Cristo giudicherà il mondo ; e che quando si rifletteva , che la sola omissione
di

di questa virtù è causa della dannazione , questo solo pensiero sarebbe capace d'indurci a dispogliarci di tutto , se avessimo un po' di fede: ci diceva pure , che il frequentare i poveri è sommamente utile ; perchè vedendo continuamente le miserie , da cui sono oppressi , e che anche nell' estremità delle loro malattie essi mancavano delle cose più necessarie , dopo questo ei converrebbe ben essere insensibile per non si privare volontariamente degli agi inutili , e degli adobbi superflui .

Tutti questi discorsi ci compungevano , e ci movevano alcuna volta a far proposizioni per trovar mezzi di far regolamenti generali , quali provvedessero a tutte le bisogne ; ma ciò egli non approvava , dicendo che noi non eravamo chiamati per istabilir cose generali , ma per lo particolare ; e che egli credeva , che la maniera più accetta a Dio fosse di servire i poveri con povertà , vale a dire ciascheduno giusta sua possa , senza riempirsi il capo di quei grandisegni , i quali pizzican di quell' eccellenza , di cui esso biasimava la ricerca in tutte le cose . Non è già , ch' egli non commendasse la fondazione degli Ospedali generali , anzi egli era moltissimo portato per simili disposizioni : ma egli diceva , queste grandi opere riserbate per certe persone , come quelle , che da Dio sono destinate per questo , e che visono quasi visibilmente infradate ; ma che non è questa la vocazione generale di tutto il mondo , come lo è l' assistere giornalmente , e particolarmente i poveri .

Ecco una parte delle istruzioni , ch' egli ci dava , per affezionarci alla pratica di co-

testa virtù, che occupava tutto il suo cuore. Ma questa non è che una piccola mostra, ed un tenue principio della sua fervente carità. La sua purità non era già minore, ed avea egli una così grande stima per questa virtù, che vegliava sempre per impedire ch' ella fosse pregiudicata o in lui, o negli altri; ed egli è indicibile quanto ci fosse circospetto su questo punto; basti il dire, ch' egli m' avea ridotto a temerne sempre; riprendendomi esso di alcuni discorsi, che faceva, e che io credeva innocentissimi, ma di cui mi faceva poi egli scorgere i difetti, ciò che non avrei mai conosciuto senza i suoi avvertimenti. Se io diceva qualche volta per accidente, che avea visto una bella femmina, lo avea per male, e mi diceva, che non bisognava mai tener simili discorsi in presenza dei lacchè, nè di gioventù, perchè io non sapeva qual pensiero suscitasse nell' animo di coloro. Non poteva neppur soffrire le carezze ch' io riceveva dai miei ragazzi; e mi diceva, che bisognava divezzarline, essendo che questo non poteva che nuocer loro, o che poteasi dar loro segni di tenerezza in mille altre maniere. Ecco i ricordi ch' egli sopra ciò mi dava. Ecco con qual premura egli vegliava per conservare la purità sua, e quella degli altri.

Gli si presentò un' occasione tre mesi circa avanti sua morte, che n' ebbe ad essere una prova molto sensibile, e che nello stesso tempo fa vedere la grandezza della sua carità. Nel ritornare un giorno dalla Messa di S. Sulpizio, se gli fece innanzi una bellissima ragazza di quindici anni circa, chieden-

dendogli l' elemosina: si sentì muovere dalla compassione, veggendo questa povera ragazza esposta ad un pericolo così evidente: le domandò chi ella si fosse, e perchè chiedesse l' elemosina; e avendo saputo ch' ella era contadina, che suo padre era morto, e che sua madre essendo caduta malata, era stata portata quel giorno medesimo all' Ospedale, credette che Dio gliel' avesse inviata subito ch' ella si era trovata nell' indigenza: ond' ei la condusse tostante al Seminario, ove la consegnò nelle mani di un bravo Sacerdote cui diede del danaro, e lo pregò di averne cura, ed di collocarla in qualche servizio, ov' ella potesse ricevere della condotta, attesa la di lei giovinezza, ed ove ella fosse in sicurezzza della persona. E per diminuirgli la briga, gli disse, che gl' invierebbe il giorno seguente una donna per comprarle degli abiti, e tutto ciò che le sarebbe necessario per porla in istato di poter servire una padrona. Il giorno dopo mandogli una femmina, la quale coll' ajuto di quel buon Religioso, dopo averla rivestita, fece in modo, ch' ell' entrò al servizio di ottime persone: E quest' Ecclesiastico avendo domandato a questa femmina il nome di cui, che faceva tal carità; essa gli disse, che non le avea imposto di dirlo, ma che ella verrebbe a vederlo di quando in quando, per provvedere con esso lui alle bisogne di quella ragazza. Ei pregolla di ottenere da esso la permissione di dargli il suo nome: io vi prometto, soggiungendo, che non ne parlerò mai nel corso di sua vita, ma se Dio permettesse, ch' ei morisse prima di me, sarei consolato di pubblicar quest' azione, come

me quella che tanto preziosa mi sembra , che mi saprebbe male di molto , s' ella non si palesasse . Così da questo solo accidente cotesto buono Ecclesiastico , senza conoscerlo , giudicava quanta carità egli avesse , e quant' amore per la purità . Egli avea per noi altri una grandissima tenerezza ; ma quest' affezione non era poi un di quegli affetti sviscerati . Lo diede a divedere di molto nella morte di mia sorella , la quale ebbe a precedere la sua di dieci mesi . Nel ricevere questa nuova , non si scompose punto , se non che disse : Dio ci faccia la grazia di fare una così bella morte : ed in appresso egli è poi sempre vissuto in una mirabile sommissione agli ordini della Divina provvidenza , senza mai pensar ad altro , che alle grazie esmìe , che Dio avea fatte a mia sorella nel tempo di sua vita , ed alle circostanze del tempo di sua morte ; ciò che il faceva ognora prorompere in questi detti : felici coloro , i quali muojono , purchè muojono nel Signore . Quand' egli mi vedeva in continue afflizioni per codesta perdita , di cui sì forte me ne doleva , mi corregera , e mi dicea che questo non conveniva ; poichè non si dovevano aver tali sentimenti per la morte de' giusti , anzichè bisognava lodar Dio , ch' egli avea così presto ricompensati i tenui servigi , ch' ella gli avea resi .

Così egli facea vedere , che non era appassionato per nissuno di quelli ch' esso amava ; imperciocchè , s' egli fosse stato capace di esserlo , lo sarebbe stato senz' altro per mia sorella , essendo questa la persona del mondo , ch' egli amava più d' ogni altra . Ma qui non si fermava ; poichè non sola-

men-

mente egli non era attaccato a nessuno, ma ei non voleva neppure che gli altri lo fossero per niente a lui. Io non parlo già di quegli attaccamenti peccaminosi, e indegni: non v'è chi non conosca quanto sì fatte cose sieno miserabili, e vili, ma io parlo delle più innocenti amicizie. Questo in ispecie era quello, contro cui esso invigilava sopra di se medesimo, perchè non vi desse luogo, ed anche per impedirlo, e comechè io non ne sapeva nulla, era tutta stupita dello sprezzo, ch' egli mi dimostrava alcune volte; ed io il diceva a mia sorella, lamentandomi con esso, lei che mio fratello non mi amasse più, e che anzi pareva ch' io gli venissi a noja, anche quando io gli rendeva nelle sue infermità i miei servizj più affezionati. Mia sorella mi diceva a questo, che m'ingannava, ch' ella sapeva il contrario, ch' egli serbava per me un affetto sì grande quant' io potessi bramarlo. Così mia sorella mi componeva lo spirito, e molto tempo non corse, ch' io ne vidi le prove: avvegnachè subito che si faceva qualche occasione, in cui io aveva bisogno del soccorso di mio fratello, esso l'abbracciava con tanta premura, e con tale testimonianza d'affetto, che non mi rimaneva luogo di dubitare, ch' egli non mi amasse di molto, a tal che io attribuiva alle molestie della sua malattia le maniere fredde, colle quali ei riceveva gli assidui uffizj, che io gli rendeva per sollevare l'animo suo; e quest'enigma non mi fu sciolto che il giorno stesso di sua morte; laddove una persona delle più ragguardevoli, attesa la grandezza del suo spirito, e della sua pietà, colla quale egli

egli avea avuto di grandi conferenze sulla pratica della virtù, mi disse averle esso data quest' istruzione tra l' altre, di non permettere mai che nissuno l'amasse con passione, essendo questo un mancamento, di cui fassi poco conto, perchè con si capisce quanto egli sia grave, e che non si consideri, che fomentando, e permettendo simili attaccamenti, uno veniva ad occupare un cuore, il quale non doveva essere che per Dio solo: che questo era un rubargli quella cosa del mondo, la quale n' era la più preziosa avanti a lui. Noi abbiamo ben veduto in seguito, che questo principio era molto inoltrato nel suo cuore; imperciocchè per averlo sempre presente lo avea scritto di proprio pugno sopra un pezzetto di carta separato dagli altri, nel quale eranvi le seguenti parole.

L' appassionarsi per chicchessia è cosa ingiusta, quantunque si faccia con piacere, e spontaneamente: io ingannerò quegli, in cui farò nascere questo desiderio; conciossiachè io non sono lo scopo di nessuno, nè ho di che soddisfare gli altri. Non son io vicino alla morte? Dunque l' oggetto della loro passione avrà anch' esso a morire. Come io sarei colpevole facendo una falsità, quantunque io la persuadessi dolcemente, e che fosse creduta con piacere, e che questo mi recasse diletto; così pure io sono colpevole, se mi faccio amare, e se io spingo le persone a pigliar un affetto disordinato verso di me. Io debbo avvisare coloro, i quali sarebbero pronti ad acconsentire alla menzogna, ch' essi non la devono credere, per quanto vantaggio me ne potesse provenire, e nella stessa guisa, che non de-

devono attaccarsi a me; conciossiachè essi debbono passare la loro vita, e porre tutte le loro cure in piacere a Dio, ed in cercarlo.

Ecco in qual modo s'istruiva egli stesso, e come bene ei praticava le sue istruzioni; a tal che io stessa vi ebbi a restar ingannata. Da questi segni, che ci rimangono delle sue pratiche, le quali sono pervenute alla nostra notizia per accidente, si può vedere una parte di que' lumi, che il Signore aveagli conceduti per la perfezione della vita cristiana.

Si grande era il zelo, ch' egli aveva per la gloria di Dio, che non poteva soffrire, ch' ella fosse profanata in chiechessia: e ciò è che il rendeva così ardente pel servizio del Re, ch' egli resisteva a ciascheduno nel tempo delle turbolenze di Parigi; e sempre di poi chiamava esso pretesti tutte le ragioni, che si dicevano per iscusare cotesta ribellione: e diceva, che in uno Stato retto a Repubblica, come Venezia, egli era un gran male di contribuire a mettervi un Re, ed opprimere la libertà de' popoli a chi Dio la diè: ma che in uno Stato, ove il Regio potere è stabilito, non si potea negare il rispetto dovutogli, che per modo di sacrilegio; poichè non è solamente un' immagine del divino potere, ma una parte di quel medesimo potere, cui uno non poteva opporsi, senza resistere visibilmente all' ordine di Dio; che però non poteva mai esagerare a sufficienza contro la gravezza di questo delitto: oltrechè egli è sempre unito alla guerra civile, che è il più gran peccato, che si possa commettere contro la carità del prossimo: ed egli osservava questa massima così sinceramente.

mente, che ebbe a ricusare in quel tempo vantaggi sommi, per non trasgredirla. Ei diceva sovente aver essò il medesimo ribrezzo per cotesto peccato, che per gli assassini, e le grassazioni; e che finalmente non vi era nulla, che fosse più contrario alla sua indole, e per cui fosse meno tentato.

Ecco i sentimenti, ch' egli nodriva per lo servizio del Re, a tal che era irremissibile contro di coloro, i quali vi si opponevano. E ciò che facea vedere, che ciò non procedeva dal temperamento, nè dal fidarsi nelle sue opinioni, si è, ch' egli avea una dolcezza mirabile verso di quelli, che l' offendevano in particolare; cosicchè non ha mai fatta differenza da costoro agli altri; e scordava così assolutamente ciò che non riguardava che lui, ch' era difficile di fargliene sovvenire, e bisognava fargli un distinto ragguaglio di tutto. E se tal volta uno ammirava questo contegno, ei diceva: non vi stupite; non è già per virtù, ma perchè me ne sono realmente dimenticato, che non mi torna più alla mente di nulla. Egli è però certo, che le offese, che riguardavano lui solo, non gli faceano gran breccia, poichè così di facile se ne dimenticava; atteso ch' egli avea una memoria così eccellente, che diceva spesso, non avere mai essò scordata niuna di quelle cose, che avea ben voluto ritenere.

Egli ha praticato questa mansuetudine nel perdono degli oltraggi ricevuti sino alla fine; essendochè poco tempo avanti sua morte essendo stato offeso sopra un articolo, che gli era sensibile di molto, e da una persona che gli era tenuissima; ed avendo nello stesso

tem-

tempo ricevuto un servizio dalla medesima, ne la ringrazio con tanti complimenti, e civiltà, che dava nel troppo: non era già per dimenticanza, poichè egli era nello stesso tempo; me egli è pure, che non aveva verun risentimento per quell' offese che non interessavano che la sua persona.

Tutte coteste inclinazioni, di cui ho accennato le particolarità, vedransi meglio in ristretto da un' immagine, ch' egli ha fatta di se stesso sopra un pezzetto di carta scritto di proprio pugno nella seguente foggia.

Io amo la povertà, perchè Gesù Cristo l'ha amata. Io amo i beni di fortuna, perchè danno mezzo di assistere i miseri. Sono fedele a tutti. Non cerco di far male a coloro, che me ne fanno, ma io auguro loro una condizione uguale alla mia, nella quale non si riceve nè il male, nè il bene dagli uomini. Io procuro di essere sempre verace, sincero, e fedele con tutti gli uomini, ed ho una tenerezza di cuore per quelli, cui Dio mi ha più strettamente congiunto; e sia ch' io mi trovi solo, o al cospetto degli uomini, io ho in tutte le mie azioni Dio presente, il quale deve giudicarle, ed a cui io le ho tutte consacrate. Ecco quali sono i miei sentimenti; ed io benedico tutti i giorni di mia vita il mio Redentore, che gli ha posti in me, e che d' un uomo pieno di debolezza, di miseria, di concupiscenza, d'orgoglio, e d'ambizione, ne ha fatto un uomo esente da tutti codesti mali col valore della grazia, da cui tutto dipende, non avendo in me che miseria, ed errore.

Così erasi delineato cglì stesso, affinchè avendo continuamente davanti agli occhi la
stra-

strada, per la quale il Signore lo conduceva, non potesse mai sviarsene. Le straordinarie cognizioni, unite all' eccellenza del suo ingegno, non impedivano già una maravigliosa semplicità, la quale comparve in tutto il corso della sua vita; ed esattissimo il rese in tutti gli esercizi, che appartenevano alla Religione. Egli aveva una grandissima divozione per tutto il divino Offizio, ma in ispezie per per le Ore, come quelle, che sono composte del Salmo cxviii., in cui esso trovava tanta vaghezza, che si compiaceva di molto in recitarlo. Quand' egli discorreva co' suoi amici della bellezza di questo Salmo, egli era infiammato di un così santo ardore, che pareva fuor di se stesso; e questa meditazione lo avea reso così sensibile a tutte le cose, colle quali si procura di onorare Iddio, ch'ei non ne trascurava nessuna. Quando gli mandavano de' biglietti ogni mese, come si usa in più luoghi, gli riceveva con un rispetto mirabile; e tutti i giorni ne recitava la sentenza; e negli ultimi quattro anni di sua vita, come non poteva più lavorare, il suo precipuo spasso era di andare alla perdonanza delle Chiese, ove vi erano Reliquie esposte, oppure qualche solennità: aveva egli per questo un'almanacco spirituale, che lo ragguagliava de' luoghi, in cui vi erano divozioni particolari; e tutto questo ei lo faceva così divotamente, e così semplicemente, che quelli, che il vedevano, ne erano sorpresi: ciò, che ha dato luogo a quel bel motto di una persona virtuosissima, e molto illuminata, che la grazia di Dio si fa conoscere ne' grand' ingegni per le piccole cose, e ne' mediocri per le grandi.

Que-

Questa grande semplicità si spiegava molto più, quando gli si parlava di Dio, o di lui stesso; in guisa che la vigilia della sua morte un Sacerdote di altissimo sapere, e di grandissima virtù, essendo venuto a vederlo, com' egli avea bramato, ed essendosi trattenuto un' ora con esso lui, n' ebbe ad uscire talmente edificato, che mi disse: consolatevi pure, se Dio lo chiama, voi avete ben motivo di lodarlo delle grazie, che gli fa: io avea sempre ammirate gran cose in lui, ma non avea mai divisata la grande semplicità, ch' or mi riuscì di vedere: questo non ha paragone in uno spirito, quale è il suo: io vorrei di tutto cuore essere in suo luogo.

Il Sig. Curato di Santo Stefano (*), che io ha visto nella sua malattia, vi scorgeva la medesima cosa, e non restava di dire: egli è un fanciullo, egli è umile, egli è sommessissimo come un fanciullo. Questa stessa semplicità dava un pieno adito d' avvertirlo de' suoi mancamenti; laddove egli arrendevasi agli avvisi, che se gli dava, senza resistenza veruna. La somma vivacità del suo spirito lo rendeva talvolta così impaziente, che riusciva difficile di soddisfarlo: ma quando ne veniva avvisato, oppure che si accorgeva di aver provocato lo sdegno di qualcuno colle sue impazienze, cercava prontamente di rimediare con le più soavi maniere, e con tanti benefizj, che per questo non ha mai perduta l'amicizia di nessuno. Io mi studio quanto posso d' abbreviare; senza di ciò, molte particolarità mi rimarrebbero pure ad accennare intorno a ciascheduna delle cose, che
ho

(*) il signor Beurtrier, di poi Abbate di S. Genovieffa.

ho notate; ma comechè non voglio rendere troppo prolisso il mio discorso, vengo alla sua ultima infermità.

Cominciò questa per una nausea orribile, da cui fu assalito due mesi avanti sua morte. Il suo Medico gli consigliò d'astenersi dal nutrimento de' cibi succosi, e di purgarsi. Nel tempo, ch'egli era in quello stato, ei fece un'azione così caritatevole, che molto è degna di essere registrata. Egli avea con lui un pover' uomo colla moglie, e tutta la sua famiglia, cui avea assegnata una camera, e lo provvedeva pure di legna, il tutto per carità, poichè tutto il servizio, che ne ricavava, era di non rimaner solo in casa. Costesto poveraccio avea un figliuolo, il quale essendo sopravvenuto in quel tempo dal vajuolo, mio fratello, il quale avea bisogno delle mie assistenze, temeva, ch'io non avessi del ribrezzo d'andare da lui a motivo della mia figliuolanza. Questo lo pose in obbligo di pensare a separarsi da cotesto malato: ma siccome dubitava, che fosse in pericolo, se si trasportasse in quello stato fuori di sua casa, volle piuttosto sortirne egli stesso, quantunque fosse di già malissimo, dicendo: in questa mutazione di dimora io corro meno rischio; che però io devo partirne. Così uscì della sua casa il giorno 29. di Giugno, per venire da noi, e non vi rientrò mai più; poichè tre giorni dopo cominciò ad essere assalito da grandissimi dolori colici, che gli toglievano per assoluto il riposo. Ma comechè egli avea una gran forza di spirito, ed un grande coraggio, ei sopportava li suoi spasimi con una maravigliosa pazienza. Non lasciava già di alzarsi tutti i giorni da letto,

e di pigliare egli medesimo i suoi rimedj , senza voler permettere, che gli si rendesse il minimo servizio. I Medici, che lo trattavano, vedevano, che i suoi dolori erano acerbissimi; ma perchè egli avea un polso buonissimo, senz' alcuna alterazione, nè apparenza di febbre, eglino assicuravano non esservi alcun rischio, servendosi pure di queste parole: non vi ha nemmeno un'ombra di pericolo. Non ostante questi discorsi, vedendo, che quei dolori continuavano, e sentendosi pure infievolito, ed oppresso dal non poter riposare, dal quarto giorno de' suoi dolori, anche prima di porsi in letto, ei mandò a cercare il Sig. Curato, e si confessò. Questa nuova si sparse fra suoi amici, e ne obbligò alcuni a venirlo a vedere, come quelli, che spaventati erano da un così funesto annunzio. I Medici pure ne furono talmente sorpresi, che non lo poterono nascondere, dicendo, che questo era un segno di paura, della qual cosa non lo credevano capace; Mio fratello, vedendo lo strepito, che questi avea cagionato, ne fu pentito, e mi disse: avrei voluto comunicarmi; ma poichè vedo, che sono così stupiti della mia confessione, temerei, che nol fossero di più, il perchè sarà meglio prolungare; ed il Signor Curato sendo pure di quel parere, ei non si comunicò. Frattanto il suo male non cessava; e comechè il Sig. Curato veniva a visitarlo di quando in quando, ei non perdeva nessuna di queste occasioni per confessarsi, e non ne diceva nulla, temendo di non isbigottire le persone, perchè i Medici assicuravano sempre, che non vi era nessun pericolo nella sua malattia; ed in effetto i suoi dolori si ebbe-

ro a rallentare alquanto, onde levavasi qualche volta per la camera. Ma non lo lasciavano mai totalmente, anzi alcune volte si raddoppiavano, e diveniva pure scarno di molto; ciò che non ispaventava punto i Medici: ma che che essi dicessero, egli assicurò sempre, ch' egli era in pericolo, e non tralasciò mai di confessarsi tutte le volte, che il Sig. Curato veniva a trovarlo. Ei fece pure in quel tempo il suo testamento, in cui i poveri non furono già dimenticati, e si fece violenza per non dar loro di più; poichè egli mi disse, che se il Sig. Perier fosse stato a Parigi, e che v' avesse preso il suo consenso, egli avrebbe disposto di tutto il suo avere a pro de' poveri: e finalmente egli null' altro aveva nello spirito, e nel core, che li poveri; e mi eiceva delle fiato: d'onde nasce, ch' io non ho mai fatto nulla per li poveri, quantunque io abbia sempre nutrito un grande affetto per essi? Io gli diceva: egli è, perchè voi non avete mai avuto di che poter loro prestare di gran soccorsi, Ei mi rispose: giacchè io non aveva di che soccorrergli col danaro, doveva almeno impiegare ogni tempo, ed ogni mia fatica per essi: quì ho mancato; e se i Medici dicono giusto, e se Dio permette, che io mi rimetta di questa malattia, io sono risoluto di non aver più altro impiego, nè altra occupazione nel restante di mia vita, che il servizio de' poveri. Tali sono i sentimenti, in cui Dio lo ha chiamato.

Egli univa a cotesta fervente carità, nel tratto della sua infermità, una pazienza così mirabile, ch' egli edificava, e sorprende-
va tutti coloro, che gli stavano attorno; ed
affi-

assicurava quelli, che gli dimostravano del raccapriccio di vederlo in quello stato, che quanto a lui non era punto dolente, e che anzi temeva di guarire: e quando uno domandavagli il motivo, ei diceva: egli è, ch'io conosco i pericoli della salute, ed i vantaggi della malattia. Diceva pure nell'acutezza de' suoi spasimi, quando uno pativa di vederlo così languire: non mi compatite, la malattia è lo stato naturale de' Cristiani, perchè essa ci tiene, come si deve sempre rimanere nella sofferenza de' mali, nella privazione di tutti i beni di fortuna, e di tutti i piaceri del senso; esentida tutte le passioni, che ci frusciano in tutto il corso della vita, senz'ambizione, senz'avarizia, nella continua aspettazione della morte. Non è egli così, che i Cristiani dovrebbero passar la vita loro? E non è egli una grande fortuna, quando uno si trova per necessità nello stato, in cui è obbligato di essere, e che non ha da far altro, se non se sottometterfi in pace, ed umiltà? Quindi è, che non chieggo altro, che di pregare Iddio, affinchè egli mi faccia questa grazia. Ecco con che spirito egli sosteneva i suoi mali.

Ei bramava molto di comunicarsi; ma i Medici vi si opponevano, dicendo non poter esslo farlo a digiuno, eccetto la notte; ciò ch'egli non istimava in acconcio di fare senza necessità: che per comunicarsi per viatico bisognava essere in procinto di morte; la qual cosa non avendo ragione rispetto a lui, non potevano perciò dargli questo consiglio. Costei ripugnanza non gli tornava bene, ma però era forza, ch'ei cedesse. Tuttavia la sua colica continuando sempre, gli venne

ordinato di bere dell' acque , che in effetto gli recarono di molto giovamento: ma il sei d'Agosto si sentì una grande vertigine , con un fierissimo mal di capo ; e sebbene i Medici non se ne maravigliassero , e che ne l'assicurassero non esser altro , che l'esalazione dell'acque , non lasciò però di confessarsi , e chiese con incredibili istanze , che il facessero comunicare , e che al nome di Dio si trovasse qualche mezzo per rimediare a tutti gl'inconvenienti , che gli aveano poco prima esposti ; e sollecitò in tal foggia per ottenere la comunione , che una persona , la quale si trovò presente , lo ebbe a rimproverare , dicendogli , ch' egli era poi fastidioso , e che doveva piegarsi al sentimento de' suoi amici , che stava meglio , che i dolori erano presto che sciolti , e che non avendo più che un vapore d'acqua , non era giusto , ch' ei si facesse portare il SS. Sacramento ; ch' egli era meglio differire per far quest' azione alla Chiesa . Rispose a tutto questo : Non sentono il mio male , e vi s' inganneranno ; il mio mal di capo ha qualche cosa di molto straordinario . Tuttavia vedendo , che tutti si opponevano a questo suo desiderio , non ardì di parlarne , ma disse : poichè non mi si vuol concedere questa grazia , vorrei ben supplirvi con qualche buona opera , e non potendo comunicarmi nel capo , vorrei almeno comunicarmi ne' membri ; e per questo ho fatto pensiero di far prestare ogni soccorso ad un povero malato , cui si rendano i medesimi servizj , che si fanno a me , che se ne pigli guardia a posta , e in fine che non vi sia alcuna differenza tra lui , e me , acciocchè io abbia questa consolazione di sapere ,

re, che vi sia un povero trattato così bene quanto io stesso, nella confusione, che io soffro di vedermi nella grande abbondanza di tutte le cose, ove mi trovo: conciossiachè quando io penso, che nello stesso tempo, ch'io sono sì ben servito, vi ha un'infinità di poveri, i quali sono più malati di me, e che mancano delle cose più necessarie; questo mi reca un cordoglio, che non finisce di lacerarmi il cuore; e però io vi scongiuro di chiedere un infermo al Curato pel disegno, ch'io faccio.

Spedì subito dal Signor Curato; il quale fece dire, che non n'aveva allora, che fosse in grado di essere trasferito; ma che gli darebbe, subito che fosse guarito, un mezzo di esercitare la carità, incaricandosi di un vecchio di cui ei piglierebbe cura nel rimanente di vita sua: poichè il Signor Curato non dubitava allora, ch'egli non dovesse guarire.

Quando ei vide, che non poteva avere un povero in casa con esso lui, mi pregò di fargli questa grazia di farlo portare agl' incurabili, perchè egli bramava ardentemente di morire in compagnia de' poveri. Io gli replicai, che i Medici non giudicavano a proposito di trasportarlo, nello stato in cui era: ciò che non seppe piacergli. Mi fece promettere, che s'egli avesse avuto un po' di respiro, io gli avrei recata quella soddisfazione.

Frattanto il dolor di capo peggiorando, lo sopportava sempre come tutti gli altri mali, vale a dire senza lamentarsi; e il giorno diciasette Agosto, nell'impeto del suo dolore mi pregò di fare una consulta; ma nello

stesso tempo entrò in iscrupolo, e mi disse: io temo, che in questa domanda non vi sia troppa sensualità. Non tralasciai però di farla, ed i Medici gli ordinarono di bere il latte, assicurandolo sempre, che non vi era alcun rischio, e che non era che la micrania mista col vapor dell'acqua. Tuttavia, che che si dicessero, non volle mai creder loro, e mi pregò di cercare un Sacerdote per passare la notte presso di lui: ed io pure m'accorsi, ch'egli stava così male, che diedi ordine, senza dir nulla, di preparar la cera, e tutto ciò che si doveva, perchè si comunicasse il dì seguente.

La preparazione non riuscì già inutile, ma venne in acconcio più presto di quello erasi pensato: poichè intorno la mezza notte venne assalito da una convulsione così gagliarda, che quando fu passata, noi credemmo che fosse morto, ed avevamo questo sommo dispiacere, cun tutti gli altri, di vederlo morire senza il SS. Sacramento, dopo averlo chiesto sì sovente con tanta premura. Ma il Signore, che volea ricompensare un così giusto, e così fervente desiderio, sospese come per miracolo codesta convulsione, e gli restituì tutti i suoi sentimenti, come se fosse stato in perfetta salute; di modo che il Sig. Curato entrando nella sua camera col SS. Sacramento, si fece a dirgli: ecco quello, che voi avete tanto desiato. Queste parole finirono di svegliarlo; e mentre il Sig. Curato s'avvicinò per comunicarlo, ei fece uno sforzo, e si alzò da se per metà a fine di riceverlo con maggior rispetto; ed avendolo il Sig. Curato interrogato, secondo il costume, circa i principali Misterj della Fede, ei rispo-

rispose distintamente ; sì Signore , io credo tutto questo con tutto il cuore . Inoltre ei ricevette il SS. Viatico, e la Estrema Unzione con sentimenti così teneri, che ne mandava lagrime : rispose ad ogni cosa, ringraziò il Sig. Curato; e quando ei gli diede la benedizione colla Pisside, gli disse: Dio non mi abbandoni mai . Queste furono pressochè le ultime sue parole; perchè, avendo fatto il suo ringraziamento, un momento dopo le sue convulsioni lo ripigliarono, e non lo lasciarono più, nè gli diedero un solo istante di libertà di spirito . Continuarono queste fino alla sua morte; la qual fu ventiquattr' ore dopo, il giorno diciannove d'Agosto, mille seicento sessantadue, un'ora dopo mezza notte, in età di trentanov'anni, e due mesi.

AVVERTIMENTO.

Questo Discorso era stato fatto, per servir
 di Prefazione alla Raccolta de' Pensieri
 del signor Pascal: ma siccome pareva troppo
 prolisso per dargli quel nome, se n'è trala-
 sciato il pensiero; oltrechè convenevole cosa
 era, ch'esso cedesse il luogo alla Prefazione,
 che si vede sul principio di questa Raccolta,
 quand'anche non fosse stato, che per non mi-
 schiar nessun aggiunto a' Pensieri del signor
 Pascal, e per non arrogarvi nulla, che dalla
 stessa Famiglia, e dallo stesso spirito non ve-
 nisse. Avendo tuttavia pensato, che un tal
 Discorso non sarebbe per essere affatto affatto
 inutile per far vedere a un di presso qual
 fosse il disegno del signor Pascal, quindi si
 è risoluto di pubblicarlo colle stampe; imper-
 ciocchè quel disegno era di sì gran rilievo,
 che si è creduto di non dover tralasciar nulla
 per poco che sia di ciò, che può aver con esso
 alcuna relazione. Per questo stesso motivo si è
 aggiunto a questo Discorso, un altro sopra le
 Prove di Mosè, che non era stato fatto per
 veder la luce, non più che il Trattato, in cui
 si fa vedere esservi delle dimostrazioni di un'
 altra specie, e non meno certe delle geome-
 triche, e potersene dar di tal sorta per la
 Religione Cristiana. Qualsivoglia esito, che gli
 uni, e gli altri abbiano, un sì riputerebbe
 troppo felice, se piacesse a Dio, il qual fa
 pure servire le cose anche menome a' suoi più
 gran disegni, che una sola persona nel Mon-
 do ne traesse profitto.



DISCORSO

SOPRA I PENSIERI

DEI

SIGNOR PASCAL.

QUello che si è veduto fin quì del Signor Pascal ha dato un'idea così alta della grandezza del suo spirito, che non è da stupirsi, che coloro i quali sapevano, ch'egli faceva disegno di scrivere sopra la verità della Religione, sieno stati molto impazienti di vedere ciò, che ritrovato se n'era nel suo scrigno dopo sua morte. I suoi amici dal loro canto, non erano meno avidi di pubblicare le di lui produzioni; e comechè conoscevano il valore di quello, che rimaneva loro di esso, anche meglio di coloro, che non ne giudicavano, che per congettura, non si vuol dubitare, ch'essi non si sentissero spinti da un gagliardo stimolo a rendere quest'ultimo contrassegno d'affetto a un uomo, la cui memoria era loro sì cara, ed a far parte al mondo di una cosa, ch'essi credevano con ragione dover riuscire ad esso di molto vantaggio.

Perciocchè, sebbene il Signor Pascal non avesse scritto su quel soggetto, che alcuni Pensieri alla sfuggita, i quali avrebbero benissimo colpito nell'Opera, ch'esso medita-

va, ma che non ne avrebbonofatta, che una molto tenue parte, e che non ne saprebbon dare se non se un'idea imperfetta, si può tuttavia asserire non essersi ancora veduto nulla di un tal valore, intorno a cotesta materia. Con tutto ciò non saprebbe uno apporsi alla maniera, in cui li preziosi avanzi di quel disegno saranno ricevuti nel mondo. Parecchi saranno senz' altro stuccati di trovarci sì poc' ordine, anzi ogni cosa imperfetta, come pure molti Pensieri tronchi, e senza colleganza veruna, e senza poter divisare ove tendano. Ma devono essi considerare, che ciò che il Signor Pascal avea intrapreso, non essendo già di quelle cose, che si possion chiamar finite, appena che uno ne ha concepito il disegno, o di quell'opere nel corso ordinario, e che sono molto agevoli per tutti i capi, perciò dal progetto all'esecuzione eravi molta distanza. Avea quest'Opera ad essere un composto di una quantità di pezzi, e d'ordigni differenti: era uopo di disingannarvi il mondo d'un'infinità d'errori, ed insegnargli altrettante verità: finalmente bisognava parlarvi di tutto, e parlarne ragionevolmente: che però si avea da pigliare una strada non troppo battuta. Conciossiachè in effetto tutto conduce alla Religione, o tutto ne svia; e siccome questo è il più grande de' disegni di Dio, o piuttosto il centro di tutti li suoi disegni; e comechè egli non ha fatto nulla, che per Gesù Cristo; non vi ha però niente del mondo, che a lui non si riferisca, niente nelle cose viventi od inanimate, niente nelle azioni, o ne' pensieri degli uomini, che non sia effetto del peccato, o della grazia, e in che Dio

Dio non abbia per mira di sgombrare le nostre tenebre , o di accrescerle , qualora noi le amiamo . Quindi ogni cosa poteva entrare nel libro del Signor Pascal ; e sebbene corredato egli fosse d'un peregrino ingegno , avrebbe tuttavia potuto benissimo adoperarsi in tutta la sua vita , solo per ammucciare tante materie , e lasciar anche molte cose a dire . Quindi non è da stupirsi , che avendo esso impiegati soltanto gli ultimi quattro , o cinque anni di sua vita per tal' Opera , ed eziandio con molto interrompimento , non si sieno poi trovati dopo sua morte , che materiali informi , ed in piccol numero .

Da un'altra parte , siccome moltissimi hanno voluto figurarsi anticipatamente cosa potesse essere cotest' Opera , e comechè si è ognuno immaginato , che il Signor Pascal avrebbe dovuto concepirla a modo loro , certo quindi è , che parecchi vi saranno ingannati .

Quelli che non trovano niente di sicuro ; fuorchè le prove geometriche , ne vogliono dell'esistenza di Dio , e dell'immortalità dell'anima , che gli conducano di principio in principio a uso delle loro dimostrazioni . Altri vorrebbero di quelle ragioni comuni , che poco provano , o che non provano che a coloro , che ne sono già persuasi ; ed altri bramerebbero delle ragioni metafisiche , le quali non sono per lo più , che sottigliezze poco atte a far breccia nell'animo , ed in cui uno non ha fiducia . Finalmente ve ne son di quelli , cui null'altro può gustare , se non se ciò , che chiamiamo luoghi comuni , ed una certa eloquenza di parole spogliata di veri-

tà, che non fa, che abbagliare, ma non penetra mai al cuore.

Egli è certo, che nè gli uni, nè gli altri non troveranno in cotesti frammenti di che appagare il loro desio: ma è anche vero, che ve lo troverebbero, se ingannati non fossero dall'idee false di quello che cercano. Ogni cosa ivi è corredata di concetti di un' eloquenza inimitabile, e di quell' eloquenza, che procede da un vivo sentimento delle cose, e da una profonda intelligenza, e che non lascia mai di muovere, e di produr qualch' effetto. Vi sono pure delle prove metafisiche convincenti, per quanto lo possano essere in tal materia; eziandio delle dimostrazioni, che a' savj estimatori delle cose riescono fondate su principj non meno incontestabili di quegli de' Geometri.

Ma il male si è, che tali principj spettano più al cuore, che allo spirito, e che gli uomini sono così poco avvezzi a studiare il loro cuore, che non v'è nulla, che lor sia più sconosciuto. Le loro meditazioni non mirano quasi mai in esso; e tuttochè in tutta la vita loro, e in ogni cosa non facciano, che seguire gli affetti del loro cuore, il fanno a guisa di ciechi, i quali si lascian condurre senza sapere come le loro guide sien fatte, e senza conoscere nulla di quello, che si trova nel loro cammino. Non vi ha dunque ragione di maravigliarsi, ch'essi sieno insensibili a' lumi, che Dio vi ha posti, giacchè non rivolgono mai gli occhi da quella parte, anzichè non cessano di riempirsi di quelle cose, che gliene tolgono la vista. E se alcuni si trovano, quali si dieno allo studio

dio del cuore umano , possono forse eglino vantarsi di penetrarvi addentro , e di trapassare quell'abisso di pregiudizj , di sentimenti fallaci , e di passioni , da cui quella luce viene pressochè soffocata ?

La verità si è , che non si deve tantopensare a provar Dio , quanto a farlo sentire , essendo anche quest'ultimo più vantaggioso , ed insieme più agevole dell'altro . E per sentirlo fa di mestieri di cercarlo ne' sentimenti , che sussistono ancora in noi , e che ci rimangono della grandezza della nostra prima natura . Perciocchè , se Dio ha lasciati de' segni in tutte le sue opere , come non se ne può dubitare , noi gli troveremo più agevolmente in noi stessi , che nelle cose eterne , che non parlano , e di cui non ravvisiamo , che una leggiera superficie , come quelli di cui non possiamo giammai conoscerne il fondo , e la natura . E se non si può capire com'egli non abbia impresso nelle sue creature il loro dovere verso di lui , per l'essere , che loro ha dato ; ragion vuole , che l'uomo trovi piuttosto nel suo proprio cuore un sì importante ammaestramento , che nelle cose inanimate , quali adempiscono la volontà di Dio senza saperlo , e per cui l'essere non differisce punto dal nulla .

Tanto adunque è lungi che sia da stupirsi , che uno possa trovar Dio per questa strada , che una delle cose più sorprendenti del mondo si è , che noi non ve lo troviamo : e non v'era , che uno scompiglio simile a quello , che il peccato ha recato nell'uomo , che potesse togli il sentimento di cotesta presenza di Dio , che la sua immensità rende perpetua ovunque . Evvi dunque di che consolarsi :

avvegnachè quell'impronto di Dio nelle sue opere sia eterno, ed indelebile, a tal che il sentimento non è mai per essere spento, se la facoltà di conoscere, e di sentire non si distrugge. Vero è, ch'essa è debole, e superficiale; ma da questo stesso, ch'essa conosce la sua debolezza, ella piglia piede, e può esserne ristabilita. Anzi sarà ella per farlo tosto o tardi, s'ella la riconosce sinceramente, e che ne sia dolente; ed ella farà trovare all'uomo nel suo proprio cuore quelle tracce di Dio, ch'esso cercherebbe indarno nelle opere morte della natura; conciossiachè queste non gli additerebbono mai nè cosa sia questo Dio, nè che da lui richiegga.

Ecco qual era propriamente il disegno del Signor Pascal; ei voleva richiamare gli uomini al loro cuore, e far sì ch'essi cominciassero a conoscer ben se stessi. Qualunque altra strada non tornava in acconcio, secondo lui, considerato bene il carattere degli uomini; ma questa in vece pareagli adattata allo stato del loro cuore, e del loro spirito, e tanto più propria a renderli capaci di conoscere Dio, e di credere ad esso, ch'essa gli induce a bramare, ch'esso il sia, e a far consistere tutto il loro bene, e tutta la loro consolazione in non poterne dubitare.

Ciò apparisce da tutto quello, che si scorre in cotesti frammenti, e da più cose, che si sonó mozzate, come troppo imperfette, e che non aditavano se non se l'ordine, ch'egli si proponeva di serbare. Ma oltracciò, si sa pure da un discorso, ch'ei fece un giorno in presenza di alcuni de' suoi amici, il quale fu come il progetto dell'Opera, che ci meditava. Parlò allora due ore per lo
me-

meno; e tuttochè gli astanti che v'erano lieno di tale ingegno, che poche cose da essi possano essere ammirate, come mi si concederebbe di facile, se io gli nominassi, tuttavia affermano anche presentemente, che ne furono rapiti; che quella abbozzatura, per tenue ch'ella si fosse, fece loro concepir l'idea della più grand'Opera, di cui possa uno esser capace; e che l'eloquenza, la sottigliezza, l'intelligenza di ciò che v'ha di più nascoso nella Scrittura, la scoperta di parecchie cose, che erano fin quì state inconsiderate da ognuno, e tutto quello che viderò nello spirito del Signor Pascal in quel poco di tempo, fece loro chiaramente conoscere, ch'egli era più che idoneo a tirare a fine un sì gran disegno; e di più, che se non lo avesse per avventura compito, sarebbe rimasto gran pezzo imperfetto.

Può anche darfi, che a cotesta idea loro abbia in parte contribuito quell'unione di spirito, e dissentimenti, la quale ravviva gli affetti, e dà maggior valore, e nerbo alle parole; oppure che quell'istante fosse uno di quei momenti felici, in cui i più dotti sopravanzano se stessi, onde le impressioni si fanno più vive, e più profonde. Comunque siasi, non è però men vero, che tutto quello che disse allora il Sig. Pascal, loro è pure presente, come affermato lo ha uno di essi, da cui otto anni dopo si è saputo quello, che si è per accennare.

Dopo ch'egli adunque ebbe esposto loro ciò che egli pensasse delle prove, di cui uno si serve per lo più, e fatto vedere quanto quelle, che si deducono dall'opera di Dio, sieno poco proporzionate allo stato naturale

del cuore umano, e quanto gli uomini abbiano il capo poco adatto pe' ragionamenti metafisici, ei dimostro chiaramente non esservi che le prove morali, e storiche, e certi sentimenti, che derivano dalla natura, e dalla sperienza, di cui essi sieno capaci; e fece vedere, che tutte le cose che passano nel mondo per le più certe, non sono fondate, che su prove di tal sorta. Ed in vero malagevole sarebbe il dimostrare, che vi sia una Città chiamata Roma, che vi sia stato nel Mondo Maometto, che l'incendio di Londra sia vero; contuttociò sarebbe un pazzo chi ne dubitasse, e non esponesse anche la vita in sostenerlo, per poco che vi fosse da guadagnare. Le vie, per cui noi acquistiamo tali certezze, tuttochè non sieno geometriche; non sono però meno infallibili, e devono farci operar meno; e quelle pur sono, che ci muovono, e che c'indirizzano pressochè in tutte le cose.

Il Sig. Pascal intraprese dunque di far vedere, che la Religione Cristiana non è meno certa di quello, che fra gli uomini per indubitato si tiene; e giusta il suo disegno d'insegnar loro a conoscersi, cominciò egli a fare una descrizione dell'uomo; che sebbene fosse fatta in succinto, non lasciava già di contenere tutto quello, che si sia mai detto di più eccelso intorno a questo soggetto, e ciò ch'egli stesso ne avea pensato, come quegli, che si avvantaggiava di molto sopra tutti gli altri. Quelli, che hanno avvilito maggiormente l'uomo, non hanno mai investigata sì oltre la sua debolezza, la sua corruzione, le sue tenebre; e quelli che l'hanno maggiormente innalzato, non hanno mai

mai a un sì alto e sommo grado elevata la sua grandezza, e i suoi vantaggi. Tutto quello che si scorge in cotesti frammenti intorno all' illusioni dell' immaginativa, alla vanità, alla noja, all' orgoglio, all' amor proprio, allo sviamento de' Pagani, alla cecità degli Ateisti; e dall' altra parte quello che vi si trova circa il pensiero dell' uomo, la ricerca del vero bene, il sentimento della sua miseria, l' amore della verità, tutto ciò fa vedere assai a che segno egli avesse studiato, e conosciuto l' uomo: e non v' è dubbio, che ogni cosa sarebbe stata meglio di gran lunga, se a Dio fosse piaciuto, ch' egli avesse data l' ultima mano alla sua Opera.

Ciascuno si esamini seriamente intorno a quello, ch' esso troverà in questa Raccolta, e pongasi in luogo di uno, che il Sig. Pascal supponeva assennato, e che facea pensiero di vincere, e d' arrestarlo, per indi menarlo a poco a poco alla cognizione della verità: si vedrà senz' altro, non esser possibile ch' egli non sia per ispaventarsi di quello, che scoprirà in se, e non sia per mirarsi come un complesso mostruoso di parti incomparabili; che quell' amore per la verità, che non si può scancellare dal suo cuore, unito ad una sì grande incapacità di ben conoscerla, nol sorprenda; e che quell' orgoglio nato seco, e che pur trova a fomentarsi nel centro stesso della miseria, e della bassezza, non lo renda attonito; che quel sentimento sordo, nel mezzo de' più gran beni, che gli manca qualcosa, sebbene non gli manchi nulla di ciò ch' esso conosce, non l' accori; e che finalmente quegli im-
pul-

pulsi involontarij del cuore, ch'egli condanna, e che dura fatica a combattergli quand' anch' egli si crede senza difetti, e quegli, che gli arrecano sempre qualche molestia, s' egli vuol ben osservarsi, per quanto dedito sia al peccato, non facciano qualche breccia nell' animo suo, e non gli faccian dubitare, che una natura così piena di contrarietà, e doppia, ed unica insieme, com' ei sente la sua, possa essere una semplice produzione del caso, od essere uscita tale dalle mani del suo Autore.

Sebbene un uomo in tale stato sia ancor lungi di molto dal conoscer Dio, egli è tuttavia certo, che nulla v' è di più proprio a renderlo persuaso, che vi possano essere delle cose oltre di quelle ch' ei conosce; e che codeste cose sconosciute possano essergli di uno stimolo gagliardo per indurlo a cercare se vi sia nulla che possa ragguagliarcelo. Ei non si potrebbe negare, che coloro, che uno avrebbe posti in tal disposizione, non fossero molto più capaci di essere persuasi dell'altre prove di Dio, e che non ricevevano con tanto più di letizia lo scioglimento de' loro dubbj; che si additerebbe loro nello stesso tempo il rimedio a quell' abisso di miserie, da cui gli uomini sono costantemente intornati, e nelle quali non si può capire, come coloro che non isperano nulla, possano avere il minimo riposo.

Cotesta strana quiete di alcuni perduti non finiva d' infradiciare il Sig. Pascal: quindi è ch' egli si è adoperato, come ognun vede ne' suoi scritti, con tanto valore ed eloquenza, per far sì che questi tali scuotano il duro giogo, che gli rovina; a tal che non
vi

vi si può dare una leggiera attenzione senza sentirsi compunto: anzichè quegli stessi che hanno fatto il callo nel lor perverso pensiero, e che sanno, come dicono, in che modo si devono maneggiare, non potranno per avventura far a meno di non sentirsi colpiti. Quindi è ch'esso non credeva, che uno, il qual'abbia fior di senno, possa in tali sentimenti confondersi. E dopo aver supposto, che un uomo ragionevole non vi poteva rimanere, non più che nell'ignoranza del suo vero stato presente, ed avvenire, ci gli fece cercare tutto quello, che poteva recargli qualche lume, ed esaminò dapprima che n'avesser detto coloro, che si chiamano Filosofi.

Ma non ebbe troppa pena in far vedere, che bisognava esser troppo semplice per contentarsene; ch'essi non avean fatt'altro che contraddirsi gli uni gli altri, e contraddir se stessi; che aveano trovato tante sorta di vero bene, ch'era impossibile che alcuno di essi si fosse giustamente apposto; posciachè è ragionevole ch'esso debb'esser di tal natura, che non vi si possa sbagliare, e che i beni falsi non ci possano assomigliare. Che se alcuno di essi avea conosciuto, che gli uomini nascono perversi, nissuno non avea pensato a darne il motivo, nè a cercarlo, quantunque non vi fosse nulla nel mondo di così degno della loro curiosità; che gli uni aveano fatto l'uomo tutto grande, malgrado ciò ch'egli sente in sé di bassezza; e gli altri tutto dispregievole, malgrado l'istinto che lo innalza; gli uni padrone della felicità, gli altri miserabile senza ripiegò; gli uni capace di tutto, gli altri di nulla; finalmente

nalmente non esservi setta, che ne parlasse sì ragionevolmente, che ciascheduno non sentisse in se di chesmentirla.

Laddove non potendo colui appagarli di tutto quello, nè tampoco tralasciare una ricerca di sì gran rilievo, e ben riflettendo, che non poteva già sperare nissun lume da uno della sua capacità, e cieco com' esso; il Signor Pascal gl'insinuò nello spirito, che forse esso, ed i suoi simili avevano un autore che avrebbe potuto comunicarsi loro, e dar loro de' segni della loro origine, e del disegno ch'egli avrebbe avuto nel dar loro l'essere. E quindi scorrendo tutto l'universo, e tutte l'etadi, ei s'imbatte in una infinità di Religioni, ma di cui nissuna è capace di compungerlo. Siccome egli è corredato di senno, perciò ei concepisce qualcosa di quello che deve convenire all' Ente Supremo, se ve n'ha uno, e di quello ch'ei deve aver indicato agli uomini, quando che esso siasi dato loro a conoscere, come ha dovuto fare, se pur v'è una vera Religione.

Ma in vece di questo, che trova mai esso in questa ricerca? Delle Religioni che cominciano con certi popoli, e che con essi finiscono; delle Religioni, in cui si adorano più Dei, e degli Dei più ridicoli degli uomini; delle Religioni che non hanno nulla di spirituale, nè di sublime, che fomentano il vizio, che si stabiliscono ora colla forza, ora coll'inganno, che sono senz'autorità, senza prova, senza nulla di soprannaturale, che non hanno che un culto vile, e carnale, ove tutto è esterno, tutto che sente di mortale, tutto indegno di Dio; e che lasciandolo nella stessa ignoranza della

natura di Dio, e della sua, non fanno che additargli sempre più, fin dove possa giungere la stravaganza degli uomini. In somma, piuttosto che sceglierne alcuna, e stabilirvi il suo riposo, e piglierebbe il partito di darsi da se stesso la morte, per uscire a un tratto da uno stato così misero; quand' ecco, che in procinto di cadere nella disperazione, ei scopre un certo popolo, qual subito attrae la sua attenzione per una quantità di circostanze maravigliose, e singolari.

Egli è il popolo Ebreo, di cui il Signor Pascal fa osservare tante cose, che si troveranno per la maggior parte nella raccolta de' suoi Pensieri, che bisognava pure aver troppo poca curiosità per non internarvisi. Questo popolo è composto di gente tutta uscita da un sol uomo, e che avendo sempre avuta una cura straordinaria per non imparentarsi con altre nazioni, e per conservare le loro genealogie, possono dare al mondo meglio che ogni altro popolo una storia degna di fede: poichè non è finalmente questa, che la storia di una sola famiglia, che non può esser soggetta a confusione; ma peraltro di una famiglia sì numerosa, che se vi si fosse mischiata dell' impostura, sarebbe impossibile, atteso il carattere degli uomini, che qualcheduno di essi non l'avesse scoperta, e pubblicata. Oltrechè codesta storia essendo la più antica di tutte, essa non ha potuto cavare nulla dall'altre, e perciò solo ella merita una particolar venerazione.

Perciocchè, delle storie della Cina, e d' alcune altre chechè possano cinguettare, il minimo discernimento basta per vedere, che quelle non sono che favole ridicole, e che
que-

questa può essere veridica. Più che si esaminan quelle, più se ne divisa la falsità; e in vece, a misura che si cerca addentro in questa, ella si conferma da se stessa, e diviene incontrastabile. E finalmente, quando si tratta di scegliere tra degli uomini cascati dalle nuvole, o sbucati da un monte, e degli uomini creati da un Dio onnipotente, bisogna pure conoscer poco quello che ha un aspetto di verità, per esitare un istante.

Quindi quel tale consolato di questa scoperta, e risoluto d'inoltrarvisi come nell'ultima sua speranza, trova poi subito, che quel popolo sì ragguardevole si regge coi precetti di un libro unico, che abbraccia tutt'insieme la sua storia, le sue leggi, e la sua Religione; e tuttociò talmente unito, ed inseparabile, che la di lui attenzione divien più sollecita, sicchè crede di poterne conchiudere, che se v'è qualcosa di vero, bisogna pure che tutto il rimanente lo sia.

Ma ciò che fa stupire, appena ha egli aperto quel libro, che colla storia di quel popolo ci vi trova pure quella del nascimento del mondo; che il Cielo, e la Terra sono l'opera d'un Dio; che l'uomo è stato creato, e che il suo Facitore si è dato a conoscer ad esso; che gli ha sottoposto tutte le altre creature; che lo ha fatto alla di lui somiglianza, e per conseguenza dotato d'intelligenza, e di lume, e capace di bene, e di verità; libero ne' giudicj, e nelle sue operazioni, e in una perfetta conformità degli impulsi del suo cuore alla giustizia, ed alla diritta ragione. Imperciocchè cotesta rassomiglianza dell'uomo a Dio, cui l'uomo non può rassomigliare nel corpo, e quel
fia

fiato di vita, con cui Dio l'animo, fa ch' esso non può esser altro che un raggio di quella vita tutta intelligente, e tutta pura, che forma la di lui essenza.

Ecco per verità molti dubbj sciolti, e con un mezzo agevolissimo. L' eternità del Mondo, in cui uno si perde, e quel rincontro fortuito di alcuni atomi, non sono sicuramente così facili a concepirsi, quando si tratta di spiegare l'ordine mirabile dell' universo, la generazione delle piante, e degli animali, l'artificio del corpo umano, e sopra ogni altro ciò che s'intende pe' nomi dell'anima, e di pensiero: quanto sono lungi quella eternità, e quegli atomi dall'apparire molto ben ideati, e dal piegare lo spirito in tal opinione!

Quindi colui si riputerebbe felice, se potesse trovare colà una verità. Nella speranza ch' ei concepisce di quel principio di luce, non v' ha nulla, ch' egli non desse per quello. Ma siccome esso non bramerebbe una pace mista di dubbio, e che non teme meno d'ingannarsi, che di rimanere nella incertezza, in cui si giace, ei vuol però mettersi appieno alla total cognizione dell'affare, di cui si tratta, e disaminarlo con ogni accuratezza.

Egli osserva dapprima, come una circostanza, che non può finir di ammirare, che colui, che ha scritto quel libro, abbia comprese tante, e sì riguardevoli cose in un sol capitolo, ed eziandio brevissimo. E mentre che tutti gli uomini sono naturalmente facili ad impreziosire il nulla, e che qualunque altro avrebbe per avventura creduto di far dispregio a un sì nobile argomento nel toccarlo così di leggieri; egli ammira, che

che cotesto ne abbia parlato di una maniera così semplice; e che essendo, o volendo esser tenuto come quello, che era eletto per annunziarlo agli uomini, abbia così poco badato a farsi valere, e prevenire lo spirito de' suoi leggitori, a dar risalto a ciò ch' egli diceva, od a provarlo. Un carattere così raro, o piuttosto sì unico, merita senz' altro qualche rispetto; e molto chiaro n'apparisce, che chiunque abbia potuto trattare in questa foggia di cose di un tanto rilievo, deve aver sentito, che tutto il lor valore consistesse nella lor verità, senzachè elleno avessero uopo di soverchj ornamenti, ed eziandio avea egli ad essere persuaso ch' elle fossero od assai note, o molto facili a crederfi.

Ma quivi si viene ad urtare in uno scoglio, cui sembra a prima vista, che non si possa resistere: imperciocchè nello stesso tempo che uno scopre a chiaro lume, che, s' egli è un Dio, il quale abbia creati gli uomini, e che abbia esso medesimo reso testimonianza della bontà delle sue opere, è uopo che l' uomo sia stato creato nell' essere poc' anzi accennato; ciascuno si sente così lontano da quello stato, che non si trova più il filo della nostra condizione. Molto lungi dal potersi credere una immagine di Dio, non iscorge in se una minima relazione a quelle parti, che noi ci figuriamo essere il complesso della divinità; e quanto più un si conosce, meno si trova egli abile a venerare un Dio, cui si assomiglierebbe.

Non v' ha dubbio, che uno ne sarebbe pochissimo chiarito, se quì si fermasse. Ma quanto non sarebbe egli negligente, e colpevole

vole di non inoltrarsi in una ricerca di così grande importanza? avvegnachè quell' apertura fattaci da Dio fa traspirare tanti lumi successivi, che non v'è che 'l timore di trovare più che non si vorrebbe, che possa impedire di passar più innanzi. Colui, che il Signor Pascal supponeva incapace di essere in quest' orrendo timore di sapere il suo dovere, e che troppo ben conosceva la sua incapacità, e quanto fosse inabile a decidere da se stesso una cosa di tanta importanza, non si fermò già colà, e da non molto ebbe ad esserne chiarito.

Imperciochè egli vede tosto, che quell' uomo istesso, che noi abbiamo raffigurato di tanti lumi corredato, così padrone di se, ebbe appena conosciuto il suo Autore, che ne l' offese; che il primo uso ch' esso fece di quel sì prezioso regolo della libertà, fu di servirsene per trasgredire il primo comandamento, ch' egli avea ricevuto; e che a un tratto immemore di ciò che ognuno può pensare, che dovesse a Dio una creatura, che veniva ad essere tratta dal nulla, per possedere l' universo, e per conoscere l' Autore, egli si adoperò per uscire della di lui dipendenza, cercò di acquistare da se stesso i lumi, che avea piaciuto a Dio di nascondergli, e in somma pretese di divenirgli eguale.

Non occorre già nè esagerazione per far conoscere, nè troppa intelligenza per capire essere stato questo il più grave di tutti li delitti in tutte le sue circostanze. Quindi è che ne venne punito com' esso appunto meritava; ed oltre la morte, di cui Adamo era stato minacciato, ei cadde pur in uno stato deplorabile, qual non poteva es-

ser maggiormente contrassegnato, che da quel così amaro scherno, ch'egli ebbe a udir con dolore dalla propria bocca di Dio. Conciossiachè, in vece di rimanere un'immagine della santità, e della giustizia del suo Facitore, com'egli poteva, e divenirgli eguale, come avea preteso, ei perdetto in quel momento tutti li vantaggi, di cui non avea voluto servirsene in bene; il suo spirito venne adombrato di tenebre; Dio si nascose per esso in una notte impenetrabile; ei divenne il bersaglio della concupiscenza, è lo schiavo del peccato; di tuttociò ch'egli avea di lume, e di cognizione, non riserbò altro, se non che un desio inefficace di conoscere, che non servì che a cruciarlo; in somma ei divenne quel mostro incomprendibile, che chiamasi uomo; e comunicando di più la sua corruzione a tutto ciò che uscì di lui, egli popolò l'universo di miseri, di ciechi, e di rei com'esso.

Ciò si è, che quel tale riscontra poco dopo, e in tutto il rimanente di quel libro. Imperciocchè supponendo il Sig. Pascal, che colui non potrebbe a meno di non essere ansioso di vedere il proseguimento di una sì vasta idea, glielo fa però scorrere tutto con avidità, come pure tutti gli altri libri dell'antico Testamento; e ad ogni tratto li fa notare, che non vi si fa menzione, che della corruttela della carne, della dissolutezza degli uomini ne' loro sensi, e della loro inclinazione al male dal nascimento loro. Indi diffondendosi sopra quelle cose, che rendono quel libro singolare, e degno di venerazione, gli fa pure vedere, che questo è l'unico libro del mondo, ove la natura dell'uomo

mo sia perfettamente tracciato, e nelle grandezze, e nelle sue miserie, e gli pone davanti il ritratto del suo cuore in parecchi luoghi. Tutto quello, che colui avea scoperto nello studiar se stesso, ei ve lo trova laddentro al naturale. E cotesta lezione avendo anche recata una nuova luce nelle tenebre del suo interno, non solo ei vede più chiaro ciò che avea dianzi rayvisato, ma vi scorge eziandio un numero infinito di cose, in cui non erasi fermato, e che pure non erano state scoperte da quelli, che vi si erano più di ogni altro applicati.

Egli ammira inoltre non solo, che quel libro faccia meglio conoscer l'uomo di quello non si conosca egli stesso, ma pure che sia il solo al mondo, che abbia parlato degnamente dell'Ente supremo, e che glielo faccia concepire tanto al di sopra di quello ch'esso ne avea pensato, che tutto ciò che egli avea visto per l'addietro, venga a parergli inferiore di molto. Ed in vero, quand'anche non vi fosse altro, che l'essere codesto libro l'unico, che obbligandolo di conoscere un Dio, abbia parlato di amarlo, e di non far nulla che per lui, questo solo deve impegnare ognuno a fermarvisi, e ad esaminare. Conciossiachè, non avendo noi niente, che da Dio non derivi, nè moto, nè vita, nè pensiero, noi non facciamo nulla, di cui esso non debb'essere lo scopo, e tutte le nostre operazioni non sono buone, o cattive, che secondo, ch'elleno a lui sono indirizzate, o che da lui traviano. Io non intendo già di quelle, che sono puramente corporali, ed a cui il nostro volere non ha parte nessuna: coteste sono già propria-

priamente nostre, e non sono che parte de' movimenti di questo gran corpo dell'universo, quali glorifican Dio nel loro ordine. Ma in quanto a quelle che da noi dipendono per assoluto, non ve n'ha nessuna, di cui non dobbiamo rendergli conto, e che non debba contrassegnarli, che noi non vogliamo, che ciò ch'esso vuole, affinchè tutti gli enti creati, e quelli che pensano, e quelli che non pensano, sieno in una continua sommissione al volere del lor Facitore, il quale non può aver avuto verun altro disegno nel crearli.

Ma comechè poco, o nulla gioverebbe di uniformarsi al suo volere, se uno non l'amasse, e che sarebbe quello un'operare a uso delle cose inanimate, piacque però a Dio di porre nell'uomo una parte dominante capace di elezione, e d'amore, e che piegando sempre dal canto di ciò, ch'essa ama maggiormente, v' inclinasse pure il rimanente, e potesse fargli un sacrificio volontario dell'uomo tutto intiero.

Ecco in pochi detti, l'idea di una Religione verace: o non ve n'ha da essere, od in ciò ella deve consistere. Perocchè il timore, l'ammirazione, l'adorazione stessa disgiunti dall'amore, non sono che sentimenti morti, di cui il cuore non è partecipe, e che non giovano a produrre un affetto, quale dev'essere quello della creatura verso del suo Creatore. Ma qual Religione mai, fuorchè la Cristiana, ha essa riposto in cotesto affetto l'essenza del suo culto? Questo difetto solo pare a me, che basti per crederle tutte fallaci; e non veggio nulla, che abbia potuto far sì, che i loro inven-

ventori non sen avvedessero , eccetto una cecità soprannaturale da Dio stesso derivata , come quegli , che ha voluto riserbarfi un segno , che così visibilmente il distinguesse .

Poco anche rileverebbe , se cotesto libro non ispiegasse , che la natura dell'uomo , e non desse poi lumi efficaci per chiarirci nella serie delle cose mondane , e se non isciogliesse quelle impenetrabili quistioni , quali hanno sì fattamente travagliato i più elevati ingegni del Paganesimo . Perchè , dico io , una così strana diversità tra uomini di una stessa natura ? Come mai la più semplice cosa del mondo , cioè l'anima , od il pensiero , può ella essere in tante fogge variata ? S' essi la ricevono da un Ente Supremo , perchè mai darla eccelsa agli uni , ed infima agli altri ; piena di luce a questi , e di tenebre a quelli ; giusta , e diritta ad alcuni , e ad altri ingiusta , e dedita al vizio ; e ciò con tanta dissomiglianza , e mescolamento di quelle qualità l'una coll'altra , e di quelle pure che sono opposte , che non si trovano due uomini perfettamente somiglianti , nè similmente un solo che da un momento all'altro non sia dissomigliante a se stesso ? Che se l'anima passa dai genitori ai figli , come lo credevano i Filosofi , d'onde mai potrà nascere una tale diversità ? Perchè mai un dotto produce uno sciocco ? Come può farsi che uno scellerato discenda da un galantuomo ? Come mai i figliuoli di un padre medesimo , possono essi nascere con inclinazioni differenti ?

Ma tutte coteste difficoltà non cessano poi elle nel ravvisare la caduta della natura
Pascal Tomo I. E dell'

dell'uomo, che quel libro dice, dal suo stato primiero esser precipitato? E non sono queste conseguenze necessarie della schiavitù dell'anima nel corpo, che non si può intendere in altra maniera, che come un castigo, e che la fa dipendere dal nascimento, dal paese, dal temperamento, dall'educazione, dalla consuetudine, e da infinite cose simili, che non vi dovrebbero fare nessuna impressione?

D'onde viene anche quella confusione che si scorge nel mondo, la quale ha fatto dubitare a tanti Filosofi, che vi fosse una provvidenza; e che lo fa parere, a coloro che non lo mirano cogli occhi della fede, un caos più confuso di quello, da cui i Pagani volevano, che i loro Numi ne l'avessero cavato? Perchè mai i tristi riescono quasi sempre ne' loro affari, e coloro che sembrano giusti sono miseri, ed aggravati? Perchè quel miscuglio orribile di poveri, e di ricchi, di sani, e di malati, di tiranni, e d'oppressi? Che hanno mai fatto quelli per nascere felici, ed aver ogni cosa in loro balia; e dov'è il demerito di questi, di non venir al mondo, che per patire? Perchè Dio ha egli permesso, che vi fossero tanti errori, tante opinioni, tanti costumi, tante consuetudini, e tante Religioni differenti? Tuttociò viene pure spianato da un piccol numero di principj, che si trovano in cotesto libro, e tra gli altri da' seguenti: Che questo non è già il luogo, in cui Dio voglia, che si faccia la separazione de' buoni, e de' reprobì, la cui distinzione sarebbe visibile, se gli uni fossero sempre felici, e gli altri sempre afflitti: Che questo non è nemmeno

co il luogo del premio : che questo giorno verrà : che tuttavia Dio vuole , che le cose rimangano nell'oscurità : ch'egli ha lasciato camminare gli uomini per le loro strade : ch'esso lascia pure , che tengano dietro ai desiderj del lor cuore ; e che non si vuol manifestare , che ad un picciol numero di gente , ch'egli stesso renderà degna , e capace d'una virtù costante .

Non è anche questo un degno motivo da raccorre tutto lo spirito di uno in quel libro? E' non solamente è il solo , il quale abbia ben divisata la miseria degli uomini , ma il solo pure , che abbia proposta loro l'idea di un ben verace , e promessi rimedj opportuni ai loro malori . S'egli ci accora , presentandoci il nostro stato più deplorabile ancora di quello , che noi credevamo ; ei ci consola pure , additandoci , ch'egli non è però disperato . Ei per avventura ci lusinga ; ma ciò che si tratta merita essere indagato . Ed il sommo bene , ch'esso promette , non può a meno di non risvegliare le nostre speranze , conciossiachè non ci pare assolutamente falso ; mentre che non basta che dare una sola occhiata a tutto quello , che gli altri chiamano sommo bene , per ravvisarne la falsità . Chi pure non ammirerà , che coloro , i quali si sono adoperati in quel libro , abbiano battuti sentieri così particolari , e che si sieno sì fattamente scostati dagli altri ne' rimedj , ch'essi promettono agli uomini? Questa comincia ad essere una prova chiarissima , ch'egli hanno ben conosciuta la fiacchezza , e la superfluità di tutti quelli , che i Filosofi , ci hanno dati con tanta fiducia , e sì poc'esito ; e per conseguen-

te, ch'essi hanno veduto più chiaro di tutto il rimanente degli uomini assieme.

Ma quello, che più d'ogn' altro è rimarchevole, si è, ch'essi ci additano, che costessi rimedi non sono già nelle nostre mani. Tutti gli altri hanno preteso diversamente, gli uni, che non ve ne fossero, gli altri, che noi ne fossimo i padroni; quindi hanno indozzato tutti coloro, che lor hanno prestata fede: ma questi al contrario con una sincerità, di cui è incredibile che un impostore ne sia mai stato capace, ci assicurano, che noi non possiam nulla di tutto quello, che ci prescrivono, che nasciamo perversi, e inabili di resistere a codesta corruzione; e che, finchè noi non opereremo che colle nostre sole forze, noi saremo infallibilmente vinti da quelle stesse passioni, ch'essi c'ingiungono di superare. Ma nello stesso tempo ci ammoniscono pure, che a Dio dobbiam chiedere quelle forze, che ci mancano, ch'egli non ce le ricuserà; che anzi manderà un Liberatore agli uomini, il quale soddisfacendo per essi alla collera di Dio, verrà a riparare la nostra impotenza, ed a renderci capaci di tutto quello, ch'esso richiede da noi.

Questo sistema è pur bello, che che ne possan dire, ed egli è conforme all'apparenze, ed alla ragione stessa, almeno per quanto essa vi può entrare! Consideriamolo tutto a un tratto, per capirne meglio la grandezza, e la maestria. Ogni cosa è creata da un Dio, cui nulla v'è d'impossibile. L'uomo esce dalle sue mani in uno stato degno della sapienza del suo Creatore. Ei si ribella contro di lui; e perde così tutti
li

li vantaggi della sua origine. Il peccato, ed il castigo succedono in tutti gli uomini; quindi hanno da nascere ingiusti, e perversi, come si vede, ch' eglino sono. Avanza loro un sentimento confuso della loro prima grandezza; loro è pur detto, che vi possono essere ristabiliti. Ei non divisano però in se stessi alcuna forza per questo; ed è lor soggiunto, che non ne hanno veramente nessuna, ma che devono chiederne a Dio. Ei si trovano in una sì terribile lontananza da Dio, che non iscorgono alcun mezzo per accostarvisi; e si promette loro un Mediatore, qual farà questo grande riconciliamento.

Che può mai altro quì sopra un uomo di senno, e di buona equità, se non riconoscere, che niuno non ha mai dato così chiaro nel segno, e che coloro, che hanno così ragionato, per poche prove, ch' egli abbia, meritano sicuramente d' esser creduti? Ve ne sono pure di quelli, cui ne riuscirebbe una prova grandissima, solamente l'esserfi tal cosa potuta asserire; avvegnachè chi vorrà con accuratezza indagarla, vedrà non esser questa, cosa facile ad inventarsi; e non ci vuole altro, che osservare ciò, che han detto i più idonei di quelli, che hanno voluto discorrere intorno a cotesto soggetto, o da loro stessi, o dopo aver visti i libri di Mosè, per giudicare, che tal cognizione supera la sfera dell'umano intendimento. Ed invero, questi non sono sentieri, che possano esser battuti dagli uomini, ed è strano di molto, ch' essi non se n' avveggano, e che non si vagliano in ciò d'una certa sottigliezza di discernimento, di cui si servono in

tutte le altre cose. Imperciocchè non v'è niſſuno, che non convenga, che riſpetto alle cose, che cadono ſotto i noſtri ſenſi, noi abbiamo in noi un certo iſtinto, qual ci fa giudicare a un tratto, ſe ciò, che ci ſi para davanti a' noſtri occhi ſia opera della natura, o degli uomini. Sia che cotefſto iſtinto naſca con noi, ſia che proceda dalla conſuetudine, non è però men vero, ch'eſſo non c'inganna mai. Ogni qual volta, per eſempio, che in una montagna di un' iſola diſabitata ci avverrà di trovare degli ſcaglioni ſcarpellati con qualche ordine, od alcuni caratteri intelligibili ſcolpiti ſopra un macigno, noi non temeremo punto di affermare, che ſieno colà paſſati degli uomini prima di noi, e che ciò non potrebb'eſſere naturale. Ma pure, abbiamo noi forſe diſaminato queſti due infiniti differenti, ciò che poſſano l'arte, e la natura, per ſapere che non abbiano niſſuna relazione tra di loro? E ſe noi ne decidiamo così bene ſenza di ciò, perchè non paſſar oltre nel principio, che vi ci conduce, e non ravviſare da quello, che ſentiamo in noi, e dalla ſperienza che n'abbiamo, che quell'idee ſovrane ſono d'un carattere totalmente diverſo da quello; che l'umano ingegno ſia capace di produrre?

Ma comechè gli uomini ſono tali di natura, che quando ſono avvezzi alle cose, non poſſono quaſi più giudicare, ſe foſſero capaci, o no d'idearle, non ſi vuol però pretendere, ch'eglino ſ'arrendano ſubito. Si promette loro di non badare a queſta ragione, che non è naturale, che nel diſegno d'imporne agli uomini, abbiano coloro ſtudiato

diato di riunire ciò, che vi ha di più stomachevole per la ragione, e per la natura. Gredano pur essi, se pur possono crederlo, non esser impossibile che Mosè, e suoi seguaci, che così savj erano, e retti, e dall'altra parte sì dotti, abbiano potuto fabbricare col loro capriccio, ed esporre al pubblico una cosa incomprendibile, quanto il peccato originale, e che pur sembra talmente opposto alla giustizia di Dio, ch'essi esaltano in tante guise, e per compimento, che essi abbiano ardito di attribuirgli un espediente così strano per purificarne gli uomini, quale si è quello di mandare il suo Unigenito sopra la Terra, e di fargli patir la morte. Ma si facciano almeno giustizia; e dal poco di sicurezza, che riscontrano in se stessi, per giudicare delle cose di niun rilievo, si riconoscano incapaci di decidere da se stessi, se questa trasmissione del peccato, in cui ogni cosa consiste, sia ingiusta ed impossibile, e si reputino finalmente felici; conciossiachè in una cosa, che gl'interessa così forte, in vece di essere alla discrezione di cotesta misera ragione, cui è molto facile d'imporne, ei non hanno che da esaminare per ogni prova, che fatti e storie, cioè delle cose, per cui essi tengono de' principj infallibili

Imperciocchè concedendo una volta (come non occorre provarlo), che se v'è un Dio, non è tanto da dirsi, ch'egli non è capace di fare quello, ch'è ingiusto, come si deve dire, che tutto ciò, ch'egli fa, non può esser ingiusto, stante che la di lui volontà, sia l'unica regola del bene, e del

male ; non fa già di mestieri d' esaminare , che sia la cosa in se stessa , ma solo se coloro , che ci assicurano da parte di Dio , ch' ell' è , abbiano ragione , per cui lor si creda : e inutile sarebbe di rispondere , che si hanno prove , che tali cose sono ingiuste , e impossibili , per far vedere , ch' esse non possono essere , come si dice , che se ne hanno di quelle , quali contraslegnano , ch' elle sono effettivamente , per dar a divedere , ch' elle non sono nè ingiuste , nè impossibili . Non si può fare , che ve ne sieno da una parte , e dall' altra , e bisogna pure , che gli uni , o gli altri assolutamente sbagliino ; e ciò che in effetto gli lascia ingannati , si è , che l' idee , che noi abbiamo di quello , che è giusto od ingiusto , sono stranamente limitate : posciachè non si tratta tra noi , che di una giustizia d' uomo ad uomo , cioè tra fratelli , in cui tutti i diritti sono eguali , e reciprochi ; ma si tratta quivi d' una giustizia di Creatore a creatura , ove i diritti sono d' una infinita disproporzione . Ma poi , siccome non ardirebbero vantarsi di conoscere assai fondatamente fin ove si estenda la possanza di Dio , e cosa sia giustizia rispetto a lui , per asserire , che le lor prove sono dimostrative , quindi è , ch' esse non possono al più essere , che ragionamenti di natura metafisica , fondati su principj inventati dagli uomini , e per conseguente sospetti ; mentre che quello , che si dà loro per prove , sendo cose di fatto , vale a dire capaci d' una certezza , e d' una piena evidenza , la ragione , ed il buon discernimento gli spingono a cominciar da queste , ed a conchiudere ,

dere, s' elle si trovino convincenti, ch' egli s'ingannavano nelle loro, quand' anche non vi potessero scoprire il difetto.

Ma non si può dubitare, che la maggiore di tutte le autorità, che possa indurre gli uomini a credere, non sia quella de' miracoli, e delle profezie. Non v' è nissuno così pazzo a credere, che uno possa naturalmente separare la acque del mare per passarlo, o predire un fatto due mill' anni avanti ch' esso succeda. E quand' anche si dicesse esservi stati alcuni miracoli, come pure delle profezie, tra' Pagani; ciò basterebbe sempre per provare, che vi ha da essere qualche cosa di più degli uomini; e non sarebbe già malagevole di far vedere, che in que' miracoli, e in quelle profezie, se pure ve ne sono state, il tutto torna in vantaggio della Religione Cristiana. Fa dunque di mestieri di negar per assoluto, e profezie, e miracoli in qualsivoglia Religione; ciò che non verrebbe ad esser meno stravagante: non essendovi altra storia nel Mondo così ben fondata, come quella della nostra Religione, nella quale pure tante cose sono, che vi concorrono per istabilirne la certezza.

Questo è pur quello, che il Signor Pascal avrebbe fatto chiaramente conoscere, sia ch' egli la considerasse ne' fatti, che la provano, oppure che ne investigasse il fondamento, e le maraviglie, che le danno un così chiaro risalto. Ed ognuno ne potrà giudicare da un breve articolo, che si è lasciato a bello studio in cotesti frammenti, e che non è, che una specie di tavola di capitoli, di cui egli faceva pensiero di trattare, e di ciascuno de' quali ei disse qualche cosa

106 DISCORSO SOPRA I PENSIERI
di passaggio nel discorso , che ho poc' anzi
accennato.

Primieramente, per ciò che riguarda Mo-
sè in particolare, non v'ha dubbio, ch'egli
non sia stato, e sottile, ed ingegnoso quant'
altrimai; quindi s'ei fosse stato un impostore,
si sarebbe governato in altre guise, es-
sendo che secondo la serie delle umane vi-
cende, egli era impossibile, che vi riuscisse.
Se ciò, ch'egli ha detto dei primi uo-
mini, per esempio, era falso, niente vi era
di più facile, che di convincerlo. Concios-
siachè, ei mette sì poche generazioni dalla
creazione fino al diluvio, e dal diluvio fino
all'uscita dell'Egitto, che la storia de' no-
stri ultimi Sovrani non ci è già più presen-
te, che quella doveva esserlo agl'Israeliti.
E tanto più, che contemporaneamente a
lui, vi potevano pur essere di quelli, che
dovevano aver conosciuto Gioseffo, il cui
genitore avea visto Sem, e Sem avea potuto
vivere cent'anni con Matusalemme, il qua-
le bisogna, ch'avesse veduto Adamo; che
però bisognerebbe, ch'egli avesse perduto il
cervello, per ardire di scambiare a suo ta-
lento ad un popolo così accurato la storia
de' suoi antenati, e degli eventi di tanta
importanza: nè tampoco è possibile, che una
fama bugiarda gli avesse potuti per tanto
tratto di tempo, e sì fattamente accredita-
re. Sarebbero mai stati così buoni di crede-
re, che i loro avoli vivessero sette, o otto
cento anni, se effettivamente non avessero
visto più di quello, che vivevano essi, cioè
cento, o cento vent'anni, e di ricevere sulla
sua fede cose tanto strane, quali sono la
creazione, e il diluvio, di cui non vi sa-
rebbe

rebbe stato fra loro nè traccia, nè vestigio, e di cui per altro, giusta il suo computo, dovevano essi averne la memoria ancor fresca? Bisognerebbe pure ch'egli fosse stato troppo semplice per appigliarsi ad un partito così bizzarro nel vasto campo, in cui egli era, d'inventare, e di mentire, e per credere di guadagnar qualche cosa col numero degli anni, e non accorgersi ciò che perdeva, facendo poi così poche generazioni; imperciocchè non ci vuole, che un'ombra di senno, per giudicare, se sarebbe ben facile di far credere in oggi ad un popolo, che sia tanto quanto ragguagliato della storia de' suoi antenati, che il quinto, od il sesto degli ascendenti è stato creato col Mondo, e che da questa creazione vi ha due mill'anni. Chi non vede, che ciò sarebbe uno spacciar loro due ridicole menzogne per sostenerne una? Alla più corta uno non avrebbe che a proporzionare le generazioni al numero degli anni per nascondersi nell'oscurità.

Da un'altra parte, non sapeva forse Mosè con chi egli aveva a fare, egli, che conosceva così ben gli uomini, e gli Ebrei in particolare, quella nazione così leggiara, così capricciosa, così difficile a governare? E' mai credibile, che fra seicento mila uomini, ch'egli accusa di tanti difetti, e di tante ingratitudini, ch'egli trattava da Sovrano, e così rigorosamente, ch'egli ne faceva perire venti mila alla volta, non se ne sia ritrovato un solo, che abbia esclamato contro le sue imposture, ed i suoi falsi miracoli? Perocchè chi mai si è vantato di tante meraviglie, come Mosè, e di meraviglie sì strepitose? Egli ne chiama in testimonio.

non solo coloro, in cui favore le opera, ma eziandio un popolo intiero di nimici, contro de' quali le opera. E in vece di non so quali miracoli sordi, e nascosti, che si attribuiscono ad altri, non si veggono quivi se non se miracoli pubblici, che si succedono continuamente, e che desolano, e ristabiliscono un Regno a un tratto. Per verità non è possibile d'immaginarsi, che la temerità d'un uomo possa giugnere ad un tal segno, e che dopo tutto quello, che sta scritto delle piaghe dell'Egitto, ei v'abbia potuto arrogare, che il Re, e tutta la sua armata erano stati inghiottiti dal mare, ch'egli aperse a quelli, che lo seguivano, senza temere, che qualcheduno degli Egizj ne pubblicasse la falsità; e come se quello, ch'egli pretende d'aver inoltre fatto nel deserto, ove non v'erano, che quelli della sua nazione per testimonj, non gli fosse bastato. Ma ciò, che è pur degno d'ammirazione, qual gloria cava Mosè da tutto quello; qual vantaggio per se, e per la sua famiglia? Pensa egli solo ad assicurare il comando a qualcheduno dei suoi parenti? E con qual sincerità non palesa esso fino a' suoi menomi difetti, le debolezze del suo fratello, e le sue proprie, e la sua poca fede sopra ogni altro; ciò che pare così strano dopo tutto quello, che gli è accaduto, che l'impedì pure di godere il frutto di tante fatiche!

Finalmente si esamini la legge data da esso agli Ebrei, quanto savia, o quanto divina. Si consideri, che il fiore di tutte le leggi del Mondo n'è stato cavato; ed a che segno bisogna aver conosciuta la malizia degli uomini, per averci sì pienamente provisto. E

se ciò non basta, si rimiri pure sott' un altro aspetto. Piena com' ell' era di offervanze, e di cerimonie, in cui la minima trasgressione era così severamente punita, come mai era possibile, che un popolo così incostante, e che amava così forte le sue agiatezze, e un popolo, che sarebbe vissuto o senza Religione, od in una Religion pagana, vi si sottomettesse così alla cieca, a meno che di tenere il loro Duce come uno mandato da Dio, e ch'essi ne fossero persuasi, attesa la maestria delle di lui operazioni?

Tutto ciò è talmente chiaro, e convincente, che se la pertinacia può fare, che uno vi resista di bocca, non v'è, che una cecità orrenda, qual possa impedire, che uno non vi si arrenda nel cuore; e che si può sfidare senza rischio chiunque d' inventare una cabala con tali circostanze, della quale uno che abbia segno di ragione possa appagarli. Ma sarebbe inchiosstro sprecato il trattenerli quivi a dimostrare quanto una tal supposizione sarebbe mal fondata; bisognerebbe per questo entrare in un dettaglio, che trapasserebbe il termine, che uno si è prefisso. Oltrechè, siccome egli è impossibile, che coloro, che in tal pensiero sono fissati, sieno tratti da altro, che dal loro capriccio, che ve gl' indirizza; e comechè gli uomini non sono atti a cambiare il cuore; inutile però sarebbe d'ammucchiare delle prove, come si potrebbe di facile: basterà per ora d' ammonirli di ciò, che hanno a fare, e quante cose debbano antivedere, perchè le loro congetture abbiano qualche poco di verisimile.

In primo luogo vorrei un po che ci diceste-

cessero, per qual accidente Mosè abbia trovati fondamenti sì stabili, e così antichi pel suo disegno; conciossiachè gli è più che probabile, ch'ei non avrebbe mai detto a quel popolo, ch'esso veniva a loro da parte del Dio de' lor genitori, s'essi non avessero avuta qualche tradizione, qualmente discendevano di Giacobbe, e d'Abramo, e che Dio avea parlato ad essi. E dove avevano mai presa cotesta tradizione? Perchè quell'opinione, che vi nascerebbe un giorno un gran Re della stirpe di Giuda, si era stabilita fino ad obbligarli di custodire con tanta premura le loro genealogie per ravvisarlo? Come mai Mosè, o chicchesia altri, ha potuto imprimere sì altamente nell'animo di tutti gli Ebrei la venuta del Messia, che anche dopo mille seicento anni, che sono dispersi, e che non veggono alcun effetto di quelle promesse, lo aspettano tuttavia con una pazienza, ed una fedeltà senza pari? Come mai quella lunga serie di Regi, e d'uomini segnalati, come mai Davide, e Salomone, che di tanto sapere, e maestria erano corredati, possono aver dato un così gran tuffo nello scimunito, e tuttavia aver indi cavati que' scritti, che pajono cotanto sublimi, e sì divini, e che non sarebbero però che sogni, ed illusioni? Come può essere, che tutto ciò, che vi ha di sapienza, e di virtù schietta nel Mondo, si trovi appoggiato adun' impostura sì segnalata? E come va, che cotesto edificio di menzogne, e di chimere, non si è mai smentito in nulla?

Ci facciano anche vedere per qual ventura cotesta legge ideata da un uomo si trovi nel-

nello stesso tempo la sola degna d'un Dio, la sola contraria alle propensioni della natura, e la sola che sia sempre stata. D'onde viene, ch' ella è stata composta con tanto artificio, ch' ella sussiste benchè abolita, e che, come se vi fosse stato un accordo tra Mosè, e Gesù Cristo, l'ultimo venuto per abolire la Religione dell' altro, si fonda quasi unicamente sopra i dettami di quella, e ne cava le sue prove principali, a tal che pare, ch' essa non fosse, che una figura della sua, e che non vi restasse, che d'alzar un certo velo per divisare il cielo? Per qual motivo, dacchè si dice, che le tenebre sono sgombrate, e che la corteccia, che non era nulla, ha lasciato allo scoperto l' interno, che era tutto, ei si scorge propriamente, che le benedizioni promesse a coloro, che veramente custodirebbono questa legge, sembrano non essere che pei Cristiani, che hanno abbracciato quest' interno, e che non v'è che miseria, e maledizione per gli Ebrei, che stanno attaccati a quella corteccia, e che sono esatti e fedeli più che mai in tutti i loro doveri? Finalmente per qual destino, per qual influenza d'astri la Religione di quest' uomo così indegnamente trattato dagli Ebrei, la quale si fa vedere non esser effettivamente che la loro viene tuttavia con tanta ostinazione da essi rigettata, ed abbracciata dalle altre nazioni, e sparsa per tutto l' Universo? E qual può mai essere quella forza invisibile, che per lo spazio di secoli conservando costetto popolo senza capo, senz' armi, senza paese, gli obbliga nello stesso tempo di custodire con tant' accuratezza i libri, che
gli

gli dichiarano ribelli a Dio, e che sono prove incontrastabili pe' Cristiani, ch' essi guardano come i lor più grandi nemici?

Per verità non v' è capo per quanto ferato, che il disegno di cavar costrutto di tanti accidenti non iscomponesse; e perchè non vi durino fatica indarno coloro, che volessero a ciò adoperarsi, vuol pure ammonirgli, che quand' anche riuscisse lorodi spianare un tale abisso di difficoltà, ei non avrebbero però fatto ancora nulla, e le prove della nostra Religione non ne riceverebbero neppur' un minimo sfregio. Imperciocchè avrebbero essi a mostrarci di più, che tutto ciò sia stato molto facile da predirsi, e che sia stato agevolissimo a Mosè, ed ai Profeti, che han camminato sulle di lui traccie, d'indovinare, sì gran tempo avanti del successo, tante cose generali, e particolari, la venuta di Gesù Cristo, la conversione de' Gentili, lo sterminio del popolo Ebreo, e lo stato, in cui egli è, sino al predirne il tempo, e le circostanze. Què le supposizioni non han luogo, ed egli è inutile di beccarsi il cervello in far congetture. Gli uomini non sono Profeti per mezzi naturali; e siccome la natura non è loro sommessà per far miracoli, così l'avvenire non è lor aperto per farne una storia anticipatamente, come si potea scórger in Daniele nel tempo di Nabuccodonosorre, quella del cangiamento di Monarchie, quella de' successori d' Alessandro, e gli anni, che rimanevano sino alla nascita del Messia.

Non è nemmeno per arte umana, nè a zonzo, che parecchi Profeti, e sopra ogni al-

altro Isaia , hanno parlato così chiaro di Gesù Cristo , e descritte tante circostanze particolari della sua nascita , della sua vita , e della sua morte , che non sono meno i suoi storici degli Evangelisti : nè sarà già questo un caso l' esser esso il solo tra gli uomini , qual ha il vantaggio , che la sua storia non sendo stata scritta dopo sua morte , che da' suoi Discepoli , ella si trovi fatta , e sparsa nel Mondo parecchi secoli prima ch' ei ci venisse , affinchè non sen avesse un minimo dubbio . Chi ha dettato a Mosè ciò , che egli dice agli Ebrei , nell' abbandonarli , delle loro venture , e delle loro infedeltà , della cattività di Babilonia , e del loro ritorno , dell' ultimo sacco di Gerusalemme , ove si vedrebbero ridotti a mangiare i loro proprj pargoletti ; e della loro disperzione , che arriverebbero quando il tempo sarebbe venuto , e ch' essi avrebbero sdruciolato del piede ; nella quale però Dio gli farebbe sempre sussistere , affinchè i loro nemici lo ravvisino sempre , e non vengano a cadere nella loro rovina ? Finalmente quella moltitudine d' uomini , che pel tratto di duemill' anni si succedono gli uni agli altri , per additare al popolo Ebreo , che la venuta di colui ch' essi aspettano , s' avvicina ; che manifestan loro precisamente qual sarà allora lo stato del Mondo ; che predicon loro , che il faranno morire in vece di riceverlo , e che perciò essi piomberanno in un mare di disgrazie senza ripiego ; che dichiaran loro , che i Gentili , cui egli è stato promesso non meno che ad essi , lo accoglieranno in lor vece ; che hanno con tanta sicurezza affermato , che da tutte le parti
del-

della Terra verrebbero i popoli per sottoporsi alla sua legge, e che in tutto questo non hanno detto nulla, che non sia puntualmente succeduto; dove avrebbero mai cavate coteste cose, e come potuto antivederle?

Se ciò, che si è fin qui accennato può recare qualche cordoglio della morte del Signor Pascal, quanto non deve esso raddoppiare in questo luogo, ed in ispezie pe' suoi amici, che soli sapendo a che segno egli intendesse le profezie, com' egli ne sapesse fare scorgere il senso, e la successione, e con che agevolezza ci rendessele intelligibili, e dasse loro ogni risalto, ed ogni valor possibile, sanno pur soli cosa si sia perduto nel perderlo? io so bene, che que' gheroni spezzati, che si troveranno nella raccolta dei suoi pensieri, non daranno che un'idea imperfetta del corpo, ch'egli n' avrebbe fatto, e che pochi mi crederanno. Ma coloro, che il sanno, devono questa testimonianza alla verità, ed alla sua memoria. Io dirò dunque senz'altro, che coloro, che l'ascoltavano con tanta attenzione nell'occasione che ho accennata, furono come rapiti, quand' esso venne ad ispiegare quello, ch'egli avea raccolto intorno alle profezie. Ei cominciò per far vedere, che l'oscurità, che vi si trova, eravi stata posta a bello studio, che anzi noi ne siamo stati ammoniti, e che sta detto in più luoghi, ch' esse saranno incomprendibili ai reprobi, e chiare a coloro, che avranno il cuor ben composto; che la Scrittura ha due sensi; ch' ella è fatta per chiarire gli uni, e per acciecare gli altri; che questo fine vi trapela quasi da per tutto,

to , e che inoltre vi è additato in termini precisi .

Questo sì è pure il fondamento di quella grand' opera della Scrittura ; e chi l' ha ben capito , non trova più alcuna difficoltà in checchessia . Che anzi ciò serve per fargli divisare quello spirito supremo , da cui gli autori di quel santo libro ne sono stitiguidati ; perocchè quand' anche avessero fatto seco l' accordo , e che poi ciascheduno d' essi fosse ritornato nel suo tempo per comporlo , ei non sarebbe stato possibile immaginare di meglio secondo il disegno di non farvi trovare che dell' oscurità a coloro , che non cercherebbono , che d' acciecarvisi , e di farlo riuscire pieno di luce per coloro , che sarebbero nelle disposizioni , che ad essa conducono .

Se fosse piaciuto a Dio di creare tutti gli uomini nella gloria , com' esso potea farlo , ciò non sarebbe stato necessario ; ma egli non lo ha voluto . A noi sta di prendere quello , che gli è piaciuto di darci ; e tanto più che non avendo noi altro meritato da lui che il suo sdegno ; non tocca a' rei condannati di dolersi delle condizioni della lor grazia . Ma ciò , che ci rende troppo colpevoli , e che salva mirabilmente la giustizia di Dio , si è , che quel senso materiale e carnale , in cui gli Ebrei si sono ingannati , riesce in tanti luoghi così inesplicabile , e da sì fievole congettura sostenuto , che bisogna pure essere di già cieco per rimanere acciecato ; e che all' opposto tutte le parti del vero senso hanno una tal relazione , e sono collegate da un vincolo così indissolubile , che bisogna pure essere più

più che cieco per non ravvisarle . Che più ?
 Quella stessa oscurità , qualunque siasi , che
 in alcuni luoghi si riscontra , non può im-
 pedire , che con uno Spirito mediocre , ed
 un po' di fede viva , uno non trovi più di
 chiarezza , che gliene abbisogni . Figuriam-
 ci noi colui , che il Sig. Pascal conduceva ,
 a così dire , per la mano ; e noi vedrem
 senza fallo ; ch' egli sente sgombrarsi le sue
 tenebre a misura , ch' egli si avvantaggia
 nello studio dell' antico Testamento , e che
 adattando le sue riflessioni pesate a ciò ,
 ch' esso vi scorge , e giudicando di quello ,
 ch' ei non capiva alla prima , da ciò , ch'
 ei trova di chiaro nel seguito , tutto cote-
 sto mistero viene insensibilmente a scioglier-
 si , e a comparirgli quasi allo scoperto .

Ei vede primieramente , che dopo aver
 fatta menzione della colpa di Adamo , fu an-
 che predetto al serpente , che aveva a na-
 scer di donna uno , che gli avrebbe schiac-
 ciata la testa ; quindi egli vi scopre là den-
 tro come li primi indizj , ed una promessa
 per anco scura di quel Salvatore dagli Ebrei
 aspettato . Ei nota inoltre , che questa stes-
 sa cosa , ch' egli avea ravvisata appena , si
 va sempre più rischiarando , a tal che essa si
 erge finalmente sopra tutte le altre , e di-
 viene il centro , ove ogni cosa si termina .
 Perocchè subito dopo ei ci vede coteffa pro-
 messa fatta più chiaramente ad Abramo , e
 replicata inoltre a Giacobbe con sicurezza ,
 che tutte le nazioni della terra saranno be-
 nedette nella loro posterità , da cui coteffo
 Salvatore avrà da nascere . Poi trova , che
 tutta la nazione Ebraea concepisce la mede-
 sima speranza , e che aspettano tutti dalla
 stir-

stirpe di Giuda quel gran Re, che dovea ricolmarli di beni, e render loro schiavi tutti i lor nemici. Subito dopo ecco Davide, che compone tutti i suoi Salmi, quell'opera maravigliosa, avendo sempre per mira il Messia, e che sospira incessantemente il di lui arrivo. Giungono finalmente i Profeti, i quali tutti unanimamente palesano, che Dio è per adempire quello, ch'egli ha promesso; che il di lui popolo è per essere sciolto de' suoi peccati; e che coloro, che languivano nelle tenebre sono per uscire alla luce. Egli di più a chiare note ne ravvisa, che il Cielo, e la Terra devono concorrere alla produzione di cotest' uomo prodigioso; poichè ei vede uno di que' Profeti, che esclama: che la rugiada stilli dal sommo de' Cieli, e che il giusto cada come una pioggia dal seno delle nuvole; aprasi la terra, ed essa concepisca e produca il Salvatore. Egli ammira inoltre li nomi, che han dato a cotest' uomo, di Rege eterno, di Principe di pace, di Padre del secolo futuro, di Dio. Egli osserva pure, che le conquiste di Ciro, d' Alessàndro, de' Romani, e tutte le più grandi vicende del Mondo, non giovano che a mettere l' Universo nello stato, in cui sta scritto, ch' ei sarà alla di lui venuta. Finalmente vede pure gli Ebrei dispersi per tutto 'l Mondo recar seco i libri, che contenevano quelle promesse fatte a tutti gli uomini, come per porre tralle lor mani delle prove tanto più incontrastabili della parte, ch'essi vi aveano. Che può egli dunque conchiudere da tutto questo, se non che questo Salvatore promesso non ha da essere quel conquistatore aspettato dagli Ebrei, il
qua-

quale non sarebbe stato che per essi: che que' beni, ch' egli è per concedere, ed i nemici, che deve distruggere, non possono essere nè beni, nè nemici temporali; e che un semplice vincitor di battaglie non potendo essere che un oggetto indegno di tali preparazioni, non ci è veramente che un Dio, in cui si possano adattare?

Ma quando, dopo un'aspettazione di quattro mill' anni il Cielo si apre per dar Gesù Cristo alla terra, e che viene egli stesso dire agli uomini: tutto ciò che si è fatto per l'addietro, si è per me, ed io son quegli, che voi aspettate; oh ch' egli apparisce degno di un tanto apparecchio! E per poco che ven fosse di meno, ei riuscirebbe indegno di lui. Egli nasce veramente nella scurità, ei vive nell' indigenza, ei muore nell' ignominia: ma s' egli ha così nascosa la sua Divinità, non ha però lasciato d' assai provarla d' altronde; a tal che la cecità degli Ebrei, e di tanti altri avea pur da essere soverchiamente mostruosa, per non ravvisarlo, e per non conoscere, che avanti a Dio non vi è alcuna grandezza fuorchè quella della santità?

Quand' anche non vi fossero profezie per Gesù Cristo, e ch' egli fosse senza miracoli, vi è tuttavia qualcosa di così divino nella di lui dottrina, e nella di lui vita, che uno non può far a meno di non esserne rapito; e siccome non si dà virtù verace, nè cuor ben composto senza l' amor di Gesù Cristo, così non può darfi nemmeno elevazione d' ingegno, nè delicatezza di sentimento in uno che non ammira Gesù Cristo. Richiamiamo quì il discernimento, di cui

cui ho parlato; e riflettendo sull' esempio de' più grandi sforzi dell' umano intendimento, esaminiamo sinceramente fin dove ci sia permesso di giugnere. Socrate, ed Epiteto faccianfi avanti, e nello stesso tempo che tutti gli uomini del mondo cederanno loro rispetto a' costumi, ci riconoscano essi medesimi che tutta la loro giustizia, e tutta la loro virtù si dilegua come un' ombra, e si annichila a petto a quella di Gesù Cristo. Egli non c' insegnano veramente, che tutto ciò che da noi non dipende, non ci tocca in nessun conto; che la morte non è nulla; che noi non dobbiamo fare agli altri se non quello, che vorremmo, ch' essi facessero a noi. Tutto questo verrebbe ad essere qualcosa, se non si trattasse che di governare una Repubblica, e di passar dolcemente questa vita. Ma oh quanto quello sprezzo della morte si è pur malagevole per uno che non aspetti che l' annichilazione! Ed egli è troppo poco capace di consolarne; che se vi è un Dio, essi l' hanno creduto troppo facile a contentare. Oltrecchè codesta virtù tutta nostra, che da lui non procede, e che a lui non mira, che non è fondata che su i nostri interessi, e sulle nostre comodità, ci deve pur dare una misera speranza della nostra riuscita alla morte, se pur ci rimane una tenue idea di quello che ci corre in obbligo verso di esso.

Che altro ci hanno mai essi propriamente insegnato, se non che a mostrarci giocondi nel mezzo delle nostre miserie? E quand' anche n' avessero investigata la base in qualcosa, hanno essi forse scoperta radicalmente la nostra corruzione, e la nostra im-

impotenza, e d' onde noi ne dobbiamo aspettar i rimedj? Quell' amor proprio, che per ogni dove ci travaglia, e l' orgoglio, o sia quell' interno applauso, di cui uno si pasce in difetto di gloria, e di ricchezze, sono egli stati corretti da' loro precetti? E quanti pur sono, che dopo aver con molta accuratezza paraticate tutte le loro massime, ed essersi perciò preferiti agli altri, avrebbero poi arrossito, se si fossero scoperti gl' intimi affetti del loro cuore? Tutta l'onestà umana, a pigliarla pel suo verso, non è che un' imitazione falsa della carità, di quella divina virtù, che Gesù Cristo è venuto ad insegnarci; ma ella non vi si accosta mai. Per quanto essa l' imiti, ei vi manca sempre qualcosa; anzi tutto vi manca, come quella che non ha Dio per suo unico scopo. Perocchè, checchè possano pretendere coloro, che in essa si sono maggiormente avvantaggiati, la giustizia di cui fan pompa, ha dei limiti troppo angusti, e però non giudicano che di ciò che accade nel lor recinto, il quale non passa oltre dell' interesse, e dell' agiatezze umane. I soli Discepoli di Gesù Cristo sono pure nell' ordine della giustizia veramente universale, come quelli che fissando i loro sguardi nell' infinito stesso, vengono a giudicare di ogni cosa da una regola infallibile, vale a dire dalla giustizia di Dio. Che però quale obbligazione non corre loro verso di colui, che ha sgombrate le tenebre, che dà sì gran pezza coprivanla, e che ha lor palesato che devono aspirare all' eternità, e dati li veri mezzi di pervenirci? E come mai potrebbero essi avere per uomo come gli altri quelli,

li, che non solo ha così ben divisata cotes-
ta giustizia, ma che l' ha eziandio sì pun-
tualmente adempita; conciossiachè se un sa-
no giudizio dar si voglia, non è meno so-
prumano di vivere com' egli è vissuto, e co-
me vuole che noi viviamo, di quello il sia
di risuscitare i morti, e di trasportare i
monti? In somma, se non vi è nissun Dio,
egli è incomprendibile, che un' idea così al-
ta quanto quella della Religione Cristiana
possa nascere nello spirito di un uomo, e
che esso vi possa conformare la sua vita. E
se ve ne ha uno, egli è necessario che Ge-
sù Cristo abbia avuto uno strettissimo commer-
cio con esso lui, per parlarne com' egli ha
fatto; laddove ei merita di essere sopram-
modo creduto intorno a tutto quello ch' egli
ha detto; a tal che uno non possa dubitare
ch' egli non sia il Figliuolo di Dio, essendo
impossibile, che una impostura così orrenda
fosse accompagnata da una sì gran copia di
grazie.

L' espressione la più scelta, e la più si-
gnificante non è atta ad esprimere quello
che si pensa delle grandezze di Gesù Cri-
sto; e per quanto imperfette sieno l' idee,
che sen possono avere, elle superan sempre
infinitamente le nostre espressioni. Non fa-
rò io per avventura che ribadire quello che
il Sig. Pascal ci ha lasciato in alcuni dili-
neamenti appena abbozzati, ma con tutto
ciò così vivi, ch' egli è facile d' avvedersi,
che pochi sono, che in tal materia si sieno
più oltre avvantaggiati. Io aggiungerò sol-
tanto, che siccome la dottrina di Gesù Cri-
sto è l' adempimento della legge, così la sua
persona lo è pure delle nostre prove; e ch'

egli ha così divinamente riempite tutte le maraviglie, che li Profeti hanno di lui preconizzate, che non si saprebbe dire qual dei due sia più stravagante, o di dubitare, come fanno gli Ateisti, ch'egli sia stato promesso un Messia, o di credere cogli Ebrei, ch'egli abbia ancor da venire.

Coloro, i quali sentiranno qualche dubbio intorno a questo, e cui una vita così divina non gioverà per compungerli, facciano un esame rigoroso di se stessi; ei troveranno sicuramente, che la difficoltà ch'essi hanno a credere, non procede che da quella ch'essi avrebbero ad obbedire; e che se Gesù Cristo si fosse contentato di vivere com'egli ha fatto, senza volere che noi l'imitassimo, essi lo terrebbero di buona voglia come un oggetto degno delle loro adorazioni. Ma ciò dovrebbe per lo meno rendere i lor dubbj sospetti; e s'eglino conoscono bene il poter del cuore, ed in che foggia lo spirito ne venga sempre sedotto, si rimirino come giudici, e parti; e per giudicarne a buona equità, si adoperin di porre in oblivione per qualche tempo lo sciaurato interesse, ch'essi vi possono avere. Altramente non hanno già da sperare di trovar mai alcuna luce; la pertinacia del loro cuore resisterà sempre alle prove di sentimento, e non verrà mai fatto ad alcuno di sgombrare le tenebre del loro spirito.

Ella è pur cosa strana, ma però vera pur troppo: cioè, che non solo le cose, che si hanno da sentire, dipendono dal cuore, ma eziandio quelle che spettano allo spirito, qualora il cuore può essere in qualche modo a parte di esse. A tal che con più lume,

me, e verità che non bisogna per convincere, tuttavia ellenol fanno mai, e non portano mai ad operare, se il cuore non si è arreso, che senza di ciò esse il farebbero indarno. E questo è che fa il merito delle buone opere, e la malizia delle cattive. Avvegnachè fin che non vi ha che lo spirito, che operi, o esso giudica bene, e ciò è pure in vedere quel che v'è, al che non vi ha merito alcuno; o s'egli giudica male, ei crede di vedere quello ch' ei non vede; la qual cosa non è che un error di fatto che non può esser reo. Ma subito che il cuore v' entra, e che fa che lo spirito giudichi bene, o male, secondo ch' egli ama, o ch' egli odia, n' addiviene • ch' egli soddisfa alla legge coll'amar ciò che pur deve amare, lo che non può essere senza merito, o ch'egli amando quello che deve odiare, trasgredisce la legge, ciò che non è mai scusabile. Quindi è pure, che Dio non volendo, che si pervenisse a conoscerlo, come si perviene alle verità geometriche, ove il cuore non ha nissuna parte; nè che li buoni avessero alcun vantaggio sopra i cattivi in tal ricerca, gli è perciò piaciuto di nascondere la sua condotta, e di mischiare talmente le oscurità, e la chiarezza, ch' egli dipendesse dalla disposizion del cuore il vedere, o il rimaner nelle tenebre. Cosicchè coloro, cui egli siasconde, non debbano mai sperar nulla, fintanto che non si sieno posti per quanto il possono, nello stato di quelli, che l'hanno trovato. Ma appena avranno essi cessato di far conto di que' miserevoli beni, che si vuol tor loro, appena comincieranno essi a credere che la povertà

può essere che non sia un male, che si possono amare gli oltraggi, e lo sprezzo, che non si deve aver altro rincrescimento che di spiacere a Dio, nè cercar altro, che di piacergli; o che ogni cosa verrà farsi loro chiaramente palese, o che se riman loro alcuna oscurità, ei diviseranno almeno chiaramente, che le oscurità non sono che per quelli, che vi si vorranno fermare, ed investigare ciò che loro non appartiene.

Dio ha voluto, per esempio, mandare il suo unico Figliuolo sopra la terra per salvare gli uomini, e per esservi nello stesso tempo una pictra d'inciampo, ed un oggetto di contraddizione a coloro, che sen renderebbono indegni. Poteva egli forse fare qualcosa di più di quello ch'egli ha fatto per ciò? Egli ha voluto ch'ei nascesse di parenti oscuri; gli ha fatto passare la sua vita senz' avere ove riposare il suo capo; non gli ha dato al suo seguito che gente dell'infima plebe; ei non ha voluto, ch'egli parlasse nè di scienza, nè di tutto quello, che appresso gli uomini viene riputato eccelso; ei lo ha fatto passare per un impostore, lo ha fatto cadere tralle mani de' suoi nemici, tradire da uno dei suoi Discepoli, e abbandonare da tutto il rimanente, e lo ha fatto tremare nell'avvicinarsi, ch'esso fece alla morte, ch'egli ha sofferta in pubblico a guisa d'un reo: poteva mai esso travestirlo meglio in altro modo a coloro, cui non istà a cuore se non che la grandezza umana, e che sono senz'occhi per la vera sapienza?

Non ha però lasciato di far sì, ch'ei comandasse al mare, ed ai venti, alla morte, ed

ed a' Demonj; gli ha fatto leggere nello spirito di coloro, che gli parlavano; egli ha sparso il suo spirito sopra di lui, e gli ha messe in bocca cose, che non potevano procedere, che da un Dio; ei gli ha fatto parlare delle cose del Cielo in una maniera, che supera infinitamente ogni umano potere; egli ha voluto, ch' esso additasse agli uomini lo stato del loro cuore, ed il mezzo d'uscire delle loro miserie, e lo ha fatto vivere senza la minima ombra di peccato, a tal che i suoi più crudeli nemici non hanno solamente trovato di che accusarlo; gli ha fatto predire la sua morte, e la sua risurrezione, e lo ha cavato del sepolcro. Vi era forse qualcosa maggiormente propria ad impedire, ch' egli fosse sconosciuto da coloro, che amano la vera grandezza, e la vera sapienza? Finalmente, affinchè tutto l' Universo, e tutti i secoli fossero partecipi d' un bene sì esimio, egli ha quindi voluto colle stesse condizioni d' oscurità per gli uni, e di chiarezza per gli altri, che la sua storia non fosse scritta che da' suoi Discepoli, per renderla sospetta a coloro, che cercano d' ingannarsi, e ch' ella fosse nondimeno la più indubitata di tutte le storie, affinchè essi fossero inescusabili.

Imperciocchè in una parola, e senza entrare in un sì vasto pelago, s' ella non è veridica, bisogna pure, che gli Apostoli sieno stati ingannati, o ch' eglino sieno stati ingannatori: ma chi non vede quanto l' una, e l' altra di tali supposizioni sia improbabile? Come mai potrebb' essere, ch' eglino si fossero ingannati, quando che non solamente dicono d'essere stati testimonj di tutti

li prodigj della vita di Gesù Cristo, ma che credevano eziandio d'averne ricevuto il dono di operarne dei simili? Potevano forse non avvedersi s'eglino guarissero le malattie, e se risuscitassero i morti? E qual' altra prova avrebbero mai potuta chiedere per assicurarsi di cotesta verità? Ma se Gesù Cristo gliene avesse imposto mentr' egli era in vita, come mai non si sarebbero essi disingannati dopo averlo veduto morire, posciachè il credevano veramente Dio, cioè padrone della morte, e della vita? Avvegna- ché, in quanto a' Discepoli di Maometto, a cagion d'esempio, il quale non s' è detto, che Profeta, egli è facile, ch' eglino fieno rimasti nell' errore dopo sua morte; quindi è, che si è ben guardato di prometter loro, che il rivedrebbero. Ma non è già così in quanto a' Discepoli di Gesù Cristo, come quegli, che ben poteva assicurarlo. Il perchè ei notano pure, che s'egli non è risuscitato, tutto quello, che hanno detto e fatto, non giova nulla. Di quì è, ch' essi hanno avvalorata tutta la loro sicurezza, a tal che egli è fuori d'ogni probabilità, anzi impossibile, ch' ei non credessero almeno d' averlo veduto dopo sua morte, e ch' eglino non credessero più fermamente che mai, per esporri a tutto quello, che hanno patito, e per appoggiare su di ciò unicamente quella grand' opera, in cui hanno così felicemente riuscito. Ora ciò essendo, come può mai immaginarsi, ch' eglino abbiano tutti creduto sì fortemente una cosa sì difficile a credere, e di cui gli occhi solo sono giudici? L'avranno egli sognato tutti in una notte? Imperciocchè essi
di-

dicono tutti d' averlo visto , e noi gli abbiamo quivi come gente di buona fede . Sarà forse codesta una larva , che gliabbia ingannati per quaranta giorni continui , oppure qualche impostore , che lor abbia dato ad intendere , ch' egli era quell' uomo , ch' era morto sotto a' lor occhi , e ch' essi aveano messo nel sepolcro , e che inoltre abbia trovato il secreto di salire al Cielo alla lor vista ? Troppo ridicola riuscirebbe una tale opposizione ; e tanto più , che da quello , che di essi ci rimane , si vede benissimo , ch' eglino non erano assai semplici per credere , che se Gesù Cristo non fosse stato che un uomo ordinario , egli avesse potuto risuscitar se stesso .

Non vi sarebbe maggior fondamento in dire , che gli Apostoli sieno stati ingannatori , e che dopo la morte del lor Maestro eglino abbiano fatto seco loro l' accordo di dire , ch' egli era risuscitato , e preteso , che tutto l' Universo prestasse fede a' lor detti . Imperciocchè , sebbene pur si dica , che gli uomini sono naturalmente bugiardi , questo non è già vero nel senso , in cui comunemente si piglia . Ei nascono veramente tali , come quelli , che nascono nemici di Dio , che è la suprema verità , e perchè il loro cuore inclina a cose vane e fallaci , ch' essi tengono come più che reali . Ma fuori di ciò , egli è certo , che amano naturalmente di dire la verità ; e ciò non può essere diversamente . Concioffiachè l' inclinazione naturale sia d' asserire quello , che si sa , o almeno quello , che si crede , cioè quello , che pur è vero in se , o rispetto a colui , che il dice ; quando per dire una menzogna ci vuole

le un animo deliberato, e con disegno; bisogna eziandio darli la briga d' inventare. Quindi è, che per lo più si vede, che non si mentisce se non per l'interesse, o per la gloria; oltrechè bisogna pure, che non ci si possa pervenire altramente. E si bada anche bene, che quel che si dice, non sia verissimile, affinchè sen possa scoprir la falsità di facile, principalmente se le conseguenze ne sono scabrose. E se ven sono di quelli, che si dilettono di mentire per mentire, ei non pensano, che a compiacersene nel momento, e non a stabilire alcuna cosa sopra della loro bugia. Dal che n'apparisce chiaro assai, che gli Appostoli non hanno potuto far disegno d'imporne in quello, ch' essi hanno detto della risurrezione di Gesù Cristo. Chi erano mai essi per far sì, che tutti gli altri gli credessero, e che autorità dava mai loro per questo il rango, ch' eglino avevano tra gli Ebrei, od il loro merito? Non sapevano essi inventare nulla di più astuto, che una menzogna così sbardellata, di cui egli era sì facile di convincerli, e di cui non avrebbero potuto dare altra prova, che il testimonio de' suoi Discipoli? E come si può mai ideare, ch' eglino sieno stati così arditi di pigliar di fronte, sopra un simile fondamento, tutto quello, che vi era di grande fra gli Ebrei, e di possente sopra la Terra, ed intraprender di cangiare una Religione antica al pari del Mondo, ed appoggiata sopra un' infinità di miracoli, altrettanto pubblici, quanto quello sarebbe stato particolare per essi? Non avevano solamente ad esser impostori per formare un così strano disegno, ma bisogna-

va pure, che avessero perduto il cervello : e in questo caso l' impostura non avrebbe durato gran tratto ; e quando eglino fossero stati i più dotti del Mondo , come pure si sono in appresso manifestati , ciò non avrebbe servito , che per far loro divisare anche meglio quello , che v' era da temere , quanto fosse pur malagevole , attesa l' incostanza , e la leggierezza degli uomini , che qualcheduno d' essi non si lasciasse sedurre dalle promesse , od intimorire dalle minaccie , e finalmente quanto fosse stravagante d' esporfi senza motivo ai tormenti , ed alla morte , da cui non potevano scampare , sia che l' impostura ne venisse scoperta o sia ch' ella riuscisse loro .

Io non intraprenderò già d' inoltrarmi in ciò , che si può dire per la verità della Storia Evangelica , su cui il Sig. Pascal ci ha lasciate di così preziose riflessioni , sebbene non sieno presso che nulla in paragone di quello , ch' egli avrebbe fatto , se la morte non ce l' avesse sì velocemente rapito . Egli avea tal penetrazione d' ingegno in quelle cose ; e codesta è una fonte così inesaurita , ch' egli non avrebbe mai cessato di farvi sopra delle nuove osservazioni . Cosa non avrebbe egli detto dello stile degli Evangelisti , e delle loro persone ; degli Apostoli in particolare , e de' loro scritti ; dei mezzi , per cui la nostra Religione si è stabilita , e dello stato , in cui ell' è pure ; di quella strana quantità di miracoli , ed i Martiri , ed i Santi , e finalmente di tanti segni , quali additano essere impossibile , che una tal cosa sia stata opera puramente umana ! Quando pure io non fossi così poco capace di supplire alla di

lui mancanza, questo non sarebbe già il luogo. Imperciocchè ciò saria un voler dar termine alle sue opere, di cui io non ho voluto che far vedere l' idea. Ma sebbene io non sia per avventura riuscito nel mio pensiero, e per quanto imperfetta questa sua fatica possa parerci, ella è però sempre bastevole per far conoscere, quale sarebbe stata condotta a fine; e sono di parere, ch' ella sia anche più del bisogno per far la breccia, che egli desiava nell' animo di coloro, che farebbono buon uso della loro ragione. Avvegnachè egli non ha già preteso di dar la fede agli uomini, nè di cangiar loro il cuore. La sua mira era di provare, non esservi niſſuna verità nel Mondo, che sia meglio appoggiata di quella della Religione Cristiana; e che coloro, che sono così disgraziati per dubitarne, sono visibilmente colpevoli d'una cecità volontaria, e non possono accusare che se stessi. Questo è, che ognuno diviserà chiaramente, se vorrà inoltrarsi com' esso nelle verità della Religione, e considerare ogni cosa ad un tratto, e senza preoccupazione d' animo; come a dire quella lunga serie di miracoli, e di profezie; quella storia con sì mirabil ordine seguitata, e più antica di tutto ciò, che si conosca nel Mondo; e finalmente tutto quello, che si troverà in questa raccolta. Ho detto senza preoccupazione d' animo; avvegnachè sia pur necessario di lasciarne almeno una, cui egli è facilissimo di rinunziare, quando ci conosciamo bene, cioè di non voler credere, se non se quello, che si vede, e in che non s' incontri difficoltà veruna. Conciossiachè, quand' anche noi non fossimo

avvertiti da parte di Dio medesimo di quel miscuglio di tenebre , e di lumi ; non v' è che a dare un' occhiata al nostro essere per sormontare un tal ostacolo ; avvegnachè il peccato avendo confusa la prima nostra natura , che era di luce , in questa di tenebre , quindi ne avviene , che i lumi rimastici , come quelli , che tristamente ingombrati pur sono , di rado , e di leggieri ne trapelino .

Non v' ha dubbio , che tutte le verità sono eterne , ch' elle sono collegate , e dipendenti le une dall' altre , e questa connessione non ha solamente luogo nelle verità naturali ; e di morale , ma eziandio nelle verità di fatto , che in qualche modo si possono pure chiamar eterne ; come quelle , che sendo assegnate a certi punti dell' eternità , e dello spazio , vengono a comporre un corpo , che sussiste interamente per Dio . Quindi , se gli uomini non avessero l' intendimento limitato , ed offuscato di tenebre , e che quel gran paese della verità fosse loro aperto , ed esposto affatto affatto a' lor occhi , come appunto una Provincia in una carta geografica , eglino avrebbero ragione di non voler ricevere nulla , che non fosse più che evidente , e di cui non ne scorgessero tutti li principj , e tutte le conseguenze . Ma posciachè Dio non ha voluto dar loro cotesto vantaggio , il che esso non era tenuto di fare , bisogna dunque , ch' eglino si adattino alla loro condizione , ed alla necessità , e ch' essi operino almeno ragionevolmente nella estensione della loro capacità limitata , senza ridursi all' impossibile , e rendersi sciaurati , e ridicoli tutt' assieme .

S' eglino possono una volta risolverli a ciò

fare, molto lungi dal resistere, com' essi fanno sovente, al chiarissimo splendore, che alcune prove tramandano nello spirito, ei diviseranno agevolmente, che devono pure appagarli in ogni cosa d' un saggio di luce, per quanto mediocre esso riesca loro, purchè quella sia una vera luce; che le prove, che ne conchiudono sono qualcosa di reale, e di positivo; e le difficoltà all' incontro di semplici negazioni, che nascono da ciò, che uno non vede tutto; e che, siccome si danno delle prove così chiare, che non lasciano veruna dubbiozza, ve n' ha pure di quelle, che rischiarano assai per iscorgere sicuramente qualcosa: dopo di che, qualsivoglia difficoltà, che ne rimanga, ella non può più far sì, che quello, che un vede, non sia; quindi se avviene, che alcuna cosa non si capisca, ciò non procede, che o dal difetto di colui, che insegna, e che non sa dare un lume sufficiente all' argomento da esso maneggiato, o di colui, che vuol capire, e che non ha perspicacia bastevole. Conciòsiachè vi è pure un' infinità di cose, che non lasciano già d' essere, perchè sono incomprendibili. E troppo ridicolo sarebbe di voler oppugnare delle dimostrazioni, perchè elle avessero delle conseguenze, di cui uno non divisasse assai chiaramente la colleganza.

Se non vi fosse nulla d' incomprendibile, che nella Religione, vi sarebbe per avventura qualcosa a dire. Ma quello, che ci è maggiormente conosciuto nella natura, ciò è pur quasi tutto, quello che noi sappiamo esservi, ci è sconosciuto, passati certi limiti, sebbene ciò sia pure come a dire sotto

i nostri occhi, e tralle nostre mani: quando che la Religione ha questo vantaggio, che quello, che noi non comprendiamo, si trova tuttavia fondato sulla natura di Dio, e sulla sua giustizia, di cui egli è bencerto, qualunque egli siasi, che noi non ne possiamo conoscere se non se quello, che gli piacerà di scoprircene. Che però quì è, che noi ci abbiamo a fermare, ringraziandolo pure di avercene scoperto assai per camminare con sicurezza. E coloro, che pare abbiano a sdegno, che noi siamo sommessi a cose, che non si possono comprendere, riconoscano quivì qual sia la loro ingiustizia; perocchè non si dice già ad essi disommetterli, se non dopo d'aver loro palesata un' infinità di prove; a tal che deve pure esser privo di ragione chiunque non vi si arrenda. Imperciocchè si può mai credere, che si dia tra gli uomini uno così ardito per sostenere, che Dio abbia dovuto fare qualcosa di più di quel ch' egli ha fatto, e per crederli in dritto piuttosto che un altro di chiedergli un miracolo pel suo particolare, al minimo dubbio, che il suo cuor gli suggerisca: o, se in ciò gli uni non sono più privilegiati degli altri, deve fors' esso rendersi visibile a tutti gli uomini, e venir tutti i giorni a presentarsi agli occhi loro, come appunto fa il Sole? E quand' anche egli il facesse, io non vorrei affermare, che non ne dubitassero poi tutte le notti; avvegnachè, sebbene eglino non ne abbiano prove tanto sensibili, non lasciano però d'averne delle altre grandissime, e non meno certe, che pur essi oppugnano, come a dire l'adem-

l'adempimento delle profezie; la qual cosa è pure un miracolo permanente, che fino alla fine del Mondo tutti gli uomini potranno vedere co' lor propriocchi, ed ogni qual volta tornerà loro in acconcio.

Ma la verità è, ch' essi non si sviano già dalla Religione per mancanza di prove, ma per difetto di volontà, come quelli, che non si curano di cercare la vera luce, e che non vi hanno il cuore disposto; quindi è, che sebbene gli scritti del Signor Pascal possano soprammodo giovare per trarre gli animi da un tale letargo, egli è però come certo, che pochissimi saranno quelli, che ne caveranno qualche profitto; a tal che, secondo la regola della speranza, egli non verrà ad aver faticato, che pe' veri Cristiani, i quali soli sono capaci di capire le prove da lui dimostrate della loro Religione. Io dico questo senza entrare nella necessità dell' ispirazione della fede per credere con vantaggio, conciossiachè gli uomini da se stessi non possano nulla; io parlo soltanto della credenza, che la ragione può, e deve dare; ed egli è pure in che non s'incontra alcuna difficoltà, quando si viene a considerare la natura degli uomini, ed i motivi delle loro mondane occupazioni.

Gli uni si danno alle cognizioni, alle ricerche dello spirito, allo studio della natura; e gli altri non pensano propriamente a nulla, ed impiegano tutta la loro vita in affari, in piaceri, ed in vanità. In quanto a costoro, i quali fanno senz' altro il più gran numero, anzi il più ragguardevole, egli è facile di scorgere, che pochissimi saranno quelli, che vorran dare alcuni soli

momenti alla lettura di questa raccolta; oltrechè fra questi medesimi, pochissimi saranno pure capaci di penetrarne le sode ragioni, e d'esserne compunti. Non si può dire quanto sia malagevole di far entrare in sì profonde riflessioni gente, che ha perduto per così dire l'uso di pensare, e che non è mai rientrata in se stessa; basta, che si tratti di verità separate dai sensi; perchè non facciano alcuna breccia nell'animo di certi tali pasciuti di falsità, e di chimere: le quali pure hanno aggiunta una seconda corruzione alla prima corruzione della natura; laddove essi non ne conoscono nemmeno i miserabili avanzi. Che però, come mai sarà possibile di condurli a un tratto a quel punto, quando che essi sen sono sviatì, anzi hanno preso piede nel suo contrario dal primo passo, ch'eglino han fatto nella vita? Per ricondurveli a poco a poco bisogna forse aspettare, che non trovando essi piacere, se non se in ciò, che lusinga i loro sensi, e che appaga il lor interesse, ne trabocchino; a tal che sieno poi costretti di dire continuamente, che la noja si è il più gran bene, ch'eglino si abbiano; e che il loro più gran male è di crederli felici; che non verranno ad esserlo, che a misura, che eglino ravviveranno in se stessi il sentimento delle loro miserie; e che bisogna esser pazzo, o vero Cristiano per poter aspettar la morte senza disperazione? Ma oh quanto tali verità, sebbene giovino a consolare alcuni, riusciranno però loro tristi, e crudeli! Oh quanto poca breccia esse faranno nel loro cuore, come quello, che da un turbine gagliardo di cose totalmente contrarie, vie-

viene continuamente scomposto! Oppure elle vi saranno così di passaggio, che non sarà per rimanercene alcuna traccia: e ne avverrà pure lo stesso, che suole intervenire di quelle larve, che alcuna volta pare, che alla nostra immaginativa facciano guerra. ma che uno sgombra stropicciandosi un po' gli occhi; anzi che io so, ch'essi chiuderebbono piuttosto il libro per sempre, se si accorgessero, che ciò potesse scomporre i loro pensieri, e che vi ravvisassero da lungi la rovina di quel bene fallace, che fa tutta la occupazione, e tutta la dolcezza della loro vita.

Ei non sarebbe già troppo malagevole di applicare una parte di quello, che abbiain detto, a coloro, che si credono in un grado molto superiore de' poc' anzi accennati, e che pure assomigliano loro nel più essenziale. Ei pensano per verità, egli bramano di conoscere, e talvolta incontrano eziandio qualche cosa; laddove eglino si reputano pure come una specie d' uomini differenti dagli altri, a tal che essi affettano pe' primi una pietà, che puzza di sprezzo. Ma quanto non isprezzerebbero se stessi, s' eglino vedessero una volta chiaro di quanto poco rilievo sia quello, per cui essi durano tanta fatica, e che gli alletta, e che ciò pure gli allontana dal divisarlo? Sebbene essi cerchino delle verità, e che ogni verità abbia il suo pregio rispetto alla relazione, ch' essi hanno colla verità essenziale, non lasciano però di essere soverchie ed inutili, s' elle a questa non conducono; nè s' indirizza già per lo dritto cammino d' essa chiunque abbada solamente ad investigar quelle, che
pur

pur travagliano la maggior parte degli uomini; essendo che Dio ha voluto, che esse loro riuscissero impenetrabili; quindi è, che tutto quello, che hanno divisato i più dotti, si è, che non è possibile di pervenirci, e che però si devono cordialmente tralasciare. Ciò non ostante, quasi costoro sapessero sicuramente d'altronde, che non vi è altro da conoscersi nel Mondo, ei vi si applicano con un ardore infaticabile, e cotesta poca riuscita ne gli sprona in vece di straccarli. Eglino abbandonano se stessi come miseri indegni della loro attenzione, e tralasciano di più investigare cosa essi sieno, e che debbano essere in l'avvenire, per indagare quello, che le scienze han di più vano, e di più nascoso, senza riflettere, che vi è un pezzo, che se ne sa assai per l'uso della vita, e che questa non merita, se le manca tuttavia qualche cosa, che uno si trattenga a cercarlo. Vero ben è, che non sono già le agiatezze della vita, che gli facciano operare, nè l'amor della verità, quantunque essi non vorrebbero quasi mai vederla scoperta da altri; ma la sola curiosità gli spinge, e la gloria d'avvantaggiarsi più di coloro, che gli hanno preceduti; ed avviene pure, che la maggior parte battono sentieri talmente opposti alla verità, che da essa si scostano, a misura che pigliano piede. Il peggio poi si è, che ciò gli rende anche incapaci di ravvisarla, se avviene, che uno gliel' additi; avvegnachè confondendosi in quello, che si è inventato di falso, dacchè si ragiona nel Mondo, cotesta strana spezie di tradizione toglie loro talmente il gusto della verità, ch'essa lor riesce un linguaggio

gio sconosciuto, e tutto ciò, che non è conforme all'impressioni, ch'essi hanno ricevute, non è più atto a fargliene alcuna.

Egli è però vero, che alcuni di essi camminano per vie diritte, e poco soggette ad errore. Costoro non si appagano già di discorso come gli altri, e come quelli, che cercano più a conoscere, che a parlare, e che non prestano la loro fede, se non a quello, che chiaramente essi scorgono, quindi avviene di rado, che s'ingannino. Ma ciò è pure quello, che racchiude le loro cognizioni dentro i limiti angustissimi, comechè non vi sieno che pochissime cose capaci d'una evidenza simile a quella, ch'essi vorrebbero. Tutto quello che non è dimostrazione, non è di alcun pregio appresso di loro; e senza badare, che ve ne sono di più sorta, ei stabiliscono se stessi giudici sovrani di tutte le cose, fidandosi sopra un picciol numero di principj, ch'essi hanno; e non vogliono credere nulla, se non quello, che è provato a modo loro, e di cui non si può render loro l'ultima ragione. Ma essi vedono che il vantaggio, che credono di cavarne, ch'è di non ricever niente, che non sia incontrastabile, è molto più tenue di quello, ch'essi si figurino; e che ben lungi dal porsi con tal mezzo in salvo dall'errore, ciò, è all'incontro, che in esso gli fa cadere, privandogli d'una infinità di verità, la cui ignoranza è un errore grandissimo, e più che positivo, dal quale si rendono quasi incapaci di sbrigar-sene. Avvegnachè avvezzandosi a que' dubbj perpetui, ed a riferire ogni cosa alle figure, ed ai movimenti della materia, ne avviene, che appoco appoco si scompongono il senti-

me 400,

mento, cosicchè quelle verità si scostano dal loro cuore a segno di non potervi più rientrare; quindi è, che alcuni poi escano miserabilmente nel sistema del materialismo. Non ci vuol di più per rendergli insensibili alle ragioni, ed alle prove del Sig. Pascal; sebbene eglino abbian meno degli altri luogo di credere, ch'esso fosse un uomo facile ad ingannarsi; tanto più che nello stesso lor ordine, essi non hanno mai lasciato, od almeno non hanno mai dovuto lasciar d'ammirarlo.

Finalmente si trova pure una certa sorta di gente non meno rara de' veri Cristiani, i quali sembrano pure meno lontani degli altri dal poterlo diventare. Costoro hanno conosciuta la corruzione degli uomini, le loro miserie, e la debolezza del loro spirito. E in ne hanno cercati li rimedj senza conoscere il male addentro, e rimirando le cose in una maniera universale in quanto che si può umanamente, essi non hanno veduto, o creduto di vedere quello, che gli uomini vincendevolmente si devono, ed alcuni si sono pure inoltrati fin dove l'umano ingegno può arrivare nell'idea delle virtù naturali. Se vi fosse qualche cosa di grande tra gli uomini, e che quella gloria, che gli uni possono ricevere dagli altri, fosse di qualche pregio, egli è certo, che questi tali vi potrebbero a buona equità aspirare. E siccome essi sono propriamente ingegnosi, ed onesti, quindi pare, che sen possa concepire una vantaggiosa speranza più d'ogni altro, e che non abbiano che a fare un passo per arrivare al Cristianesimo. Ma questo, a ben riflettere, si è quello, che gliene impedisce; cioè ossia-
chè

chè le malattie più pericolose sieno pur quelle, che danno un aspetto di salute; e così il più grande ostacolo, che vi sia alla perfezione, si è di credere d'averla trovata.

La carità, se pur mi è concesso di servirmi d'un tal paragone, può considerarsi come un mirabile lavoro, che sia stato posto tralle mani degli uomini, e che attesa la loro poca cura, siasi infranto, e fatto in minuzzoli. Essi hanno in qualche modo ravvisata la loro perdita, e raccogliendo gli avanzi, che loro rimanevano, ne hanno composto, come hanno potuto, quello, ch'essi chiamano onestà. Ma che differenza! Quanto vacuo v'ha pur a rimanere! Quanta disproporzione! Costei non è che una misera copia di quel divino originale; e guai a colui, che sen contenta, e che non s'avvede, che questa non è, che una sua opera, vale a dir, nulla. Tuttavia, sebbene cotesta disparità sia infinita in se stessa, ella è però impercettibile a coloro, di cui io parlo; e il grado, in cui eglino si sono innalzati, sendo in effetto qualche cosa di eccelso nella foggia, ch'essi lo rimirano; di qui è, che essi vi si occupano interamente, ed ivi si fissano, e stanno fino alla morte, e non v'è niente di più difficile, che d'ottenere da essi di non voler far nessun caso di ciò, che gl'innalza sì grandemente sopra il rimanente degli uomini, e d'indurli a riconoscersi perversi: la qual cosa è pure il principio, e la perfezione del Cristianesimo.

Ecco ciò, che dà luogo di credere, che pochi avrebbero cavato profitto dal libro del Sig. Pascal, quand'anche egli lo avesse condotto a quel termine, ch'esso poteva. Ognuno

no peraltro vi badi bene, avvegnachè si tratta d'un affare di sommo rilievo; e coloro, che dopo aver composto il loro cuore alla Religione Cristiana, ne adempiseono con tanta tiepidezza tutti i doveri, come pure quelli, che si sono risoluti di non creder nulla, imparino una volta, che in fatto di Religione, egli è pure il sommo dei mali l'essersi appigliato ad un partito, che non sia il giusto; e che non ve n'è che uno, che il sia. Per quanto lume, e per quant'alto intendimento, che uno abbia, niuna cosa è più facile, che d'ingannarvisi, principalmente quando si vuole. E per quanto uno si lusinghi di essere in una buona fede apparente, egli è però certissimo, che chiunque avrà male scelto, se n'avrà da pentire eternamente; imperocchè a forza di persuadersi le cose, uno non fa già, ch'elle sieno. E per quanto fondamento uno trovi nelle sue opinioni, quello, che preme, è, ch'elle sieno vere, e che in quel momento terribile, che deciderà del nostro stato per sempre, nell'apertura di quel gran velo, che discoprirà la verità appieno, se non troveremo più di quello, che ne sapevamo, non vitroviamo almeno il contrario di quello, che noi avevamo creduto.

APPROVAZIONE DE' DOTTORI DI PARIGI.

NOI sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi facciam fede d'aver letto, e disaminato un Libro intitolato : Discorso sopra i Pensieri del Signor Pascal composto dal Signor du Bois de la Cour , nella quel operetta , noi non abbiamo trovato nulla di contrario alla Fede, nè a' buoni costumi.

Fatt' a Parigi il giorno 25. Luglio 1671.

LE VAILLANT, Curato di S. Cristofaro.

GRENET, Curato di S. Benedetto.

MARLIN, Curato di Sant' Eustachio.

L' ABBE'.

PETITPIED.

PORTIN.

T. ROULAND.



DISCORSO

SOPRA LE PROVE

DEI LIBRI

D I M O S E'

LA Religione Cristiana non ha veruna difficoltà a confessare ; che l' umano ingegno non può pervenire all' altezza de' Misterj , ch' ella insegna , e ci ammonisce pure , ch' esso è troppo limitato per adoperarsi ad investigarne i fondamenti nelle perpetue basi della verità , ove gli riuscirebbero tuttavia non meno chiari dei primi principj di essa , se l' umana perspicacia potesse fin là avvantaggiarsi . Non vuole però essa con questo , che se le creda assolutamente senza prove , e per un cieco istinto : e Dio non ha già data all' uomo la ragione , e l' intendimento per rendergli un sì prezioso dono , non solamente vano , ma anche nocevole , col non proporgli che oggetti di fede , contro di cui il proprio istrumento delle sue cognizioni fosse in una continua resistenza . Ciò appartiene a quelle sette , le quali non sono fondate , che su capriccj temerarij , e visioni di fanatici , e che non si stabiliscono , e non sussistono , che per uno sviamento della ragione pari a quello , che le ha prodotte ;
men-

mentre al contrario la Religione Cristiana è tale, che per quanto impenetrabile sia pure l'altezza de' suoi misterj, non è però possibile di dubitarne, che per un' altra spezie di sviamento.

Imperciocchè non si tratta già di esaminare la possibilità di questi misterj, nè di sciogliere tutte le difficoltà, che lo spirito può trovare a sommettervisi. Gli uomini sarebbero ingiusti, se cercassero di comprenderli; essi, che non comprendono se stessi, e che però non dubitano punto della loro esistenza. Deve loro bastare, che si possa far lor vedere, che tutte queste verità così incomprendibili sono unite non solo ad altre verità, ch'essi conoscono, ma altresì a quelle verità, che di tutte sono maggiormente adattate al loro spirito, e di cui possono pure istruirsi seguendo le strade più conosciute, e più certe.

Se gli uomini sanno qualche cosa di sicuro, questo si è nelle cose di fatto; e di tutto quello, ch'eglino sono atti a conoscere, non vi è nulla, in che sia maggiormente difficile d'imporgliene, e che dia men luogo alle quistioni. Quindi quando si avrà dimostrato loro, che la Religione Cristiana è inseparabilmente unita a più fatti, la cui verità non può essere a buona equità oppugnata, bisogna pure, ch'eglino si sommettano a tutto quello, ch'essa insegna, o che rinunzino alla sincerità, ed alla ragione.

Se Mosè, per esempio, è stato, e che abbia scritto il libro, che se gli attribuisce, la Religione Giudaica è vera; se la Religione Giudaica è vera, Gesù Cristo è il Messia; e se Gesù Cristo è il Messia, è da crederli tutto

tutto quello, che egli ha detto, e la Trinità, e l'Incarnazione, e la presenza del suo Copo nell'Eucaristia, e tutto il rimanente.

Egli è pure da questa divina connessione di verità, che Dio indirizza gli uomini alla vera Fede, e ch'essi possono far vedere, che non vi ha nulla di più ragionevole della sommissione, ch'essi rendono ai più incomprendibili misterj, ben lungi dal poterli accusare di semplicità, e d'imprudenza. E siccome questo gran corpo della Religione Cristiana è composto d'una infinità di parti differenti, che tutte tendono al medesimo fine; e comechè esso sussiste da sei mill'anni, non è quindi possibile, che non vi sia un progresso infinito di verità; che ciascun secolo non vi abbia aggiunta una nuova accumulazione di prove; e che da qualsivoglia punto, che uno si fissi, non si pervenga ad una tale abbondanza di luce, da cui gli umani intelletti abbagliati non vengano.

L'obbligo, che ci corre di applicarci con sommo studio alla ricerca delle prove della Religione, viene ad essere accresciuto da ciò, che Dio non ha voluto, ch'esse consistessero in principj comuni, e palpabili; a tal che si fossero potuti ad un tratto scoprire, e da tutti gli uomini egualmente divisare. Ma egli ha voluto piuttosto lasciarci come una serie di circostanze, che tutti non riuniscono, o non ravvisano nella stessa guisa, ma che non lasciano tuttavia d'essere sensibili ai più semplici, per poco che abbiano gli occhi stropicciati, e di produrre, quando pur sono riunite, una certezza, se non più piena, almeno più intima e più

naturale di quella, che si ha delle dimostrazioni speculative, ed astratte; avvegna-
chè le strade, che si debbono battere sono
più adattate all'umano intendimento, in gui-
sa che non vi sia nessuno, che non ne trovi
in se li principj.

In tal disegno però fissandoci noi, per dar-
re un' idea della maniera, in cui si debba-
no considerare que' fatti, che dalla loro cer-
tezza conchiudono necessariamente quella
della nostra Religione, quindi sceglieremo
il fatto particolare della Storia di Mosè, e
la verità de' suoi libri, che serve di fon-
damento alla Religione Giudaica, come que-
sta ne serve alla Cristiana, giusta San Pao-
lo.

Io non mi credo già obbligato di provare,
che se effettivamente vi è stato un uomo,
il quale si sia detto inviato da parte d' un
Dio, e che non volendo esserne creduto
sulla sua semplice parola, o per via di a-
zioni poco al di sopra di quelle, che uma-
ramente si possono, nè abbia dato per pro-
ve quella serie stupenda di prodigi, che si
scorgono nel Pentateuco; che si sia fatto
vedere padrone della vita, e della morte;
che abbia comandato agli Elementi, e fat-
to piegare tutta la Natura sotto i suoi or-
dini; io non dubito punto, dico, che tut-
to il Mondo non confessi, che un tal uomo
merita d' essere creduto su tutto ciò, che
ha scritto di Dio, al nome di cui ei face-
va tutte quelle maraviglie, e che la Reli-
gione, ch'egli ha stabilita, deve passar per
vera, e per divina.

Gli spiriti li più pertinaci rimangono co-
me oppressi sotto il peso di quelle meravi-
glie,

glie, e non trovano alcun altro mezzo d'appagare la propensione, ch'essi hanno all' incredulità, che di cercare dei vani pretesti per dubitare della verità di quei prodigj, e del libro, che gli contiene.

Ma per poco che rimanga loro di sinceritate, e di cordialità, io lascio dire a loro medesimi quanto poco si possano avvantaggiare in tali dubbj; avvegnachè questi si trovano talmente soffocati nella copia delle prove, che accompagnano codesta storia, che sono pure astretti o di riconoscerla per viridica, o di ridursi alla stolidezza di coloro, che per non credere quello, che la Religione insegna loro, pigliano lo strano partito di non pensarci.

Perocchè, con quali supposizioni preterderanno mai essi di scuotere la certezza di quello, che sta scritto in quei libri, e porre il loro spirito in istato di persuadersi, che non vi ha in essi nulla di vero? Diano pure tutta la libertà, ch'essi vorranno alla loro immaginativa, e presenti essa loro tutte le chimere, di cui ell'è capace, non ne caveranno però mai nulla, che abbia un' ombra d'apparenza, ma bensì tali stravaganze, che uno spirito alquanto sodo non oserebbe mai di proporci.

Diranno essi forse, che Mosè non v'è mai stato, e che tutte quelle cose che di lui si dicono sono sole di romanzi? Ma badino bene, che non sono solamente gli Ebrei, ed i Cristiani, che ci abbiano parlato di questo Mosè, ma si trovano pure degli Storici profani, che ne fanno menzione: e quando ciò non fosse, si avrebbero pure a trattar di favole tutte le storie del Mondo,

avvegnachè non ve ne sarebbe alcuna, di cui uno potesse essere sicuro, se fosse permesso di dubitare; che vi sia stato un uomo chiamato Mosè, il quale abbia cavato gli Ebrei dall'Egitto dopo una lunga cattività; essendo che tutte le ragioni, da cui tutti gli uomini giudicano della verità dell'altre storie, s'incontrano egualmente in quella di Mosè. A cagion d' esempio, non si dubita punto, che Alessandro, o Ciro non sieno stati, perchè parecchi Autori ne hanno parlato, e che nessuno non lo ha mai posto in dubbio; come pure nessuno non ha mai dubitato seriamente se vi sia stato un Mosè. Ciò è passato per costante appreso di tutto un gran popolo, ed a tutti quelli, che lo hanno conosciuto, e che hanno avuto commercio con esso lui, senza che mai nessuno abbia cercato d'impugnare una verità tale. Ma vi ha pure questa differenza di più, che Mosè ha eziandio delle prove singolari, e che non si riscontrano punto negli altri: conciossiachè nessun libro non è mai stato conservato con tant' attenzione, ed affetto, quanto quello, che contiene la sua storia; quando che peraltro gli uomini non hanno mai avuto un più forte, e più vivo interesse di distruggere la verità d'un libro, se lo avessero potuto fare con qualche verisimilitudine, di quello ne abbiano avuto gli Ebrei rispetto a questo; posciachè avrebbero scosso ad un tratto il giogo d'una legge dura, e gravosa quanto mai dir si possa, la più terribile, e la più ingiuriosa a coloro, che l'osservano, a tal che non si vede verun altro motivo, qual abbia potuto far sì, ch'essi vi gemessero di buon cuore, fuo-

fuori che una stabile persuasione della verità d' essa.

L' incredulità non potendo dunque sufficere in una tale chimera, bisogna necessariamente, ch' ella s' appigli a qualcosa altro; e che si dica, per esempio, ch' egli è vero, che v' è stato un uomo chiamato Mosè, e che quest' uomo era capo d' un gran popolo, ch' esso scampò dall' Egitto; ma che costui era pure un famoso impostore, che ingannò quel popolo con falsi miracoli, e che suppose tutti li prodigi, ch' egli narra nel suo libro, per indi asloggettarlo alla legge, che ad esso imponeva, e per via di questa legge, a se stesso, facendogliela considerare come vengente dal Cielo, e facendosi quindi riputare come l' interprete de' voleri di Dio, al nome di cui egli parlava, e come avendo la di lui possanza tralle mani, per punire coloro, che sarebbero stati renitenti ai suoi precetti.

Ecco a cosa si riducono i più grandi sforzi dell' umano ingegno per impugnare questo libro. Non è però possibile d'inventar nulla di meno ragionevole. Imperocchè a non servirsi che delle prove di puro sentimento, quanto non è malagevole di conciliare la saviezza, e la virtù, che pure sì chiaramente risplendono in Mosè con una sì nera impostura! Come mai può uno credere, che quest' uomo, in tempi così rimoti ed oscuri, e senz'alcun soccorso delle invenzioni di quelli, che l'aveano preceduto, abbia potuto cavare dal suo solo capo non solamente una legge, ch'è pure stata il modello di tutto le altre, ma eziandio l' idea d' un Dio, e un' idea così grande, e così

degnà, che, eccetto quelli che hanno camminato sulle di lui traccie, non ve ne ha alcuna, che non sia stata infinitamente al di sotto; quando che tutte le altre invenzioni umane si perfezionano in processo di tempo! Finalmente sarebbe pure strano, che il primo di tutti gl' impostori avesse dato così nel segno intorno ad una cosa talmente al di sopra del pensier degli uomini, e che avesse sì ben divisato quello, che si deve a Dio, e ciò, che debb' essere un Dio, che effettivamente ognun s' avvede benissimo, che tale dev' essere, se pur vi è, ed a tal che gli animi ben composti sarebbero sovrappiamente dolenti, s' egli non vi fosse!

Ma per venire a cose più adattate ad ogni sorta di spirito, vediamo, se sia possibile, che tutti quei prodigi sieno tante favole da Mosè inventate. Se ciò è, bisogna pure, ch' egli si sia lusingato di farli credere agli Ebrei, o almeno ch' egli abbia fatto pensiero di persuaderli ad autorizzarli col loro consenso senza crederli, e di cospirare con esso lui, perchè la posterità non potesse scoprire una tale impostura; imperocchè non si vorrà già dire, ch' esso gli abbia inventati nell' idea di passare per un impostore, e di non trarne nessun vantaggio. Fa pur di mestieri, o che gli Ebrei abbiangli creduti veri, sebbene fossero falsi, o che ravvisandone la falsità, essi abbiano tutti d'accordo formato il disegno di fargli passar per veri a' loro posteri.

Ma che si può mai ideare di più improbabile di tutto questo? Mosè ha forse potuto prometterli di far credere agli Ebrei quella mutazione di fiamme in sangue? Quelle

le tenebre palpabili, che coprono tutto l'Egitto per tre giorni continui, e che non sono nulla per gl' Israeliti; quella morte di tutti i primogeniti degli Egizj in una notte, senza che nissuno degli Ebrei ne soffra la minima pressura; quella separazione del mar rosso, che si apre, e si sostiene come una muraglia di quà e di là, per dar loro campo di passare, e che si lascia subito andare per inghiottire l' armata degli Egizj; e tutto il rimanente di quei prodigj, che si veggono succeduti l'uno sopra l'altro, prima che codesto popolo uscisse dell' Egitto? Poteva forse lusingarsi, che nissuno degli Ebrei non dubitasse di tutto quello, e che non avessero nemmeno la curiosità d'informarsene dagli Egizj, i quali non erano certamente d'accordo con esso lui?

Ha egli poi anche potuto credere di persuaderli di facile di tutto quello, ch' egli racconta de' quarant'anni, ch' essi passarono nel deserto, la qual cosa non è, che una nuova serie di prodigj? Di far loro credere, sebbene non fosse vero nulla, ch' egli avea cavato da una rupe di che dissetare cinque o sei centomila uomini: che la terra avea inghiottito a' lor occhi Datan, ed Abironne belli e vivi, dopo d'aver loro predetta una morte crudele, e strana: ch' essi non avevano sostenuta la loro vita per quarant'anni continui, che con un nutrimento disceso dal Cielo; e finalmente ch' egli darebbe loro adintendere quel grande, e terribile spettacolo del Monte Sinai, il quale apparisca tutto in fuoco a codesto popolo, con tale strepito di tuoni, e di fulmini, ch' esso chiede di commettere uno,

che faccia le loro veci dinanzi a quel Dio, di cui essi non credono di poter sostenere la presenza senza morire?

Se Mosè fosse stato talmente insensato di lusingarsi di cotesta speranza, non v'è chi non veda quanto poco ciò avrebbe giovato a farlo riuscire in un sì gran disegno, ed a maneggiarlo a dovere! E che molto lungi dall'avvantaggiarsi sì oltre, com'egli ha fatto, un capo così mal composto non avrebbe tardato molto ad imbrogliare, ed a confondere da se stesso tutti i suoi progetti! Qual esempio si ha mai in tutte le storie di un' impostura di questo carattere? Queste non son già le strade, per cui s'indirizzano gl'impostori: ei non espongono già le loro menzogne ad una sì gran luce, e vano ben cauti in non iscegliere de' giudici così difficili ad ingannare quanto gli occhi, e gli orecchi di seicento mila uomini, ed un popolo intiero di nemici. Costoro suppongono sempre qualche miracolo sordo, e che non abbia se non pochi testimoni, e ne fanno spargere il tumore da' loro partigiani. Sopra ogni altro, essi badano bene, ed hanno una gran cura di non irritare la contradizione naturale, chiamando con franchezza le persone in testimonio circa quelle cose, in cui avrebbero luogo di temere d'esserne smentiti, e non v'è nulla di che maggiormente si guardino, che di applicare spesso gli animi nelle loro falsità, e di obbligarli sovente a riflettere ad esse. Ei si reputano più che felici, se avviene, che le loro falsità passino una sola volta impunemente; ed è pure impossibile, ch'essi soffochino talmente in se stessi ogni sentimento

to di diffidenza, e di rossore, che ardiscono di porre continuamente davanti agli occhi di tutto un popolo dell'imposture sguate, chiamandolo in testimonio di esse, ed eccitandolo con una sfrontatezza così insopportabile a considerarle con maggior attenzione.

Si esaminino pure Mosè secondo tali regole, e si vegga, s'egli piglia veruna delle prefate misure, e precauzioni, che la natura, e l'interesse ispirerebbero a' più neri impostori, ed anche a' più goffi di essi. Ei parla in ogni occasione e delle sciagure d'Egitto, e dei miracoli del deserto, cioè pure con una sicurezzza capace d'irritare i più insensibili, se la loro ragione avesse potuto suggerire loro qualche pretesto per contraddirlo. Ei dice loro delle cose materiali, e palpabili, che non potevano esser loro nascose. *Egli vi ha dato, dic' egli, la manna, che era un cibo sconosciuto a' vostri genitori; il vostro bagaglio non si è punto logorato, come pure le vostre scarpe non sono malandate nello spazio di quarant'anni.* Chi degl'Israeliti poteva mai ignorare la verità d'un tal fatto? Egli accompagna tutto ciò di duri rimproveri, d'imprecazioni contro delle loro infedeltà passate, di predizioni ingiuriose de' loro futuri disordini: in somma egli non tralascia nulla di ciò, che avrebbe potuto sollevare i loro animi, e muoverli a smentirlo, se le cose, ch'egli si attribuiva, fossero state false, od incerte; e a tal segno, che sebbene elle fossero più che vere, egli è però una specie di miracolo, che in tante sollevazioni e susurri, che ha dovuto provare, ei non si

fia mai trovato un solo Ebreo, che lo abbia tacciato d'impostore.

Quindi chiaro ne apparisce, che Mosè non ha potuto aver disegno d'ingannare gli Ebrei, e che non è possibile, ch'esso gli abbia effettivamente ingannati. Nè pretenda già taluno di trattare queste prove di conghietture probabili, e di semplici verisimilitudini; avvegnachè esse pur sono dimostrazioni in materia di fatti, e se si rigettassero, si verrebbe a conchiudere non esservi nulla di certo in tutti li fatti storici,

Perocchè il fondamento di tutta la certezza umana si è, che gli uomini non sono pazzi, e che vi sono certe regole stabilite nella natura, d'onde non si sviano mai che per uno scompiglio totale della ragione. Subito che si potesse supporre il contrario, non vi sarebbe più nulla di fermo, e di costante. Se fosse lecito d'idearsi a piacimento, che ai tempi di Cesare, e di Pompeo tutti gli uomini erano assaliti da una malafattia, che lor facea pigliare l'illusioni della loro immaginativa per verità reali, non vi sarebbe più nulla di certo in tutti gli eventi, che si narrano di quei tempi, e si potrebbero pure far passare le battaglie di Farsaglia, e d'Azio per sogni di fanatici. Il perchè, quando si è venuto a segno di conchiudere, che per credere, che una cosa non sia, bisogni supporre una effettiva pazzia, io non dico già in una nazione intera, ma solamente in un gran numero d'uomini, si è pure pervenuto ai limiti della certezza umana nei fatti. Essi non si può estendere più oltre, nè potrebbe ella tampoco avvantaggiarsi nelle cose presenti; avvegnachè,
non

non essendoci permesso di supporre meno scemi di ragione gli uomini d'oggi giorno, e noi stessi, di quello il fossero coloro, che più non sono; quindi non solamente tutte le andate cose saranno per noi, come se non fossero mai accadute; ma noi pure non avremo niſſuna certezza per quelle, che cadono sotto i nostri sensi, e non saremo meno ciechi pel passato, e pel presente, di quello il siamo per l'avvenire.

Ora non v' ha dubbio, che la supposizione, che Mosè abbia ingannato gli Ebrei, è propriamente di questo genere. Imperciocchè, per non dir nulla della sciocchezza, di cui bisognerebbe tacciarlo, s' egli avesse preso una tal strada per giungere al suo disegno, egli è certo, che egli è un far passare tutto quel popolo per insensato, e per frenetico in dire, ch' esso abbia creduto di attraversare il mare a piedi asciutti, quando ciò non fosse vero nulla, ch' esso abbia creduto di vedere un monte in fuoco, senza vederlo; che siasi immaginato di vivere di manna, quando non si fosse pasciuto che di cibi comuni; che abbia creduto, che i suoi abiti non si logoravano, tutto che fosse sovente costretto a cambiarne; che abbia creduto di vedere, che con un colpo di verga Mosè avesse fatto scaturire d'una rupe una sorgente capace a dissetare seicento mila uomini, sebbene esso non avesse veduto nulla di tutto ciò.

Ei sarebbe certamente impossibile d' inventare nè secreti, nè macchine, quali potessero produrre, od imitare simili effetti: e se si trovasse qualcheduno, che avesse pure l'abilità di ciò fare, si può benissimo af-

fermare, ch'ei non avrebbe meno seguaci di Mosè, e che darebbe ad intendere agli uomini una gran parte di quello, ch'esso vorrebbe. Che che però ne sia, bisogna pure, che gli Ebrei abbiano creduto benissimo di vedere tutti quei grandi effetti, e che ne fossero interamente appagati per sommetterli sì ciecamente alla legge di quest' uomo, e per soffrire, ch'ei gli trattasse con tanto impero, e che solo, senza guardie, e senza forze, ne condannasse trenta, o quaranta mila a morte, e gli facesse giustiziare immantinente.

Alcuni si sono sforzati, non già per verità di farne altrettanto, che veruno non è mai stato così pazzo per tentarlo; ma d'immaginare in che maniera Mosè potesse aver ingannati gli Ebrei: in che non hanno troppo riuscito. Ei pretendono, per esempio, che per far passare ad essi il mar rosso, egli abbia preso il tempo, che il mare si ritirava, e che abbia loro fatto credere, ch'esso erasi separato da se stesso, e che poi sendo rinvenuto il flusso, abbia loro persuaso, che quello erasi da se stesso riunito per inghiottire gli Egizj. Ei vogliono pure, che l'acqua, ch'ei fece scaturire da una rocca, non fosse altro che una sorgente nascosa, ch'egli avea scoperta per mezzo d'un asino selvatico, cui egli avea fatto tener dietro. Tali opposizioni sono sì miserabili, che non meritano di essere confutate; si consideri solamente, come una cosa comune, quanto il flusso, e riflusso del mare, poteva essere nascosa non solo agli Ebrei, che avevano vissuto più di duecento anni in Egitto, ma anche ai naturali del paese, che vi si attuffarono così pazzamente:

come mai quella sorgente poteva essere così piccola, perchè non fosse ravvisata da tanta gente, che si moriva di sete, e nello stesso tempo assai copiosa per dissetarli con tutto quello, che s'aveano di cammelli, e d'altre bestie: e finalmente per quale incantesimo Mosè avrebbe potuto affascinare così bene gli occhi di tutto quel popolo, ch'esso credesse che da un momento all'altro un colpo di bacchetta avesse fatto scaturire quella sorgente, quale non si saprebbe immaginare, che come un torrente prodigioso?

Finalmente egli è inutile di spiegare una parte di quei prodigj, quando uno è costretto di confessare, che non è possibile di spiegarli tutti. Bisogna arrendersi, o fare il sistema intero, e salvare tutte le apparenze; imperocchè per poca apparenza, che visia, che gli Ebrei non abbiano potuto essere ingannati, ciò basta per convincerci, ed obbligarci a credere tutto il rimanente, ed a guardare Mosè come il Ministro d'un Dio, che si è voluto palesare agli uomini; posciachè le leggi della natura una sola volta sormontate bastano per far vedere, che v'ha da essere qualcosa al di sopra d'essa, e stante che prima di Gesù Cristo non vi è mai stato nessuno, che sia parso così visibilmente depositario del potere del Padrone della natura, quanto colui, di cui noi parliamo.

Verranno per avventura alcuni ad asserire, che per verità egli è impossibile, che Mosè ne abbia imposto agli Ebrei, ma che si può benissimo, ch'eglino stessi abbiano pure favorita l'impostura, e che abbiano te-

nuta quella moltitudine di prodigj , tutto che favolosi , come una cosa capace di procacciar loro l' ammirazione degli altri popoli . Ma per verità non vi ha , che la voglia di farsi ad ogni modo un fondamento di dubbiezza , che possa produrre una sì balzana supposizione , come quella , che di tutte le altre , che la incredulità può ispirare , sia sicuramente la più improbabile . Noi faremo inoltre vedere , che quel popolo non ha potuto contribuire a cotesta impostura , in supponendo , che poco , o molto tempo dopo la morte di Mosè , e quando la legge era di già stabilita tra d' essi , qualcheduno abbia studiato un modo così strano di renderli ragguardevoli , e ben altro che l' amor della nazione ve gli abbia potuti indurre , ei scorderassi che ciò solo vi sarebbe stato un ostacolo invincibile ; il che non è men vero riguardo a Mosè , che rispetto a qualsivoglia d' altri . Ma vi è anche meno di probabilità in riguardo ai primi Ebrei . Avvegnachè chi potrebbe pensarli , che intendosela con Mosè si fossero sommessi ad una legge , ch' eglino non avrebbero creduta che una produzione del suo spirito , e per cui tuttavia ei si lasciavano trattare così rigorosamente , che alcuni semplici mancamenti nelle cerimonie erano puniti di morte , senza che ne susurrassero di nulla ? Che si può far di più per le cose , in cui si procede con tutta serietà , e che si trovano stabilite di ogni tempo ? Oltrechè quanto strana cosa non sarebbe il vedere un concerto tra cinque , o sei cento mila uomini , senza che nessuno d' essi , nè de' loro discendenti , si fosse mai smentito ?

Avvegnachè non v'era un solo di quei miracoli, di cui ciascun particolare di quel popolo raccolto nello spazio d'un campo non potesse sapere la falsità, e che non abbia per altro avuto ad autorizzarlo come avendolo visto co' suoi proprj occhi; o come sendo accaduto di suo tempo, o di quello di suo padre. Quindi è, che Mosè avrebbe avuta troppa briga; se avesse dovuto subornare tanta gente, e principalmente tra un popolo così difficile a reggere. Ma che? Non si sarebbe poi trovato niſſun cervello bislacco, o qualcheduno affennato, che si fosse opposto a un tal disegno? Chiunque ciò avesse intrapreso, ei conviene conoscer poco gli uomini; per credere, ch'egli non fosse stato per avere molto presto altrettanti seguaci di Mosè, od almeno ch'ei non avesse avuta voglia di palesare un tale inganno alla posterità, e che non vi fosse riuscito di facile.

D'altronde, che v'era mai di più proprio a rendere gli Ebrei ridicoli a tutti li popoli, ben lungi dal farli ammirare; e qual sarebbe stata la loro cecità di non avvedersene? Che avrebbero detto, per esempio, gli Egizj di tutte quelle afflizioni, che Mosè dice d'aver loro cagionato, di quella morte di tutti i primogeniti, della sommerſione dell'armata di Faraone nel mare? e per qual incanto tutti quegli altri popoli, ch'essi si vantano d'aver soggiogati in istrange guise, avaeбbono mai lasciato correre tante fanfalucche, eccetto che si voglia, ch'essi fossero pure d'accordo, ed altrettanto nemici di gloria, quanto gli altri n'erano ridicolosamente avidi?

Io so benissimo, che si possono inventar stelle favole, ma elle non s'innoltrano già tal segno, quando si vuole, che sieno credute, e soprattutto si ha gran premura di farne comparir l'origine in tempi rimoti, e di coprirla nella oscurità de' secoli. Che siccome non si ha mai per mira di parer ingannatore e ridicolo, non s'inventano però mai cose, che possano essere smentite da testimonj viventi, e da nazioni intiere ed interessate. Sarebbe, per esempio, stato un bel pensiero de' Mori, quando si videro di ritorno in Affrica, dopo d'essere stati scacciati dalla Spagna, se avessero intrapreso di dar ad intendere al Mondo, che n'erano usciti per via di miracoli simili a quelli di Mosè; e che dopo che il Mediterraneo aveva loro aperto il suo seno per dar loro passaggio, essi lo avevano visto fermarsi, e chiuder l'onde sopra non so quanti migliaia d'uomini, da cui eglino erano inseguiti. Il disegno non sarebbe per altro stato meno stravagante rispetto agli Ebrei; avvegna- chè non sono già da supporfi que' tempi rimoti, tutto che di gente poco colta, così oscuri come noi gli crediamo. Gli uomini vi sapevano le vicende gli uni degli altri; egli aveano i medesimi interessi, e le stesse passioni di noi; ei vedevano ciò che vedevano, e sentivano quello, che toccava loro di sentire, in tutto e per tutto come noi.

Bisogna dunque abbandonare per assoluto queste due ipotesi. Nè Mosè è stato un impostore, che abbia ingannati gli Ebrei, nè gli Ebrei si sono mai intesi con esso lui. Non rimane più nulla a dire, se non che
Mosè

Mosè non sia stato l'autore del libro, che porta il di lui nome; od almeno, che li prodigj in esso contenuti vi sieno stati aggiunti dopo lui. Questo si è pure l'ultimo rifugio dell' infedeltà; ma la ragione non permette già che uno, che abbia un po' di senno, vi si possa trattenere.

Quando non si avesse altro per assicurarsi, che codesto libro è veramente di Mosè, e che noi l'abbiamo tale, quale esso lo ha composto, se non che egli ne porta il nome, che lo stesso libro lo addita, che gli è sempre stato attribuito, e che nissuno non ha mai per l'addietro pensato d'affermarne il contrario; ciò basterebbe pure per non poterne a buona equità dubitare, posciacchè noi non abbiamo nissun'altra sicurezza, che i libri d'un tempo alquanto avanzato sieno degli Autori, cui si attribuiscono.

Nè mi si dica già, che vi sono de' libri, che dopo esser passati qualche tempo sotto il nome d'alcuni Autori, si sono finalmente trovati falsamente supposti: perocchè senza entrare in tal disamina, egli è assolutamente impossibile, che ciò possa darsi rispetto ad un libro di somma importanza, in cui la certezza del nome dell'Autore riesca essenziale, e del quale si è in tutti i secoli avuta una grandissima premura d'investigare l'origine, e la verità; imperciocchè, siccome la verità è tale, che tutto vi si accorda, che ogni cosa concorre per istabilirla, e che non vi è nè studio, nè sottigliezza, che possa far trovar nulla che la smentisca, quindi egli è impossibile, per lo contrario, che la falsità non si scopra alla fine,

ne, se investigar si vuole; essendo che non si può a meno, che non vi sia una infinità di cose, che l'attraversino, e che per quanto i bindoli camminano con cautela, e con piede di piombo, non è però possibile, quando anche l'umano ingegno fosse meno limitato, di non incappare in qualche luogo, e di prendere tutti gl'inconvenienti, e quando pure si prevedessero, di adattarvisi. E quand'anche si dessero perciò di certi effetti, di cui gli uomini fossero padroni, egli è però certo, che ve n' ha un numero infinito, ov'essi non hanno alcun potere. Ei bisognerebbe, che il presente, e l'avvenire fosse in loro balia, che potessero mutare l'ordine di tutte le cose, ed in una parola, essere padroni della natura, e dello spirito, e della volontà degli uomini.

Quindi noi abbiain anche prove incomparabilmente maggiori rispetto al libro di Mosè, di quelle, che si abbian per gli altri; avvegnachè questi sieno tralle mani di poche persone; e in essi pochi pur sono, che s'interessino; che quelli, che vi pigliano interesse, vi si applicano di rado, e questo interesse medesimo non è per lo più che di pochissimo rilievo. Ma il libro, di cui noi parliamo, è d'un genere molto diverso. Questo è sempre stato tra le mani di tutto un gran popolo, egli è stato l'oggetto continuo della loro applicazione; e siccome esso era il fondamento della loro Religione, e di uua Religione, che detesta la menzogna, e l'impostura, come avrebbero mai sofferto, che si scambiasse loro il nome dell'Autore di cotesto libro, e che questo venisse diguisato da tante favole? O come lo han-

hanno potuto fare, senza ch'essi se ne sieno avveduti? Anzi, chi sarebbe mai stato così ardito per tentarlo?

Si consideri, e si pensi con equità quella serie prodigiosa di miracoli accaduti in Egitto, e nel deserto, e si giudichi cordialmente, se queste sieno cose da potersi inserire in un libro, e farlo poscia passare per l'originale. Questo è tutto quello, che si potrebbe fare per qualche libro di poca importanza, che non fosse, se non per dar nelle mani di poche persone, e per qualche miracolo particolare, che si potesse pretendere, non aver avuto che pochi testimoni. Ma si vede pur continuamente, che quelle cose, che da una fama bugiarda son divulgate, sono molto presto discreditate; anzi che, appena uscite alla luce, cominciano elle ad essere impugnate, a tal che non ne rimanga più traccia, se non se nel cuor d'alcuni semplici, i quali credendo buona mente ad ognuno, non cercano poi mai d'investigare la verità di ciò, che vien loro affermato. Ma non vi ha nulla di certo al Mondo, se questo non lo è, che una tal cosa non poteva aver lungo rispetto ad un libro simile a quello, di cui noi abbiamo fin qui parlato. Per la stessa ragione si potrebbe pure assicurare, e dare per cosa agevolissima d'inserire in oggi nel Nuovo Testamento una storia lunga non meno, ed importante della prefata: e quantunque una tal supposizione sia troppo ridicola ad ogni modo, tuttavia si può dire, che ciò riuscirebbe anche più difficilmente in risguardando al libro di Mosè; conciossiachè gli Ebrei non lo rispettavano meno di quello, che
noi

noi facciamo de' nostri; oltrechè non vi era alcuno tra di loro, che non avesse un interesse naturalissimo di saperne il contenuto, quand' anche ciò non fosse stato, che per iscampare dalla morte; di cui erano puniti senza remissione, qualora essi mancavano in certi riti.

Ma quello, che prova poi invincibilmente la falsità d'un tal supposto, si è, che si hanno in qualche maniera due storie di Mosè: L' una, che sta scritta nel libro, che porta il suo nome; l'altra, ch' è come scolpita nelle cerimonie, e nelle leggi osservate dagli Ebrei, la pratica delle quali si è pure una prova vivente del libro, che comandava, ed eziandio di ciò, che questo contiene di più maraviglioso. Avvegnachè la maggior parte dei più stupendi di quei prodigi erano additati dalle cerimonie, e dalle altre cose, che servivano al culto della Religione Giudaica. L' urna di manna, che si conservava nell'Arca, era un monumento del cibo miracoloso, con cui Dio avea sostenuto quel popolo nel deserto. La verga d'Aronne, che avea fiorito, ne era uno della foglia, in cui Dio gli confermò il supremo Sacerdozio; e le tavole della legge lo erano di ciò, che si vede riferito nell' Esodo circa lo stabilimento della legge. Il Sacrificio dell' agnello pasquale, la cerimonia degli azzimi, e la destinazione della Tribù di Levi al servizio del Tempio, additavano il passaggio dell' Angelo, la morte dei primogeniti degli Egizj, e liberazione di quelli degl' Israeliti. Le piastre d' oro, che furono appese all' Altare, erano un testimonio della morte di quei temerarj Leviti, che avevano pur voluto

luto concedere il Sacerdozio alla discendenza d'Aronne. Finalmente l'Arca, il Tabernacolo, tutti li diversi ministerj dei Preti, e dei Leviti, tutti li riti dei sacrificj, e delle purificazioni, tutte le leggi, l'assegnamento delle Provincie, che erano al di là del Giordano alle due Tribù di Ruben, e di Gad, ed alla metà di quella di Manasse, le Città di rifugio per gli omicidj involontarj; tutte coteste cose, dico, le quali non sarebbe meno ridicolo di negare, che di pretendere, che non vi sieno mai stati Ebrei, hanno pure una relazione necessaria col libro di Mosè, e provano invincibilmente, che non è possibile, ch'esso sia stato scritto dopo di lui.

Perocchè se ciò fosse, bisognerebbe pure, o che tutto quello, che abbiám poc' anzi accennato non fosse anche stato stabilito, che dopo Mosè, e dopo la pubblicazione de' libri, che se gli attribuiscono; oppure che sendo stato in voce da Mosè stabilito, e senza nissun libro, si sieno adattati quei libri alle cerimonie, ed alle leggi, che erano in uso, aggiungendovi poscia quei prodigj per eccitare negli animi di quel popolo un maggior rispetto, ed osservanza della prefata legge. Ma tutto ciò è così poco probabile, che non si è mai trovato nissuno, che abbia pure ardito d'affermarlo seriamente.

Come mai si potrebbe, per esempio, asserire, che il Pentateuco sia stato fatto, e pubblicato molto tempo dopo la morte di Mosè, e che tuttavia esso abbia dato luogo allo stabilimento della legge, e al culto della Religione Giudaica contenutavi? Avrebbe dunque pure a dirsi, che l'Arca,
ed

ed il Tabernacolo, che sono i fondamenti di cotesta Religione, non sieno stati fatti che molto tempo dopo Mosè, ed in seguito alla pubblicazione dell'accennato libro. Ma nulla vi ha pure di più impossibile, imperocchè tutti gli Ebrei erano persuasi, che la loro Arca, ed il loro Tabernacolo erano stati fatti da Mosè, siccome quel libro riferisce, e non si vede già per quale fantasticheria eglino fossero potuti entrare in tale opinione, se gli avessero pur fatti essi medesimi, dopo d'aver veduto, e ricevuto quel libro, che non sarebbe comparso, che molto tempo dopo Mosè. Questa sarebbe senza dubbio una delle più stravaganti cose del Mondo, di cui pure non si avrebbe esempio, sia che quel libro essendo stato fatto tutto ad un tratto, ed anticipatamente, con quel numero prodigioso di cerimonie, e di leggi, come già in esso, elle si fossero poscia stabilite, o ch'essendosi fatto a poco a poco, e di mano che tutto ciò si stabiliva, esso avesse sempre avuto, come dicono i Curiali, un effetto retroattivo per far attribuire a Mosè ciascheduno di questi stabilimenti.

Ma come mai questo popolo, il quale nel cominciare ad abbracciar la legge suddetta, avrebbe almeno saputo essere falso, ch'ella fosse in pratica fin da Mosè in poi, e che vi fosse una successione continua di Sacerdoti dopo d'Aronne, avrebbe egli potuto persuadersi universalmente, che ciò, ch'era prescritto in quel libro, fosse sempre stato fatto, e che quei Preti, ch'esso stabiliva, avessero veramente ricevuto il loro ministero d'Aronne per una successione non interrotta?

E co-

E come mai tutte le altre Tribù, e tutte le altre famiglie avrebbero elle sofferto, che la Tribù di Levi, e la stirpe di Aronne si attribuissero su di codesto stesso fondamento tutte le prerogative congiunte al Sacerdozio, ed alla dignità di sommo Sacerdote?

Non è stempiata meno l'altra supposizione, qual è, che la legge sendo stata data da Mosè in voce, sia stata conservata qualche tempo fra gli Ebrei da una semplice tradizione, e che poi coloro, che l'hanno ridotta in iscritto, vi abbiano aggiunti tutti quei prodigi. Concioffiachè, oltre che ciò sarebbe già una spezie di miracolo, e che sarebbe pur difficile a sostenere, che quel popolo avesse ricevuto una legge così gravosa, e severa quanto quella, da un uomo, che non avesse operato nulla di straordinario; come potrebbe anch' essere, che Mosè, il quale avea senz'altro l'uso della scrittura, avesse però omessa una cosa sì essenziale, e non avesse lasciato per iscritto una legge, che conteneva tante osservanze, tanti riti, tanti regolamenti, che era pur necessario d'averla sempre presente allo spirito, per non mancarci in qualche punto?

Quindi è, che da quel medesimo libro ne veggiamo, che Mosè non la ha mai trasgredita. *Mosè, così sta scritto, scrisse questa legge, e la diede a' sacerdoti discendenti di Levi, ed ingiunse, ch' essa fosse letta ogni settennio nella Festa de' Tabernacoli.* Anzi in parecchi luoghi sta pure scritto, che Dio comandò a Mosè di porre in iscritto ciò, ch' esso gli prescrisse in sul

Mon-

Monte. Laddove, se gli Ebrei avessero ricevuta la legge suddetta da lui solamente in voce, come avrebbero mai essi potuto ricevere un libro, che avrebbe contenuta una menzogna così sguajata, e così evidente, e che avrebbe dichiarato un ordine preciso di Dio, che il loro Legislatore avrebbe tra sgredito?

Questo medesimo precetto di leggere la legge ogni settennio nella festa de' Tabernacoli, il quale era da essi osservato, come quello, che era stato dato da Mosè, fa anche vedere non esser possibile, ch'ella sia stata cambiata, nè tampoco alterata; imperocchè sarebbe stato impossibile, che tali cambiamenti non fossero scoperti, oppure, che essendolo, ei fossero tuttavia tollerati da un popolo attaccato a quella legge, e l'affezione del quale era fondata su ciò, ch'esso credeva divina, e scritta da Mosè. Oltrechè quei prodigi sendo assai sorprendenti di natura, sendo sparsi in tutti i libri, ripetuti in parecchi luoghi, collegati co' principali successi, egli avrebbe bisognato fare un nuovo libro per aggiugnerli, e non semplicemente diguisarne uno, che fosse di già ricevuto.

Bisogna dunque tornare a quella pretesa gloria della nazione, e sostenere, che gli Ebrei abbiano di buon cuore tollerata una tale falsificazione; anzi, che sieno stati contentissimi, che si aggiugnessero tutti que' miracoli alla lor legge, e che sen componesse la loro storia.

Ciò potrebbe pure aver qualche apparenza, se non si trattasse che d'una cosa politica. I Romani verbigratia hanno avuto
ca-

caro , che alcuni avellero fatti discender da Enea , e può anche essere , che i Francesi tollerassero di esser da un autore dichiarati rampolli de' Trojani . Tali cose riescono pure stomachevoli ad alcuni pochi , ma nessuno non ha però interessè d' opporvisi ; oltrecchè esse non danno scacco a nessuna di quelle stabilite da un pezzo , e che sieno tenute come le sole importanti . Ma rispetto agli Ebrei , gente così affezionata alla loro Religione , così fedele nelle loro menome tradizioni , e a cui pure la menzogna era severissimamente proibita ; un tal supposto è totalmente improbabile .

Imperciochè io non credo già , che l'ardimento di negare possa inoltrarsi fino ad oppugnare tutte le prove , che si hanno del zelo degli Ehrei per la loro Religione , stante che in oggi pure essi hanno tanta venerazione per la lor legge , che sebbene vi sieno pure mille seicento e più anni dacchè egli sono dispersi , e che non veggono nessun effetto di ciò , che loro era promesso ; ei la osservano tuttavia colla medesima esattezza dei primi tempi a un di presso , ed aspettano sempre l'effetto di quello promesso . Qual apparenza dunque , ch'essi abbiano lasciato confondere ciò , che tenevano come la propria parola di Dio , con quella quantità di sguajate menzogne , rendendosi con questo indegni della di lui protezione , ed esponendosi ad esser convinti d'impostura da' loro vicini ? Quest'era un rischiare di perder tutto , per non guadagnar nulla .

Quello , che abbiamo notato , basterebbe pure per convincere ognuno , che fosse di buona equità , e ragione . Ma se si volesse

anche insistere sull'amore degli Ebrei per la loro nazione, e pretendere, che l'avidità di farsi ammirare gli abbia spinti a porre in campo la prefata malizia, io farò pure scorgere ad ognuno il rovescio della congiunta quistione, avvegnachè cosa vi ha di meno probabile, che il dire ch'essi credessero di potersi rendere ragguardevoli per via di quelle cose, che sono riferite nel libro citato, le quali tornano in disdoro della nazione in generale; e quando pure ogni cosa vi fosse stata posta in vantaggio del pubblico, non è già credibile, che de' privati, e delle schiatte intere vi si fossero volontariamente sacrificate, soprattutto non essendovi nulla, che lor desse fastidio, e che non avendo che ad inventare, egli era a loro beneplacito di pigliare quella strada, ch'essi avrebbero voluto, e di salvare gl'interessi di ciascheduno, senza eccitar tanta gente a scoprire la loro impostura.

Quando ei non avessero detto, che ciò, che poteva tornare in loro decoro, come appunto quei gran miracoli, che additano una protezione specialissima di Dio, non ce n'era forse anche più del bisogno, senza inventare delle cose, cui tanti erano, che avean interesse d'opporli, e dell'altre, che fanno tuttavia comparire quella nazione così degna di sprezzo?

Che vi ha mai, per esempio, di più misero, e di più infingardo, del timore, e de' susurri di codesto popolo, a cagione dell'acque amare, della scarsezza di viveri, edella sete, ch'essi ebbero a durare in Rafidim? Appena ei sono usciti dall'Egitto, che perdono la memoria di tutto quello, ch'egli-

no

no accennano, che il loro Dio avea così fatto per essi. Egli si credono abbandonati, e traditi; e dolendosi con dire d'essere stati tristamente cavati d'un paese, ov'egli erano agiati, tutto che vi fossero cattivi, per farli perire ne' deserti; egli dubitano della possanza, o della protezione di quel Dio, che si era così altamente dichiarato per essi; quindi sono in procinto di rivolgersi contro colui medesimo, ch'essi credevano eletto da Dio per la loro liberazione. Non è forse questa la più vergognosa, e la maggior leggerezza, che uno si possa ideare? Non è questo il cumulo dell'ingratitude e pel loro Dio, e pel loro Duce? Che avrebbero mai potuto i loro più crudeli nemici inventare di più ignominioso per essi? E chi potrebbe immaginarsi, che per rendersi ragguardevoli in tutto l'Universo, e farsi credere il popolo prediletto da Dio, egli avessero voluto dipingersi così leggieri, così infedeli, così goffi, che nei quarant'anni, in cui essi non vissero, come dicono, che d'un cibo disceso dal Cielo, appena vi passava un giorno, che non si sentissero strillare come ragazzi, e che non bramassero a cald'occhi d'essere tuttavia schiavi in Egitto, per riempirsi di cipolle, e di porri?

Bisognerebbe copiare tutti i libri di Mosè, per riferire tutte le infedeltà, e tutti li travimenti di cotesto popolo, che già non vi si scorge quasi altro. Ei pare, che si fossero impuntati di far sì, che i loro delitti andassero del pari alle grazie del loro Dio. Non si dava quasi mai un'occasione, in cui non si rivoltassero contro del loro Condut-

tore , ed appena erano usciti d'un castigo , che se ne trovano addosso un altro , senza che nulla potesse impedire quel popolo indisciplinabile di cascare continuamente nei medesimi delitti ; nè l'esempio di que' ventitrè mila uomini , che i discendenti di Levi uccisero per ordine di Mosè , per punirli della loro idolatria ; nè quel fuoco , che pur ebbe a struggere poco meno di quindici mila sediziosi ; nè quella spaventevole desolazione de' serpenti infuocati , nè quel terribile esempio , che Mosè fece di coloro , quali ebbero commercio colle figlie de' Madianiti , avendo per ciò fatto perire tutti i principali , e ventiquattro mila del popolo .

Ma per finirla in una parola , che si può mai vedere di più strano , e che faccia più torto alla loro memoria , della ribellione generale , che avvenne , quando Mosè era sul Monte Sinai , e che quei forsennati costrinsero Aronne a far loro un vitello d'oro , e di sacrificare ad esso come al loro Dio ? Si pesino bene tutte le circostanze di quest'azione , e si vedrà senz' altro , che un popolo , che si è detto capace di cadere in un tal delitto , si è nello stesso tempo convinto di tutti gli altri vizj assieme , e soprattutto di sciocchezza , e di stravaganza . Ei dicono pure d' essere stati cavati da una regione nemica colle più segnalate , e più incomprendibili meraviglie , che si possono immaginare ; a tal che non si trova un solo passo in tutta la loro storia , che non additi un segno visibile del braccio onnipotente del loro Dio . Questo Dio perdona loro tutte le loro sedizioni , e tutte le loro infedeltà ; e in vece di punire la loro diffiden-

denza, ei fa loro trovare de' viveri, e dell' acqua, là dove non ve n' era mai stato nulla, ed appaga pure sino a' loro infimi, e più insensati capriccj.

Con tutto ciò, nel tempo ch' essi sapevano, che il loro Liberatore, ed il loro Duce stava sul Monte con quello stesso Dio, per ricever da esso gli ordini per la loro condotta, ei si lasciano assalire da un timor panico, e' ridicolo: ei si infastidiscono dell' indugio di Mosè, e senza saperne il perchè, essi chiedono un Dio ad Aronne, ed il forzano a fondere un vitello d'oro, ch' essi innalzano sopra un altare; eglino invocano il Dio, che gli ha liberati dall' Egitto, e rendono pure alla prefata ridicolosa divinità, fatta di orecchini e di smaniglie, i medesimi rendimenti di grazie, e gli stessi onori, ch' essi doveano, e che avevano di già reso più fiate al vero Dio Creatore del Cielo, e della Terrà, che aveagli pure scelti soli tra gli uomini pe' suoi favoriti.

Per verità bisogna pure aver perduto tutti i sentimenti, per immaginarsi, che questo popolo abbia sofferto, che si aggiugnese una tal ventura alla sua storia, e che lo abbia fatto per procacciarsi l' ammirazione degli altri popoli. Hanno forse creduto, che la loro gloria fosse imperfetta senza di ciò? Come è mai possibile, che non si sieno avveduti, che questa era un' infamia, che non si sarebbe mai potuta cancellare, e di cui la posterità avrebbe fatto loro degli eterni rimproveri? Quindi è, che si deve piuttosto asserire, che uno de' più gran miracoli del Mondo si è, che una tal azione sia pervenuta sino alla nostra notizia, e che cotesta

nazione intera non si fia in ogni modo adoperata per cancellarne la memoria; ben altro che inventarla contro se stessa, e soffrire, che si aggiugnese a tante cose, le quali avrebbongli fatti bastevolmente ammirare, un avvenimento, che li copre d'un eterno vitupero.

Laonde noi veggiamo, che Gioseffo, il quale avea molti risguardi per salvar gl'interessi della sua nazione, si è piuttosto voluto esporre al rimprovero d' avere violate le leggi della storia, passando in silenzio il prefato pubblico delitto commesso dagli Ebrei nel deserto, che d' esporli allo sprezzo di tutto il Mondo, riportandolo.

Come sarebbe anche possibile, che si fosse aggiunta a cotesta storia la ribellione di Core, così ingiuriosa a tutta la sua discendenza? Non vi era forse motivo di temere, che qualcheduno della sua famiglia, per lavarla di quella macchia, ne scoprisse la falsità? Perchè aveano piuttosto costoro, che altri ad essere aggravati di tale infamia? Aveano forse tirato a sorte per questo? Era cotesta una cosa, di cui non potessero far meno? E non è egli visibile, che se ciò fosse stato una finzione, tutta la schiatta in corpo vi si sarebbe opposta, ed avrebbe pregati gli Autori di cotesta favola a voler cercare altri abbellimenti per la loro storia? Ma se si considerano le ultime parole di Mosè, il quale carica quel popolo di tante maledizioni, che li minaccia di tante calamità, e che dopo d'aver lor rimproverate tutte le loro infedeltà, inoltre egli dichiara loro, che ne commetteranno delle nuove, e che per punizione verranno a cadere in disgrazie sen-

za rigiego; che si vedranno oppressi dai nemici, e ridotti agli ultimi estremi, fino a mangiare i loro proprj figliuoli; che vedranno le loro Città distrutte, le loro femmine, e le loro ragazze stuprate, ed i loro sacrificj aboliti, e che finalmente ei saranno condotti via cattivi, e dispersi per tutta la terra, per essere lo sprezzo, e l'abbominazione degli altri popoli: se si considera, dico, tutto questo, io non so cosa s'abbia da essere, per immaginarsi, che quel popolo abbia potuto cospirare con chicchessia, che egli avesse sì crudelmente offesi.

Ma è soprattutto da notarsi, che i prefatti discorsi non sono solamente d'un uomo, qual voglia intimorire i suoi seguaci, nè delle semplici minaccie di sciagure, quali non dovessero sopravvenire agli Ebrei, che in caso, ch' essi trasgredissero la loro legge. S'esse pajono condizionali in alcuni luoghi, elle non lasciano però d'essere profezie positive in alcuni altri, le quali accennano, ch' essi trasgrediranno effettivamente la loro legge, come appunto han fatto, e che tutte quelle sciagure gli assaliranno, come in effetto è succeduto. Che probabilità vi ha dunque, che gli Ebrei sieno stati così semplici, o piuttosto così insensati di soffrire, che si aggiugnessero alla loro storia delle profezie d'una tale specie, e che avendo per mira la gloria della loro nazione, egli abbiano potuto acconsentire ad una cosa, che non poteva mai ridondare, so non che in loro disdoro, ed in loro infamia? Imperciocchè, come potevano mai non avvedersi, che se tutte le accennate, ed altre predizioni venivano ad esser false, la loro Religione

sarebbe passata per un' impostura, ed essi avrebbero persa infallantemente la riputazione, che avrebbero potuto acquistare altronde; oppure che se venivano a cadere effettivamente in quelle sciagure, ei sarebbero passati per li più perversi degli uomini, e non dovevano aspettarli, in vece di consolazione, che li rimproveri di tutta la Terra, d'essere cascati in calamitadi, di cui erano stati ammoniti, e di non esservi cascati che per essersi tirata addosso l'ira del loro Dio, violando la sua legge?

Quindi è, che per quanto campo diafi all'immaginativa di ghiribizzare, ella non sarebbe mai capace di produr altro che chimera. Mosè non ha ingannati gli Ebrei, e non ne ha potuto far disegno; e quando pure ei lo avesse fatto, egli non era possibile, ch'esso vi riuscisse per le strade, ch'egli ha prese. Gli Ebrei non sono neppure stati d'accordo con esso lui per imporne alla loro posterità, ed a tutte le altre nazioni. Nè tampoco altri v'è stato dopo Mosè, che per darne loro ad intendere, si sia servito di ciò, ch'egli avea trovato stabilito tra d'essi, o per tradizione, o per iscritto; ed egli è così poco possibile, che gli Ebrei abbiano avuto parte in cotesta impostura con un altro, che con Mosè.

Ecco una piccola parte di quello, che si può dire sopra di questo gran soggetto; imperocchè non è già da crederli, che si possano abbracciare tutte le prove, che il mentovato libro ci dà della sua verità: sempre più che uno il medita, ei viene vieppiù a trovarne; e si può dire, che codesto libro sia una sorgente inesaurita di lumi, che anche

che senza pigliarsi la briga d'indagarli, non si lascia però di sentire, che ogni cosa da esso accennata non corrisponde al valore dell'ingegno umano; che non v'è nulla, che sia più lontano dai mezzi, di cui si servono non solamente gl'ipocriti, ed i bindoli, ma pure da quelli dei prudenti, e dei savj del Mondo; che vi ha in esso un carattere totalmente particolare, e diverso da quello degli uomini, che operano secondo i dettami del loro discernimento; e che non vi si veggono nè passioni comuni, nè interessi ordinarij, nè tampoco le mire di prudenza, e d'antivedimento, che si scorgono pure negli altri; e finalmente facile è d'osservarvi, ch'egli è impossibile di spogliarsi, e di sciogliersi delle catene della natura umana, a quel segno, che pur farebbe d'uopo per produrre una tal opera, in cui non vi ha quasi nessuna traccia d'opera umana.

Che del resto questo libro vi è pure, noi l'abbiamo, e non è già il caso, che lo abbia prodotto. Esso è stato, ed è anche di presente il più grande oggetto, che si sia mai avuto nel Mondo. Nello spazio intero di due mill'anni il popolo più singolare della terra vi è stato talmente affezionato, che non lo ha mai perduto di mira. Dalle mani di codesto popolo egli è passato in quelle dei Cristiani, cioè si è sparso per tutto l'Universo, ed in capo a mille e seicento anni, questi due popoli irreconciliabilmente nemici, lo custodiscono pure colla stessa venerazione, gareggiano tra di loro circa la interpretazione del testo, e vi trovano egualmente il titolo originale del gius, ch'essi pretendono d'avere all'eredità del Cielo,

lo, dove pure ciascuno d'essi crede, che il rimanente degli uomini non vi abbia parte niſſuna.

Chi oserà dunque d'asſerire, che gli ſia permeſſo di non pigliare un partito in un riſcontro di tanta importanza, anzi chi è, che ne poſſa far di meno, e che poſſa laſciare ſtar queſto libro come gli è, ſenza pigliarſi faſtidio, ſe ſia vero, o falſo, come appunto ei foſſe una coſa, la cui verità veniſſe ad eſſere impenetrabile, ed indifferente? O chi ſarà coſì ardito, che voglia dar di cozzo in tanta copia di verità, e di lumi, e ſenz'altro appoggio, che il ſuo capriccio, e la ſua ſiacchiſſima ragione, decidere dal fondo di queſto ergaſtolo, in cui la natura lo ha conſinato, che non v'è niſſun ente nel reſto dell'Univerſo, che poſſa operare tante meraviglie, e quindi conchiudere, che tutte le accennate coſe non poſſono eſſere ſe non ſe ſogni d'infermi, e fanſalucche?

Ma il motivo, per cui alcuni non ſono commoſſi da tali prove, che rieſcono tuttavia più che ſenſibili ad altri, ſi è, che il loro intereſſe, e le loro paſſioni gli occupano coſì forte, che appena debolmente ravviſano per metà tutto il reſtante. Ecco la vera origine dei dubbj, che ſi formano contro la Religione, concioſſiachè non vi ha nulla in effetto, che ſia più contrario alle paſſioni, quanto la vita, ch'eſſa ci comanda di menare. Quindi non è malagevole d'avvederſi ch'eſſe ſi oppongono ad una coſa, che direttamente le oppugna, e che non può ſtabilirſi che colla rovina.

Ciò

Ciò può benissimo intervenire al nostro proposito, subito che si osserva pure nelle cose naturali. E se alcuna volta la semplice immaginazione d'un avvenimento, che non ci saprebbe piacere, sebbene quello sia nell'impossibilità d'accadere, fa tuttavia che si operi, come se sen dubitasse in effetto, quando realmente non si dovrebbe dubitare; quanto perciò l'abbandono necessario in quello, che si ha di più caro, e di più sensibile al Mondo non è esso maggiormente capace d'accecare, e di far dubitare d'una cosa, alla credenza della quale il cuore non deve contribuir meno dello spirito?

Si fa, che tanto era l'orrore, che un personaggio di grande ingegno, e d'ottimo discernimento avea della morte, che domandato da qualcheduno, se non iscommetterebbe la vita, che vi è una Città chiamata Roma, per poco che vi fosse da guadagnare, ei rispose con franchezza di no. Un tal dubbio non gli era sicuramente mai venuto, e qualunque altra proposizione, che gli fosse stata fatta là sopra, non gli sarebbe stato possibile di dubitare un istante; ma dal momento, che l'idea della morte, si presentò al suo spirito, ei ne venne interamente occupato. Tutto quello, che vi era d'evidenza circa l'impossibilità della non esistenza di Roma, si svanì; e se non gli venne un dubbio formato che tutto ciò, che se n'è detto può esser fallo, gli entrò per lo meno qualcosa in capo, o piuttosto nel suo cuore, che lo fece agire, come s'egli ne avesse effettivamente dubitato.

Io ben so, che nissuno non vuol confessare, che l'esser dedito ai piaceri, nè l'amor

della vita, il possano accecare a quel segno, anzi ciascuno pretende, che i suoi dubbj sieno sincerissimi, e che la ripugnanza, ch'egli ha a credere le cose della Religione, non venga che dal suo spirito. Non è nè anche bene di sollecitare i miscredenti su questo punto; avvegnachè non è già possibile di far sì, ch'essi veggano nel loro cuore quello, che non vi scorgono da se stessi. Perocchè gl'impulsi del cuore non sono niente simili a quelli dello spirito: questi si fanno o per progresso, o per una certa luce viva, che ci fa prendere le nostre risoluzioni, e che ci potta ad agire; e non è possibile, che questo ci sia sconosciuto, e che noi nol sentiamo; ma le inclinazioni del cuore sono d'una specie totalmente diversa. Elle sono di certe forze nascose, e nate con noi, le quali ci portano alle cose senza progresso di ragionamento, e quasi senza cognizione. E di qui è, che a meno di avervi fatte di molte riflessioni, e d'esservi avvezzato per tempo, egli è come impossibile di non vi s'ingannare. Imperocchè il cuore, se si può dir così, si confonde talmente con la ragione, e piuttosto signoreggia ad un tal segno sopra d'essa, ch'egli è il principio di tutte le azioni, senza che uno si avveda appena ch'esso vi abbia parte.

Ma coloro, che dubitano, riconoscano almeno, ch'eglino non fanno già tutto quello, che potrebbero per illuminarsi: ciò che non può venire, che dalla volontà. Ei ne verranno facilmente d'accordo, per poco che sieno sinceri; posciachè non è possibile, che neghino ancora, che tutta la vita debb'essere impiegata nella ricerca d'una verità di

tanta premura; in vece che vi hanno appena pensato qualche istante, e che di tutte le cose del Mondo questa si è per avventura quella, cui hanno men badato.

Quando uno avrà ottenuta da essi una sincera volontà di applicarsi seriamente alle prove della Religione, ei non sarà poi difficile d'innoltrarne anche più l'evidenza, prendendo pure la strada, che abbiamo accennata. Imperciocchè oltre quella di fatto, di cui noi abbiamo dato un saggio in questo Discorso, ve n'ha pure un'infinità d'altre, che si presentano in folla, qualora si legge la Scrittura con applicazione. Anzi quelle sono, che meritano una principale attenzione, perchè elle recano questo vantaggio, che persuadendo la verità, la fanno pure riuscire amabile; senza di che ogni cosa è vana. Vero ben è, che pochi sono tali di poterne venir commossi, vale a dire, sono pochi coloro, che abbiano un certo affetto di verità, ed una rettitudine di cuore, che non s'incontrano, se non se di rado. Ma bisogna almeno tentare di procurarle agli altri, e di risvegliare in essi quel sentimento, qual deve pure ravvisarsi tosto o tardi, se vogliono credere in una maniera loro giovevole.

AVVERTIMENTO.

VIL piccolo Discorso, che segue, sebbene egli sia di molto imperfetto, non è però stato giudicato tale, che non meritasse d'essere aggiunto ai Pensieri del Sig. Pascal, sì perchè esso è stato concepito nelle stesse di lui mire, che per la copia di quelle, in cui ei può indirizzare. sebbene in esso si possanorchchiudere alcune verità, egli non è però, a dir vero, che un' idea, ed un desio, la di cui esecuzione è troppo lontana, e malagevole. Ma ella non è con tutto ciò impossibile; e ciò basta in una materia come quella, di cui si tratta, per istimolare, e per obbligare per avventura ad intraprenderla quelli, che si sentiranno in qualche parte valvoli a ciò fare. Quando gli uni non facessero che cominciare, altri potrebbero seguirre; ognuno vi aggiugnerebbe qualcosa secondo la sua capacità; e può farsi, che ven fosse per essere a sufficienza, se non per dimostrare la verità della Religione in una maniera totalmente geometrica, eome verbigrazia si dimostra, che una data linea curva può sempre accostarsi ad una data retta senza toccarla mai, essendopure l'una, e l'altra tratte all'infinito; almeno per provarla con altrettanta sicurezza, e per appagare, e rischiarare maggiormente lo spirito.



DISCORSO

In cui si fa vedere esservi delle dimostrazioni d'un'altra specie, e non meno certe delle Geometriche.

Una maggior parte delle più grandi certezze, che noi abbiamo, non sono fondate, che su un leggerissimo numero di prove, le quali separate, non sono già infallibili, e che per altro in alcune circostanze vengono talmente avvalorate dall'addizione dell'una all'altra, che vi ha più che non bisogna per condannare di stravaganza chiunque cercasse d'oppugnarle, e che non v'è niuna dimostrazione, di cui non fosse più facile di farsi nascere il dubbio nello spirito.

Che la Città di Londra, verbigrazia, sia stata bruciata alcuni anni sono, egli è sicuro, che ciò in se non è più vero, di quello sia vero, che i tre angoli d'ogni triangolo sono eguali a due retti; ma questo è più vero, per così dire, rispetto agli uomini in generale. Ciascuno si esamini in ciò, se gli fosse possibile di dubitarne cordialmente, ed offervi in che foggia egli abbia acquistata una tale certezza, che si sente benissimo essere d'un'altra specie, e più intima di quella, che procede dalle dimostrazioni, e con tutto ciò non meno appagante,

te, che se uno avesse veduto quell'incendio co' suoi proprj occhj.

Tuttavia quanti pur sonò, che non hanno udito parlare venti volte di cotesto incendio? La prima volta eglino avrebbero forse scommesso a giuoco eguale, che il fatto era vero, forse doppio contro semplice alla seconda; ma dopo questo, se vi pensano, egli avrebbero messo cento contr'uno alla terza; alla quarta può esser mila; e finalmente la loro vita alla decima. Avvegnachè questa moltiplicazione è totalmentediversa da quella dei numeri, in cui l'addizione dell'unità accresce in gran copia le combinazioni, come pure se alle ventiquattro lettere sen'aggiungesse una, ciò basterebbe per fare una moltiplicazione spaventevole di parole, che se ne potrebbero comporre. E la ragione ne è chiarissima; perocchè a qualsivoglia segno, che l'addizione d'un numero possa inoltrare la moltiplicazione, vi rimane però sempre una gran distanza di là all' infinito; in vece che dall'altra parte, dopo la terza, o seconda prova, secondo ch' elle sono circostanziate, si può arrivare all' infinito, cioè alla certezza del fatto.

Quindi, siccome uno passerebbe per un balordo, se stesse perplesso un istante di pigliare il partito di lasciarsi dar la morte, in caso, che con tre dadi uno facesse venti volte di seguito tre sei, o d'essere Imperatore se vi si mancasse; sarebbe perciò molto più stravagante chi dubitasse, che la Città di Londra sia stata bruciata. Che finalmente egli è facile di giudicare a buona equità il rischio della scommessa, ed in quante fiate si possa intraprendere di far venti
vol-

volte di seguito tre sei . Ma non è già lo stesso delle prove , che ci fanno credere quell' incendio . Questa non è una cosa , che si possa fissare ; e per quanto infiniti sieno li numeri , ei non ve n' ha niſuno , che poſſa determinarla . Noi conoſciamo beniſſimo , che queſto è d' un' altra natura , e che noi non ne ſiamo meno perſuaſi dei primi principj .

Imperciocchè per quanto ſi poſſa inoltrare la difficoltà d' un certo caſo , come , verbigrazia , di far ritrovare nel primo tratto ad un cieco un' orazione di Cicerone , dopo d' aver imbrogliati i caratteri , che la compongono , e ch' eſſo raccozzerebbe l' un dopo l' altro alla ventura ; egli è certo , che ſebbene ciò paia ſtravagante a propoſi , pure uno verſato a dovere nella cognizione dei numeri , determinerà al giuſto quello , che v' è a ſcommettere in tal occaſione , comechè non vi ſia niſſuna impoſſibilità reale , che impedisca un sì fatto accidente . Ma in grado alle coſe di fatto , elle ſono ſicuramente , od eſſe non ſono . Vi è una Città chiamata Roma , o non vi è . La Città di Londra è ſtata bruciata , od ella non l' è ſtata : le ſcommette non hanno luogo in queſto caſo .

Ma dirà taluno , ſupponiamo , che uno abbia effettivamente raccozzati quei caratteri , e che mi vogliano fare ſcommettere , ſ' egli abbia riſcontrata sì o nò quell' orazione di Cicerone ; ecco quà una coſa di fatto , e d' un fatto della medefima ſpezie di quello di Roma ; con ciò però ſi può fiſſare quello , che ſi ha da ſcommettere . Queſto è vero , ma ſi è perche voi non avete veduto quello , ch' egli abbia trovato ; che allora non
vi

vi sarebbe più niſſuna scommeſſa, ſtante che voi ſapreſte ſicuramente, ſe l' orazione vi è, o ſe non v'è. Lo ſteſſo n' è pure di Roma. Le coſe, che ci provano eſſerci una Città di queſto nome, ce l'hanno fatta vedere, come ſe noi vi aveſſimo paſſata tutta la noſtra vita. Quindi non occorre più ſcommette.

Laddove la certezza, che ſi ha di Roma, è una dimoſtrazione nella ſua ſpezie; perocchè ve ne ſono di più ſorte, e di quelle, ove ſi perviene per iſtrade più convincenti, che le Geometriche non ſono, ſebbene non ſe ne vegga il progreſſo. Tutto quello, che non dipende dal caſo è di queſta natura; ed egli è certo che vi ſono delle coſe, ove, malgrado la molteplicità delle combinazioni, è impoſſibile di pervenire. Si prenda, verbigrizia, un ſcioccho, che ſi mette alla vece del Signor Primo Preſidente, e ſe gli dica di fare un' arringa: ſarà forſe poſſibile di ſiſtare, quello, che vi è a ſcommettere, ch'egli non incontrerà parola per parola l'ultimo arringa del Signor Preſidente? No per certo, e ciò procede da queſto, che le coſe di ſpirito, e di penſiero non ſono della natura de' corpi.

Egli è vitibile, che ſi può fare che uno incontri un' orazione di Cicerone, raccogliendo alla ventura de' caratteri di ſtamperia, avvegnachè tali diſpoſizioni di corpi ſono poſſibili nell' infinito. Ma d' incontrare un' arringa nel penſiero, queſto è tutt' altra coſa. Imperciocchè uno non dice mai nulla, ſe non perchè egli vuol dirlo, e non può voler dir nulla fuori di quello, che il fume del ſuo ſpirito può ſcoprirgli. Quindi ei vede

de a misura, che egli ne ha più, o meno. E vi ha pure una infinità di cose, nelle quali non è possibile, che codesto lume particolare di ciascheduno spirito possa avanzarsi, come pure ve n' ha un' infinità, dove tutto quello, che gli uomini hanno insieme di lume, non potrebbero mai attingere. Dal che visibilmente n' apparisce, che se colui agisse come una statua, ei non sarebbe impossibile, che il caso lo conducesse a quell'arringa, e la scommessa si potrebbe quindi fissare. Ma in ciò, che egli pensa, egli è certo, che non sarà mai per incontrarla, e che i lumi del suo spirito, secondo cui bisogna pure, ch'esso cammini, non potranno mai condurlo da quella parte.

Si dirà forse, che costui può voler agire come una statua, e pronunziar solamente delle parole, le quali, non significando nulla nella sua intenzione, possono esprimere i pensieri del Signor Primo Presidente. Ma questo non può darsi, sendo impossibile, che un uomo abbandoni il suo spirito ad un tal segno. Bisognerebbe, che non serbasse, che la volontà di muovere la lingua, ed allora ei non pronunzierebbe una sola parola. Che se esso la muovesse per pronunziarne, non ne potrebbero uscire, che delle parole, ch'egli avrebbe formate innanzi nel suo capo, e che non significando nulla senso accozzate, perchè ei vorrebbe accozzarle, benchè non significassero nulla, non farebbero l'arringa, che ha del senno. O se volesse, che la loro disposizione significasse qualche cosa, non sarebbe neppure l'arringa, di cui ei non potrebbe aver le idee.

Ecco dunque una cosa, la quale non consiste,

siste, che in combinazioni, ed a cui è tuttavia impossibile, che il caso possa pervenire. E quello, che vi ha di mirabile si è, che le diverse disposizioni di caratteri, che compongono un'orazione di Cicerone, estendendosi a tutte le lingue, sono però in numero incomparabilmente maggiore delle parole della lingua Francese, di cui il Signor Primo Presidente si è servito, e che contutto ciò non è possibile, che s'incontri codesta orazione, e che lo è visibilmente, che costui arrivi a quell'arringa. Ma egli è, come si è già detto, che la mano, che dispone que' caratteri a vanvera, ella stessa è pure tralle mani del caso, e che colui, che favella è governato da una volontà, e da uno spirito, che non sono soggetti al caso in nessun modo; comechè il caso non può mai fare, che uno operi contro la sua volontà, nè innalzarlo al di sopra del suo intendimento.

Si potrebbe anche dimostrare, che la scommessa, che vi sia Roma, è di quella natura, e che il caso non vi ha nessuna parte. Avvegnachè di tutti quelli, che hanno detto esservi una Città di quel nome, non ve ne ha uno, che lo abbia voluto affermare prima di sapere, cosa facesse dicendolo, e che anzi non abbia avuto in ciò dire qualche fine: le quali cose tutte non ispettano al caso. E siccome non è possibile, che tra coloro non ven fosse un numero infinito, che avrebbon saputo, che quella Città non c'era, s'ella veramente non vi fosse, bisogna quindi averperduto l'uso di ragione per immaginarsi, che il caso abbia potuto fare, ch'egli abbiano tutti avute delle ragioni per
vo-

voler piuttosto dire quella bugia, che la verità, o che tutti abbiano piuttosto voluto dirla senza ragione. Non è ora più necessario d'innoltrarsi maggiormente in tal cosa: avvegnachè in vece di farla comprendere per minuto a chi non la capisce subito, si verrebbe ad infiacchire con una più lunga verbosità. Ma si può però asserire con franchezza, ch'egli è impossibile di non capirla, nè più nè meno d'un primo principio, e che se l'esistenza della Città di Roma non è stata dimostrata da coloro, che non vi sono stati, indi ne segue, che si danno delle cose non dimostrate più certe, per così dire delle Dimostrazioni.

La Religione Cristiana ella è sicuramente di questo genere, ed uno, che avesse d'ingegno assai, d'applicazione, e di lettura, sarebbe pure in grado di farlo vedere. Perciocchè facciasi una profonda riflessione sulle cose segnalate, ed incomprendibili, che sono in tanta copia succedute da sei mill'anni in quà agli occhi degli uomini, e di cui trovansi pure dei monumenti, e delle traccio per tutto il Mondo, e si rifletta sull'antichità di cotesta storia, la quale abbraccia quello, che si conosce di più rimoto nella durata dell' Universo, senza che si sia mai ritrovato nulla che l'abbia smentita.

Si pensi alle riflessioni d'ogni sorta, che si possono fare sopra gli avvenimenti, e sopra i misterj, che ci sono insegnati dalla Religione Cristiana, sopra il modo, in cui ci sono pervenuti, sopra lo stile, l'uniformità, e l'elevazione di coloro, che ci hanno date le sacre carte; sulla profondità delle virtù, ch'essi soli tra gli uomini ci han-

no scoperte, e nella natura dell'uomo, e in quella della divinità, e in quella delle virtù, e dei vizj. Si consideri l'infinita distanza, che vi è dalle loro idee, e dalla loro maniera di pensare, d'esprimere, e di procedere a quella di tutto il rimanente degli uomini; a tal che sembra, ch'eglino sieno stati d'una spezie differente: la qualità d'originali, che possiedono pure con tanto vantaggio, che non solamente tutto quello, ch'è stato detto con qualche senso dagli uomini, non ne è che una debbole copia, ma che vi si trova pure l'origine de' loro errori, e de' loro travimenti, che non ne sono, che una bestiale perversità, ed i mezzi, co' quali tutto quello, che noi crediamo siasi stabilito, conservato finora, che sussista pure, dovendo visibilmente sussistere tanto quanto il Mondo.

Finalmente si componga tutt'assieme quello, ch'è stato per l'addietro notato su questo proposito da tanti gran personaggi, che ne hanno scritto, e vi si aggiungan pure quelle cose, cui essi non hanno potuto badare, che questo deve pur entrare in computo; posciachè la debolezza dello spirito umano non permettendogli mai di veder nelle cose una parte di quello, ch'esse contengono, quindi la copia di ciò, ch'esse scopre, addita infallibilmente quella di ciò, che gli resterebbe a scoprire. Facciasi, dico, uno squittinio di tutto questo, e si pesi ogni cosa a buona equità, ei sarà visibile, che si potrebbero ammucchiare tante prove per la nostra Religione, che non vi sarebbe nessuna dimostrazione più convincente, e che sarebbe non meno difficile di dubitarne, che d'una

d'una proposizione di Geometria, quand'anche non si avesse altro soccorso, che quello della ragione.

Perciocchè sebbene nel rigore della Geometria non si possa per avventura dimostrare, che niuna di quelle prove in particolare sia indubitata, elle hanno tuttavia una tal forza essendo raunate, ch'esse convincono molto più delle dimostrazioni dei Geometri. La qual cosa procede da ciò, che le prove di Geometria per lo più non fanno che lasciarci senza replica, senza però mandare niun lume allo spirito, nè dimostrare la cosa allo scoperto; in vece che quelle la pongono, per così dire, dinanzi agli occhi, e la ragione ne è, ch'elle sono adattate al comune intendimento, e che noi abbiamo più facilità di servirci d'esse al sicuro, che de' principj di Geometria, di cui pochi sono i cervelli capaci, a segno che quantunque essi sieno infallibili, ciò non ostante i Geometri stessi pigliano granchi a secco, e s'imbrogliano sovente.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

DEPT. OF THE EAST ASIAN

LIBRARY
UNIVERSITY OF CHICAGO
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

Acquired from the
Library of the
University of Chicago
Department of the East Asian
Library

This book is part of the
University of Chicago
Department of the East Asian
Library collection.

It is a part of the
University of Chicago
Department of the East Asian
Library collection.

This book is part of the
University of Chicago
Department of the East Asian
Library collection.

It is a part of the
University of Chicago
Department of the East Asian
Library collection.

P E N S I E R I

D I

P A S C A L

Sopra la Religione , ed alcuni altri
soggetti .

COLLA VITA DEL MEDESIMO .

Traduzione dal Francese

DI CARLO FRANCESCO BADINI .

*Aggiuntavi la Lettera del sig. Abate Gau-
chat contro la Critica del sig. Voltaire
intorno a' suddetti pensieri .*

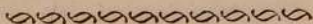
TOMO SECONDO .

EDIZIONE SECONDA .



I N V I C E N Z A .

M D C C L X X X I V .



P R E S S O A N T O N I O V E R O N E S E .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio .

UNIVERSITÀ

di

PASCAL

opera in Religione, ed alcuni altri
soggetti.

CON LA VITA DEL MEDESIMO.

Traduzione del Francese

DI CARLO FRANCESCO BADINI.

Argomento: La Lettera del sig. Abate Cam-
bray contro la Critica del sig. Voltaire
intorno a' saggi di Pascal.

TOMO SECONDO.

EDIZIONE SECONDA.



IN VENEZIA
MDCCCLXXIV.

Per Antonio Vassier.

Con licenza de' superiori e privilegio.



AVVERTIMENTO.

Non pensieri contenuti in questo Libro, essendo stati scritti, e composti dal Signor Pascal nel modo accennato nella Prefazione, cioè di mano in mano che se gli faceano alla mente, e senz' alcuna disposizione, non è già da credere, che sieno diffusi di molto ne' Capitoli di questa Raccolta, i quali sono stati composti per lo più di molti Pensieri diversi, e che non sono stati posti sotto li medesimi titoli, che a motivo che trattano a un di presso delle stesse materie. Ma sebbene egli sia assai facile, in leggendo ciascun Articolo, di giudicare s'egli sia il seguito di ciò, che il precede, oppure se contenga un nuovo Pensiero, tuttavia si è pensato, che per maggiormente distinguerli, tornasse bene il fare un qualche segno particolare. Laonde quando vedrassi sul cominciamento di qualche Articolo questo segno (†), ciò vuol dire, che vi ha in quell' Articolo un nuovo Pensiero, il qual non siegue il precedente, e che ne è interamente disgiunto. E quindi verrassi pure a conoscere, che gli Articoli, i quali non avranno codesto segno, non compongono che uno stesso discorso, e che sono stati trovati in quell'ordine, e col medesimo progresso negli originali del Signor Pascal.

⁴
si è pure stimato bene d' arrogere alla fine di questi Pensieri una Piegghiera composta dal Signor Pascal ne' suoi più verdi anni in una sua infermità ; la quale Orazione è di già comparsa alla luce due o tre volte sopra copie pochissimo accurate , stantechè gli Editori non ne hanno resi consapevoli quelli, che mandano di presente al Pubblico questa Raccolta.





PENSIERI

D I

BIAGIO PASCAL

SOPRA LA RELIGIONE,

E circa alcuni altri soggetti.

CAPITOLO I.

Contro l'indifferenza degli Ateisti .

Coloro , che impugnano la Religione , imparino almeno a conoscerla , prima d'impugnarla . Se questa Religione si vantasse d'avere una cognizione facile di Dio , e di possederlo scopertamente e senza velo , egli verrebbe ad impugnarla col dire , che non si scorge nulla nel Mondo , che lo palesi con cetesta evidenza . Ma s'ella dice all' opposto , che gli uomini sono nelle tenebre , e discosti da Dio , che si è nascosto al loro intendimento ; onde nelle sacre Carte egli stesso dassi questo nome : *Deus absconditus* ; e finalmente s' ell' attende ugualmente a stabilire queste due cose , che Dio ha posti nella Chiesa Indizj sensibili , perchè coloro ,

i quali sinceramente il cercherebbero , nol ravvisino , e che gli ha tuttavia adombrati in guisa , che non ha per essere divisato se non da quelli , che lo cercano con tutto il loro cuore ; qual peso avranno le loro quistioni , mentre non curando di scuotere il giogo , che gl'impedisce di cercare la verità , egli esclamano non esservi nulla che lor la manifesti ; quando che cotesto bujo , ove essi giacciono , e che rinfiacciano alla Chiesa , non fa che avvalorare una delle cose , ch' essa sostiene , senza entrar nell'altra , ed ella conferma la sua dottrina , molto lungi dal rovinarla ?

Per combatterla sarebbe di mestieri , ch' egli gridassero d'aver fatti tutti i loro sforzi per cercarla per ogni dove , ed anche in ciò , che la Chiesa propone , perchè uno se n'istruisca , ma senz'alcuna soddisfazione . Se così la discorressero , egli è vero , che impugnerebbero una delle sue pretese . Ma io spero di far qui vedere , che nessuno che abbia fior di senno può ragionare in questa foggia , e son per dire , che nessuno non lo ha mai fatto . Ognun ben sa il maneggio di coloro , che così pensano . Credono essi d'aver fatto ogni sforzo per illuminarsi , quando hanno impiegata qualche ora nella lettura della Scrittura , e che hanno interrogato qualche Ecclesiastico intorno le verità della Fede . Si vantano dopo questo d'aver cercato senz'esito ne' libri , e tra gli uomini . Ma per mia fe non posso trattenermi dal ripeter loro , che tal negligenza è insopportabile . Non si tratta già qui d'un lieve interesse di qualche estratto , ma si tratta pure di noi stessi , e del nostro tutto .

L'im-

DEGLI ATEISTI.

L' immortalità dell' anima è un affare di così grande rilievo, e che c' interessa così forte, ch' egli bisogna aver perduto interamente il senno per essere indifferenti di saperne costrutto. Tutte le nostre azioni, e tutti i nostri pensieri devono indirizzarsi così diversamente secondo che vi saranno beni eterni a sperare, o no, ch' egli è impossibile di fare un passo con senno e buon giudizio, fuorchè regolandolo colla mira di quel punto, che debb' essere il nostro primo oggetto.

Laddove il nostro primo interesse, ed il nostro primo dovere è di chiarirci su quest' affare, da cui dipende tutta la nostra condotta. Quindi è, che tra coloro, i quali non sono persuasi, io faccio una somma differenza da quelli, i quali impiegano ogni loro forza per raggiugnarsene, a quelli che vivono senza pigliarsene briga, e senza pensarci.

Io non posso a meno di non compiangere coloro, i quali gemono sinceramente in questo dubbio, che lo guardano, come la somma della loro sventure, e che non risparmiando bisogna per uscirne, fanno di questa ricerca la loro principale, e più severa occupazione. Ma rispetto a coloro, i quali traggono i loro giorni senza badare all' ultimo fine della vita, e che per questo solo motivo, che non trovano in esso loro lumi efficaci, trascurano di cercarne altrove, e d' investigare addentro, se quest' opinione sia di quelle, che dalla credula semplicità del volgo sono ricevute, oppure di quelle, che sebbene oscure da esse, hanno tuttavia uno stabile fondamento; io me gli figuro in tutt' altra maniera. Una sì fatta trascuratez-

za in un affare, in cui si tratta di se stessi, della loro eternità, del loro tutto, mi sdegna più di quello m' intenerisca; ella mi maraviglia, e mi sbigottisce; ella è per me un mostro. Io non dico già quello spinto dallo zelo pietoso d'una divozione spirituale. Parmi all' opposto, che l' amor proprio, l' umano interesse, ed il più semplice lume di ragione debbanci suggerire simili sentimenti. Alla qual cosa non è, che il più corto intendimento non pervenga di facile.

Non è uopo di possedere un di quegli animi eccelsi per capire, che in questa vita non si dà una verace, e soda soddisfazione, che tutte le nostre compiacenze sono vane, che i nostri malori sono infiniti, e che finalmente la morte, la quale ci minaccia ad ogn' istante, deve porci fra pochi anni, e forse fra pochi giorni, in uno stato eterno o di felicità, o di disgrazia, o di nulla. Tra noi, e il Cielo, l' Inferno, o il niente, non vi ha dunque altro, che la vita, la quale è la più fragile cosa del Mondo; e comechè il Cielo non è certamente per coloro, che dubitano, se la lor anima sia immortale, non rimane dunque loro altra speranza, che l' Inferno, o il nulla.

Non vi ha nessuna cosa più sicura di questa, nè più terribile. Faceiam pure i bravi: ecco un termine, che aspetta i più fioriti giorni.

Cercano essi indarno di divertire il loro pensiero da questa eternità, che gli aspetta, come se potessero annullarla col non pensarci. Ella sussiste loro malgrado, e a gran giornate s' inoltra; e la morte, che la deve
apri-

aprire, gli metterà infallibilmente fra breve nell'orrenda necessità di essere eternamente o annichiliti, o infelici,

Ecco quà un dubbio d'una terribile conseguenza: e l'essere in questo dubbio egli è di già sicuramente un grandissimo male; ma egli è almeno un dovere indispensabile di cercare, quando uno vi sia. Laddove colui, che dubita, e che non cerca, non può essere, se non un cuore ingiusto, ed insieme un infelice. Che se oltre di questo egli è poi anche tranquillo, e lieto si vive, facendone professione, e gloriandosene, e che in cotesto stato medesimo egli stabilisca il motivo della sua allegrezza e vanità, io non ho termini specifici per qualificare una così diversa creatura.

Ove mai si possion trovare tali sentimenti? Che motivo di giubilare nell'aspettazione sola di miserie senza ripiego? Qual ragione di vantarsi nel vederfi ingombrato da impenetrabili tenebre? Quale consolazione di non isperare mai un consolatore?

Il riposare in tale ignoranza è cosa orrenda, e di cui debbesi far conoscere lo strano, e lo stolido a coloro, i quali vi traggono i loro giorni, col rappresentar loro i loro interni affetti, perchè si confondano, specchiandosi nella loro propria stoltezza. Avvegnachè, ecco come la discorrono coloro, che scelgono di vivere nell'ignoranza del loro essere, e senza cercar d'illuminarsi.

Io non so chi m'abbia messo al Mondo, nè cosa questo Mondo si sia, nè cosa sia io stesso. Io sono in una terribile ignoranza rispetto ad ogni cosa. Io non capisco, che

sia il mio corpo, cosa sieno i miei sensi, la mia anima; e questa parte di me pure, la quale pensa ciò, che io dico, e che riflette sopra tutto, e sopra ella stessa, non si divisa però non più del resto. Io veggio questo spazio spaventevole dell' universo, che mi racchiude, e mi tocca d'occupare un angolo di cotesta vasta tenuta, senza sapere, perchè io sia piuttosto destinato in questo luogo, che in un altro, nè perchè questo poco tempo, che mi è concesso di vita, siasi piuttosto assegnato in questo punto, che in un altro di tutta quella eternità, che mi ha preceduto, e di tutta quell' avvenire. Non iscorgo da tutte le parti che infiniti, che m' ingollano come un atomo, e al par d'un'ombra, la quale dileguasi in un istante interamente. Tutto quello, che io so, si è, che devo morir quanto prima; ma ciò, che mi è maggiormente nascoso, egli è pure questa morte medesima, che non posso sfuggire.

Comechè io non so d' onde ne venga, così pure non so dove io vada; e questo solo mi è noto che nell'uscire di questo Mondo, io cascherò per sempre o nel nulla, o nelle mani d'un Dio sdegnato, senza sapere quale di queste due condizioni debba eternamente toccarmi.

Ecco come il mio stato è pieno di miseria, di debolezza, di oscurità - E da tutto ciò io conchiudo, che io devo passare tutti i giorni di mia vita senza pensare a cosa mi sia per avvenire, e che non ho che tener dietro alle mie inclinazioni senza riflettere più oltre, e senza scompormi, col fare tutto quello, che ei vuole per esser con-

condannato ad una eterna sciagura, dato che ciò che si dice sia il vero. Potrei per avventura trovare qualche raggio di luce nei miei dubbj, ma non me ne voglio torre la briga, nè fare un passo per cercarlo, e disprezzando coloro, i quali si darebbero questa sollecitudine, io voglio senza avvertenza, e senza timore andar a tentare un sì tremendo avvenimento, e lasciarmi pacificamente condurre alla morte nella incertezza dell' eternità della mia ventura condizione.

Affè ch'egli ridonda in trionfo della Religione l'aver essa nemici cotanto irragionevoli, e la loro opposizione le riesce di così poco danno, che anzi ella giova per istabilire le verità precipue, ch'ella insegna. Imperocchè lo scopo principale della Fede Cristiana egli è di stabilire queste due cose, la corruzione della natura, e la Redenzione di Gesù Cristo. Che se costoro non fan vedere la verità della Redenzione colla santità dei loro costumi, provano almeno a meraviglia la corruttela della natura con sentimenti così falsi.

Niente importa all' uomo quanto il suo stato; niuna cosa deve più essò paventare quanto l' eternità. Quindi che si trovino taluni indifferenti della predita del loro essere, e del pericolo d' una eternità di miserie, questo non è mai naturale. Egli sono totalmente diversi rispetto a tutte le altre cose; temono per anche le minime, e le prevedono, sentonle, e colui, il quale passa li giorni, e le notti nella rabbia, e nella disperazione, perchè ha perduta una carica, o gli è stata fatta qualche vana of-

fesa contro il suo onore, egli è pure quel desso, il quale sa, che morendo ei perde ogni cosa, e se ne sta tuttavia senza inquietudine, senza affanno, e senza raccapriccio. Una così strana insensibilità per le cose più terribili in un cuore così sensibile alle più leggiere, ella è cosa mostruosa; ell'è una malia incomprendibile, ed un affascinamento soprannaturale.

Un carcerato non sapendo, se la sua sentenza sia proferita, non avendo più che un' ora per saperlo, e quest' ora bastando, s'egli sa che sia data, per farla rivocare, egli farebbe contro natura, se in vece d'impiegare quell' ora ad informarsi, se la sentenza sia data, si ponesse a giuocare, ed a divertirsi. Questo è lo stato, in cui si trovano quei tali, con questa differenza, che i malori, di cui essi vengono minacciati, sono ben altro, che la semplice perdita della vita, ed un supplizio fugace, che spaventerebbe quel prigioniero. Tuttavia e' coronano alla impazzata nel precipizio, appressò d'esserfi posto qualcosa davanti agli occhi per non scorderlo, e si burlano di coloro, che ne gl' ammoniscono.

Che però non solamente lo zelo di quelli, i quali cercano Iddio, prova la verità della Religione, ma la cecità pure di coloro, i quali nol cercano, e che vivono in sì orribile trascuraggine. Fa di mestieri, che vi sia nella natura dell' uomo un disordine strano per vivere in questo stato, e molo più per farne pompa. Conciosiachè quand' essi non avrebbero nulla a temere dopo la morte, che di ridursi al niente, non sarebbe egli questo un motivo piuttosto di dis-

pe-

perazione, che di superbia? Non è ella dunque una pazzia somma, non essendone assicurati, di vantarsi d'essere in questo dubbio?

Tuttavia egli è certo, che l' uomo è così guasto, che vi ha nel suo cuore un seme di giubbilo in questo. Questo riposo brutale tra il timor dell' Inferno, e del nulla pare così ameno, che non solo quelli, che giacciono realmente in questa infelice perplessità, se ne gloriano, ma coloro pure, che non vi sono, credono di trovar gloria nel fingerlo. Concioffiachè la speranza, ci fa vedere, che la maggior parte di quelli, che pretendon di tenerne libro, e ragione, vengono ad essere della seconda categoria, come quelli, che s' diguisano, ma che non son tali, quali vorrebbero comparire. Sono costoro di quelli, che han sentito dire, che le belle maniere del Mondo consistono in affettar bravura; quest' è ciò, ch' essi chiamano avere scosso il giogo, ed i più nol fanno, che per tener dietro agli altri.

Ma se loro rimane un raggio di senno, non è malagevole di far loro capire a che partito s' ingannino nel cercar colà riputazione. Questo non è il modo d' acquistarne, io dico pure fralle persone, che giudicano sanamente delle cose, e che sanno, che la sola strada di riuscirci, è di mostrarsi onesto, fedele, giudizioso, e capace di servire utilmente i suoi amici; essendo che gli uomini non amino di natura, che ciò, che può loro giovare. E però qual vantaggio ricaveretno noi nel sentir dire da uno, che ha scosso il giogo: ch' egli non crede esservi un Dio, il quale invigili sulle sue azioni; che egli si considera come quegli, da cui ipende unicamente la sua condot-

ta; che non pensa a render conto che a se stesso? Cred' esso di averci con questo indotti a riporre in lui per l' avvenire una gran fidanza, ed a sperarne consolazioni, consigli, e soccorsi, in tutte le bisogne della vita? Pensa egli forse di sollucherarci il cuore col dirci, ch' ei dubita, se la nostra anima sia altro che un po' di vento e di fumo, e di più coll' asserirlo d' un tuono di voce assicurato, e gajo? E' questa una cosa da dirsi con allegrezza, o con sommo raccapriccio, come quella, che pur è la più trista del Mondo?

Se vi riflettessero seriamente, vedrebbero essi, quanto male s'appongano, come ciò contrasti colla ragione, oppongasi all' onestà, e sia ad ogni modo lontano da quel soverchio applauso, ch' essi cercano, a tal che mentr' è più capace d' eccitare contro di loro lo sprezzo, e lo sdegno degli uomini, e di farli avere in concetto di gente di cervello storto, e di giudizio guasto. Ed in vero, se si fan loro addurre i sentimenti, e le ragioni, che gli spingono a dubitar della Religione, e' vi diranno cose sì deboli, e così misere, che serviranno piuttosto a persuaderci del contrario. Così unodiceva loro un giorno molto bene in accorcio: se voi seguitate a discorrerla così, diceva esso, davvero che mi convertirete. Ed egli avea ben ragione; imperocchè chi non avrebbe orrore di nodrire gli stessi sentimenti, che hanno cotesti insensati degni di tanto dispregio?

Quindi è, che coloro, i quali non fan che fingere tali sentimenti, son troppo infelici di far forza al loro naturale per rendersi

dersi li più sfacciati degli uomini. Se nell'intimo del loro cuore e' provano afflizione, perchè non hanno maggior lume, non devono già dissimularlo. Una tal dichiarazione non sarà mai vergognosa. Il rossore non è, che per coloro, i quali non ne hanno. Niuna cosa scuopre di più una strana povertà di spirito, che il non conoscere qual sia la sciagura d' un uomo senza Dio. Nulla serve maggiormente a palesare una somma viltà di cuore, quanto il non desiare la verità delle promesse eterne. Non vi ha nulla di più sguajato, che il prendersela contro Dio. Lascino egli dunque una tale scelleraggine a coloro, i quali son sì mal composti per esserne veramente capaci: sieno essi almeno onesti, se non possòn per anco diventar Cristiani, e riconoscano finalmente, che non vi sono, se non due gradi di persone, le quali si possàn appellar ragionevoli; o quelli, che servono Dio con tutto il loro cuore, perchè lo conoscono; o quelli, i quali lo cercano con tutto il loro cuore, perchè nol conosconó ancora.

Egli è dunque per coloro, i quali cercano Dio sinceramente, e che riconoscendo la loro miseria, desiano veracemente d'uscirne, ch' egli è di ragione, ch' uno s'asfottigli per ajutarli a trovar quella luce, che non hanno.

Ma in quanto a quelli, che vivono senza conoscerlo, e senza cercarlo, si stimano essi medesimi così poco degni della loro cura, che non sono meritevoli di quella degli altri, ed egli è uopo d' avere tutta la carità della Religione, che sprezzano, per non dispregiargli a segno d' abbandonargli alla loro

foli-

solidezza. Ma siccome questa Religione ci obbliga di averli sempre, finchè viveranno, come quelli, che capaci sono della grazia, che può illuminargli, e di credere, ch'essi possano essere in poco tempo più ricolmi di Fede di quello noi medesimi il siamo, e che anzi noi possiamo cadere nella cecità, incui egli sono; bisogna far per essi ciò, che noi vorremmo si facesse per noi, se fossimo al lor luogo, e richiamare in essi la pietà per se medesimi, e indurli a fare almeno qualche passo per tentare se trovassero mai qualche lume. Concedano alla lettura di quest'Opera alcune di quelle ore, che spendono così inutilmente altrove. Vi risconteranno forse qualcosa, od almeno non vi perderanno poi molto. Ma in grado a coloro, i quali vi saranno disposti da una sincerità perfetta, e da un desio verace di conoscere la verità, io spero, che saranno per averci gusto, e che verranno convinti delle prove d'una così Divina Religione, le quali si sono quivi raccolte.

CAPITOLO II.

Indizj della vera Religione.

Un indizio della vera Religione egli è, ch'essa deve prescrivere l'amor di Dio. Questo precetto peraltro non si scorge in nessuna Religione, fuorchè nella nostra. Essa pur deve avere divisato il concupiscibile appetito dell'uomo, e l'inabilità, ch'egli ha per se stesso d'acquistare la virtù. Essa deve avervi arrecati li rimedj, di cui l'orazione è il principale. La nostra Religione

ne ha operato tutto questo, e niun' altra non ha mai chiesto a Dio d'amarlo, e diseguitarlo.

2. † Affinchè una Religione sia vera, bisogna, ch' ell' abbia conosciuta la nostra natura. Avvegnachè la vera natura dell' uomo, il suo vero bene, la virtù verace, e la vera Religione sono cose, la cui cognizione è inseparabile. Ella deve aver ravvisato il grande, e l' abbietto dell' uomo, e la ragione d' entrambi. Qual' altra Religione, fuorchè la Cristiana, ha mai conosciute tutte queste cose?

3. † L' altre Religioni, come quelle dei Gentili, sono più adattate al volgo; conciossiachè elle non hanno che l' esterno; ma non suonano con armonia nel cuor dei savi. Una Religione precisamente intellettuale sarebbe più proporzionata ai dotti; ma essa non gioverebbe mica al volgo. La sola Religione Cristiana è adattata a tutti, essendo mista d' esterno, e d' interno. Ella innalza il volgo all' interno, ed umilia i superbi all' esterno, e la perfezione d' essa consiste in tutt' e due. Poichè convien, che 'l volgo concepisca lo spirito della lettera, e che i dotti sommettano il lorò spirito alla lettera, col praticare ciò, che vi ha d' esterno.

4. † Noi siamo odiosi: la ragione ce ne convince. Ma niun' altra Religione, che la Cristiana, ci propone d' odiarci. Niun' altra Religione può dunque essere ricevuta da coloro, i quali sanno non esser degni che d' ira.

5. † Niun' altra Religione fuor della Cristiana ha mai conosciuto, che l' uomo fosse

fosse la più eccellente creatura, e nello stesso tempo la più misera. Coloro, che han ben divisata la realtà di cotesta eccellenza, hanno preso per strano pensiero, e per ingratitudine i sentimenti vili, che gli uomini hanno naturalmente di loro stessi. E gli altri, che hanno conosciuto appieno quanto quella bassezza sia effettiva, hanno avuto come ridicola superbia quei sentimenti di grandezza, che sono così naturali agli uomini.

6. † Non vi è che la nostra Religione, la qual abbia insegnato, che l'uomo nasce in peccato. Non vi ha setta di Filosofi, che lo abbia detto. Nissuna dunque d'esse ha detto il vero.

7. † Dio essendo nascoso, ogni Religione, che non dice, ch'egli è nascoso, non è vera, ed ogni Religione, che non ne rende ragione, non è mai istruttiva. La nostra fa tutto questo.

8. † Questa Religione, che consiste in credere, che l'uomo è caduto d'uno stato di gloria, e di comunicazione con Dio, in uno stato di tristezza, di penitenza, e allontanamento da Dio, ma che alla fine e' verrebbe ristabilito da un Messia, il qual dovea venire, è sempre stata sopra la terra. Ogni cosa ha finito, eccetto questa, per cui tutte le cose sono. Imperocchè volendo Iddio formarfi un Popolo santo, ch'egli separerebbe dall'altre nazioni, che verrebbe a liberarlo da' suoi nemici, che il porrebbe in un luogo di pace, ha quindi promesso di farlo, e di venire al Mondo per questo, ed ha preannunziato per mezzo de' suoi Profeti il tempo, e il modo della sua venuta. E tuttavia per mantenere la speranza de' suoi eletti in tutti i tem-

I tempi, ne ha lor sempre fatto scorgere immagini e figure, e non gli ha mai lasciati senza assicurarli del suo potere, e della sua volontà per la loro salvezza. Avvegnachè nella creazion dell'uomo Adamo era il testimonio, e il depositario della promessa del Salvatore, il qual dovea nascer di donna. E sebbene gli uomini pel brieve tempo scorso dalla creazione non potessero aver dimenticata nè essa, nè la loro caduta, nè la promessa d' un Redentore fatta loro da Dio; pure, comechè in quella prima età del Mondo eglino s' ingolfarono in ogni sorta d' eccesso, viderano perciò de' Santi, com' Enoch, Lamech, ed altri, che pazientemente aspettavano il Cristo promesso dal principio del Mondo. In seguito Dio mandò Noè, il qual vide pure la malizia degli uomini innoltrata a non più, ed ebbe a salvarla, annegando tutta la terra con un miracolo, il quale indicava assai ed il potere, ch' egli aveva di salvare il Mondo, e la volontà, ch' egli aveva di salvarlo, e di far nascere di donna colui, ch' egli avea promesso. Questo miracolo bastava per radicare la speranza degli uomini, ed essendone ancora fresca la memoria tra di loro. Dio fece le sue promesse ad Abramo, il qual' era tutto circondato d' Idolatri, e gli fece conoscere il mistero del Messia, ch' esso dovea mandare. Nel tempo d' Isacco, e di Giacobbe l' iniquità avea inondata tutta la terra; ma cotesti Santi viveano nella Fede; e Giacobbe nel morire, e nel benedire la sua figliuolanza, viene spinto da un' agitazione, che gli fa interrompere il suo discorso, e prorompe in tali detti: Io aspetto mio Dio il Salvatore, che voi

ave-

avete promesso: (a) *salutare tuum expectabo, Domine.*

Gli Egizj erano infetti e d' idolatria , e di magia : il popolo stesso di Dio , al loro esempio , ne seguiva le traccie . Ma frattanto Mosè , ed altri vedevano colui , che alla visione corporale era nascoso , e l' adoravano nel rimirare gli eterni beni , ch' esso lor preparava .

Vennero indi li Greci , ed i Latini , che fecero regnare i falsi Numi ; i Poeti pure han fatte diverse Teologie ; i Filosofi si sono divisi in mille sette differenti ; ed eranvi sempre nel cuor della Giudea uomini scelti , quali predicavano la venuta del Messia , che non era conosciuto , che da loro .

Egli venne alla per fine nella consumazion de' tempi ; indi a poi , quantunque siensi veduti nascere tanti scismi , ed eresie , lo sterminio di tanti Stati , tanti cangiamenti in tutte le cose , questa Chiesa , la quale adora quegli , che sempre è stato adorato , si è sempre mantenuta senza interruzione . E ciò , ch' è mirabile , impareggiabile , e totalmente divino , si è , che questa Religione , la quale si è sempre conservata , sia pur sempre stata impugnata . Ben per mille volte fu per essere inghiottita in una total rovina , ed ogni qual volta ella si è trovata in quel procinto , Dio ne l' ha sbrigata con prove straordinarie del suo potere . Egli è quello , che pur è maraviglioso , come pure l' essersi ella mantenuta costante , ed inflessibile sotto la volontà de' Tiranni .

9. † Gli Stati perirebbero , se sovente non si facessero piegar le leggi alla necessità .

Ma

(a) *Genes.* 49. 18.

Ma la Religione non ha mai sofferto questo, nè mai adoperati tali mezzi. Egli è ben vero, che in difetto di cotesti politici raggiri vogliono esser miracoli. Egli non è strano, che uno si conservi piegandosi; e questo non è propriamente un mantenersi, avvegnachè alla per fine convien cedere interamente. Non vi ha Stato, che siasi governato quindici secoli. Ma che questa Religione siasi sempre mantenuta, ed inflessibile, questo ha del divino.

10. † Vi sarebbe troppa oscurità, se la verità non avesse prove visibili. Ella è cosa mirabile, ch'essa siasi sempre conservata in una Chiesa, ed in un'adunanza visibile. La cosa sarebbe troppo chiara, se in questa Chiesa non vi fosse che un sentimento; ma per riconoscere quale sia il vero, non vi ha che vedere, qual sia quello, che sempre è stato; essendo ch'egli sia certo, che il vero vi è sempre stato, ma non n' ha di falso, che siasi così mantenuto.

11. † Quindi il Messia è sempre stato creduto. La tradizione d'Adamo era anche fresca in Noè, ed in Mosè. I Profeti lo hanno predetto dopo, predicando sempre altre cose, i cui avvenimenti, che arrivavano di quando in quando alla vista degli uomini, provavano la verità della loro missione, e conseguentemente quella delle loro promesse rispetto al Messia. Egli hanno tutti detto, che la legge, che avevano, non era per essere che fino all'arrivo del Messia; che fino a quel tempo ella sarebbe perpetua, ma che l'altra non finirebbe mai, che così la loro legge, o quella del Messia, di cui essa era la promessa, sarebbero sempre sopra la
ter-

terra. In effetto ella è sempre stata, e Gesù Cristo è venuto con tutte le circostanze predette. Egli ha operato miracoli, e gli Apostoli pure, i quali hanno convertito i Pagani, e da ciò le profezie essendo adempite, il Messia è provato per sempre.

12. † Io veggio più Religioni contrarie, e per conseguenza tutte false, eccetto una. Ciascheduna vuol esser creduta per la sua propria autorità, e minaccia gl' increduli. Io dunque non le credo per ciò; ciascuno può dir questo, ciascuno può dirsi Profeta? Ma io veggio la Religione Cristiana, ove io trovo delle profezie adempite, e una infinità di miracoli così bene accertati, che non se ne può ragionevolmente dubitare, ciò che non trovo nell'altre.

13. † La sola Religione contraria alla natura nello stato, in cui ell'è, la qual combatte tutti i nostri piaceri, e che alla prima pare contraria alla ragion naturale, ella è però la sola, che sia sempre stata.

14. † Tutta la condotta delle cose deve aver per oggetto lo stabilimento, e la grandezza della Religione: gli uomini debbono pure aver sentimenti conformi a ciò, che ella c'insegna, e in somma ella dev' essere talmente l'oggetto, ed il centro, ove tutte le cose tendano, che chi ne saprà li principj, possa render ragione, e di tutta la natura dell'uomo in particolare, e di tutta la condotta del Mondo in generale.

In questo fondamento gli empj piglian motivo di bestemmia la Religione Cristiana, perchè la conoscon male. Pensano essi, ch'ella consista semplicemente nell'adorazione d'un Dio considerato nella sua grandezza, pria-

possanza , ed eternità ; ciò che viene propriamente ad essere il Deismo , ch'è lontana dalla Cattolica Religione poco meno dell'Ateismo , che vi è totalmente opposto . E di quì eglino conchiudono , che questa Religione non è verace , perchè s'ella il fosse , converrebbe , che Dio si manifestasse agli uomini con prove così sensibili , che fosse impossibile , che uno nol ravvisasse .

Ma conchiudano essi ciò , che vorranno contra il Deismo , che non ne inferiranno nulla contro della Religione Cristiana , la qual tiene per fermo , che dopo il peccato Dio non si palesa agli uomini con tutta l'evidenza , ch' egli potrebbe , e che consiste propriamente nel mistero del Redentore , in cui essendo unite due nature , divina , ed umana , ha egli perciò cavato l'uomo dalla corruzione del peccato , per riconciliarlo a Dio nella sua divina Persona .

Ella dunque insegna queste due verità , cioè , che vi ha un Dio , di cui egli sono capaci , e che v'è una corruzione nella natura , che ne gli fa indegni . Preme egualmente agli uomini di conoscere l'uno , e l'altro di questi punti ; ed egli è per esso egualmente il conoscere Dio senza divisare la sua miseria pericoloso , ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore , che puonne guerirlo . Una sola di queste cognizioni fa , o l'orgoglio de' Filosofi , che han conosciuto Dio , e non la loro miseria , o la disperazione degli Ateisti , che conoscono la loro miseria senza Redentore .

E così essendo egualmente necessario all'uomo di conoscere questi due punti , egli era pure egualmente dovuto , che la misericordia

dia di Dio ce gli facesse conoscere. La Religione Cristiana il fa, ed in ciò è, ch'ella consiste.

Si esami ni sopra di questo l' ordine del Mondo, e veggasi, se tutte le cose non vanno a stabilire li due capi di questa Religione.

15. † Se uno non si conosce pieno d' orgoglio, d' ambizione, di concupiscenza, di debolezza, di miseria, d' ingiustizia, egli è ben cieco. E se riconoscendolo non brama d' esserne liberato, che si può dire d' un uomo così poco ragionevole? Non si può dunque a meno di non estimare una Religione, la qual divisa così bene i difetti dell' uomo, e di desiare la verità d' essa, come quella, che vi promette rimedj così desiderabili.

16. † Egli è impossibile di ravvisare tutte le prove della Religione Cristiana raccolte assieme, senza risentirne il valore, cui niuno, che abbia segno di ragione, può resistere.

Si consideri il suo stabilimento: che una Religione così contraria alla natura siasi stabilita da se stessa, così dolcemente, senza veruna forza, e niuna violenza, e tuttavia così forte, che i più crudeli tormenti non hanno impedito i Martiri di confessarla, e che tutto questo siasi operato non solo senza l' assistenza d' alcun Principe, ma pure malgrado tutti i Principi della Terra, che l' hanno combattuta.

Si consideri la santità, l' elevazione, e l' umiltà d' un' anima Cristiana. I Filosofi Paganì si sono alcuna volta innalzati al di sopra degli altri uomini per un modo di vivere più composto, e spacciando sentimenti, che parevano adattarsi a quelli del Cristianesimo. Ma essi non hanno mai avuto per

per virtù ciò , che i Cristiani chiamano Umiltà , che anzi l'avrebbero creduta incompatibile con l'altre , di cui e' facean professione . La sola Religione Cristiana ha pur saputo unire insieme delle cose , che sino allora erano parse così opposte , ed ha insegnato agli uomini , che molto lungi dall'essere l'umiltà incompatibile colle altre virtù , anzi senza d'essa tutte le altre virtù non son che vizj , e che difetti.

Si considerin le meraviglie della Scrittura Santa , che sono infinite , la maestà , ed il sublime , che abbaglia ogni umano intelletto delle cose , ch'essa contiene , e la mirabile semplicità del suo stile , qual non ha nulla d'affettato , nulla di ricercato , e che porta un carattere di verità , che non si può negare .

Si consideri la persona di Gesù Cristo in particolare . Qualsivoglia pensiero , che di lui si faccia , non si può già contrastare , ch'egli non avesse uno spirito grandissimo , ed il più alto intendimento , del che ne avea dati cenni dalla sua infanzia al cospetto de' Dottori della legge ; e tuttavia in vece d'applicarsi alla coltura di quei talenti con lo studio , e colla conversazione de' sapienti , ei passa trent'anni della sua vita in un meccanico lavoro , e in un intero ritiro del Mondo , e nei tre anni della sua predicazione egli chiama in sua compagnia , e scieglie per suoi Apostoli gente senza scienza , senza studio , senza credito , e si tira addosso la nimicizia di coloro , che si avevano come li più sapienti , e li più savi del suo tempo . Questa è una strana condotta per uno , che fa disegno di stabilire una nuova Religione .

Si considerino in particolare quegli Apostoli scelti da Gesù Cristo, gente rozza, incolta, senza studio, e che un tratto si trovava corredata di tanto sapere, che i più chiarissimi Filosofi ne sono confusi, e di tanto valore, che resistono ai Re, ed ai Tiranni che si opponevano allo stabilimento della Religione Cristiana, che annunziavano.

Si consideri quel seguito maraviglioso di Profeti, che hanno succeduto gli uni agli altri nello spazio di due mill'anni, e che hanno sempre predetto in tante guise differenti, sino alle minime circostanze della vita di Gesù Cristo, della sua morte, della sua Risurrezione della missione degli Apostoli, della predicazione del Vangelo, della conversion delle nazioni, e di parecchie altre cose, che riguardano lo stabilimento della Religione Cristiana, e l'abolizione del Giudaismo.

Si consideri l'adempimento mirabile di quelle profezie, che così perfettamente adattansi alla persona di Gesù Cristo, ch'egli è impossibile di non divisarlo a meno che uno si voglia acciecar da se stesso.

Si consideri lo stato del popolo Ebreo, e prima, e dopo della venuta di Gesù Cristo; il suo stato florido prima della venuta del Salvatore, ed il suo stato pieno di miserie, da che l'ebbe rigettato; essendo oggi pure senza alcun segno di Religione, senza tempio, senza sacrificj, disperso per tutta la Terra, lo sprezzo, ed il rifiuto di tutte le nazioni.

Si consideri la perpetuità della Religione Cristiana, la quale non ha mai cessato d'esser dal principio del Mondo, sia nei Santi dell'

dell'antico Testamento, quali hanno vissuto nella speranza di Gesù Cristo prima della sua venuta; sia in quelli, che l'hanno ricevuto, e che hanno creduto in lui dopo la sua venuta; in vece che tutte le altre Religioni non hanno cotesta perpetuità, la quale è la prova precipua della vera Religione.

Finalmente si consideri la santità di codesta Religione, la sua Dottrina, qual rende ragione di tutto, fino a sciogliere le contraddizioni, che si riscontrano nell'uomo, e di tutte le altre cose singolari, soprannaturali, e divine, che vi risplendono da tutte le parti.

Dopo tutto questo si giudichi, s'egli è possibile di dubitare, che la Religione Cristiana non sia la sola verace, e se mai alcun'altra ha avuto qualcosa di somigliante.

CAPITOLO III.

La vera Religione provata dalle contraddizioni, che sono nell'uomo, e dal peccato originale.

E le grandezze, e le miserie dell'uomo sono visibili, a tal che egli è necessario, che la vera Religione c'insegni esservi in lui qualche gran principio di grandezza, e nello stesso tempo qualche gran principio di miseria. Conciossiachè (a) conviene, che la vera Religione conosca appieno la nostra natura, cioè ch'essa conosca tutto ciò, ch'ell'ha di grande, e tutto quello, ch'ell'ha di miserabile, e la ragion d'entrambi. Bisogna pure ch'essa ci appaghi delle stupende contrarietà, che vi si riscontrano. Se vi

B 2

ha

(a) Lettera dell'Ab. Gauchat. Pensiere I.

ha un sol principio del tutto, ed un sol fine, bisogna, che la vera Religione c'insegni a non adorare, e a non amare altro che questo. Ma comechè noi non siamo atti ad adorare ciò, che non ravvisiamo, e ad amare noi soli, bisogna, che la Religione, che ci ragguaglia di quei doveri, c'istruisca pure di tale inabilità, e ch'essa ci additi li rimedj opportuni.

Bisogna perrender uno felice, ch'essa gli insegni esservi un Dio, cui corre a ciascheduno obbligo d'amare, che il nostro sommo bene è d'unirci a lui, ed il nostro sommo male d'esserne separati, ch'essa ci palesi, che noi siamo tutti ingombrati dalle tenebre, le quali c'impediscono di conoscerlo e d'amarlo, e che perciò il primo nostro dovere essendo d'amar Dio, la nostra concupiscenza, che ce ne svia, ci rende pieni d'ingiustizia. Bisogna, ch'ella ci dia i motivi dell'opposizione naturale dell'uomo a Dio, ed al suo proprio bene. Bisogna, ch'ella c'insegni li rimedj, ed i mezzi d'ottenere questi rimedj. (a) Si esaminino sopra di questo tutte le Religioni del Mondo, e veggasi, se ve n'ha un'altra, che appaghi in tutto, quanto la Cristiana.

Sarebbe per avventura quella, che insegnavano i Filosofi, i quali ci propongono per ogni bene un bene, che sta in noi? E' egli questo il vero bene? Hanno costoro trovati li rimedj ai nostri malori? Hanno essi forse guerita la presunzione dell'uomo coll'averlo comparato a Dio? E coloro, che ci han fatti simili alle bestie, e che ci hanno dato i piaceri della terra per lo sommo bene,

(a) Lettera. Pensare 2.

ne , hanno egli recato il rimedio al nostro concupiscibile appetito? Alzate gli occhi a Dio , dicono gli uni , mirate quegli cui assomigliate , e che v' ha fatto per adorarlo . Voi potete rendervi simile a lui ; la sapienza vi uguaglierà ad esso , se volete tenerle dietro . E gli altri dicono ; abbassa i tuoi occhi verso la terra , verme cattivo che tu sei , e mira le bestie , di cui sei il compagno .

Che sarà dunque dell' uomo ? Sarà egli eguale a Dio , od alle bestie? Che spaventevole distanza? Che saremo noi dunque? Qual Religione c' insegnerà a guarire l' orgoglio , e la concupiscenza? Qual Religione c' insegnerà il nostro bene , i nostri doveri , le debolezze ce ne distolgono , li rimedj che possion guerirle , ed il mezzo d' ottener questi rimedj ? Veghiamo , che dica sopra di questo la Divina Sapienza , che ci parla nella Religione Cristiana.

Egli è indarno , o uomo , che tu cerchi in te stesso un rimedio alle tue miserie. Tutti i tuoi lumi non possion che arrivare a conoscere , che in te non puoi trovare nè la verità , nè il bene. I Filosofi tel' hanno promesso , e non hanno potuto farlo . Costoro non sanno nè qual sia il tuo vero bene , nè quale il tuo vero stato . Come mai avrebbero egli recati li rimedj a' tuoi mali , se non gli hanno solamente conosciuti ? Le tue principali malattie sono l' orgoglio , che ti sottrae da Dio , e la concupiscenza , che ti lega alla terra , ed essi per lo meno non han fatto altro , che nodrire una di coteste malattie . S' egli ti han dato un Dio per oggetto , e' non è stato che per fomentare il tuo orgoglio . Ti hanno fatto pensare , che

tu gli sei simile dalla tua natura. E coloro, che han divisata la superbia di cotesta pretesione], ti han gettato in un altro precipizio, facendoti credere, che la tua natura sia simile a quella delle bestie, e ti hanno indotto a cercare il tuo bene nella concupiscenza, o proprietà de' bruti. Questo non è già il mezzo d'istruirti delle tue ingiustizie. Non isperare adunque nè verità, nè consolazione dagli uomini. Io sono quella, che t'ho formato, e che sola posso dirti chi tu sei. Ma tu non sei più ora nello stato, in cui io ti ho formato. Io ho creato l'uomo santo, innocente, perfetto. Io ho ricolmo di lumi, e d'intendimento. Gli ho comunicato la mia gloria, e le mie meraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la Maestà Divina. Non era egli nelle tenebre, che l'acciecano, nè nella motralità, e nelle miserie, che l'affliggono. Ma abbagliato da tanta gloria, ebbe a cadere nella presunzione. Si è pur voluto rendere centro di se stesso, e indipendente dal mio soccorso. E' sì è sottratto dal mio dominio, e paragonandosi a me per lo desio di trovare la sua felicità in se stesso, lo ho abbandonato alle sue passioni, e ribellando tutte le creature, che gli erano sottoposte, gliele ho rese nemiche, di guisa che l'uomo egli è adesso divenuto simile alle bestie, e da me così alieno, che appena rimangli qualche lume confuso del suo Autore, a tale sendo le di lui cognizioni state spente, o scomposte. I sensi indipendenti della ragione, e spesso signoreggiandola, spinto lo hanno nella ricerca de' piaceri. Tutte le creature o avvien che l'affliggano, o lo tentino, esse dominano
sopra

sopra di lui o sommettendolo colla loro forza , o indozzandolo colle loro dolcezze ; ciò che pur è un dominio ancora più terribile , e più imperioso .

2. † Ecco lo stato , in cui sono gli uomini di presente . Avanza ben loro qualche gagliardo istinto della felicità della loro primiera natura , ma giacciono ingolfati nelle miserie della loco cecità , e della loro concupiscenza , come quella , ch'è divenuta la loro seconda natura .

3. † Da cotesti principj , ch'io ti apro , tu puoi divisare il motivo di tante contraddizioni , qualli hanno sfordito tutti gli uomini , e che gli hanno divisi .

4. † Osserva adesso tutti gli affetti di grandezza , e di gloria , che il sentimento di tante miserie non può soffocare , e vedi , s'ei non è uopo , che il motivo ne sia un'altra natura .

5. † Conosci dunque , o superbo , qual parradosso tu sei a te stesso . Umiliati ragione impotente , taci o stupida natura ; impara , che l'uomo supera infinitamente l'uomo , e dal tuo maestro ascolta la tua vera condizione , che a te è nascosa .

6. † Imperciocchè , se l'uomo non fosse mai stato corrotto , ei gioirebbe della verità , e della felicità con sicura pace . E se l'uomo fosse sempre stato viziato , ei non avrebbe alcuna idea nè della verità , nè della beatitudine . Ma sgraziati che noi siamo , e più che se non vi fosse alcuna grandezza nella nostra condizione , noi abbiamo un'idea del sommo bene , e non possiamo pervenirci ; noi sentiamo un'immagine della verità , e non possediamo se non se la menzo-

gna, incapaci d'assoluta ignoranza, e di certo sapere; tanto egli è manifesto essere noi stati in un grado di perfezione, da cui siamo miserabilmente caduti.

7. † Cosa significa dunque cotesta brama, e cotesta impotenza, se non che siavi stato una volta nell'uomo un vero bene, di cui non gli rimane al presente, che il segno, e la traccia tutta vuota, ch'egli si prova inutilmente di riempire di tutto ciò, che lo intornia, cercando nelle cose assenti il soccorso, ch'ei non ottiene dalle presenti, e che l'une, e altre sono incapaci di prestarli, perchè cotesto pelago immenso non può essere riempito che da un oggetto infinito, ed immutabile?

8. † Ella è una cosa peraltro stupenda, che il mistero più nascoso al nostro intendimento, che è quello della trasmissione del peccato originale, sia una cosa, senza cui noi non possiamo aver niuna cognizione di noi stessi. Imperocchè non v'ha dubbio, che nulla non v'è, che stracchi più la nostra ragione, che il dire, che il peccato del primo uomo abbia resi colpevoli coloro, i quali essendo così lontani di quella origine, sembrano incapaci di parteciparvi. Cotesta successione non ci par solamente impossibile, ma pure ingiustissima. Conciosiachè cosa v'ha di più contrario alle regole della nostra miserabile giustizia, che di condannare eternamente un pargoletto incapace di volontà per un peccato, di cui ei pare tanto meno complice, ch'egli fu commesso sei mill'anni prima che esso fosse in essere? Certamente niuna cosa ci fredda più crudelmente di cotesta dottrina. E peraltro senza que-

questo mistero, il più incomprendibile di tutti, noi siamo incomprendibili a noi stessi. Il gruppo della nostra condizione si avvolge, e si ripiega in questo abisso; a tal che l'uomo è più impenetrabile senza di questo mistero, che questo mistero non sia impenetrabile all'uomo.

9. † (a) Il peccato originale è una pazzia agli occhi degli uomini, ma nessuno il contrasta. Non si deve dunque rimproverare il difetto di ragione in questa dottrina, poichè non si pretende già che la ragione possa arrivarci. Ma questa pazzia ella è più savia di tutta la saviezza degli uomini: *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus*. Imperocchè senza di quello cosa dirassi sia l'uomo? Tutto il suo stato dipende da questo punto impercettibile. E come se ne sarebbe egli avveduto colla sua ragione, subito che ell'è una cosa al di sopra della medesima, e che ben lungi dall'inventarla coi suoi lumi, ella se ne costa quando se le presenta?

10. † Questi due stati d'innocenza, e di corruttela essendo aperti, non è possibile, che noi non gli dividiamo.

11. † Indaghiamo i nostri affetti, osserviamo noi stessi, e veggiamo, se noi non troveremo i caratteri viventi di queste due nature.

12. † (b) Tante contraddizioni si troverebbero elle in un soggetto semplice?

13. † Questa duplicità dell'uomo è così visibile, che ne n'ha, che hanno pensato, che noi avessimo due anime; un soggetto

B 5

sem-

(a) Lettera. Pensiere 30.

(b) Lettera. Pensiere 4.

semplice parendo loro incapace di tali, essi
facili varietà, d'una presunzione smisurata
ad un orribile picchiapetto.

14. † Onde tutte codeste contraddizioni,
che parevano dover affatto allontanare gli
uomini dal conoscere una Religione, sono
quelle, che gli devon piuttosto condurre alla
verace.

Per me io confesso, che subito che la Re-
ligione Cristiana scopre questo principio, che
la natura degli uomini è corrotta, e deca-
duta da Dio, quest'apre gli occhi a scorger
per ogni dove il carattere di coteffa verità.
Imperocchè la natura è tale, ch'ell' indica
da per tutto un Dio, che l'uomo ha per-
duto, e in se, e fuori di se.

Senza queste diverse cognizioni cosa han-
no potuto fare gli uomini, se non se od in-
nalzarsi nel sentimento interiore, che rima-
ne loro dalla lor passata grandezza, od impi-
grirsi in veggendo la lor presente fiacchezza?
Conciossiachè, non vedendo la verità intera,
non hanno potuto giugnere ad una perfetta
virtù, gli uni considerando la natura come
incorrotta, gli altri come irreparabile. Egli-
no non han potuto schivare o l'orgoglio, o
la pigrizia, che sono le due fonti di tutti li
vizj; poichè essi non potevano se non che
o abbandonarvisi per viltà, o sortirne per or-
goglio. Perchè s'egli conoscevano l'eccellen-
za dell'uomo, ne ignoravano la corruzione;
cosicchè fuggivano pure la pigrizia, ma ve-
nivano a perderli nell'orgoglio. E se rico-
noscevano la infermità della natura, non ne
sapevan la dignitate; di modo che poteva-
no ben essi evitare la superbia, ma ciò era
in precipitandosi nella disperazione.

Di quì vengono le diverse sette degli Stoi-
ci, e degli Epicurei, e de' Dogmatisti, e de-
gli Accademici ec. La sola Religione Cri-
stiana ha potuto guerire que' due vizj, non
già scacciando l' uno coll' altro per mezzo
della mondana sapienza, ma scacciando l'u-
no, e l' altro colla semplicità del Vangelo.
Imperocchè ella palesa ai giusti, ch' ell' in-
nalza sino alla partecipazione della Divinità
stessa, ch' essi in cotesto sublime stato porta-
no pur anche l' origine di tutta la corruzio-
ne, che gli rende pel tratto di tutta la vita
soggetti all' errore, alla miseria, alla morte,
al peccato; ed ella grida ai più scellerati,
ch' eglino sono capaci della grazia del loro
Redentore. Così dando di che tremare a co-
loro, ch' essa giustifica, e consolando colo-
ro, ch' essa condanna, ella tempera con tan-
ta giustizia il timore colla speranza per mez-
zo di quella doppia capacità comune a tutti
e di grazia, e di peccato, ch' ella abbassa
infinitamente più che la sola ragione non può
fare, ma senza dispensare, e ch' ella innalza
infinitamente più dell' orgoglio della natura,
ma senza gonfiare; facendo con ciò benissimo
scorgere, ch' essendo ella sola esente d' er-
rore, e di vizio, non ispetta, che ad essa
o d' istruire, e di correggere gli uomini,

15. † Noi non capiamo nè lo stato glo-
rioso d' Adamo, nè la natura del suo pecca-
to, nè la trasmissione, che se n' è senza in
noi. Queste sono cose, che si sono passate
in uno stato di natura tutto differente del
nostro, e che superano la nostra presente
capacità. Oltrecchè quest' è inutile a saper-
si per uscire dalle nostre miserie; e tutto
quello, che ei può farci conoscere, egli è

che per Adamo noi siamo miserabili, corrotti, separati da Dio; ma riscattati da Gesù Cristo, del che noi abbiamo prove miserabili sopra la terra.

16. † Il Cristianesimo è singolare. Egli comanda all'uomo di riconoscere, ch'egli è vile, ed anche abbominevole, e nello stesso tempo m'impone di voler esser somigliante a Dio. Senza un tal contrappeso questa elevazione il renderebbe orrendamente superbo, o quell'abbassamento il renderebbe orrendamente abietto.

17. † La miseria getta nella disperazione, la grandezza ispira la presunzione.

18. † L'incarnazione spiega all'uomo la grandezza della di lui miseria per la grandezza del rimedio, che pur è abbisognato.

19. † Non si trova nella Religione Cristiana tal pressura, che ci renda incapaci di bene, nè tal sanità esente di male.

20. † Non vi ha nessuna dottrina più propria all'uomo di quella, che lo ammaestra della sua doppia capacità di ricevere, e di perdere la grazia, a motivo del doppio pericolo, cui egli è sempre esposto, di disperazione, e d'orgoglio.

31. † Li Filosofi non prescrivevano sentimenti adattati ai due stati. Egl'ispiravano degli affetti di pura grandezza, e questo non è lo stato dell'uomo. Bisognano affetti di bassezza, non d'una bassezza di natura, ma di penitenza, non per dimorarvi, ma per arrivare alla grandezza. E' bisognano affetti di grandezza, ma d'una grandezza, che venga dalla grazia, e non dal merito, e anche dopo esser passato per la bassezza.

22. † Non v'è nessun felice quanto un ve-

ro Cristiano, nè ragionevole, nè virtuoso, nè amabile. Con quanto poco orgoglio un Cristiano si crede unito a Dio! Con quanta poca viltà egli s'uguaglia a' vermi della terra!

23. † Chi può dunque ricusare a queicestilumi di crederli, e d'adorarli? Conciosiachè non è egli più chiaro del giorno, che noi sentiamo in noi stessi de' caratteri indelebili d'eccellenza? E non è egli anche vero, che noi soffriamo ad ogni ora gli effetti della nostra deplorabile condizione? Cosa ci grida dunque questo caos, e questa orrenda confusione, se non la verità di cotești due stati, con voce così gagliarda, ch'egli è impossibile di resistervi?

CAPITOLO IV.

*Egli non è incredibile, che Dio
s'unisca a noi.*

Cio, che distoglie gli uomini dal credere, che sieno capaci d'essere uniti a Dio, non è altro, che l'oggetto della loro bassezza. Ma s'eglino hanno questo pensiero di vero cuore, io vorrei, che s'innoltraessero in esso meco, e che riconoscessero questa bassezza essere tale in effetto, che noi siamo per noi stessi incapaci di conoscere, se la sua misericordia non ci possa render capaci di lui. Imperocchè io vorrei un pò sapere qual dritto abbia questa creatura, che si riconosce così debole, di misurare la misericordia di Dio, e di prescriverle i termini che la sua fantasia le suggerisce. L'uomo sa così poco ciò, che Dio sia, che non sa neppure, chi siasi egli stesso; e tutto sgottito nel ravvisare il suo proprio stato, si fa

fi fa a dire, che Dio nol può render capace della sua comunicazione. Ma io vorrei domandargli, se Dio esiga altra cosa da lui, fuorchè d'amarlo, e conoscerlo; e perchè effo creda, che Dio non gli si possa rendere cognoscibile ed amabile, poich'egli è naturalmente capace d'amore, e di cognizione; essendo fuor di dubbio, ch'egli conosce almeno, ch'egli è, e che ama qualcosa. Dunque s'ei divisa qualcosa nelle tenebre, in cui egli è, e se trova qualche argomento d'amore tralle cose terrene, perchè mai, se Dio gli tramanda qualche raggio della sua essenza, non sarà egli capace di conoscerlo, e d'amarlo nella foggia, in cui gli piacerà di comunicarglisi? Vi ha dunque senz'altro una insoffribile presunzione in tali ragionamenti; sebbene appajono fondati sopra un'umiltà apparente, la quale non è nè sincera, nè ragionevole, s'ella non ci fa confessare, che non sapendo da noi stessi, quali ci siamo, noi non possiam saperlo che da Dio.

CAPITOLO V.

Sommissione, ed uso della ragione.

1. Sciolta appena la ragione, perviene uno a conoscere, che vi ha un'infinità di cose, che l'avvantaggiano. Colui è ben debole, che non giugne fin quì.

2. † Bisogna saper dubitare ove bisogna, assicurare ove fa d'uopo, e sottometterli pure. Chi non fa così, non capisce il valor della ragione. Ve ne sono di quei, che man-

cano contro questi tre principj, o in affic-
cando ogni cosa come dimostrativa, perchè
non sanno cosa sia dimostrazione; o in dubi-
tando di tutto, perchè non sanno ove bi-
sogna sottomettersi; o sommettendosi in
tutto, perchè non sanno ove bisogni giudi-
care.

3. † Se si sommette tutto alla ragione,
la nostra Religione non avrà nulla di miste-
rioso, e di soprannaturale. Se si offendono
i principj della ragione, la nostra Religione
sarà assurda, e ridicola.

4. † La ragione, dice Sant'Agostino, non
sottometterebbesi mai, s' ella non giudicas-
se esservi dell' occasioni, in cui ella deve
sottoporsi. Egli è perciò giusto, ch' ella si
sometta, quando essa giudica di doverlo
fare, e ch'ella non si sommetta mai, quand'
essa giudica con fondamento, che nol de-
ve fare; ma il punto sta in non ingan-
narsi.

5. † La pietà è diversa dalla superstizio-
ne. Innoltrare la pietà a segno di supersti-
zione, egli è un distruggerla. Gli Eretici ci
rinfacciano cotesta sommissione superstiziosa.
Egli è fare ciò, che coloro ci rinfacciano,
l' esigere cotesta nelle cose, che non sono
materia di sommissione.

Non vi ha niente di sì conforme alla ra-
gione, che lo spogliarsi d' essa nelle cose,
che sono di fede. E nulla di sì contrario
alla ragione, quanto l' abbandonarla in
quelle cose, che non son di fede. Questi
son due eccessi egualmente nocivi d' esclu-
dere la ragione, e di non ammetter che
essa.

6. † La fede dice pur bene ciò, che li
senfi

40 NON E' INCREDIBILE CHE ec.
senfi non dicono, ma non dice mai il contrario. Ell' è al di sopra, ma non è mai contro.

CAPITOLO VI.

Fede senza ragionare.

1. **S**e io avessi visto un miracolo, dicono alcuni, io mi convertirei. E' non parlerebbon così, se sapessero cosa è conversione. Pensano essi, che non ci voglia altro per questo, che riconoscere esservi un Dio, e che l' adorazion consista in aver con esso certi discorsi simili a un di presso a quelli, che i Gentili aveano coi loro Idoli. Una conversione verace consiste in annientarsi al cospetto di quell' Ente supremo, che si ha tante volte irritato, e che ci può perdere a buona equità in ogni ora; a riconoscere, che uno non può nulla senza di lui, e che non si ha meritato da lui, che la sua disgrazia. Ella consiste in conoscere, che vi ha un contrasto invincibile tra Dio e noi, e che senza un intercessore non vi si può aver commercio.

2. † Non vi stupite già di vedere alcuni semplici credere senza ragionare. Dio conferisce loro l' amore della sua giustizia, e l' odio di loro stessi. Egl' inchina il lor cuore a credere. Uno non crederà mai d' un credere utile, e di fede, se Dio non piega il cuore, e uno crederà quando egli avrà il cuore disposto da Dio. Ed egli è quello, che Davide ben conosceva, allorchè dicea:

cea: *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua (a).*

3. † Alcuni sono, i quali credono senz'aver disaminate le prove della Religione, perchè hanno un' interna disposizione totalmente santa, e che ciò, che sentono della nostra Religione, vi corrisponde. Egli odono, che un Dio gli ha fatti; non vogliono amar che lui; non vogliono odiare che se stessi. Egli odono, che non ne hanno la forza; che sono incapaci d'incamminarsi verso Dio; e che se Dio non viene alla lor volta, egli non possono avere nissuna comunicazione con lui. Ed odono pure nella nostra Religione, che non bisogna amar che Dio, e non odiare che se stesso; ma ch'essendo tutti viziati, e incapaci di Dio, Dio si è fatto uomo per unirsi a noi. Questo basta per persuadere coloro, i quali hanno cotal disposizione nel cuore, e cotal cognizione del loro dovere, e della loro incapacità.

4. † Coloro, che noi veggiam Cristiani senza cognizione delle profezie, e delle prove, non lasciano però di giudicarne al par di quelli, che hanno cotal cognizione. Essi ne giudican dal cuore, come gli altri ne giudicano dallo spirito, Egli è Dio stesso, che gli piega a credere, e così vengono efficacissimamente persuasi.

Egli è però vero, che uno di quei Cristiani, i quali credono senza prove, non avrà per avventura di che convincere un infedele, che ne dirà altrettanto di se. Ma coloro, i quali sanno le prove della Religione,

(a) Psalm. cxix. 56.

gione, proveranno senza difficoltà essere questo fedele veramente ispirato da Dio, quantunque egli stesso non possa provarlo.

CAPITOLO VII.

Essere più vantaggioso il credere, che non credere ciò che insegna la Religione Cristiana.

A V V I S O.

Quasi tutto il contenuto di questo Capitolo non ha per mira che certi uni, che non essendo convinti delle prove di Religione, e anche meno delle ragioni degli Ateisti, s'irrimangono perplessi tra la fede, e l'infedeltà. L'Autore pretende solamente di far loro scorgere coi loro propri principj; e coi semplici lumi della ragione, che debbono giudicare esser loro vantaggioso di credere, e che a questo partito si dovrebbero appigliare, se quest'elezione dipendesse dalla volontà loro. Dal che ne segue, che almeno finché egli abbiano trovato il lume necessario per appagarsi della verità, debbano essi fare tutto ciò, che ve gli può disporre, e sbrigarfi da tutti gl'imbrogli, che gli sviano da questa fede, i quali sono principalmente le passioni, ed i vani divertimenti.

L'unità aggiunta all'infinito non l'accresce di nulla, non più che un piede ad una misura infinita. Il finito s'annichilisce

in presenza dell'infinito, e diviene un puro nulla. Così pure il nostro spirito al cospetto di Dio; così la nostra giustizia dinanzi alla Divina.

Non v'è una sì grande sproporzione tra l'unità, e l'infinito, che tra la nostra giustizia, e quella di Dio.

2. † Noi conosciamo, che v'è un infinito, e non sappiamo la sua natura. Come a cagion d'esempio noi sappiamo esser falso, che i numeri sieno finiti. Dunqu' egli è sicuro, che v'è un infinito in numeri. Ma ci è nascoso cosa egli sia. Egli è falso che sia pari, egli è falso che sia casso, perchè agguugnendo l'unità egli non cambia natura. Che però si può ben conoscere, che vi è un Dio, senza sapere cosa egli sia; e voi non dovete già conchiudere, che non vi sia Dio, da ciò, che noi non distinguiamo perfettamente la sua natura.

Io non mi servirò già per convincervi della sua esistenza, della fede, per mezzo della quale noi la conosciamo certamente, nè di tutte le altre prove, che ne abbiamo; poichè voi non volete riceverle. Io non voglio partirmi dai vostri stessi principj; ed io pretendo di farvi vedere dalla maniera, in cui voi ragionate tutti i giorni intorno alle cose di minima conseguenza, come dobbiate discorrerla in questa, e a qual partito voi dobbiate appigliarvi nella decisione di cotesta rilevante questione dell'esistenza di Dio. Voi dite dunque, che noi siamo incapaci di conoscer se vi sia un Dio. Egli è per altro certo, che Dio v'è, o ch'egli non v'è; quà non v'è mezzo. Ma da qual banda inchineremo noi? La ragione, secondo voi,

voi, non ci può risolvere. Vi è un caos infinito, che ce ne disgiugne. E' giuocasi un gioco in cotesta distanza infinita, ove arriverà croce, o parte. Che scommettete voi? Per ragione voi non potete assicurar nè l'uno, nè l'altro; per ragione voi non potete negare nissun dei due.

Non biasimate dunque come ingannati coloro, che hanno scelto, perchè vi è nascoso, s'egli abbiano il torto, e se abbian male scelto. No, voi direte; ma io gli biasimerò non d'aver fatta questa scelta, ma d'averne fatt'una, e colui, che piglia croce, e colui, che prende parte, tutti due hanno il torto; il più giusto è di non iscommettere.

Ma bisogna scommettere, questo non è volontario, vi trovate spinto; e (a) non iscommettere, che Dio vi sia, egli è scommettere, che non v'è. A che partito v'appigliate dunque? Pessiamo il guadagno, e la perdita, appigliandoci al partito di credere, che Dio v'è. Se voi vincete, voi vincete il tutto; se voi perdetes, voi non perdetes nulla. Giuocate dunque ch'egli v'è senza indugio. Sì, bisogna scommettere. Ma io rischio forse troppo. Vediamo; poichè vi si corre un tal rischio di guadagno, e di perdita, quando voi non avreste che due vite a guadagnar per una, voi potreste anche arrischiare. E se ve ne fossero dieci da guadagnare, voi sareste imprudente di non azzardare la vostra vita per guadagnarne dieci a un giuoco, in cui vi ha una tal sorta di perdita, e di vincita. Ma vi ha quì un

(a) Lettera. Pensiere 5.

infinità di vite infinitamente felici da vincere con simil rischio di perdita, e di guadagno; e ciò che voi giuocate è così poca cosa, e di sì poca durata, che vi ha della pazzia di farne caso in cotest' occasione.

Imperocchè non giova nulla il dire, ch'egli è incerto, se uno vincerà, e che il rischio è certo, e che l'infinita distanza, che corre tra la certezza di quello si espone, e l'incertezza di ciò che uno guagnerà, uguaglia il bene finito, che si espone certamente all'infinito, ch'è incerto. Ma questo non corre; tutti i giuocatori azzardano con certezza nell'incertezza di vincere, e tuttavia egli arrischiano di certo il finito, per guadagnare incertamente il finito senza peccare contro la ragione. Egli è falso, che siavi infinità di distanza tra la certezza di ciò, che uno espone, e l'incertezza del guadagno. Vero è, che la distanza è infinita tra la certezza del guadagnare, e la certezza del perdere. Ma l'incertezza di guadagnare ella è proporzionata alla certezza di ciò, che si rischia, secondo la proporzione di ciò che si può vincere, e che si può perdere; e di quì è, che se la vincita corrisponde alla perdita, il giuoco viene ad esser pari da ambe le parti, ed allora la certezza di ciò, che s'espone ella è eguale all'incertezza del guadagno, tanto è lungi, ch'ella ne sia infinitamente distante. Quindi la nostra proposizione è infinitamente avvalorata, quando non vi abbia che il finito a rischiare ad un giuoco, in cui il guadagno corrisponda alla perdita da ogni parte, e l'infinito a vin-

vincere. Questo è talmente dimostrativo, che se gli uomini sono capaci di qualche verità, lo dovrebbero essere di cotes-
ta.

Io lo confesso, ne convengo. Ma un' altra volta non ci sarebbe verso di vedere un pò più chiaro? Sicuro per mezzo della Scrittura, e per tutte le altre prove della Religione, le quali sono infinite.

Coloro, i quali sperano la loro salvezza, direte voi, sono avventurosi in questo. Ma egli hanno per contrappeso il timor dell'Inferno.

Ma chi ha più motivo di temer dell' Inferno, o colui, che sta nell' ignoranza se vi sia un Inferno, e nella certezza di dannazione, se vi è, o colui, che vive in una sicura persuasione, che l' Inferno vi sia, e nella speranza d' essere salvato, se v' è.

Chiunque, cui non rimanesse più che otto giorni a vivere, e che non giudicasse, che il partito è di credere, che il Mondo non può essere un puro accidente, avrebbe perduto interamente il cervello. Ora se le passioni non ci trattenessero, otto giorni, e cent'anni sono una cosa stessa.

Che danno sarà mai per recarvi l'abbracciar questo partito? Voi sarete fedele, onesto, umile, riconoscente, benefico, sincero, veritiero. Vero è, che voi non marcirete ne' piaceri pestiferi, nella gloria, nelle delizie. Ma non ne avrete voi d' altri? Io v'assicuro, che guadagnerete in questa vita, e che ad ogni passo, che voi farete in questo cammino, voi vedrete tanta certezza di guadagno, e tanto di nulla in ciò che
ris-

rischiate, che alla per fine verrete a conoscere, che voi avete scommesso per una cosa certa, ed infinita, e che voi non avete dato nulla per ottenerla.

Voi dite esser voi tali, che non sapreste credere. Rayvisate almeno la vostra impotenza nel credere, poichè la ragione vi ci guida, e che tuttavia voi nol potete. Studiate dunque a convincervi, non già coll'accreocere le prove di Dio, ma col diminuire le vostre passioni. Voi volete andare verso la Fede, e non ne sapete la via; voi volete sanarvi dall'infedeltà, e voi ne chiedete li rimedi; imparategli da coloro, che sono stati tali, qual voi siete, e che non hanno di presente verun dubbio. E'sanno il cammino, che voi volete battere, e sono gueriti d'un male, di cui voi volete guerire. Seguite il modo, per cui essi hanno incominciato; imitate le loro azioni esterne, se voi non potete pur anche entrare nelle loro interne disposizioni; lasciate quei vani trattenimenti, che vi occupano interamente.

Io avrei prestissimo lasciati cotesti piaceri, se io avessi la Fede, dite voi. E io vi dico, che voi avreste ben tosto la Fede, se voi aveste lasciati cotesti piaceri. A voi sta il cominciare. Se io potessi, vi darei la Fede; io nol posso, nè per conseguente sperimentare la verità di ciò, che voi dite; ma voi ben potete lasciar cotesti piaceri, e provare, se ciò, che dico è vero.

3. † Bisogna saperli conoscere; noi siamo corpo tanto quanto siamo spirito: e di qui nasce, che l'istrumento, per cui la persuasione si fa, non è la sola dimostrazione.

Po.

Pochissime sono le cose dimostrate. Le prove non convincono, che lo spirito. La consuetudine fa le prove, che ci appagano con più valore di tutte l'altre. Essà piega i sensi, che affascinano lo spirito senza ch'esso vi badi. Chi ha dimostrato, che domani sarà giorno, che noi morremo, e che v' ha mai, che sia più universalmente creduto? Egli è dunque la consuetudine, che ce ne persuade; ella è, che fa tanti Turchi, tanti Pagani; essa è che fa li mestieri, li soldati ec. Egli è vero, che non si deve cominciare da essa per trovare la verità, ma bisogna far ricorso ad essa, quando lo spirito ha divisato una volta ove sia la verità, affine di radicarla in noi, e d'avvezzarci a questa credenza, che ci scappa a tutt' ora; conciossiachè egli sia troppo grande affare d'averne sempre le prove presenti. Bisogna acquistare una credenza più agevole, che è quella dell'uso, il quale senza violenza, senz'artificio, senz'argomento, ci fa credere tutte le cose, e piega ogni nostra possa a questo credere; cosicchè l'anima nostra viene a cavarvi naturalmente. Egli non basta di credere per la forza degli argomenti, che ne convincono, se li sensi ci spingono a credere lo contrario. Bisogna dunque che camminin tutti e due insieme; lo spirito per le ragioni, che gli basta d'aver viste una fiata sola in sua vita, ed i sensi per l'usanza, e non permettendo mai loro d'inchinarsi al contrario.

CAPITOLO VIII.

*Immagine d' un uomo, che si è stancato di
cercar Dio col solo ragionamento, e che
comincia a leggere la scrittura.*

1. (a) **T** n veggendo la cecità, e la miseria dell' uomo, e le stupende contraddizioni, che si scoprono nella di lui natura, e rimirando tutto l' Universo muto, e l' uomo senza luce, abbandonato a se medesimo, e come smarrito in cotest' angolo dell' Universo, senza sapere chi ve l'abbia messo, cosa sia venuto farvi, ciò che ne diverrà morendo, io entro in ispavento, come uno, che avrebbon straportato addormentato in un' isola deserta e spaventevole, e che si sveglierebbe senza conoscere, ov' egli si fosse, e senza trovare alcun mezzo d' uscire. E sopra di questo io ammiro, che gli uomini non entrino in disperazione d' uno stato così miserabile. Io scorgo vicino a me alcuni altri di somigliante natura; dimando loro, s' egli sono meglio ragguagliati di me, e mi dicon di no; e con tutto ciò cotesti miserabili sviati avendo data un' occhiata attorno di loro, e avendo visto alcuni oggetti piacevoli, vi si sono tosto dediti, ed eziandio avviticchiati. Per me io non mi son potuto fermare, nè riposarmi nella società di coteste persone simili a me, miserabili quanto me, ed impotenti pure al par di me. Io veggo, ch' essi non m' ajutereb-

Pascal Tomo II.

C

bero

(a) Lettera. Persiere 6.

bero già a morire; io morirò solo; bisogna dunque fare, come se io fossi solo: ora se io fossi solo, io non fabbricherei già case, non m'impiccierei nelle occupazioni, che menano brighe mondane, io non cercherei d'essere avuto in credito da nessuno, ma procurerei soltanto di scoprire la verità.

Così considerando quant' apparenza vi abbia, che vi sia ben altro di quello, ch' io veggo, ho ricercato, se questo Dio, di cui tutto il Mondo parla, non avesse mai lasciato qualche segno di lui. Io disamino da ogni parte, e per ogni dove io mi rivolga io non veggo che oscurità. La natura non mi para nulla d'innanzi agli occhi, che non sia materia di dubbio, e d' inquietudine. Se io non vi scorgessi nulla, che indicasse una Divinitade, io mi risolverei a non creder niente. Se io vedessi da per tutto i segni d' un Creatore, io riposerei in pace nella fede. Ma troppo veggendo per negare, e troppo poco per assicurarmi, io sono in uno stato miserabile, e in cui ho cento volte desiato, che se un Dio sostiene la natura, questa lo indicasse senza equivoco; e che se gl' indizj, ch' ella ne dà, sono ingannatori, ella gli togliesse affatto; ch' essa dicesse tutto, o nulla, acciocchè io vedessi qual sentiero io debba battere: mentre che nello stato, in cui sono, senza saper ciò che sono, e ciò che debbo fare, non conosco nè la mia condizione, nè il mio dovere. Il mio cuore aspira interamente a conoscere ove sia il vero bene per indirizzarsi ad esso. Io non risparmierei per questo cosa veruna.

Io veggo una quantità di Religioni in più
luo-

luoghi del Mondo, e in tutti i tempi. Ma esse non hanno nè morale, che mi possa piacere, nè prove capaci di fermarmi. E però avrei egualmente rifiutata la Religione di Maometto, e quella della Cina, e quella degli antichi Romani, e quella degli Egizj, per questo solo motivo, che l'una non avendo maggiori indizj di verità dell'altra, nè cosa alcuna, che risolva, la ragione non può farsi piuttosto dall'una che dall'altra.

Ma così considerando cotesta incostanza, e bizzarra varietà di costumi, e di credenze in diversi tempi, io trovo in una piccola parte del Mondo un popolo particolare separato da tutti gli altri popoli della Terra, e le cui storie precedono di più secoli le più antiche, che noi abbiamo. Io trovo dunque cotesto popolo grande, e numeroso, che adora un solo Dio, e che si governa con una legge, ch'essi dicono tener in sua mano. Egli sostengono esser li soli del Mondo, cui Dio abbia rivelati i suoi misterj; che tutti gli uomini sono corrotti. e in disgrazia di Dio; che tutti sono abbandonati ai loro sensi, e al loro proprio spirito, e che di quì nascono gli strani inganni, e li cangiamenti continui, che arrivano tra di loro, e di religione, e di costume; quando essi serbanfi costanti e forti nella loro condotta; ma che Dio non lascerà eternamente gli altri popoli in coteste tenebre; che verrà un Liberatore per tutti; ch'egli sono al Mondo per annunziarlo; che sono formati espressamente per essere gli araldi di questo grande avvenimento, e per chiamare

tutti i popoli a unirsi a loro nell' aspettazione di cotesto Liberatore.

Il riscontro di questo popolo mi stordisce, e sembrami degno d' una somma attenzione, a motivo d' una quantità di cose mirabili e singolari, che vi si scorgono.

Questo popolo egli è tutto formato di fratelli, e mentre che tutti gli altri sono formati del congiungimento d' una infinità di famiglie, cotesto, quantunque così prodigiosamente vasto, è tutto uscito d' un sol uomo; e però essendo una medesima carne, e membri gli uni degli altri, e' compongono un dominio sommo d' una sola famiglia. Questo non ha esempio.

Questo popolo è il più antico che sia nella cognizione degli uomini, ciò che mi pare, che debba ispirarne una particolar venerazione, e principalmente nella ricerca, che noi facciamo; poichè se Dio si è in ogni tempo comunicato agli uomini, egli è a costoro, che fa di mestieri ricorrere per saperne la tradizione.

Non solamente questo popolo è ragguardevole per la sua antichità, ma egli è pure singolare nella sua durata, che ha sempre continuato dalla sua origine sino adesso; avvegnachè, quando i popoli della Grecia, d' Italia, di Sparta, d' Atene, di Roma, e gli altri, che sono venuti così lungo tempo dopo, hanno finito vi ha gran prezza, cotesto sussistono per anco, e malgrado le imprese di tanti possenti Sovrani, che si sono ben cento volte adoperati per fargli perire, sceme gli Storici l' attestano, e com' egli è facile di dedurlo dall' ordine naturale del-
le

le cose, nello spazio di tanti anni si sono sempre conservati, e dilatandosi dai primi tempi fino agli ultimi, la loro storia racchiude nel suo giro quella di tutte le nostre storie.

(a) La Legge, colla quale questo popolo è stato governato, ell' è tutt' insieme la più antica del Mondo, la più perfetta, e la sola che sia stata custodita senza interrompimento in uno stato. Questo è ciò, che Filone Ebreo mostra in diversi luoghi, e Gioseffo mirabilmente contro Appione, ove egli fa vedere, ch' ell' è così antica, che il nome stesso di legge non è stato conosciuto dai più antichi che mille e più anni dopo, cosicchè Omero, che ha parlato di tanti popoli, non se n' è mai servito. Ed egli è facile di giudicare della perfezione di cotesta legge dalla sua semplice lettura, ove si scorge, che si è provveduto ad ogni cosa con tanta saviezza, tanta equità, tanto giudizio, che i più antichi Legislatori Greci, e Romani, avendone qualche lume, hanno prese da quella le loro principali leggi; ciò che apparisce da quelle, ch' essi chiamano delle dodici tavole, e dall' altre prove, che Gioseffo ne apporta.

Ma cotesta legge è nello stesso tempo la più severa, e la più rigorosa di tutte, come quella, che per tenere cotesto popolo in dovere, l' obbliga a mille osservanze particolari e gravose sotto pena della vita. A tal ch' egli è maraviglioso, ch' ella si sia sempre conservata nel tratto di tanti secoli tra
un

un popolo ribelle, ed impaziente come quello; mentre che tutti gli altri Stati hanno mutate ogni tratto le loro leggi, sebbene fossero di gran lunga più facili ad osservarsi.

2. † (a) La sincerità di questo popolo è pur anche degna d'ammirazione. Ei custodiscono con amore, e fedeltà il libro, ove Mosè dichiara, che sono sempre stati ingrati verso Dio, e ch'egli sa, che il saranno ancora più dopo la sua morte; ma ch'egli chiama il Cielo, e la Terra in Testimonio contr'essi, che loro ne ha detto a sufficienza; che finalmente Iddio sdegnandosi contro loro, gli dispergerà per tutti i popoli della Terra; che, siccome lo hanno irritato coll'adorare quei Numi, che non erano il loro Numi, esso gl'irriterà pure col chiamare un popolo, che non era il suo popolo. Tutta via codesto libro, che gli disonora in tante guise, è da essi custodito a costo della loro vita. Una tal sincerità non ha pari nel Mondo, nè può aver radice nella natura.

3. † Io non trovo poi niſſun motivo di dubitare della verità del libro, che contiene tutte queste cose. Avvegnachè vi sia una grandissima differenza tra un libro, che un privato compone, e che espone agli occhi del popolo, ed un libro fatto dallo stesso popolo. Non si può dubitare, che questo libro non sia antico quanto il popolo.

4. † Egli è un libro composto da Autori contemporanei. Tutte le Storie, che non sono contemporanee, sono sospette, come

(a) Lettera, Pensiere 9.

appunto i libri delle Sibille, e di Trismegisto, e tanti altri, quali sono stati in qualche concetto appresso il Mondo, e coll'andar del tempo si sono poiscoperti falsi. Ma la cosa muta specie, quando si tratta d'Autori contemporanei.

CAPITOLO IX.

Ingiustizia, e corruzione dell'uomo.

1. **L'**uomo è visibilmente fatto per pensare; questa è tutta la sua dignità, e tutto il suo merito. Tutto il suo dovere è dipensar come bisogna, e l'ordine del pensamento è di cominciare da se, dal suo Autore, e dal suo fine. Pure a che si pensa nel Mondo? Giammai a questo, ma solo a divertirsi, a diventar ricco, ad acquistiar riputazione, a farsi Sovrano, senza mai badare cosa sia l'esser Sovrano, e l'esser uomo.

2. † Il pensiero dell'uomo egli è una cosa mirabile di sua natura. Faceva uopo, ch'egli avesse di strani difetti per esser dispregevole. Ma ne ha pur di tali, che nulla v'è di più ridicolo. Oh, ch'egli è grande per la sua natura! Oh, ch'egli è vile pe' suoi difetti!

3. † Se v'è un Dio, bisogna amar lui solo, e non le creature. Secondo il libro della Sapienza, il ragionamento degli empj non è fondato che su questo, ch'essi si persuadono, (a) che non siavi Dio. Ciò posto, dicono costoro, godiamo dunque le creature.

C 4 Ma

(a) In senso degli empj infrascritti.

Ma se avessero saputo, che v'era un Dio, avrebbero conchiuso tutto il contrario. E questa è la conclusion de' savj. Vi è un Dio, non godiamo dunque le creature; dunque tutti gli affetti disordinati, che si hanno per la creatura, sono rei, avvegnachè questo c'impedisca o di servir Dio, se lo conosciamo, o di cercarlo, se ci è ignoto. Ma comechè noi siamo pieni di concupiscenza, quindi ne avviene, che siamo pieni di male. Che però dobbiamo odiare noi stessi, e tutto ciò, che ci affeziona ad altro che a Dio solo.

4. † Quando noi vogliamo pensare a Dio, quante cose non sentiamo noi, che cen distolgono, e che ci tentano di pensare altrove? Tutto questo è male, ed è pur nato con noi.

5. † Non è vero, che noi siamo degni degli altrui affetti; egli è ingiusto di volerlo. Se noi nascessimo ragionevoli, e con qualche cognizione di noi stessi, non avremmo codesta inclinazione. Noi nasciamo peraltro con essa; dunque noi (a) nasciamo ingiusti. Conciossiachè ciascheduno fa solamente per se. Ma ciò è contr'ogni ordine. Bisogna tendere al generale. E l'accecarsi nel proprio interesse è il principio di tutti i disordini, in guerra, in fatto di governo, e d'economia ec.

6. † Se li membri delle Comunità naturali, e civili tendono al bene del corpo, le Comunità stesse devono tendere a un altro corpo più generale.

7. † Chiunque non odia in se stesso quell'amor proprio, e quell'istinto, che ci sprona a soverchiare ogni cosa, è molto cieco, poi-

(a) Lettera. Pensiere II.

poichè non v'è nulla , che sia così opposto alla giustizia , e alla verità . Perchè egli è falso , che noi meritiamo una tal cosa , ed egli è ingiusto , ed impossibile d' arrivarci , conciossiachè tutti chiamano la medesima cosa . Ella è dunque un'ingiustizia manifesta , in cui s'iam nati , d' onde non possiam sbrigarci ; sebbene faccia di mestieri di sciorne i legami , che ci trattengono .

Tuttavia non vi è Religione , eccetto la Cristiana , qual abbia palesato , che ciò fosse peccato , nè che vi fossimo nati , nè che fossimo in obbligo di resistervi , nè che abbia pensato a darcene li rimedj .

8. † Vi ha una guerra interna nell' uomo tra la ragione , e le passioni . Egli potrebbe gioire di qualche pace , se non avesse che la ragione senza passioni , o s' ei non avesse che le passioni senza ragione . Ma siccome egli ha l' uno , a l' altro , quindi non può star senza guerra , non potendo aver la pace con l' uno , che non sia in guerra coll' altro . Di quì viene , ch' egli è sempre diviso , e contrario a se stesso .

9. † S' ell' è una cecità non naturale di vivere senza cercare cosa uno sia , vien questa ad essere molto più terribile di viver male credendo in Dio . Tutti gli uomini sono presso che tutti in una di queste due cecità .

CAPITOLO X.

Ebrei.

1. **V**olendo il Signore far vedere, ch'egli poteva formare un popolo santo di una santità invisibile, e riempirlo di una gloria eterna, egli ha fatto ne' beni della natura ciò ch' esso dovea fare nei beni di grazia, acciocchè si giudicasse ch' esso potea fare le cose invisibili, poichè ei faceva bene le visibili.

Egli ha perciò salvato il suo popolo dal diluvio nella persona di Noè, lo ha fatto nacer d'Abramo, lo ha riscattato dai suoi nemici, e lo ha posto in riposo.

L' oggetto di Dio non era già di salvare dal diluvio, e di far nascere tutto un popolo d' Abramo semplicemente per introdurlo in una terra abbondante. Ma comechè la natura ella è l' immagine della grazia, così questi miracoli visibili sono le immagini degl' invisibili ch' esso volea fare.

2. † Un'altro motivo, per cui egli ha formato il popolo Ebreo, egli è, che facendo disegno di privare i suoi dei beni carnali, e caduchi, egli voleva far capire da tanti miracoli, ch' egli non era già perchè non gli potesse liberare.

3. † Codesto popolo era impaniato in questi terrestri pensieri; che Dio amava il lor Padre Abramo, la sua carne, e ciò che ne verrebbe; e ch' egli era per questo ch' egli aveali moltiplicati, e distinti da tutti gli
al-

altri popoli, senza soffrire che vi si mischiasser mai; ch' egli aveali ritirati dall' Egitto con tutti quei gran segni ch' ei fece a favor d' essi; che aveali nodriti della manna nell' deserto; che gli avea condotti in una terra felice, ed abbondante, che avea dato loro dei Sovrani, e un tempio ben edificato per offrirvi delle bestie, e per esservi purificati coll' effusione del loro sangue; e che dovea mandar loro il Messia, per renderli padroni di tutto il mondo.

4. † Gli Ebrei erano avvezzi a veder portenti strepitosi; e come coloro, che non avean considerato tutti i prodigi del mar rosso, e la terra di Canaan, che come un compendio delle gran cose del lor Messia, essi si aspettavano da lui cose anche più maravigliose, e di cui tutto ciò, che Mosè avea operato, non fosse che la moltra.

5. † Essendo quindi invecchiato in cotesti errori carnali, Gesù Cristo è venuto nel tempo predetto, ma non già con lo splendore, ch' essi attendevano: che però non hannopensato che fosse desso. Dopo sua morte San Paolo è venuto a insegnare agli uomini, che tutte le cose erano arrivate in figura; che il Regno di Dio non iltava già nella carne, ma nello spirito; che i nemici degli uomini non erano già i Babilonensi, ma le loro passioni; che Dio non gradiva i Templi innalzati dalla mano degli uomini, ma solo un cuore puro, ed umiliato; che la circoncisione del corpo era utile, ma che ci voleva quella del cuore; ec.

6. † Iddio non avendo voluto scoprire queste cose a quel popolo, che n'era inde-

gno, e avendo tuttavia voluto predirle, affinchè elle fossero credute, ne avea predetto il tempo chiaramente, e le avea pure alcuna volta espresse chiaro, ma per lo più in figura, acciocchè coloro che amavano le cose (a) figuranti, vi si fermassero, e che coloro, i quali amavano le (b) figurate, ve lo scorgessero. Questo fu cagione, che nel tempo del Messia i popoli si sono divisi: gli spirituali lo hanno ricevuto; ed i carnali, che l' hanno rigettato, sono rimasti per servirgli di testimonio.

7. † Gli Ebrei carnali non intendevano nè la grandezza, nè la pressura del Messia predetta nelle loro profezie. Non lo hanno divisato nella sua grandezza, come quando sta detto, che il Messia sarà Signore di Davide, quantunque di lui rampollo; ch'egli è al cospetto d' Abramo, e che lo ha veduto. E' nol credevano già così grande, ch'ei fosse di tutta eternità; e non lo hanno pure ravvisato nella sua pressura, e nella sua morte. Il Messia, dicevan essi, rimane eternamente, e cotestui dice che morrà. Nol credevano dunque nè mortale, nè eterno; non cercavano in lui che una grandezza carnale.

8. † Egli hanno talmente amate le cose figuranti, ed hannole così unicamente aspettate, che non hanno potuto divisare la rea-

(a) Cioè le cose carnali, che servivano di figure.

(b) Cioè le verità spirituali figurate dalle cose carnali.

realità, quand' essa è venuta nel tempo, e nella foggia predetta.

9. † Coloro, cui il credere non torna, cercano un motivo in ciò, che gli Ebrei non credono. Se questo fosse così chiaro, dicono essi, perchè costoro non credevano? Ma il loro medesimo rifiuto viene ad essere il fondamento della nostra credenza. Noi vi saremmo assai meno disposti, s'eglino fosser della nostra. Noi avremmo allora un protesto molto più ampio d' incredulità, e di non fidanza. Questo è mirabile di vedere degli Ebrei amar grandemente le cose predette, ed esser gran nemici dell' adempimento, e che questa ripugnanza sia pure stata predetta.

10. † E' bisognava che per prestar fede al Messia vi fossero delle profezie precedenti, e ch' esse fossero portate da gente non sospetta, e d' una diligenza, d' una fedeltà, e di uno zelo straordinario, e conosciuto da tutta la terra.

Perchè tutto ciò riuscisse, Dio ha scelto cotesto popolo carnale, nelle cui mani depositò le profezie, che predicono il Messia come liberatore, e dispensatore de' beni carnali, che questo popolo amava: quindi è ch' egli ha sempre custodito con ardente cura i suoi Profeti, ed ha portato agli occhi di tutto il mondo que' libri, ove il Messia è predetto, assicurando tutte le nazioni ch' egli dovea venire, e nella maniera predetta ne' loro libri, ch' essi tenevano aperti a tutto il mondo. Ma essendo decaduti per via dell' avvenimento ignominioso, e povero del Messia, si sono resi i suoi più grandi nemici. A tal che ecco quà il popolo al mondo meno sospetto di favorirci, che fa per noi, e che

che per lo zelo ch'egli ha per la sua legge, e pe' suoi Profeti, porta, e custodisce con incorrotta esattezza, e la sua condanna, e le nostre prove.

11. † Coloro, i quali hanno ributtato, e crocifisso Gesù Cristo; che appresso loro fu cagione di scandalo, sono quelli che portano i libri, che testifican di lui, e che dicono, che verrà ributtato, e che sarà motivo di scandalo. Quindi è che ricusandolo, hanno contrassegnato ch'egli era pur desso; oltrechè ci fu provato egualmente, e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto, e dagli ingiusti, che lo hanno rigettato; l'uno, e l'altro essendo stato predetto.

12. † Egli è per questo che le profezie hanno un senso nascoso, lo spirituale dicui questo popolo era nimico, sotto il carnale ch'esso amava. Se il senso spirituale fosse stato scoperto, non erano capaci d'amarlo; e non potendo renderlo, ei non avrebbero avuto zelo per la conservazione de' loro libri, e delle loro cerimonie. E s'egli avessero amate coteste spirituali promesse, e che le avesser custodite incorrotte fino al Messia, il loro testimonio non avrebbe avuto niun valore, poichè ne sarebbero stati amici. Ecco perchè era doveroso che il senso spirituale fosse coperto. Ma dall'altra parte se questo senso fosse stato talmente nascosto, che non avesse potuto nemmeno trapelare, non avrebbe servito di prova al Messia. Cosa dunque fu fatto? Cotesto senso è stato coperto sotto il temporale nella folla de' passi, ed è stato scoperto chiaro in alcuni. Oltrechè il tempo, e lo stato del mondo sono stati predetti a più chiaro lume, che

che il Sole non ha . E codeſto ſenſo ſpirituale è coſì apertamente ſciolto in alcuni luoghi , che biſognava pure una cecità ſimile a quella che la carne getta nello ſpirito , quand' eſſo vi ſoggiace , per non diviſarlo .

Ecco dunque quale ſia ſtata la condotta di Dio . Il ſenſo ſpirituale è coperto d' un altro in una infinità di luoghi , e diſcoperto in alcuni , di rado però ; ma in tal maniera tuttavia , che i luoghi , ov' egli è naſcoſo ſono equivoci , e poſſono convenire a due ; mentre i luoghi ov' egli è diſcoperto ſono univoci , e non poſſono convenire che al ſenſo ſpirituale .

In guiſa che (a) queſto non poteva indurre in errore , e non v' era che un popolo carnale quanto quello , che vi ſi poteſſe ſbagliare .

Concioſſiachè quando i beni ſono promeſſi in gran copia , chi gl' impediva d' intendere i veri beni , ſe non ſe la loro cupidigia , che determinava queſto ſenſo ai beni della terra ? Ma quelli , che non avean beni che in Dio , gli riferivano unicamente ad eſſo . Imperocchè vi ſono due principj , che dividono le volontà degli uomini , la cupidigia , e la carità . Non è già che la cupidigia non poſſa ſtar nella fede , e che la carità non ſuſſiſta coì beni della terra ; ma la cupidigia fa uſo di Dio , e gioiſce del mondo , e la carità , all' oppoſto , fa uſo del mondo , e gioiſce di Dio .

L' ultimo fine egli è che dà il nome alle coſe . Tutto ciò che c' impediſce di giugnervi è chiamato nemico . Che però le creature , quantunque buone , ſono nemiche delle
giu-

giuste, quando elle svianle da Dio; e Dio stesso è il nemico di coloro, di cui esso scompare gli accarezzamenti.

Quindi la parola di nemico dipendendo dall'ultimo fine, i giusti intendevano per ciò le loro passioni, ed i carnali v' intendevano i Babilonesi; a tal che que' termini non erano sicuri che per gl'ingiusti. Ed egli è quel che Isaia dice: (a) *signa legem in discipulis meis*; e che (b) *Gesù Cristo sarà pietra di scandalo*; ma (c) *beati coloro, i quali non saranno scandalizzati in esso lui*. Osea il dice pure perfettamente: (d) *Ov'è il salvo, e capirà ciò ch'io dico? Conciossiachè le vie di Dio sono diritte; i giusti vi cammineranno, ma i cattivi vi si svieranno*.

E tuttavia questo Testamento fatto in tal guisa, che illuminando gli uni, egli accieca gli altri, contrassegnava in quegli stessi, ch'egli acciecava, la verità, che doveva essere conosciuta dagli altri. Avvegnachè i beni visibili, che ricevevano da Dio, erano sì grandi, ch'egli ben appariva aver'esso il potere di dar loro gl'invisibili, ed un Messia.

13. † (e) Il tempo del primo avvenimento di Gesù Cristo è predetto, il tempo del secondo non lo è, perchè il primo dovea essere nascoso, mentre che il secondo dov'essere strepitoso, e talmente manifesto, che i suoi nemici stessi lo riconoscevano. Ma come egli non dovea venire che oscuramente, e per essere conosciuto soltanto da quelli, che penetrerebbero dentro le Scritture, Dio avea talmente disposte le cose, che tutto
gio-

(a) Is. VIII. 16 (b) Is. VIII. 14.

(c) Matth. XI. 6. (d) Os. XIV. 10.

(e) Lettera. Pensiere 13.

giovava a farlo riconoscere . Gli Ebrei lo provavano col riceverlo , come quelli , che erano depositarj delle profezie ; e lo provavano pure non rivedendolo , perchè in questo adempivano le profezie .

14. † Gli Ebrei avean de' miracoli , delle profezie , che vedevano avverarsi , e la dottrina della loro legge era di non adorare , e di non amare che un Dio ; ell'era altresì perpetua . Così ell'aveva tutti li segni della vera Religione , come appunto ell'era . Ma convien distinguere la dottrine degli Ebrei della dottrina della legge degli Ebrei . Ora la dottrina degli Ebrei non era già verace , tuttochè ell'avesse i miracoli , le profezie , e la perpetuità , perchè le mancava quest'altro punto di non adorare , e di non amar che Dio .

La Religione Ebreica deve dunque essere considerata differentemente nella tradizione de' loro Santi , e nella tradizione del popolo . La morale , e la felicità di quella sono ridicole nella tradizione del popolo ; ma ell'è impareggiabile nella tradizione de' loro Santi . Il fondamento d'essa è maraviglioso . Egli è il libro più antico del Mondo , e il più autentico . E mentre che Maometto per far sussistere il suo ha vietato di leggerlo , Mosè per far sussistere il suo ha ingiunto a tutto il Mondo di leggerlo .

15. † La Religione Ebreica è tutta Divina nella sua autorità , nella sua durata , nella sua perpetuità , nella sua morale , nella sua condotta , nella sua dottrina , ne' suoi effetti ec.

Ell'è stata formata sulla somiglianza della verità del Messia , e la verità del Messia è sta-

è stata riconosciuta per la Religione degli Ebrei , che ne era la figura .

Fra gli Ebrei la verità non era che figura . In Cielo ell'è scoperta . Nella Chiesa ell'è coperta , e riconosciuta per la relazione alla figura . La figura ell'è stata fatta sulla verità , e la verità ell'è stata riconosciuta nella figura .

16. † Chi giudicherà della Religione degli Ebrei dagli sciocchi , che v'eran tra di essi , la conoscerà male . Ell'è visibile nell'ibri santi , e nella tradizione de' Profeti , quali hanno fatto vedere abbastanza , ch'essi non intendevano mica la legge alla lettera . Così pure la nostra Religione è Divina nel Vangelo , negli Apostoli , e nella tradizione ; ma ella è tutta diguisata in coloro , che non la pigliano pel suo diritto .

17. † Gli Ebrei erano di due sorta . Gli uni non avevano che gli affetti Pagani , gli altri avevano gli affetti Cristiani .

18. † Il Messia secondo i Giudei carnali deve essere un gran Principe temporale . Secondo li Cristiani carnali è venuto a dispensarci d'amare Dio , e donarci de' Sacramenti , quai tutto operano senza di noi . Nè l'uno , nè l'altro non è la Religione Cristiana , nè la Giudaica .

19. † I veri Ebrei , ed i veri Cristiani hanno riconosciuto un Messia , che lor farebbe amar Dio , e con questo amore trionfare de' lor nemici .

20. † Il velo , che sta sopra i libri della Scrittura per gli Ebrei , vi è pure pe' cattivi Cristiani , e per tutti coloro , che non odiano se stessi . Ma oh quanto gli è ben disposto a capirgli , ed a conoscere Gesù Cri-

Cristo uno che odia veramente se stesso !

21. † Gli Ebrei carnali occupano il mezzo tra i Cristiani, ed i Pagani. I Pagani non conoscono Dio, e non amano che la terra. Gli Ebrei conoscono il vero Dio, e non amano che la terra. I Cristiani conoscono il vero Dio, e non amano niente la terra. Gli Ebrei, ed i Pagani amano i medesimi beni. Gli Ebrei, ed i Cristiani conoscono il medesimo Dio.

22. † Egli è visibilmente un popolo fatto apposta per servir di testimonio al Messia. Ei custodisce i libri, e gli ama, e non gli intende. E tutto questo è predetto; avvenchè sta detto, che i giudicj di Dio lor sono confidati, ma come un libro sigillato.

23. † Finchè i Profeti sono stati per mantenere la legge, il popolo è stato negligente. Ma da che non si sono più avuti Profeti, lo zelo è succeduto, ciò che pur è una provvidenza maravigliosa.

CAPITOLO XI.

Mosè.

1. Comechè la creazione del Mondo si cominciava ad allontanare, Dio ha provvisto d' un Istoriografo contemporaneo, ed ha commesso tutto un popolo per la custodia di questo libro; acciocchè questa istoria fosse la più autentica del Mondo, e che tutti gli uomini potessero apprendere una cosa cotanto necessaria a saperfi, e che non si può sapere, che per questo mezzo.

2. † Mosè era uomo di vaglia. Questo è chiaro. Dunque s'egli avesse fatto disegno d'in-

d'ingannare, egli avria fatto in maniera, che non l'aveffero potuto convincere di frode. Egli ha fatto tutto il contrario; perchè s'egli avesse spacciato delle favole, ei non vi sarebbe flato Ebreo, che non ne avesse potuto riconoscere l'impoflura.

Perchè, a cagion d'esempio, ha egli fatta la vita dei primi uomini così lunga, e così poche generazioni? E' fi sarebbe potuto nascondere in una moltitudine di generazioni; ma nol poteva in così poche; avvegnachè non è già il numero degli anni, ma la moltitudine delle generazioni, che rende le cose oscure.

La verità non fi diguisa, che per la mutazione degli uomini. Peraltro ci pone due cose le più memorabili, che fi sieno mai immaginate, cioè la creazione, e il diluvio, così vicine, che fi toccano; a motivo delle poche generazioni, che effo vi fa. Che però nel tempo, in cui egli scrivea coteste cose, la memoria dovea anch' esterne recente nello spirito di tutti gli Ebrei.

3. † Sem, il quale ha veduto Lamech, che ha veduto Adamo, ha visto almeno Abramo, e Abramo ha visto Giacobbe, che ha veduto coloro, i quali hanno visto Mosè. Dunque il diluvio, e la creazione sono veraci. Questo conchiude tra certi uni, che la piglian pel buon verso.

4. † La lunghezza della vita de' Patriarchi, in vece di far che le storie passate fi smarriffero, anzi giovava a conservarle. Imperocchè il motivo, che uno non è talvolta assai ragguagliato nella storia de' suoi antenati, egli è, che non fi è vissuto guari con loro, e che sovente sono morti prima che

che uno fosse pervenuto all'uso di ragione, Ma quando gli uomini vivevano così lungo tempo, i figliuoli vivevano lungo tempo co' loro genitori, e però discorrevano con essi lungo tempo. Ma di cosa avrebbero eglin favellato, se non se della storia dei loro antenati, poichè tutta la storia era ridotta a quella, e che non avevano nè scienze, nè arti, le quali occupano gran parte dei discorsi della vita? Quindi è, che si vede, che in que' tempi aveano i popoli una cura particolare di conservare le loro Genealogie.

C A P I T O L O XII.

Figure.

1. *V*i sono figure chiare, e dimostrative; ma ve n'ha dell'altre, che pajono meno naturali, e che non provano, che a coloro i quali sono persuasi d'altronde. Cotesse figure sarebbero somiglianti a quelle di coloro, che fondano delle profezie sull' Apocalisse, ch'essi esplicano a lor capriccio. Ma la differenza, che vi corre, ell'è, ch'essi non ne hanno poi delle indubitate per appoggiarle. A tal che non vi ha nulla di così ingiusto, che quand'essi pretendono, che le loro sieno così ben fondate, che alcune delle nostre, essendo che non ne hanno delle dimostrative, come ne abbiamo noi. Il giuoco non è dunque eguale. Non bisogna già uguagliare, e confondere queste cose, perchè elle sembrano essere somiglianti da un capo, essendo così differenti dall'altro.

2. † Una delle principali ragioni, per cui i Profeti hanno velati i beni spirituali, ch'eglino

eglin prometteano , sotto le figure di beni temporali , egli è , che avevano che fare con un popolo carnale , che bisognava render depositario del testamento spirituale .

3. Gesù Cristo raffigurato per Giuseppe , diletto del suo Genitore mandato da esso per vedere i suoi fratelli , egli è l'innocente venduto da' suoi fratelli venti danari , e da ciò divenuto il loro Signore , il loro Salvatore , e il Salvatore di tutti i popoli . Ciò che non sarebbe avvenuto senza il disegno di perderlo , senza la vendita , e la riprovazione , che ne fecero .

4. † Nella prigione , Giuseppe innocente tra due rei : Gesù Cristo sulla Croce tra due Ladroni . Giuseppe predice la salute all'uno , e la morte all' altro sulle medesime apparenze : Gesù Cristo salva l'uno , e lascia l' altro dopo i medesimi delitti . Giuseppe non fa che predire : Gesù Cristo opera . Giuseppe chiede a colui , che sarà salvo , che si sovvenga di lui , quando ei sarà venuto nella sua gloria , e quegli che Gesù Cristo salva , gli chiede , ch' ei si sovvenga di lui , quand'esso sarà nel suo Regno .

5. † La grazia è la figura della gloria , avvegnachè ella non è l'ultimo fine . Ella è stata figurata dalla legge , ed essa raffigura ella medesima la gloria ; ma in tal foggia , ch'ell' è nello stesso tempo un modo per arrivarci .

6. † La Sinagoga non periva già , perchè ella era la figura della Chiesa ; ma perchè ella non era che la figura , ell'è caduta in servitù . La figura si è mantenuta fino alla verità , acciocchè la Chiesa fosse sempre visibile o nella pittura , che la prometteva , o nell' effetto ,

CAPITOLO XIII.

Che la Legge era figurativa.

1. **D**er provare a un tratto i due testamenti, non vi è che da vedere, se le profezie dell'uno sono adempite nell'altro.

2. † (a) Per disaminar le profezie, bisogna intenderle. Perchè se uno crede, ch'esse non abbiano che un senso, egli è sicuro, che il Messia non sarà venuto. Ma s'elleno han due sensi, egli è sicuro, ch'egli sarà venuto in Gesù Cristo.

Tutta la questione batte dunque di sapere s'ell'abbiamo due sensi; s'elleno sieno figure, o realtà; cioè se faccia di mestieri di cercare qualche altra cosa oltre ciò che subito apparisce, oppure s'egli bisogni fermarsi unicamente nel primo senso, ch'elle presentano.

Se la legge, e i sacrificj sono la verità è uopo che piacciono a Dio, e che non gli dispiacciono. Se sono figure, bisogna che piacciono, e dispiacciono.

Ma egli è, che in tutta la Scrittura piacciono, e dispiacciono. Dunque eglino sono figure.

3. † Per veder chiaro, che l'antico Testamento non è che figurativo, e che pe' beni temporali i Profeti intendevano d'altri beni, non v'è che da badare in primo luogo, che sarebbe indegno di Dio di non chiamar gli uomini, che al godimento di felicità temporali. Secondariamente, che i discorsi dei Profeti esprimono a chiare note
la

(a) Lettera. Pensiere 15.

la promessa dei beni temporali , e che tuttavia dicono , che i loro discorsi sono oscuri , e che il loro senso non è quello , ch' essi esprimono scopertamente , che non sarà inteso che alla fine de' tempi . Dunque essi intendevano parlare d'altri sacrificj , d'un altro Liberatore ec.

Finalmente è da notarsi , che i loro discorsi sono contrarj , e si distruggono , se uno pensa , ch'egli non abbiamo inteso per le parole di legge , e di sacrificio , altro che la legge di Mosè , e li suoi sacrificj ; e vi sarebbe contraddizione manifesta , sguajata ne' loro libri , e alcuna volta in uno stesso capitolo . Dal che ne segue , ch'egli è necessario , che v'abbiano inteso altra cosa .

4. † Ei sta detto , che la legge verrà mutata ; che il sacrificio pure ; ch'essi sarebbero senza Re , senza Principi , e senza sacrificj ; che verrà fatta una nuova lega ; che la legge sarà rinnoyata ; che li precetti , che hanno ricevuti non sono sani ; che il loro sacrificj sono abbominevoli ; che Dio non ne ha loro chiesto .

Per lo contrario egli è detto , che la legge durerà eternamente ; che cotesta lega sarà eterna , che il sacrificio sarà eterno ; che lo scettro non uscirebbe mai da loro , poichè non deve dipartirsene , finchè il Rege eterno giunga . Tutti codesti passi contraslegnano essi che sia realtà ? Certo che no . Contraslegnano forse che sia figura ? No per certo ; ma bensì ch'ell'è realtà , o figura . Ma li primi escludendo la realtà , cotrassegnano non esser che figura .

Tutti cotesti passi insieme non possono esser detti della realtà , ma tutti possono esser detti

detti della figura ; dunque eglino non sono già detti della realtà , ma della figura.

5. † Per sapere se la legge , e li sacrificj sien realtà , e figura , è da vederli , se i Profeti in parlando di queste cose , vi fermassero le loro mire , ed i loro pensieri , cosicchè non iscorressero , che cotesta antica lega ; oppure s' ei vi vedessero qualche altra cosa , di cui elleno non fossero che la pittura ; imperocchè in un ritratto mirasi la cosa figurata , Per questo non s'è che da esaminare ciò , ch'essi dicono.

Quando ei dicono , ch'ella sarà eterna , intendono essi forse di parlar della lega , da cui dicono , ch'ella sarà cambiata ? E istessamente de' sacrificj ec.

6. † I Profeti hanno detto a chiare note , che Israele sarebbe sempre amato da Dio , e che la legge sarebbe eterna , ed hanno detto , che non si capirebbe il lor senso , e ch' egli era velato.

7. † La cifra ha due sensi . Quand' un sorprende una lettera d'importanza , ove si trova un senso chiaro , ed ove egli è tuttavia detto , che il senso è coperto , ed offuscato : ch'egli è nascoso in maniera che uno vedrà quella lettera senza vederla , e che uno la capirà senza capirla ; cosa devonsi pensare , se non che ell' è una cifra a doppio senso , e tanto più che si trovano delle contrarietà manifeste nel senso litterale ? Quanto dunque si debbono estimare coloro , che ci sciogliono la cifra , e che ci ammaestrano , perchè conosciamo il senso nascosto , e principalmente quando i principj , che ne pigliano , sono totalmente naturali , e chiari ? Quest' è ciò che hanno fatto Gesù Cristo , e

gli Apostoli. Essi hanno rotto il sigillo, tolto il velo, e scoperto lo spirito. Ci hanno per questo insegnato, che li nemici dell'uomo sono le sue passioni; che il Redentore sarebbe spirituale; che vi sarebbero due avvenimenti, l'uno di miseria, per abbassare l'uomo superbo, altro di gloria, per innalzare l'uomo umiliato, che Giesù Cristo sarà Dio, e uomo.

8. † Giesù Cristo non ha fatt' altro, che palesare agli uomini, ch' egli amavano se stessi, e che erano schiavi, ciechi, malati, infelici, e peccatori; ch' egli era uopo, che gli liberasse, chiarisse, beatificasse, e sanasse; che questo si farebbe coll' odiar se medesimi, e col seguitarlo per la miseria, e la morte della Croce.

9. † La lettera uccide: tutto arrivava in figure: ci bisognava, che il Cristo soffrisse: un Dio umiliato: circoncisione di cuore: vero digiuno: vero sacrificio: vero tempio: doppia legge: doppia tavola della legge: doppio tempio: doppia cattività: ecco la cifra, ch' esso ci ha data.

Egli in somma ci ha manifestato, che tutte codeste cose non eran che figure, e cosa suoni veramente libero, vero Israelita, vera circoncisione, vero pane del Cielo ec.

10. † In coteste promesse ciascuno trova ciò, ch' egli ha nell'intimo del suo cuore, i beni temporali, ed i beni spirituali; Dio, o le creature; ma con questa differenza, che coloro, i quali vi cercano le creature, ve le trovano; ma con più contradizioni, con la proibizione d'amarle, ordinè di non adorar che Dio; e di non amar che lui; mentre che coloro, i quali vi cercano Dio, lo

lo trovano, e senz'alcuna contraddizione, con comandamento di non amar che esso.

11. † Le sorgenti, da cui scaturiscono le contrarietà della Scrittura, sono un Dio umiliato fino alla morte della Croce; un Messia trionfante della morte per la sua morte, due nature in Gesù Cristo; due avvenimenti; due stati della natura dell'uomo.

12. † Comechè non si può ben fare il carattere d'uno, fuorchè in componendo tutte le contrarietà, e che non basta di badare a un ordine di qualità colleganti, senza conciliare le contrarie, così pure per capire il senso d'un Autore bisogna conciliare tutti i passi opposti.

Quindi per intendere la Scrittura bisogna avere un senso, in cui tutti i passi contrarj convengano. Non basta già d'averne uno, il qual convenga a parecchi passi corrispondenti, ma se ne deve aver uno, che risolva i passi medesimi discrepanti.

Ogni Autore ha un senso, con cui tutti i passi contrarj si risolvono, o non ha verun senso affatto. Non si può dir questo della Scrittura, nè de' Profeti. Egli avevano effettivamente troppo buon senso. Bisogna dunque cercar uno, che scioglia tutte le difficoltà.

Il senso verace non è dunque quello degli Ebrei. Ma in Gesù Cristo tutte le contraddizioni vengono spianate.

Gli Ebrei non saprebbero conciliare la cessazione del Regno, e Principato predetta da Osea colla profezia di Giacobbe. Se uno piglia la legge, li sacrificj, e il Regno per realtà, non si possono accordare tutti i passi d'uno stesso Autore, nè d'un medesimo li-

bro, nè tal volta d'un medesimo capitolo .
La qual cosa denota a sufficienza qual fosse il senso dell'Autore .

13. † Ei non era permesso di sacrificare fuor di Gerusalemme , come quella , la quale era il luogo , che il Signore avea scelto , nè altresì di mangiare altrove le decime .

14. † Osea ha predetto , che sarebbero senza Re , senza Principe , senza sacrificj , e senza Idoli . Ciò che in oggi è pur verificato , non potendo essi far sacrificio legittimo fuor di Gerusalemme .

15. † Qualora la parola di Dio , la quale è verace , è falsa literalmente , ell'è vera spiritualmente . *sede a dextris meis* : Quest'è falso , literalmente detto ; questo è vero spiritualmente . In cotest' espressioni egli è stato parlato di Dio alla maniera degli uomini , e ciò non significa altro , se non che l'intenzione , che gli uomini hanno , facendo seder uno alla lor destra , Dio l'avrà pure . Egli è dunque un segno dell'intenzione di Dio , e non della sua maniera d' eseguirla .

Che però quando sta detto : Dio ha ricevuto l'odore de' vostri profumi , e vi darà in ricompensa una terra fertile , ed abbondante ; vale a dire , che la stessa intenzione , che avrebbe un uomo , il quale avendo caro i vostri profumi vi darebbe in cicompenza una terra abbondante , Dio pure l'avrà per voi , perchè voi avete avuto per esso la medesima intenzione , che un uomo ha per quegli , cui egli dia de' profumi .

16. † L'unico oggetto della Scrittura si è la carità . Tutto ciò , che non tende all'unico scopo , ne è la figura ; imperocchè non vi essendo che un fine , tutto quello ,
che

che non va ad esso propriamente non è che figura.

Dio diversifica così quell' unico precetto di carità per soddisfare alla nostra debolezza, che ricerca la varietà per via di quella diversità, che ci conduce sempre al nostro unico necessario. Conciossiachè una sola cosa sia necessaria, ma noi amiamo la diversità, e Dio soddisfa all' uno, e all' altro con queste diversità, che guidano a quel sol necessario.

17. † I Rabbini pigliano per figure le mammelle della sposa, e tutto ciò, che non esprime l' unico scopo, ch' egli hanno dei beni temporali.

18. † Ve ne sono, che veggono pur bene, che l' uomo non ha d' altro nimico, che la concupiscenza, che lo distoglie da Dio, nè d' altro bene che Dio, e non già una terra fertile. Coloro, che credono, che il bene dell' uomo sia nella carne, e il male in ciò, che lo distrae dai piaceri del senso, se ne appaghino pure, e muojano in essi. Ma coloro, che cercano Dio con tutto il lor cuore, che non hanno altro raccapriccio, che d' essere privi della di lui visione, che non hanno altro desio che di possederlo, e che non hanno altri nemici, che coloro, che ne gli sviano, che s' affliggono di vedersi circondati, e dominati da tali nemici, si consolino pure; vi ha un Liberatore per essi, vi ha un Dio per loro. Un Messia è stato promesso per liberar da' nemici, ed uno è già venuto per liberare dalle iniquità, ma non già dai nemici.

19. † Quando Davidde predisse, che il Messia libererebbe il suo popolo da' suoi ne-

mici, si può creder carnalmente, ch' egli era dagli Egizj, e allora io non saprei mostrare, che la profezia sia adempita. Ma si può altresì credere, ch' egli era dall' iniquità. Imperocchè a dir vero gli Egizj non sono già de' nemici, ma le iniquità lo sono. Adunque cotesta parola di nemici è equivoca.

Ma s' egli dice all' uomo, come fa, ch' egli libererà il suo popolo da' suoi peccati, come pur dicono Isaia, e gli altri, l' equivoco sarà tolto, e il senso doppio di nemici ridotto al senso semplice d' iniquità; avvegnachè s' egli avea nello spirito li peccati, poteva ben esso dinotargli per nemici; ma s' egli pensava ai nemici, egli non poteva già accennarli per iniquità.

Ora Mosè, Davidde, ed Isaia si servivano degli stessi termini. Chi dirà dunque, ch' egli non avessero il medesimo senso, e che il senso di Davidde, il qual' è manifestamente d' iniquità, quando ei parlava di nemici, non fosse lo stesso di quello di Mosè in parlando di nemici?

Daniele al Capo nono prega per la liberazione del popolo dalla cattività dei loro nemici; ma egli pensava ai peccati; e per dimostrarlo, ei dice, che Gabriello gli venne dire, ch' egli era esaudito, e ch' ei non aveva, che settanta settimane ad aspettare, dopo che il popolo verrebbe liberato dall' iniquità, il peccato si estinguerebbe, e il Liberatore, il Santo dei Santi arrecherebbe la giustizia eterna, non la legale, ma l' eterna.

Quando si è aperto una volta codesto arcano, egli è impossibile di non vederlo.

Leggasi l' antico Testamento con tal mira, e veggasi, se li sacrificj erano veri, se
la

la parentela d'Abramo era la vera cagione dell'amicizia di Dio; se la Terra promessa era il vero luogo di riposo. No sicuro. Dunque non erano che figure. Veggasi pure tutte le cerimonie ordinate, e tutti i comandamenti, che sono della carità, vedrassi che ne sono le figure.

CAPITOLO XIV.

GESU CRISTO.

E A distanza infinita dei corpi agli spiriti raffigura la distanza infinitamente più infinita degli spiriti alla carità, avvegnachè ell'è soprannaturale.

Tutto lo splendor delle grandezze svanisce appresso coloro, i quali sono nelle ricerche dello spirito.

La grandezza degli spiritosi è invisibile ai ricchi, ai Re, agli Eroi, e a tutti li grandi di carne.

La grandezza della sapienza, che procede da Dio, ell'è invisibile ai carnali, ed agli spiritosi. Elleno sono tre categorie di generi differenti.

I grand' ingegni hanno il loro impero, il loro splendore, la loro grandezza, le loro vittorie, e non abbisognano nulla per essi le grandezze carnali; le quali non hanno nessuna proporzione con quelle, ch'eglino cercano. Ei sono visti dagli spiriti, non dagli occhi; ma questo è molto.

Li Santi hanno il loro impero, il loro splendore, le loro grandezze, le loro vittorie, e non hanno nessun bisogno delle grandezze carnali, o spiritose: che queste non

sono del loro ordine, e non accrescono, nè scemano la grandezza, ch' essi desiano. Ei sono veduti da Dio, e dagli Angeli, e non dai corpi, nè dagli spiriti curiosi. Dio basta loro.

Archimede senza nissuno splendore di natali ei sarebbe nella medesima venerazione. Egli non ha date battaglie; ma ha lasciato a tutto l' Universo delle invenzioni maravigliose. Oh, ch' egli è grande, e brillante agli occhi dello spirito!

Gesù Cristo senza fortuna, e senza nissuna produzione di scienza al di fuori, è nel suo ordine di santità. Ei non ha date invenzioni, egli non ha regnato; ma egli è umile, paziente, santo d' innanzi a Dio, terribile ai Demonj, senza verun peccato. Oh, ch' egli è venuto in gran pompa, e in una prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore, e che veggono la sapienza!

Sarebbe stato inutile ad Archimede di fare il Principe ne' suoi libri di Geometria, sebbene lo fosse.

Sarebbe stato inutile a nostro Signor Gesù Cristo, per ispicare nel suo Regno di santità, di venire a guisa di Re. Ma oh, ch' egli è ben venuto collo splendore del suo ordine!

Ell' è cosa ridicola di scandalizzarsi della bassezza di Gesù Cristo, come se questa bassezza fosse dello stesso ordine della grandezza, che veniva di far apparire. Si consideri cotesta grandezza nella sua vita, nella sua passione, nella sua oscurità, nella morte, nell' elezione de' suoi, nella lor fuga, nella sua secreta risurrezione, e nel rimanente, si verrà a divisar così grande, che non vi sarà più luogo di scandalizzarsi d' una bassezza, che non v' è.

Ma

Ma ve ne sono di quelli, che non possono ammirare, se non le grandezze carnali, come se non ve ne fossero di spirito; e d'altri, che non ammirano, che quelle di spirito, come se nella sapienza non ve ne fossero delle infinitamente più eccelse.

Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, ed i regni non vaglion già il meno degli spiriti, come quegli, che conosce tutto questo, e se stesso, e il corpo non conosce nulla. E tutti li corpi, e tutti gli spiriti assieme, e tutte le loro produzioni non vagliono il minimo affetto di carità; conciossiachè ella è d'un ordine infinitamente più sublime.

Da tutti li corpi insieme non è possibile di cavare un minimo pensiero, perchè questo è d'un altr'ordine. Tutti li corpi, gli spiriti assieme non potrebbero produrre un affetto di carità verace; questo pure è impossibile, e d'un altr'ordine totalmente soprannaturale.

2. † Gesù Cristo è stato in una prestura (secondo ciò, che il Mondo appella oscurità) tale, che gli Storici, che non iscrivono che le cose rilevanti, lo hanno appena ravvisato.

3. † Qual uomo mai ebbe splendor maggiore di Gesù Cristo? Il popol Ebreo tutto intero il predisse prima della sua venuta. Venuto poi ei viene adorato dal popolo Gentile. I due popoli Gentile, ed Ebreo lo rimirano come il loro centro. E tuttavia qual uomo mai gioisce meno di tutto questo splendore? Di trentatrè anni ebbe a vederne trenta senza comparire. Ne tre altri ei passa per un impostore: i Preti, e i principali della sua nazione il rigettano; i suoi

amici, e parenti lo sprezzano. Finalmente ei muore d'una morte ignominiosa, tradito da uno de' suoi, rinnegato dall' altro, e abbandonato da tutti.

Che parte ha egli dunque a cotesta gloria? Nissuno mai fu per averne tanta, e mai nissuno ebbe maggiore scorno. Tutto codesto splendore non ha servito che a noi per illuminarci a conoscerlo, ed egli non se ne servì in niente.

4. † Gesù Cristo parla delle cose più grandi con tanta semplicità, che pare non vi abbia mai pensato, e tuttavia con tanto garbo, e limpidezza, che ben si vede ciò, ch' esso ne pensava. Questa chiarezza unita a quella sincerità è maravigliosa.

5. † Chi ha insegnato agli Evangelisti le qualità d'un' anima veramente eroica, per dipingerla così perfettamente in Gesù Cristo, perchè lo fanno essi debole nella sua agonia? Non sanno eglino dipingere una morte cofiante? Certo che sì; poichè lo stesso San Luca dipinge quella di Santo Stefano più valorosa di quella di Gesù Cristo. E lo fanno dunque capace di timore prima che la necessità di morire sia arrivata, e dopo intrepido. Ma quando il fanno scomposto, si è, che si scompone egli stesso, e quando gli uomini il perturbano egli è tutto valore.

6. † La Chiesa si è veduta costretta di dimostrare, che Gesù Cristo era uomo contro coloro, che il negavano, come pure di dimostrare, ch'egli era Dio; e le apparenze erano sì grandi contro l'uno, che contro l'altro.

7. † Gesù Cristo è un Dio, cui uno si accosta senz'orgoglio, e sotto il quale uno si abbassa senza disperazione.

8. † La conversione de' Pagani era riservata alla grazia del Messia. Gli Ebrei o non hanno operato a questo fine, o lo hanno fatto senz'esito; tutto quello, che ne hanno detto Salomone, ed i Profeti è riuscito inutile. Li savj, come Platone, e Socrate, non hanno potuto persuader loro di non adorare che il vero Dio.

9. † L' Evangelio non parla della verginità della Vergine, che sino alla nascita di Gesù Cristo, il tutto in riguardo a Gesù Cristo.

10. † I due testamenti hanno per mira Gesù Cristo, l' antico come la sua speranza, il nuovo come il suo modello, tutti due come il lor centro.

11. † I Profeti hanno predetto, e non sono stati predetti. I Santi in seguito sono predetti, ma non predicenti. Gesù Cristo è predetto, e predicente.

12. † Gesù Cristo per tutti, Mosè per un popolo.

Gli Ebrei benedetti in Abramo: (a) *Io benedirò coloro, che ti benediranno*. Ma (b) *tutte le nazioni benedette nel suo seme*.

(c) *Lumen ad revelationem gentium*.

(d) *Non fecit taliter omni nationi*, diceva Davidde parlando della legge. Ma parlando di Gesù Cristo, bisogna dire. *Fecit taliter omni nationi*.

Ed in vero egli è a Gesù Cristo, che spetta d'essere universale. La Chiesa medesima non offerisce il sacrificio, che pe' Fedeli: Gesù Cristo ha offerto quello della croce per tutti.

13. † Spieghiamo dunque le braccia verso il

D 6

no-

(a) Genes. XI¹, 3. (b) Genes. XVIII. 53.

(c) Luc. II. 31. (d) Ps. CXLVII. 20.

nostro Liberatore, che essendoci stato promesso nel tratto di quattro mill'anni, è finalmente venuto a patire, e morire per noi sulla Terra nel tempo, e in tutte le circostanze, che ne sono state predette. Ed attendendo per mezzo della sua grazia la morte in pace nella speranza d'esserli eternamente uniti, viviamo tuttavia in giubilo tanto ne' beni, che gli piace di darci, che ne' mali, che esso mandaci per nostro bene, e che ci ha insegnato a soffrire col suo esempio.

CAPITOLO XV.

Prove di GESU' CRISTO dalle profezie.

1. *U* Le più gran prove di Gesù Cristo elle sono le profezie. Egli è pure a questo, che Dio ha maggiormente provveduto; conciossiachè l'evento, che le ha riempite egli è un miracolo sussistente dal nascimento della Chiesa fino alla fine.

Che però Iddio ha suscitato de' Profeti per seicento anni, e nello spazio di quattrocent'anni dopo egli ha disperse tutte codeste profezie con tutti gli Ebrei, che le recavano in tutti i luoghi del Mondo; ecco qual'è stata la preparazione alla nascita di Gesù Cristo, il cui Vangelo dovendo essere creduto da tutto il Mondo, egli ha fatto di mestieri, che non vi sieno solamente state delle profezie per farlo credere, ma che queste profezie fossero altresì sparse per tutto il Mondo, perchè tutto il Mondo l'abbracciasse.

2. *†* Quando un sol uomo avesse fatto un libro di predizioni di Gesù Cristo nel tempo, e per la foggia, e che Gesù Cristo fosse

fosse venuto conforme a quelle profezie, ella sarebbe stata una forza infinita. Ma vi ha ben più quà. Egli è un seguito d'uomini, i quali per quattro mill'anni costantemente, e senza variazione vengóno l'undopo l'altro a preconizzare un medesimo avvenimento. Egli è un popolo tutto intiero, che l'annunzia, e che sussiste per quattro mill'anni, per rendere in persona testimonianza delle certezze, ch'essi ne hanno, e d'onde non possono essere divertiti da qualsivoglia minaccia, e qualsivoglia persecuzione che contro di loro si faccia. Questo muta ben specie nel riflettervi.

3. † Il tempo è predetto dallo stato del popolo Ebreo, dallo stato del popolo Pagano, dallo stato del tempio, e dal numero degli anni.

4. † Li Profeti avendo dati diversi segni, che dovevano tutti arrivare all'avvenimento del Messia, era uopo, che tutti cotesti segni succedessero nello stesso tempo; epperò bisognava, che la quarta Monarchia fosse venuta quando le settanta settimane di Daniele sarebbero compite; che lo scettro fosse tolto di Giuda; e che allora il Messia arrivasse. E Gesù Cristo è arrivato allora, il qual s'è detto il Messia.

5. † Egli è predetto, che nella quarta Monarchia, prima della distruzione del secondo tempio, prima che il dominio fosse tolto agli Ebrei, e nella settuagesima settimana di Daniele li Pagani sarebbero ammaestrati, ed indirizzati nella cognizione del Dio adorato dagli Ebrei, che coloro, che l'amano, sarebbero liberi dai loro nemici, e riempiti del suo timore, e del suo amore.

Ed

Ed egli è avvenuto, che nella quarta Monarchia, prima della distruzione del secondo tempio ec. i Pagani in folla adorano Dio, e menano una vita angelica; le zittelle consacrano a Dio la loro verginità, e la loro vita; gli uomini rinunziano a tutti i piaceri; ciò che Platone non ha potuto persuadere ad alcuni pochi scelti, e cotanto ammaestrati, una forza secreta il persuade a cento migliaia d'uomini ignoranti in virtù di pochi detti.

Cosa è mai tutto questo? Egli è ciò, che n' è stato predetto per l'addietro da sì gran tempo: *Effundam spiritum meum super omnem carnem*. Tutti i popoli giacevano nella infedeltà, e nella concupiscenza; tutta la terra diviene ardente di carità; i Principi rinunziano alle loro grandezze; i ricchi abbandonano i loro beni; le vergini soffrono il martirio; i figliuoli abbandonano la casa dei loro genitori per andar a vivere nei deserti. D'onde viene codesta forza? Egli è, che il Messia è giunto. Ecco l'effetto, e gl'indizj della sua venuta.

V'erano due mill'anni, che il Dio degli Ebrei era rimasto sconosciuto tra l'infinita ciurmaglia delle nazioni pagane; e nel tempo predetto i Pagani adorano in folla quest'unico Dio: i templi sono distrutti, i Sovrani stessi si sommettono alla Croce. Cosa è mai tutto questo? Egli è lo spirito di Dio, che si è sparso sopra la terra.

6. † Egli è predetto, (a) che il Messia verrebbe a stabilire una nuova lega, che fareb-

(a) Jerem. xxxiii. 7.

rebbe scordare l'uscita dell'Egitto; (a) ch'egli potrebbe la sua legge non nell'esterno, ma nei cuori; ch'egli porrebbe il suo timore, che non era stato che al di fuori, in mezzo al cuore.

(b) Che gli Ebrei riprovarebbero Gesù Cristo, e ch'egli sarebbero riprovati da Dio, (c) perchè la vigna eletta non darebbe che dell'agresto. (d) Che il popolo eletto sarebbe infedele, ingrato, ed incredulo: *populum non credentem, & contradicentem*.

(e) Che Dio gli percuoterebbe di cecità, e ch'egli andrebbero tentoni in sul meriggio a uso dei ciechi.

(f) Che la Chiesa sarebbe piccola nel suo cominciamento, e crescerebbe in seguito.

Egli è predetto, (g) che allora l'idolatria sarebbe rovesciata; (h) che questo Messia distruggerebbe tutti gl'Idoli, e farebbe entrare gli uomini nel culto del vero Dio.

Che i templi degl'Idoli sarebbero demoliti, e che da tutte le nazioni, ed in tutti i luoghi del Mondo gli si offrirebbe un'ostia pura, e non già degli animali.

Ch'egli insegnerebbe agli uomini il dritto cammino.

Ch'

(a) Is. II. 7.

(b) Jerem. XXXI. 33. Id. XXXII. 40.

(c) Id. XXXII. 40.

(d) Is. V. 2. 3. 4. &c.

(e) Is. LXV. 2.

(f) Deute. XXVIII. 28. 29.

(g) Ezech. XVII.

(h) Ezech. XXX. 13.

Ch' egli sarebbe Re degli Ebrei, e dei Gentili.

E non è mai venuto nissuno nè avanti, nè dopo, che abbia insegnato qualcosa somigliante a questo.

7. † Dopo tante genti, che hanno predetto cotesto avvenimento, Gesù Cristo è finalmente venuto dire: Eccomi, ed ecco il tempo. Egli è venuto dire agli uomini, ch' essi non hanno altri nemici che se stessi; che sono le lor passioni, che gli separano da Dio; ch' esso viene per liberarneli, e per conferir loro la sua grazia, per formare di tutti gli uomini una Chiesa santa; ch' esso viene a indirizzare in questa Chiesa i Pagani, e gli Ebrei; che viene a distruggere gl' Idoli degli uni, e la superstizione degli altri.

Ciò, che li Profeti, disse pur loro, hanno predetto doveva arrivare, io vi dico, che i miei Apostoli son per farlo. Gli Ebrei saranno per essere frastornati; Gerusalemme sarà quanto prima distrutta; i Pagani entreranno nella cognizione di Dio, e i miei Apostoli sono per fargli entrare, posciachè voi avrete ucciso l'erede della vigna.

In seguito gli Apostoli hanno detto agli Ebrei; voi sarete maledetti: ed ai Pagani; voi entrarete nella cognizione di Dio.

A ciò s'oppongono tutti gli uomini tratti dall'opposizione naturale della loro concupiscenza. Questo Re degli Ebrei, e dei Gentili è oppresso dagli uni, e dagli altri, che congiurano la sua morte. Tutto quello,

lo, che v'è di grande nel Mondo s'unisce contro di cotesta Religione nascente; gli eruditi, i savj, li Re. Gli uni scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono. E malgrado tutte coteste opposizioni, ecco Gesù Cristo in breve tempo regnante sopra gli uni e sopra gli altri, e distruggente e il culto giudaico in Gerusalemme, che n'era il centro, e di cui esso fa la sua prima Chiesa, e il culto degl'Idoli in Roma, che n'era il centro, e di cui egli fa la sua principale Chiesa.

Alcuni semplici, e senza forza, siccome gli Apostoli, ed i primi Cristiani, resistono a tutte le potenze della Terra; sommettono a se i Re, gli eruditi, e i savj, ed atterrano l'idolatria così radicata. E tutto questo si opera per la sola forza di quella parola, che l'avea predetto.

8. † Gli Ebrei nell'uccidere Gesù Cristo per non riceverlo per Messia, gli hanno dato l'ultimo segno di Messia. Nel continuare la loro ostinata sconoscenza, si sono resi testimoni irrefragabili. Ed ammazzandolo, e continuando a rinnegarlo, egli hanno compite le profezie.

9. † Chi non riconoscerebbe Gesù Cristo da tante circostanze particolari, che ne sono state predette! Concioffiachè egli è detto:

(a) Ch'egli avrà un Precursore.

(a)

(a) Malach. 111. 1.

(a) Che nascerà fanciullo.

(b) Che nascerà nella Città di Betlemme, che sarà rampollo della stirpe di Giuda, e di Davide; che comparirà principalmente in Gerusalemme.

(c) Ch' e' deve acciecare gli eruditi, ed i savi, ed annunciare il Vangelo ai poveri, ed ai semplici; aprire gli occhi de' ciechi, rendere la salute agl' infermi, e dar la luce a coloro, che languiscono nelle tenebre.

(d) Ch' egli debbe insegnare la via perfetta, ed essere il Maestro dei Gentili.

(e) Che dev' esser la vittima pe' peccati del Mondo.

(f) Che deve esser la pietra fondamentale, e preziosa.

(g) Che dev' esser la pietra d'inciampo, e di scandalo.

(h) Che Gerusalemme deve urtare in questa pietra.

(i) Che gli edificanti debbon rigettarla.

(k) Che Dio deve far di questa pietra il capo dell'angolo.

(l) E che questa pietra deve crescere in una

(a) Is. ix. 6.

(b) Mich. v. 2.

(c) Is. vi. 8. 29.

(d) Is. xlii. 55.

(e) Is. liii.

(f) Is. xxviii. 16.

(g) Is. viii. 14.

(h) Ibid. 15.

(i) Ps. cxvii. 22.

(k) Ibid.

(l) Dan. ii. 35.

una montagna immensa , e riempiere tutta la terra .

(a) Che poi dev' essere rigettato , sconsociuto , tradito , venduto , schiaffeggiato , burlato , afflitto in una infinità di maniere , abbeverato di fele ; ch' egli avrebbe li piedi , e le mani traforate ; ch' egli sputerebbero in faccia ; che sarebbe ucciso , e i suoi abiti gettati alla sorte .

(b) Ch' egli risusciterebbe il terzo giorno .

(c) Che ascenderebbe al Cielo , per sedere alla destra di Dio .

(d) Che i Re si armerebbero contr' esso .

(e) Ch' essendo alla destra del Padre , e sarà vittorioso de' suoi nemici .

(f) Che i Re della Terra , e tutti i popoli l'adorerebbono .

(g) Che gli Ebrei sussisterebbono in nazione .

(h) Ch' egli saranno erranti , senza Re , senza sacrificj , senza altare ec. , senza Profeti , aspettando la salute , e non la trovando mai .

10. † Il Messia doveva egli solo produrre un gran popolo eletto , santo , e scelto ; condurlo , nodrirlo , introdurlo nel luogo di riposo , e di santità ; renderlo santo a Dio , farne il tempio di Dio , riconciliarlo a Dio ,
sal-

(a) Zach. xi. 12. Ps. lxxviii. 22. , & xxi. 17. 18. 19.

(b) Ps. xv. 10.

(c) Osea iv. 5. (d) Ps. cix. Ps. ii.

(e) lxxi. 11. (f) Is. lx. 10.

(g) Jerem. xxxi. 36.

(h) Os. iii. 4. Amos. Isaia.

salvarlo dalla collera di Dio, liberarlo dalla schiavitù del peccato, che regna visibilmente nell'uomo; dar leggi a questo popolo; imprimere queste leggi nel loro cuore; offrirsi a Dio per essi; sacrificarsi per loro; essere un'ostia immacolata, ed egli stesso Sacerdotore; e' dovea offrirsi egli stesso, ed offrire il suo Corpo, ed il suo Sangue, e nulla di meno offrir pane, e vino a Dio. Gesù Cristo ha operato tutto questo.

11. † Egli è predetto, che dovea venire un Liberatore, il quale schiaccierebbe la testa al Demonio; che dovea liberare il suo popolo dai suoi peccati, (a) *ex omnibus iniquitatibus*; che vi era per essere un nuovo Testamento, che sarebbe eterno; che v'era pure da essere un altro Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, che questo sarebbe eterno; che il Cristo sarebbe stato glorioso, possente, forte, e nulladimeno così miserabile, che non verrebbe diviso; che non sarebbe preso per ciò, ch'egli è; che lo rigetterebbero; che l'ucciderebbero; che il suo popolo, che l'avrebbe rinnegato, non sarebbe più suo popolo; che gl'Idolatri lo ricevessero, e avrebbero ricorso a lui; e ch'egli abbandonerebbe Sionne per regnare nel centro dell'idolatria; che tuttavia gli Ebrei sussisterebbero sempre; ch'egli dovrebbe derivare da Giuda, e quando non vi sarebbero più stati Re.

12. † Faccia una riflessione, che dal principio del Mondo l'espettazione, o l'adorazione del Messia sussiste senza interruzione; ch'egli è stato promesso al primo uomo

(a) Ps. cxxix. 8.

mo subito dopo il suo peccato ; che si sono indi trovati alcuni , che hanno detto , che Dio aveva lor rivelato , ch'egli dovea nascervi un Redentore , il quale salverebbe il suo popolo ; che Abramo essendo inoltre venuto dire , ch'egli avea avuto una rivelazione , che nascerebbe d'esso d'un figliuolo , che egli avrebbe ; che Giacobbe ha palesato , che tra suoi dodici figliuoli egli sarebbe di Giuda , ch'ei nascerebbe ; che Mosè , ed i Profeti sono venuti in seguito a dichiarare il tempo , e la maniera della sua venuta ; ch'egli hanno detto , che la legge , che essi tenevano , non era che in aspettando quella del Messia , che fino a quel tempo ella sussisterebbe , ma che l'altra permarrebbe eternamente ; che così la loro legge , o quella del Messia , di cui ell'era la promessa , starebbe sempre sopra la terra ; che in effetto ell'ha sempre durato , e che finalmente Gesù Cristo è venuto in tutte le circostanze predette . Questo è da ammirarsi .

Se tutto ciò , diranno alcuni , era predetto così chiaro agli Ebrei , come va , che non lo hanno creduto ? O come non sono eglino stati sterminati per aver impugnata una cosa così palese ? Io rispondo , che l'uno , e l'altro è stato predetto , e ch'essi non crederebbero una cosa così patente , e che non sarebbero esterminati . E non v'ha nulla , che riesca di maggior gloria al Messia ; imperocchè non bastava già che vi fossero de' Profeti , bisognava poi anche che le loro profezie fossero conservate senza sospetto . Ma ec.

13. † Li Profeti sono misti di Profezie parti-

particolari, e di quelle del Messia, affinchè le Profezie del Messia non rimanessero senza prove, e che le Profezie particolari non fossero già senza frutto.

14. † (a) *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*, dicevano gli Ebrei. Dunque Gesù Cristo era il Messia; posciachè non avevano più di Sovrano, che uno straniero, e che non ne volevano nessun altro.

15. † Le settanta settimame di Daniele sono equivoche pel cominciamento, a cagione dei termini della Profezia, e pel termine della fine, a motivo delle diversità dei Cronologisti. Ma tutta cotesta differenza non va che a ducento anni.

16. † (b) Le Profezie, che rappresentano Gesù Cristo povero, lo rappresentano pure padrone delle nazioni.

Le Profezie, che predicono il tempo, nol predicono che Maestro dei Gentili, e paziente, ma non nelle nuvole, nè Giudice. E quelle, che lo rappresentano così giudicando le nazioni, e glorioso, non segnano il tempo.

17. † (c) Quando vi si parla del Messia come grande e glorioso, egli è visibile, ch'egli è per giudicare il Mondo, e non per riscattarlo.

CA-

(a) Joan. XIX. 13.

(b) Is. LIII. Zach. IX. 9.

(c) Is. LXVI. 15. 16. 1.

CAPITOLO XVI.

Diverse prove di GESU' CRISTO.

Ber non credere agli Apostoli bisogna dire, ch' eglino sieno stati inganati, od ingannatori. L' uno, e l' altro è difficile. Avvegnachè per lo primo, egli non è già possibile d' ingannarsi a segno di pigliare uno per risuscitato. E per l' altro l'ipotesi, che sieno stati furbi, ella non torna in nessun conto. Ma se le tenga dietro perdisteso, e si voglia supporre, che cotesti dodici uomini adunati dopo la morte di Gesù Cristo faccian seco l' accordo di dire, ch' egli è risuscitato. Eglino con questo vengano ad attaccar di fronte tutti li Potentati. Il cuore umano egli è diversamente propenso alla leggerezza, al cambiamento, alle promesse, ai beni. Per poco che un di loro si fosse smentito a cagione di tutte coteste umane lusinghe, e quel ch' è più dalle prigioni, dalle pressure, e dalla morte, egli erano perduti. Ma vadasi pure avanti.

2. † Finchè Gesù Cristo era con essi, ei poteva sostenerli. Ma dopo questo, s' egli non è comparso loro, chi gli avrà fatti agire?

3. † Lo stile del Vangelo è mirabile in una infinità di maniere, e tra l' altre in ciò che non v'ha nessuna invettiva per parte degli Storici contro Giuda, o Pilato, nè contro di nessuno dei carnefici di Gesù Cristo.

Se

Se questa modestia degli Scrittori Evangelici fosse stata affettata, come pure tanti altri passaggi d' un così bel carattere, e che non l' avessero affettata, che per farla dar nell' occhio; se non avessero ardito d' accennarla essi medesimi, ei non avrebbero mancato di procacciarsi degli amici, che avrebbero fatte quelle riflessioni a loro vantaggio. Ma come quelli, che lo hanno fatto senza veruna affettazione, e spinti solo da un affetto totalmente candido, e disinteressato, non lo hanno perciò mai fatto indicare da nessuno; mi è pure nascoso, se per l' addietro sia mai stata fatta cotesta osservazione, e ciò testifica la schiettezza, con cui la cosa era stata fatta.

4. † Gesù Cristo ha operato miracoli, e gli Apostoli in seguito, e i primi Santi ne hanno anche operati di molti; conciossiachè le profezie non essendo per anco adempite, ed adempiendosi da essi, non vi era nulla, che testificasse, che i miracoli. Egli era predetto, che il Messia convertirebbe le nazioni. Come mai cotesta profezia si sarebb' ella adempiuta senza la conversione delle nazioni? E come mai le nazioni si sarebbero elle convertite al Messia, non vedendo quell' ultimo effetto delle profezie, che lo provano. Prima dunque ch' egli fosse morto, ch' egli fosse risuscitato, e che le nazioni fossero convertite, tutto non era per anco adempito. Quindi i miracoli abbisognarono per tutto cotesto tratto di tempo. Adesso non fanno più di mestieri per provare la verità della Religione Cristiana; imperocchè le profe-

fozie avverate sono un miracolo sussistenti.

5. † Lo stato, in cui si veggono gli Ebrei, egli è pure una grande riprova della Religione. Stantochè ella sia una cosa stupenda il veder questo popolo sussistere da tanti anni, e vederlo sempre miserabile, essendo necessario per la prova di Gesù Cristo, e ch' egli sussistano per provarlo, e che sieno miserabili, posciachè lo hanno crocifisso. E tutto che ripugni in se lo esser miserabile, e sussistere, esso tuttavia sussiste sempre malgrado la sua miseria.

6. † Ma non erano essi presso che nel medesimo stato, qualora erano fatti cattivi? No. Perchè lo scettro non fu mai interrotto dalla cattività di Babilonia, per via che il ritorno era promesso, e preconizzato. Quando Nabuccodonosor menò seco il popolo, temendo egli, non si credesse, che lo scettro fosse tolto da Giuda, fece lor dire avanti, che vi starebbero poco, e che sarebbero ristabiliti. Furono essi sempre consolati dai loro Profeti, e i loro Re continuarono. Ma la seconda distruzione è senza promessa di ristabilimento, senza Profeti, senza Re, senza consolazione, senza speranza, perchè lo scettro è tolto per sempre.

Non si potevano chiamar cattivi, quando erano assicurati d'ottenere la loro libertà nel termine di settant'anni. Ma per ora essi lo sono senza nessuna speranza.

7. † Dio lor ha promesso, che quantunque gli dispergesse nei confini del Mondo, tuttavia, che se fossero stati fedeli alla sua

legge, gli avrebbe riuniti. Essi vi sono fedelissimi, e sen rimangono oppressi. E dunque d'uopo, che il Messia sia venuto, e che la legge, la qual conteneva coteste promesse, sia finita per lo stabilimento d'una nuova legge.

8. † Se gli Ebrei fossero stati convertiti da Gesù Cristo, noi non ne avremmo che testimoni sospetti, e se fossero stati estirpati, noi non ne avremmo nissuno affatto.

9. † Gli Ebrei lo ricusano, non però tutti. I Santi lo ricevono, e non i carnali. E tanto è lungi, che ciò sia contro alla sua gloria, che anzi serve a coronarla. La ragione, che ne hanno, e la sola che si trovi in tutti i loro scritti, nel Talmud, e nei Rabbini, è perchè Gesù Cristo non ha domate le nazioni a mano armata. Gesù Cristo è stato ucciso, dicono essi, e gli è toccato di credere, egli non ha domati i Pagani colla sua forza; non ci ha date le loro spoglie; ei non ci dà nissune ricchezze. Ma che? Non hanno altro a dire? Egli è in ciò, che cresce il mio affetto pel mio Gesù. Io non vorrei già colui, ch'eglino si figurano.

10. † Oh, ch'egli è pur bello di veder cogli occhi della fede, Dario, Ciro, Alessandro, li Romani, Pompeo, ed Erode operare senza saperlo per la gloria del Vangelo!

CAPITOLO XVII.

Contro Maometto.

1. **L**a Religione Maomettana ha per fondamento l' Alcorano, e Maometto. Ma costesto Profeta, qual' aveva ad essere l' ultimo avvenimento del Mondo, è mai stato predetto? E qual segno ha costui, che non possa avere chiunque si vorrà spacciar Profeta? Dove sono i miracoli, ch' egli stesso dice aver operati? Qual mistero ha egli insegnato, giusta la sua medesima tradizione? Qual morale, e qual felicità?

2. † Maometto è senz' autorità. Bisognerebbe dunque, che le sue ragioni fossero possenti di molto, non avendo esse che la loro propria forza.

3. † Se due uomini dicono due cose, che appaiano di poco valore, ma che li discorsi dell' uno abbiano un senso doppio, perinteso da coloro, che gli abbadano bene, e che li discorsi dell' altro non abbiano che un senso solo; se avviene, che qualcheduno, il qual non penetri il secreto, gli senta discorrere tutti due in tal foggia, ne concepirà uno stesso giudizio. Ma se poi nel rimanente del discorso l' uno dice cose angeliche, e l' altro sempre di cose comuni, ed infine, anzi delle pazzie, ei giudicherà tosto, che l' uno parlava con mistero, e l' altro no; comechè l' uno abbia dimostrato assai d' essere incapace di tali sciocchezze, e capace d' essere misterioso; e l' altro, ch'

egli è incapace di mitter), e capace di sciocchezze.

4. † Non è già dalle oscurità , che vi sono in Maometto , che si posono pure far passare come quelle , che abbiano un senso misterioso , che io voglio , che se ne giudichi , ma da ciò , che vi ha di chiaro , dal suo Paradiso , e dal rimanente . Egli è in questo , che si è reso ridicolo . Non è già così della Scrittura . Io voglio anche che vi sieno dell' oscurità ; ma vi sono pure delle chiarezze mirabili , e delle profezie manifeste adempite . La partita dunque non è eguale . Non bisogna già confondere , e pareggiare le cose , che non si rassomigliano che nell' oscurità , e non nelle chiarezze , le quali quando sono divine , meritano che si venerino le oscurità pure .

5. † L' Alcoran dice , che S. Matteo era dabbene . Dunque Maometto era falso Profeta o nel chiamar dabbene i cattivi , o nel non creder loro intorno a quello , che hanno detto di Gesù Cristo .

6. † Ciascheduno può fare ciò , che ha fatto Maometto , conciossiachè egli non ha fatto miracoli , non è stato predetto ec. Nissuno potrà mai fare ciò , che ha fatto Gesù Cristo .

7. † Maometto si è stabilito coll' ammazzare , Gesù Cristo col far uccidere i suoi ; Maometto col proibir di leggere , Gesù Cristo coll' imporre di leggere . Finalmente questo è così contrario , che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente , Gesù Cristo ha preso quella di perire umanamente . E in vece di concludere , che posciachè Maometto ha riuscito , Gesù Cri-

sto pure ha potuto riuscire; ei convien affermare, che giacchè Maometto ha riuscito, il Cristianesimo dovea perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina.

CAPITOLO XVIII.

Disegno di Dio di nascondersi agli uni e di scoprirsi agli altri.

1. **D**io ha voluto riscattare gli uomini, ed aprire la via della salute a coloro, che la cercherebbono. Ma gli uomini se ne rendono talmente indegni, ch' egli è giusto, ch' esso ricusi a taluni, a motivo del loro induramento, quel, ch' ei concede ad altri per una misericordia, che loro non è dovuta. S' egli avesse voluto vincere l'ostinazione dei più reprobì, egli lo avrebbe fatto, scoprendosi così manifestamente ad essi, che non avessero potuto dubitare della sua esistenza; ed egli è così, ch' esso comparirà nell'ultimo giorno con tale strepito di fulmini, e tale scompiglio della natura, che li più ciechi lo ravviseranno.

Egli non ha voluto comparire in tal guisa nel suo avvenimento di dolcezza, perchè moltissimi rendendosi indegni della sua clemenza, egli ha voluto lasciargli nella privazione del bene, ch' essi non vogliono. Egli dunque non era giusto, che ei comparisse in una foggia manifestamente divina, ed assolutamente capace di convincere tutti

gli uomini. Ma non era nemmeno giusto, ch'egli venisse in una maniera così occulta, che non potesse essere riconosciuto da coloro, che il cercano sinceramente. Egli ha fatto sì, che questi il divisassero appieno; e così volendo comparir senza velo a coloro, che lo cercano di tutto cuore, ed esser nascoso a coloro, che lo fuggono di tutto cuore, egli tempera la sua conoscenza di maniera che esso ha dati segni di fede visibili a coloro, che lo cercano, ed oscuri a coloro, che nol cercano.

2. † Vi ha battevolmente di luce percoloro, che non desiano che di vedere, ed assai d'oscurità per coloro, che hanno una disposizione contraria.

Vi è della chiarezza in sufficienza perischiarire gli eletti, ed assai d'oscurità per umiliargli.

Vi è pure dell'oscurità d'avanzo per acciecare i reprobì, ed assai di chiarezza per condannarli, e renderli inescusabili.

3. † Se il Mondo sussistesse per istruire gli uomini dell'esistenza di Dio, la sua Divinità vi risplenderebbe da tutte le parti in una maniera incontestabile. Ma siccome esso non sussiste, che per mezzo di Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, e per istruire gli uomini e della loro corruzione, e della redenzione, quindi è, che in ogni cosa vi risplendono le prove di queste due verità. Tutto ciò, che vi si scorge non contrasta nè una totale esclusione, nè una presenza manifesta della Divinità, ma la presenza d'un Dio, che si nasconde: ogni cosa porta questo carattere.

4. † Se non si fosse mai diviso nulla di Dio

Dio, codeſta privazione eterna ſarebbe equivoca, e potrebbe beſſiſſimo riferiſi o ad un' aſſenza aſſoluta di Divinità, o all' indegnità, in cui ſarebbono gli uomini di conoſcerla. Ma ficcome egli apparisce alcune volte, e non ſempre, queſto toglie l' equivoco. S' egli apparisce una volta, dunque v' è ſempre. Che però non ſe ne può conchiuder altro, ſe non che vi ha un Dio, e che gli uomini ne ſono indegni.

5. † Il diſegno di Dio è più di perfezionare la volontà, che lo ſpirito. Ma un lume perfetto non gioverebbe che allo ſpirito, e nuocerebbe alla volontà.

6. † Se non vi foſſe niſſuna oſcurità, l' uomo non ſentirebbe la ſua corruzione. Se non vi foſſe un lume, l' uomo non iſperebbe niſſun rimedio. Quindi non è ſolamente giuſto, ma pure vantaggioſo per noi, che Dio ſia parte naſcoſo, e parte ſcoperto, giacchè egli viene ad eſſere egualmente nocivo all' uomo di conoſcer la ſua miſeria ſenza conoſcer Dio.

7. † Non vi è nulla, che non iſtruiſca l' uomo della ſua condizione; ma il punto ſta in capir bene: imperocchè non è già vero, che Iddio ſi diſcuopra in tutto, e non è vero neppure, ch' egli ſi naſconda in tutto. Ma egli è ben vero, ch' egli ſi naſconde a coloro, che lo tentano, e ch' egli ſi ſcuopre inſieme a coloro, che l' cercano; perchè gli uomini ſono inſieme e indegni di Dio, e capaci di Dio, indegni per la loro corruzione, capaci per la loro prima natura.

8. † Non v' è niente nella terra, che

non palefi o la miseria dell'uomo, o la misericordia di Dio, o l'impotenza dell'uomo senza Dio, o la possanza dell'uomo con Dio.

9. † Tutto l'Universo indica all'uomo o ch'egli è in uno stato di corruzione, o ch'egli è riscattato. Ogni cosa gli manifesta la sua grandezza, o la sua miseria. L'abbandono di Dio apparisce dai Pagani, la protezione di Dio dagli Ebrei.

10. † Ogni cosa riesce in pro degli eletti fino alle oscurità della Scrittura, perchè essi le rispettano, a cagione delle chiarezze divine, che vi si scorgono, ed ogni cosa riesce in danno dei reprobì fino alle chiarezze, avvegnachè essi le bestemmiano, a motivo delle oscurità, che non capiscono.

11. † Se Gesù Cristo non fosse venuto che per santificare, tutta la Scrittura, e tutte le cose vi tenderebbono, ed egli sarebbe agevolissimo di convincere gl'infedeli. Ma siccome egli è venuto (a) *in santificationem*, & *in scandalum*, come dice Isaia, noi non possiamo convincere l'ostinazione degl'infedeli: ma ciò non fa nulla contro di noi; posciachè noi diciamo non esservi niuna evidenza in tutta la condotta di Dio pe' spiriti caparbi, e che non cercano sinceramente la verità.

12. † Gesù Cristo è venuto, affinchè coloro, che non vedevano nulla, vedessero, e che coloro, che vedevano, diventassero ciechi; egli è venuto a sanare gl'infermi,
e la-

e lasciar morire i sani; chiamare i peccatori a penitenza, e giustificargli, e lasciar coloro, che si credevano giusti nei loro peccati; riempire i poverelli, e lasciar vuoti i ricchi.

13. † Che dicono i Profeti di Gesù Cristo? Ch' egli sarà evidentemente Dio? No: ma ch' egli è un Dio veramente nascoso; ch' egli sarà sconosciuto; che non si penserà che sia desso; ch' egli sarà una pietra d' inciampo, nella quale parecchi urteranno ec.

14. † Egli è per far sì che i buoni ravvisassero il Messia, ed i cattivi nol conoscessero, che Dio lo ha fatto predire in questa guisa. Se la maniera del Messia fosse stata predetta chiaramente, non vi sarebbe stato nulla d' oscuro nemmeno pe' cattivi. Se il tempo fosse stato predetto oscuramente, vi sarebbe stata dell' oscurità anche pe' buoni; imperocchè la bontà del loro cuore non avrebbe potuto far loro capire, che un □, per esempio, significhi seicent'anni. Ma il tempo è stato predetto chiaro, e la maniera in figure.

In questo modo li reprobi pigliando i beni promessi per beni temporali, si sbagliano, non ostante che il tempo sia predetto chiaramente, e i buoni non si sbagliano; imperocchè l' intelligenza dei beni promessi dipende dal cuore, il quale appella un bene ciò, ch' egli ama; ma l' intelligenza del tempo promesso non dipende già dal cuore; e però la predizione chiara del tempo, ed oscura dei beni non inganna se non che i tristi.

15. † Come mai egli aveva ad essere il

Messia, se per mezzo di lui lo scettro doveva rimanere eternamente in Giuda, ed al suo arrivo lo scettro doveva esser tolto di Giuda?

Perchè veggendo, essi non vedano, e che intendendo, non intendano, e per questo non si poteva far nulla di meglio.

16. † In vece di dolersi di ciò che Dio si è nascoso, bisogna ringraziarlo di ciò ch'egli si è tanto scoperto, e ringraziarlo pure di ciò ch'egli non s'è scoperto ai savj, nè ai superbi, indegni di conoscere un Dio così santo.

17. † La Genealogia di Gesù Cristo nell'antico Testamento ella è mista fra tante altre inutili, che non si può pressochè discernerla. Se Mosè non avesse tenuto registro che degli antenati di Gesù Cristo, ciò sarebbe stato troppo visibile. Ma dopo tutto, chi v'abbada ben bene, vede quella di Gesù Cristo benissimo distinta da Tamarre, Ruth ec.

18. † (a) Le debolezze più apparenti sono forse per quelli, che pigliano le cose pel suo diritto. A cagion d' esempio, le due genealogie di S. Matteo, e di S. Luca; egli è visibile che questo non è stato fatto di concerto.

19. † (b) Non debbono dunque più rimproverarci il difetto di chiarezza, poichè noi ne facciamo professione. Ma riconosca ognuno la verità della Religione nella oscurità medesima della Religione, in quella

(a) Lettera. Pensiere 16.

(b) Lettera. Pensiere 17.

poca luce che ne abbiamo, e nell' indifferenza di conoscerla.

20. † (a) Se non vi fosse che una Religione, Dio sarebbe troppo manifesto; come pure se la nostra Religione fosse la sola che avesse Martiri.

21. † Gesù Cristo, per lasciare i cattivi nella cecità, non dice mai ch'egli non è di Nazaret, nè ch'egli non è figliuolo di Giuseppe.

22. † Siccome Gesù Cristo è stato sconosciuto tra gli uomini, così la verità rimane pure tra le opinioni comuni, senza differenza esternamente. Così l'Eucaristia tra il pane comune.

23. † Se la misericordia di Dio è così grande, ch'egli ci dà dell' istruzioni salutari, eziandio che si nasconda; qual luce non dovremo noi sperare se avvien che si scuopra?

24. † Non si può capire nulla nell' opere di Dio, se uno non piglia per principj, ch'egli accieca gli uni, e ne chiarisce gli altri.

C A P I T O L O XIX.

Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa Religione.

La Religione degli Ebrei pareva che consistesse essenzialmente nella paternità d' Abramo, nella circoncisione, nei sacrificj, nelle cerimonie, nell' arca, nel tempio di Gerusalemme, e finalmente nella legge, e nella lega di Mosè.

Io

Io dico ch' ella non consisteva principalmente in nessuna di coteste cose, ma nell'amor di Dio, e che Dio riprovava tutte le altre cose nel modo che segue.

Che Dio non badava niente al popolo carnale, che dovea procedere d'Abramo.

Che gli Ebrei saranno puniti da Dio come gli stranieri, se l'offendono. *(a) se voi scordate Dio, e che vi diate ai Numi stranieri, io vi predico, che voi perirete nella stessa foggia delle nazioni, che Dio ha esterminate davanti a voi.*

Che gli stranieri saranno ricevuti da Dio come gli Ebrei, se avviene che l'animo.

Che i veri Ebrei non consideravano il loro merito, che di Dio, e non d'Abramo. *(b) Voi siete veramente nostro Padre; ed Abramo non ci ha conosciuti, ed Israele non ha avuta veruna cognizione di noi; ma voi solo siete il nostro Padre, e il nostro Redentore.*

Mosè pure ha detto loro, che appresso Dio non v'è accettazione di persone. *(c) Dio, dice esso, non accetta le persone, nè li sacrificj.*

Io dico che la circoncisione del cuore è ordinata. *(d) siate circoncisi del cuore; togliete di mezzo il soverchio del vostro cuore, e non v'indurate; perchè il vostro Dio è un Dio grande, potente, e terribile, che non accetta le persone.*

Che Dio disse, che un giorno il farebbe. *(e) Dio ti concederà il cuore, e ai tuoi figli-*

(a) Deut. xiiii. 19. 20.

(b) Isaia lxiiii. 16. (c) Deut. x. 17.

(d) Deut. x. 16. 17. Jerem. iv. 4.

(e) Deut. xxx. 6.

figliuoli, affinchè tu l'ami con tutto il tuo cuore.

Che gl'incirconcisi di cuore saranno giudicati; avvegnachè Dio giudicherà i popoli incirconcisi, e tutto il popolo d'Israele perchè esso (a) è *incirconciso di cuore*.

2. † Io dico che la circoncisione era una figura, la quale era stata stabilita per distinguere il popolo Ebreo da tutte l'altre nazioni.

E di quì è, (b) ch'essendo eglino nel deserto, non furono mai circoncisi, perchè non si potevano confondere cogli altri popoli: e che dopochè Gesù Cristo è venuto, questo non è più necessario.

Che l'amor di Dio è raccomandato in tutto. (c) *Io chiamo in testimonio il Cielo, e la Terra, che ho posto d'innanzi a voi la morte, e la vita, acciocchè voi sceglieste la vita, e che amaste Dio, e che gli obbediste, essendo che egli è Dio, che è la nostra vita.*

Sta detto che gli Ebrei, in difetto di questo amore, sarebbero riprovati pe' loro delitti, ed i Pagani eletti in loro vece. (d) *Io mi ritirerò da essi nel vedere gli ultimi loro misfatti; avvegnachè ella è una nazione trista, ed infedele. Hanno essi provato il mio sdegno col far quelle cose che non sono di Dio, ed io ecciterò in loro la gelosia, chiamando un popolo, che non è già il mio popolo, ed una nazione senza scienza, e senza intelligenza.*

(a)

(a) Jerem. ix. 25. 26.

(b) Genes. xvii. 10.

(c) Deut. xxx. 19. 29.

(d) Deut. xxxii. 20. 21. Is. lxi.

110 CHE I VERI CRISTIANI,

(a) Che i beni temporali sono falsi, e che il vero bene è d'essere unito a Dio.

(b) Che le loro feste spiacciono a Dio.

(c) Che i sacrificj degli Ebrei spiacciono a Dio, e non solo degli Ebrei cattivi, ma ch'egli non gradisce nemmeno quelli de' buoni; come apparisce dal Salmo 49., dove prima d'indirizzare il suo discorso a' cattivi con queste parole: *Peccatori autem dixit Deus*; ei dice, che non vuole nessun sacrificio di bestie, nè del loro sangue.

(d) Che li sacrificj de' Pagani saranno ricevuti da Dio; e che Dio ritirerà la sua volontà da' sacrificj degli Ebrei.

(e) Che Dio per mezzo del Messia farà una nuova lega; e che l'antica sarà rigettata.

(f) Che le cose antiche saranno dimenticate.

(g) Che non si sovverranno più dell'arca.

(h) Che il tempio sarà rigettato.

(i) Che i sacrificj saranno rigettati, ed altri sacrificj puri stabiliti.

(k) Che l'ordine del sacerdozio d'Aronne sarà riprovalo, e quello di Melchisedecco introdotto dal Messia.

(l) Che questa sacrificatura sarebbe eterna.

(m) Che Gerusalemme sarebbe riprovata, e un nuovo nome datole.

(a) Che

(a) Psal. lxxii. Amos. v. 21.

(b) Isaia lxi. (c) Jerem. vi. 20.

(d) Malach. i. 11. 1 Reg. xv. 21.

(e) Osea vi. 6. (f) Jerem. xxxi. 31.

(g) Is. xlii. 18. 9. (h) Jerem. lxi. 16.

(i) Jerem. vii. 12. 13. 14.

(k) Malach. i. 10. 11.

(l) Ps. clx. Ibid. (m) Is. lxx.

(a) Che questo ultimo nome sarebbe migliore di quello degli Ebrei, ed eterno.

(b) Che gli Ebrei avevano da rimanere senza Profeti; senza Re, senza Principi, senza sacrifici, senz'altare.

(c) Che gli Ebrei tuttavia sussisterebbero sempre a popolo.

CAPITOLO XX.

Non si conosce Dio con vantaggio, che per mezzo di GESU' CRISTO.

1. *La* maggior parte di coloro, i quali si fanno a provare la Divinità agli empj, cominciano per lo più dall'opere della natura, e vi riescono di rado. Io non oppugno già la saldezza di tali prove consacrate dalla Scrittura santa: elle sono conformi alla ragione; ma spesso avviene, che nol sono a sufficienza, nè assai proporzionate alla disposizione dello spirito di quelli, per cui elle sono destinate.

Conciosiachè è da rifletterfi, che non s'indirizza già un tal discorso a quelli che hanno la fede viva nel cuore, e che veggono ad un tratto, che tutto ciò che v'è, non è altra cosa che l'opera del Dio ch'essi adorano. Egli è ad essi che tutta la natura parla pel suo Autore, e che i cieli annunziano la gloria di Dio. Ma per coloro, in cui questo lume è spento, e ne quali si fa disegno di ravvivarlo, che privi essendo di fede, e di carità, non trovano che tenebre ed oscurità in tutta la natura; e pare che

non

(a) Is. lvi. 5. (b) Osea iii. 4.

(c) Jerem, xxxi. 36.

non sia cotesto il modo di ricondurli, di dar loro per prove di quel grande, ed importante soggetto, come a dire il corso della Luna, o de' Pianeti, o de' ragionamenti comuni, e contro de' quali si sono continuamente incalliti. L'induramento del loro spirito gli ha ormai resi sordi a cotesta voce della natura, che non ha mai cessato di rimbombare a' loro orecchi; e la speranza fa vedere che molto lungi dal procacciargli con questo mezzo, che anzi non v'ha nulla, che sia più capace di disgustarli, e il tor loro la speranza di trovare la verità, che di pretendere di convincerli di essa con cotesti soli ragionamenti, e poi dir loro, ch'egli vi debbono scorgere la verità alla scoperta.

Egli non è già così, che la Scrittura, la quale conosce meglio di noi le cose che sono di Dio, ne parla. Essa ben dice, che la vaghezza delle creature fa conoscere colui, che n'è l'Autore; ma non dice poi, ch'ella facciano quest'effetto in tutto il mondo. Anzi ella ci avvisa, che qualora elleno il producano, non è già per se stesse, ma per la luce, di cui Dio ricolma nello stesso tempo lo spirito di coloro, cui egli si scuopre per cotesto mezzo: (a) *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit*. Essa ci dice generalmente che Dio è un Dio nascoso: (b) *Vere tu es Deus absconditus*; e che dopo la corruzione della natura egli ha lasciato gli uomini in unacità, di cui non possono sbrigarfi che per mezzo di Gesù Cristo, fuori del quale ci è tolta tutta la comunicazione con Dio. (c)

Nemo

(a) Rom. 19. (b) Is. xcv. 15. (c) Matth. xi. 19.

Nemo novit Patrem nisi filius, aut cui voluerit filius revelare.

Egli è pur quello che la Scrittura accenna, quand' essa ci dice in tanti luoghi, che coloro che cercano Dio, il trovano; imperciocchè non si parla già in questo modo di una luce chiara, ed evidente, essendo che non fa mestieri di cercare una tal luce, ma ella ben si scuopre, e trapela da essa medesima.

2. † Le prove di Dio metafisiche sono talmente discoste dal ragionamento degli uomini, ed implicate in guisa, che fanno poca breccia; e quando ciò giovasse ad alcuni, non sarebbe che nel tratto, ch'egli veggono cotesta dimostrazione; ma un' ora dopo avvien che temano di essersi ingannati. *Quod curiositate cognoverint superbia amiserunt.*

Inoltre simili prove non ci possono condurre che ad una cognizione speculativa di Dio ed il conoscerlo in tal guisa egli è lo stesso che di non conoscerlo.

La Divinità de' Cristiani non consiste già in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche, e dell' ordine degli elementi; ciò spetta ai Pagani. Essa non consiste semplicemente in un Dio, qual esercita la sua provvidenza sopra la vita, e sopra li beni degli uomini, per dare una felice serie d' anni a coloro che l' adorano; questa è la speranza degli Ebrei. Ma il Dio d' Abramo, e di Giacobbe, il Dio de' Cristiani egli è un Dio d' amore, e consolazione; egli è un Dio che riempie l' anima, e il cuore che li possiede; egli è un Dio, che fa loro internamente sentire la loro miseria, e la sua misericordia infinita; che lor
s' uni-

s'unisce nell'intimo dell'anima loro; che la ricolma d'umiltà, di gioja, di fidanza, d'amore; che gli rende incapaci di altro fine, che di lui stesso.

Il Dio de' Cristiani è un Dio, il qual fa sentire all'anima, ch'egli è il suo unico bene; che ogni sua pace sta in lui, e che ella non troverà di giubilo che in amarlo; e nello stesso tempo fa sì, ch'ella abborrisca gli ostacoli che la trattengono, e che la impediscono d'amarlo con tutte le sue forze. L'amor proprio, e l'appetito concupiscibile, che l'arrestano, le riescono insopportabili. Questo Dio le fa sentire, ch'ella ha quel capitale d'amor proprio, e ch'egli solo può guarirnela.

Ecco cosa sia il conoscer Dio da Cristiano. Ma per conoscerlo in tal maniera, bisogna nello stesso tempo conoscere la nostra miseria, la nostra indegnità, e il bisogno che si ha d'un intercessore, per ravvicinarsi a Dio, e per unirsi a lui. Coteste cognizioni non debbono separarsi, come quelle, che disgiunte essendo, vengono ad essere non solamente inutili, ma nocive pure; la cognizione di Dio senza quella della nostra miseria c'insuperbisce. La cognizione della nostra miseria senza quella di Gesù Cristo ci disperà. Ma la cognizione di Gesù Cristo ci esime, e dall'orgoglio, e dalla disperazione; imperciocchè noi vi troviamo Dio, la nostra miseria, e l'unica strada di trovarci un riparo.

Noi possiamo conoscer Dio senza conoscer le nostre miserie; o le nostre miserie, senza conoscer Dio; oppure Dio, e le nostre miserie, senza conoscere il mezzo di liberar-

ci dalle miserie che ci struggono. Ma noi non possiamo conoscere Gesù Cristo senza conoscere tutto insieme, e Dio, e le nostre miserie, e il rimedio delle nostre miserie, perchè Gesù Cristo non è semplicemente Dio, ma egli è pure un Dio riparatore delle nostre miserie.

Quindi tutti coloro, i quali cercano Dio senza Gesù Cristo, non trovano nissun lume che gli appaghi, o che lor sia veramente utile. Imperocchè, o essi non arrivano nemmeno a conoscere che v'è un Dio, o se vi pervengono, egli è senza frutto, perchè si formano un mezzo di comunicare senza mediatore con quel Dio, ch'essi han conosciuto senza mediatore. Laddove essi cadono o nell'Ateismo, o nel Deismo, due cose pressochè egualmente abborrite dalla Cristiana Religione.

Bisogna dunque aspirare unicamente a conoscer Gesù Cristo, poichè egli è per lui solo che noi possiamo pretendere di conoscere Dio in una maniera, che ci sia vantaggiosa.

Esso è il vero Dio degli uomini, cioè de' miserabili, e de' peccatori. Egli è il centro di tutto, e l'oggetto di tutto; e chi nol conosce, non conosce nulla nell'ordine del Mondo, nè in se stesso. Imperocchè non solamente noi non conosciamo Dio che per Gesù Cristo, ma noi non conosciamo noi stessi che per Gesù Cristo.

Senza Gesù Cristo l'uomo ha da esser nel vizio, e nella miseria: con Gesù Cristo l'uomo è esente di vizio, e di miseria. In lui sta tutta la nostra felicità, la nostra virtù, la nostra vita, i nostri lumi, la nostra spe-

ranza; e fuori di lui non v'è che vizio, miseria, tenebre, disperazione, e noi non vegliamo che oscurità, e confusione nella natura di Dio, e nella nostra propria natura.

CAPITOLO XXI.

Contraddizioni stupende, che trovansi nella natura dell'uomo rispetto alle verità, al sommo bene, ed a parecchie altre cose.

I. Nulla vi ha di più strano nella natura dell'uomo, che le contraddizioni che vi si scuoprono in riguardo a tutte le cose. Egli è fatto per conoscere la verità; ei la desidera ardentemente, ei la cerca, e non dimeno quando egli si adopera per abbracciarla, ei s'abbaglia, e si confonde in guisa, che dà esso luogo di disputargliene il possesso. Ecco ciò che ha fatto nascere le due sette de' Pirronisti, e de' Dogmatisti, gli uni de' quali hanno voluto torre all'uomo ogni cognizione di verità, e gli altri studiano d'assicuraragliela, ma ciascuno con ragioni così poco verisimili, ch'esse accrescono la confusione, e l'imbroglio d'uno, quand'egli non è scortato d'altra luce, che da quella, ch'ei trova in la sua natura.

Le ragioni principali dei Pirronisti sono, che noi non abbiamo veruna certezza della verità pei princpj, fuor della fede, e della rivelazione, se non nel sentimento naturale, che abbiamo di essi; ma questo sentimento naturale non è già una prova convincente dalla loro verità; imperocchè non vi essendo niuna certezza, eccetto la fede,
se

se l' uomo sia creato da un Dio buono , o da un Demonio cattivo , s' egli sia stato di ogni tempo , oppure s' egli sia stato prodotto dal caso , egli è in dubbio , se questi principj ci sieno dati o veraci , o falsi , od incerti secondo la nostra origine. Oltrecchè nissuno non sa di certo, fuor della fede, se sia desto oppure che dorma ; atteso che avviene , che nel tratto medesimo del sogno uno creda così fermamente di vegliare , che in vegliando effettivamente crediamo veder gli spazj , le figure , il moto ; si sentono scorrere gli anni , uno gli misura , e in somma opera uno istessamente che desto . Che però la metà di nostra vita passandosi in sogno, come non si può negare , dove , che che cen paj , noi non abbiamo nissuna idea del vero , tutti i nostri sentimenti non essendo allora che illusioni , chi sa, che quest' altra metà della vita , in cui non pensiamo di vegliare , non sia un sogno un po differente del primo, da cui noi ci svegliamo quando pensiamo di dormire , come uno sogna spesso di sognare , fabbricando sogni sopra sogni?

Io tralascio i discorsi , che i Pirronisti fanno contro le impressioni della consuetudine , dell' educazione , de' costumi , dei paesi , ed altre cose somiglianti , cui s' appiglia la maggior parte degli uomini , che stabiliscono i lor dogmi sopra di quei vani fondamenti .

Ove si fondino maggiormente i Dogmatici , si è , che in parlando cordialmente , e con sincerità , non si può dubitare di principj naturali . Noi conosciamo , dicon essi ,
la

la verità non solo dal raziocinio, ma pure dal sentimento, e da una intelligenza viva e luminosa, ed egli è con questa ultima, che noi conosciamo i primi principj. Egli è indarno, che il ragionamento, il quale non vi ha che far nulla, tenta di combatterli. I Pirronisti, che non hanno che ciò per oggetto, vi si affaticano inutilmente. Noi sappiamo, che noi non sogniamo, quantunque la nostra ragione non abbia tanto valore di provarlo. Cotesta impotenza non conchiude altro che la debolezza della nostra ragione, ma non già l'incertezza di tutte le nostre cognizioni, com'essi pretendono; imperocchè la cognizione dei primi principj, come per esempio, che v'è spazio, tempo, moto, numero, materia, ella non è men certa di tutte quelle, che i nostri ragionamenti ci suggeriscono. Ed egli è sopra cognizioni d'intelligenza, e di sentimento, che la ragione deve appoggiarsi, e fondare tutti i suoi discorsi. Io sento esservi tre dimensioni nello spazio, e che i numeri sono infiniti, e la ragione dimostra in seguito, che non si danno due numeri quadrati, l'uno de' quali sia doppio dell'altro. I principj si sentono; le proposizioni si conchiudono; il tutto con certezza, quantunque per differenti mezzi. Ed egli non è meno ridicolo il voler che la ragione domandi al sentimento, ed all'intelligenza delle prove di cotesti primi principj per acconsentirvi, di quello sarebbe il supporre, che l'intelligenza domandasse alla ragione un sentimento di tutte le proposizioni, ch'esso dimostra. Cotesta impotenza non può dunque servire che ad umiliare la ragione, che vorrebbe decider

der di tutto , ma non già a combattere la nostra certezza , come se non vi fosse che la ragione capace d'istruircene . Volebbe pure il Cielo ; che noi non ne avessimo mai di bisogno , e che noi conoscessimo ogni cosa per istinto , e per sentimento . Ma la natura ci ha ricusato questo bene , ed ella ci ha date pochissime cognizioni di tale specie ; tutte le altre non possono acquistarsi che col raziocinio .

Ecco quà dunque una guerra dichiarata tra gli uomini . E'bisogna , che ciascuno pigli un partito , e che necessariamente si faccia o dai Dogmatici , o dai Pirronisti ; imperciocchè chi pensasse di rimaner neutrale , verrebbe ad esser un Pirronista più che perfetto ; questa neutralità è l'essenza del Pirronismo ; chi non è contr'essi , egli è perfettamente per essi . Che farà dunque l'uno in codesto stato ? Dubiterà egli di tutto ? Dubiterà egli se veglia , se lo pizzican , se l'bruciano ? Dubiterà egli se dubita ? Eh non è possibile di portarsi a questo eccesso : e io do pure per positivo , che non v'è mai stato un Pirronista effettivo , e perfetto . La natura sostiene la ragione imbelle , e l'impedisce di dare in simili scandescenze . Dirà fors'egli al contrario , ch'ei possiede di certo la verità , esso , che per poco che l'oppugnino non può mostrarne alcun titolo , ed è forzato di cedere ?

Chi mai scioglierà cotesto imbroglio ? La natura confonde i Pironisti , e la ragione confonde i Dogmatisti . Che diverrai dunque tu , o uomo , che cerchi la tua vera condizione colla tua ragione naturale ? Tu non puoi fuggire

120 CONTRADIZIONI STUPENDE,
gire una di quelle sette, nè sussistere in alcuna d'esse.

Ecco cosa è l'uomo in ordine alla verità. Consideriamo l'ora in ordine alla felicità, ch'egli ricerca con tant'ardore in tutte le sue operazioni. Imperocchè tutti gli uomini desiano d'esser felici; questo è senza eccezione. Per quanto diversi sieno li mezzi, ch'essi v'impiegano, tutti hanno questa mira. Ciò, che fa, che uno vada alla guerra, e l'altro no, egli è quel medesimo desio, che regna in ambedue, accompagnato da diverse mire. La volontà non si muove mai che verso cotest'oggetto. Quest'è il motivo di tutte le azioni di tutti gli uomini, fin di coloro, che s'uccidono, e che s'impiccano.

Et tuttavia dopo un sì gran numero d'anni non v'è niſſuno, che senza la fede sia mai arrivato a questo punto, ove tutti tendono continuamente. Ognun si duole; Principi, sudditi, nobili, plebei, vecchi, giovani, forti, deboli, sapienti, ignoranti, sani, malati, d'ogni paese, d'ogni tempo, d'ogni età, e d'ogni condizione.

Una prova così lunga, così continua, e sì uniforme dovrebbe pur convincerci dell'impotenza, in cui siamo di giugnere al bene coi nostri sforzi; ma l'esempio non c'istruisce appieno. Non si dà mai una cosa sì perfettamente simile, che non vi si trovi alcuna delicata disparità; ed egli è lì che noi ci lusinghiamo, che la nostra speranza non sarà già delusa in questa occasione come nell'altra. Quindi il presente non appagandoci mai, la speranza c'indozza, e di male in male ci conduce insin alla morte, che n'è il cumulo eterno.

Ella

Ella è una cosa strana, che non vi sia nulla nella natura, che non sia stato capace di tener luogo di fine, e di felicità dell'uomo; astri, elementi, piante, animali, insetti, malattie, guerre, vizj, delitti ec. L'uomo essendo decaduto dal suo stato naturale, ei non v'è niente, cui esso non sia stato capace d'appigliarsi. Dacchè egli ha perduto il vero bene, ogni cosa può egualmente sembrargli tale fino alla sua propria distruzione con tutta la ripugnanza, che v'ha la ragione, e la natura insieme.

Gli uni hanno cercata la felicità nell'autorità, gli altri nelle curiosità, e nelle scienze, gli altri ne' piaceri. Queste tre concupiscenze hanno fatto tre sette, e coloro che si appellano Filosofi, non hanno fatto effettivamente che seguire una delle tre. Quelli, che sen sono approssimati più degli altri, hanno considerato essere necessario, che il bene universale, che tutti gli uomini dessano, ed ove tutti debbono aver parte, non sia in nessuna delle cose particolari, che possono esser possedute da un solo, e che sendo divise, affliggono più il loro possessore di ciò che non ha, di quello il contentino per lo godimento di quello, che gli appartiene. Egli hanno compreso, che il vero bene dovea esser tale, che tutti potessero possederlo insieme senza diminuzione, e senza invidia, e che nessuno non potesse perderlo contro sua voglia. Eglino lo hanno capito, ma non lo hanno potuto trovare, e in vece d'un ben sodo, ed effettivo, essi non hanno abbracciata ch'immagine vana d'una virtù fantastica.

Il nostro istinto ci fa conoscere, che si

Pascal Tomo II.

F

deve

deve cercare la nostra felicità in noi . Le nostre passioni ci spingono al di fuori , quand' anche gli oggetti non si presentassero per eccitarle . Gli oggetti del di fuori ci tentano da essi medesimi , e ci chiamano , quando pure non vi pensiamo . Onde i Filosofi han bel dire : rientrate in voi stessi , voi ci troverete il vostro bene ; non sono creduti , e coloro , che lor credono sono i più vuoti , ed i più melenfi . E in vero v' ha egli nulla di più ridicoloso , e di più vano di ciò , che propongono gli Stoici , e di più fallace di tutti i loro raziocinj ?

Eglino conchiudono , che uno può sempre quello , che può alcuna volta , e che poscia- ché il desio di gloria fa operar bene qualcosa a coloro , ch' esso possiede , gli altri pur anche il potranno . Ma questi sono moti feb- brosi , che sanità non può imitare .

2. † La guerra interna del la ragione contro delle passioni ha fatto sì , che coloro , i quali hanno voluto aver la pace si sieno divisi in due sette . Gli uni hanno voluto rinunziare alle passioni , e diventar Dei . Gli altri hanno voluto rinunziar alla ragione , e diventar bestie . Ma non lo hanno potuto nè gli uni , nè gli altri , e la ragione riman sempre , che accusa la viltà , e l'ingiustizia delle passioni , e scompone la pace di coloro , che vi si danno in preda : le passioni sono sempre viventi in questi stessi , che vogliono rinunziarvi .

Ecco ciò , che l'uomo può da se stesso , e co' suoi propri sforzi , rispetto al vero , ed al bene . Noi abbiamo un' impotenza a provare , invincibile a tutto il Dogmatismo . Noi abbiamo un' idea della verità invincibile a tut-

tutto il Pirronismo . Noi bramiamo la verità , e non troviamo in noi che incertezza . Noi cerchiamo la felicità , e non troviamo che miseria . Noi siamo incapaci di non bramare la verità , e la felicità , e noi siamo incapaci , e di certezza , e di felicità . Un tal desio ci è lasciato tanto per punirci , che per farci sentire d'onde noi siamo cascati .

3. † Se l'uomo non è fatto per Dio , perchè mai non è egli felice , che in Dio ? Se l'uomo è fatto per Dio , perchè mai esso è sì contrario a Dio ?

4. † L'uomo non sa in qual ordine porsi . Egli è visibilmente smarrito , e sente in se delle traccie d'uno stato felice , da cui è decaduto , e ch'egli non può ritrovare . Ei lo cerca per ogni dove con affanno , e senza trito in tenebre impenetrabili .

Questa è l'origine delle tentazioni de' Filosofi , alcuni de' quali si sono tolta la briga d'innalzare l'uomo in discuoprendo le sue grandezze , e gli altri di abbassarlo in rappresentando le sue miserie . Ciò , che v'ha di più strano , si è , che ciascun partito si vale delle ragioni dell'altro per istabilire la sua opinione . Imperocchè la miseria dell' uomo si deduce dalla sua grandezza , e la sua grandezza si deduce dalla sua miseria . Onde gli uni hanno tanto meglio conchiusa la miseria , che ne han presa per prova la grandezza , e gli altri hanno conchiusa la grandezza con altrettanto più valore , ch'essi l'hanno dedotta dalla miseria medesima . Tutto ciò che gli uni hanno potuto dire per dimostrar la grandezza , non ha servito che d'un argomento agli altri per conchiudere la miseria ; poichè l'essere caduto di un

luogo più eminente viene ad accrescere sempre più la miseria in ragion diretta della caduta, e gli altri tutt'all'opposto. Egli si sono innalzati gli uni sopra gli altri in un progresso infinito, essendo certo, che a misura che gli uomini sono più illuminati; scoprono essi vieppiù nell'uomo di miseria, e di grandezza; in somma l'uomo conosce, ch'egli è miserabile. Egli è dunque miserabile, giacchè egl' il conosce da se; ma egli non lascia però d'esser nobile di molto, giacchè ei conosce da se d'esser miserabile.

Che chimera è dunque l'uomo? Qual novità, che caos, qual soggetto di contraddizione? Giudice di tutte le cose; stupido verme della terra; depositario del vero; confusione d'incertezza; gloria, e scopo dell'Universo. S'egli si vanta, io l'avvilisco; s'egli s'avvilisce, io lo innalzo, e sempre il contraddico, fintanto ch'egli capisca, che è un mostro incomprendibile.

CAPITOLO XXII.

Cognizione generale dell'uomo.

1. **L**a prima cosa, che si presenta all'uomo, quando esso si rimira, ella è il suo corpo, cioè una certa porzione di materia, che gli è propria. Ma per capire cosa ella sia, bisogna pure, ch'esso la compari a tutto quello, che vi è al di sotto di se stesso, ed a tutto ciò, che v'è al di sopra, affine di ravvisare i suoi giusti limiti.

Non si arresti dunque egli semplicemente a rimirar gli oggetti, che lo circondano.

Con-

Contempli esso la natura intera nella sua eccelsa; e piena maestà. Consideri quella luce eterna, messa come una lucerna perpetua per illuminare l'Universo; vegga esso, che la Terra non è che un punto in paragone del vasto giro, che quell'astro descrive; e sia stupito di ciò, che codesto vasto giro non è che un punto molto tenue rispetto a quello, che gli astri, che girano nel firmamento, abbracciano. Ma se qui noi fermiamo il nostr' occhio, non ci rincresca d'inoltrarci colla mente. Ella si straccherà più presto di concepire, che la natura d'arrecar soggetti. Tutto ciò, che noi scorgiamo nel Mondo non è che un tratto impercettibile nell'ampio seno della natura. Non v'è niuna idea, la quale s'accosti alla estensione de' suoi spazj. Studiamo pure quanto vorremo i concetti più gonfi, non produrremo mai che atomi, in paragone alla realtà delle cose. Ella è una sfera infinita, il di cui centro sta per ogni dove, e la circonferenza in niun luogo. Finalmente il perdersi della nostra immaginativa in cote sto pensiero egli è uno de' caratteri più sensibili dell'Onnipotenza Divina.

Che uno rientrato in se stesso consideri ciò, ch'egli è, rispetto a ciò, che vi è. Che si rimiri come smarrito in cote sto angolo sviato dalla natura. E che daciò, che gliene sembrerà di questo piccolo ergastolo, esso si trova alloggiato, vale a dire, questo Mondo visibile, impari ad avere in pregio la Terra, i Regni, le Cittadi, e se stesso, secondo il suo pesato valore.

Cosa è mai l'uomo nell' infinito? Chi può comprenderlo? Ma per parargli d'in-

nanzi un altro prodigio non meno stupendo, rifletta esso a quelle cose di leggerissimo momento, ch'egli conosce. Che un pedicello, per esempio, li presenti nella picciolezza del suo corpo delle parti incomparabilmente più piccole, delle gambe con delle giunture, delle vene in queste gambe, del sangue in queste vene, degli umori in questo sangue, delle goccioline in questi umori, de' vapori in queste goccioline. Che inoltre dividendo tutte coteste cose, ei s'assottigli quanto può in riflettervi sopra, e che l'ultimo soggetto, ov' egli possa giugnere, sia per ora quello del nostro discorso. Ei penserà per avventura esser colà la somma picciolezza della natura. Io voglio fargli veder laddentro un nuovo abisso. Io voglio dipingerli non solo l'universo visibile, ma pure tutto ciò, ch' egli è capace di concepire dell'immensità della natura nel recinto di quell'atomo impercettibile. Ch'esso vi figuri un'infinità di Mondi, ciascuno de' quali abbia il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra nella stessa proporzione del Mondo visibile; in codesta terra degli animali, e finalmente de' pedicelli, in cui egli ritroverà ciò, che dovette scorger nei primi, trovando pure negli altri lo stesso senza fine, e senza requie. E gli avverrà pure di perdersi in queste maraviglie non meno sorprendenti per la loro picciolezza, di quello le altre il fossero per la loro estensione. Imperocchè chi non sarà da stupore tratto, veggendo, che il nostro corpo, il quale poco anzi non era nemmeno visibile nell'Universo, impercettibile da esso, nel seno del tutto, sia ora un colosso, un Mondo, o piuttosto

sto un tutto, in riguardo all' estrema picciolezza, ove non puossi pervenire?

Chi verà a considerarsi in tal guisa, si spaventerà senz' altro di vederfi come sospeso nella massa, o sia in quell' abito fatto da quel gran sarto della natura, che lo tiene tra questi due abissi dell' infinito, e del nulla, d' onde egli sta in un' eguale distanza. E' tremere nell' aspetto di tali meraviglie; ed io pur tengo, che la di lui curiosità cangiansi in ammirazione, ei sarà più disposto a contemplarle in silenzio, che a rintracciarle con prosunzione.

Imperocchè cosa è poi finalmente l' uomo in la natura? Un nulla rispetto all' infinito, un tutto riguardo al nulla, un mezzo tra il nulla, ed il tutto. Egli è infinitamente allontanato dai due estremi, ed il suo essere non è meno distante del nulla, d' ond' esso è tratto, di quello il sia dell' infinito, in cui viene inghiottito.

La sua intelligenza occupa nell' ordine delle cose intelligibili il medesimo sito, che il suo corpo tiene nella estensione della natura, e tutto ciò, ch' essa può fare egli è diravvisar e qualche apparenza del mezzo delle cose, disperando eternamente di conoscerne mai nè il principio, nè il fine. Ogni cosa è uscita del nulla, e tratta fino all' infinito. Chi può mai tener dietro a sì stupendo progresso? Il solo Autore di tali prodigi nel comprende, ma non v' è nissun altro, che il possa fare.

Questo stato, ch' è la via di mezzo tra gli estremi, si trova in tutte le nostre potenze

I nostri sensi non divisano nulla d' estremo. Troppo strepito ci afforda; troppa luce ci abbaglia; troppa distanza, e troppa

vicinanza impediscono la vista ; troppa lunghezza , e troppa brevità imbrogliano undicorso , troppo piacere scompone ; troppa armonia spiace . Noi non sentiamo nè l'estremo caldo , nè l'estremo freddo . Le qualità eccessive ci sono nemiche , ma non già sensibili . Noi non le sentiamo più , pur le soffriamo . Troppa giovinezza , e troppa vecschiaja arrestano lo spirito ; troppo , e troppo poco nutrimento perturbano le sue operazioni ; troppa , e troppo poca istruzione lo rendono stupido . Gli estremi sono per noi , come se non vi fossero , e noi non siamo nulla in loro riguardo . Essi a noi non pervengono , o noi da essi fuggiamo .

Ecco il nostro vero stato . Egli è ciò , che racchiude le nostre cognizioni in certi limiti , che noi non passiamo ; incapaci di saper tutto , e d'ignorar tutto assolutamente . Noi siamo sopra d'un mezzo vasto , sempre incerti , e in equilibrio tra l'ignoranza , e la cognizione ; e se noi pensiamo inoltrarci , il nostro oggetto sdrucchiola , e dissipa i nostri concetti ; egli da noi s'invola , e fugge d'una fuga eterna , nè v' ha nulla , che il possa fermare . Quest'è pure la nostra condizione naturale , e tuttavia la più contraria alla nostra inclinazione . Noi ardiam di desio di penetrare ogni cosa , e vogliamo edificare una torre , che s'innalza fino all'infinito . Ma tutto il nostro edificio crolla , e la terra si apre fino agli abissi .

CAPITOLO XXIII.

Grandezza dell' uomo .

1. **†** Io posso ben concepire un uomo senza mani, e senza piedi, e lo concepirei pure senza capo, se la speranza non m'insegnasse, ch'egli è con questo, ch'ei pensa. Egli è dunque il pensiero, che fa l'esser dell'uomo; e senza di questo uno non può capirlo.

2. **†** Cosa è ch'è senza diletto in noi? E' forse la mano? il braccio? La carne? Il sangue? Si vede benissimo, ch'egli ha da essere qual cosa d'immateriale.

3. **†** L'uomo è così grande, che la sua grandezza si viene pure a scoprire nella stessa cognizione della sua miseria. Un albero non si conosce già miserabile. Vero è, che il conoscersi miserabile è un esserlo; ma egli è pur grande di conoscere, che uno è miserabile. Quindi tutte le sue miserie provano la sua grandezza. Sono miserie d'un gran Signore, miserie d'un Re deposto.

4. **†** Chi è, che si trovi infelice di non esser Re, se non un Re deposto? Paolo Emilio era forse riputato infelice, perchè non era più Console? Anzi trovava ognuno, ch'egli era felice d'esserlo stato, avvegnachè la sua condizione non era già d'esserlo sempre. Ma Perseo era tenuto così disgraziato di non esser più Re, perchè la sua condizione era d'esserlo sempre, che uno trovava strano, ch'ei potesse sopportare la vita. V'è mai alcuno, che si dica infelice di non aver che una bocca? E che s'arrabbj di non aver che un occhio? Nessuno per avventu-

ra ha mai pensato d'attristarsi, perchè non avesse tre occhi; ma ognuno, che ne abbia un solo, è inconsolabile.

5. † Noi facciamo sì gran concetto dell'anima dell'uomo, che uno patisce d'esserne sprezzato, e di non essere nella stima d'un'anima, e tutta la felicità degli uomini consiste in cotesta stima.

Se da un canto quella falsa gloria, che gli uomini cercano, è una gran prova della loro miseria, e della loro bassezza, non la è però meno della loro eccellenza. Imperocchè per quanto possessioni egli si abbia sopra la terra, per quanta salute, ed agiatezza essenziale esso goda, non è mai pago, se non è avuto in pregio appresso gli uomini. Egli ha per così grande la ragion dell'uomo, che qualsivoglia vantaggio, ch'egli abbia nel Mondo, ei si crede infelice, se non vien pure ad essere in un vantaggioso concetto nella ragion dell'uomo. Questo sì è il primo nostro desio, e nulla v'ha, che cen possa distogliere, ed è pure la più indelebile qualità del cuore umano; a tal che coloro, i quali avviliscono maggiormente gli uomini, e che gli paragonano alle bestie, ne cercano tuttavia la loro ammirazione, e contraddicono a se stessi col proprio loro sentimento; imperocchè la loro natura, come quella, che è più forte di tutta la loro ragione, gli convince con maggior forza della grandezza dell'uomo: di quello, che la Religione gli convinca della sua bassezza.

6. † L'uomo non è che una canna la più debole della natura; ma egli è una canna, che pensa. Non fa già di mestieri, che l'
Unu-

Universo intero si armi per schiacciarlo. Un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. Ma (a) quando anche l'Universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di tutto ciò, che l'uccide, come quegli, che sa, ch'ei muore, ed il vantaggio, che l'Universo ha sopra di lui, egli è, che l'Universo non ne sa nulla.

Che però tutta la nostra dignità consiste nel pensiero. Di lì noi ci dobbiamo estol-
 re, non dallo spazio, e dalla durata. Studiamoci dunque a pensar bene, che questo è il principio della Morale.

7. † Non è bene di far conoscere all'uomo, quanto egli è simile alle bestie, senza fargli vedere la sua grandezza. Egli è anche male di fargli conoscer troppo la sua grandezza senza la sua bassezza. Egli è poi malissimo di lasciarlo al bujo dell'uno, e dell'altro. Ma vantaggiosissima cosa è di rappresentargli l'uno, e l'altro.

8. † Che l'uomo adunque si estimi secondo il suo prezzo. Egli amasi pure, conciossiachè egli ha in se una natura capace di bene; ma non ami esso per questo le bassezze, che vi sono. Dev'esso sprezzarsi, perchè quella capacità è vuota; ma non deve già per questo dispregiare la sua capacità naturale. Ei deve odiarsi, ed amarsi; la capacità di conoscere la verità, e di esser felice sta in lui; ma non ha in se verità costante, e chesoddisfaccia. Io vorrei dunque indirizzare l'uomo a desiar di trovarne, ad esser pronto e sciolto dalle passioni per seguirla, laddove avverrà, ch'esso la trovi; e sapendo quantunque la sua cognizione sia stata ingombra-

ta dalle passioni, io vorrei, ch'egli odiasse in se la concupiscenza, come quella, che sola pur la regge, acciocchè non l'acciecase in facendo la sua scelta, e ch'essa nol fermasse poi, quando avrà scelto.

CAPITOLO XXIV.

vanità dell'uomo.

1. **N**oi non ci contentiamo della vita, che abbiamo in noi, e nel nostro proprio essere, ma vogliamo pur vivere nell'idea degli altri d'una vita immaginaria, e ci sforziamo per questo di spiccare. Noi duriamo una fatica continua ad abbellire, e conservare quest'essere immaginario, e trascuriamo il vero. E se noi abbiamo o la tranquillità, o la generosità, o la fedeltà, c'ingegnamo di farlo sapere, a fine di accoppiare quelle virtù a quest'ente sognato, cosicchè noi vorremmo piuttosto allontanarle da noi per unirevele, e noi saremmo di buona voglia codardi, purchè acquistassimo riputazione di valorosi. Gran segno del nulla del nostro proprio essere il non essere soddisfatto dell'uno senza l'altro, ed il rinunziar sovente all'uno per l'altro! Imperocchè uno, che non morisse per conservare il suo onore, verrebbe ad essere infame.

2. † La dolcezza della gloria è così grande, che al costo medesimo della morte riesce cara.

3. † L'orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie; avvegnachè od esso le nasconde, o se le scuopre, si gloria di conoscerle.

4. † L'orgoglio ci domina così naturalmente-

mente nel mezzo delle nostre miserie, e dei nostri errori, che noi perdiamo lieti anche la vita, purchè se ne parli.

5. † La vanità ella è talmente radicata nel cuore umano, che un mascalzone, uno sguattero, un facchino presume e cerca di avere chi l'ammiri, e i Filosofi pure. Quegli stessi, che scrivono contro la gloria, vogliono aver la gloria d' avere scritto bene, e quelli, che leggono, vogliono aver la gloria d' avergli letti, ed io pure, che scrivo questo, ho per avventura cotesto verme, che mi ròde, e può anch' essere, che coloro, che mi leggeranno, sieno per averlo.

6. † Non ostante l' oggetto di tutte le nostre miserie, le quali ci toccano, e ci afferrano per la gola, noi abbiamo un istinto, che non possiamo reprimere, il qual ci esolle.

7. † Noi siamo sì presuntuosi, che vorremmo esser conosciuti da tutto il Mondo, ed anche da coloro, che verranno, quando noi non vi saremo più. E noi siamo sì vani, che la stima di cinque, o sei persone, ci stanno attorno, ci lusinga, e ci contenta.

8. † La cosa più necessaria alla vita si è l' elezione di un mestiero. Il caso ne dispone, la consuetudine fa li muratori, i soldati, i conciatetti. Colui è un eccellente conciatetti, dice uno, e in parlando dei soldati, sono pur pazzi costoro, dicono alcuni; ed altri all' opposto asseriscono non esservi nulla di grande, quanto la guerra, a tal che il rimanente degli uomini non sia che un branco di bricconi. A forza d' udir lodare

da

da fanciullo cotesti misteri, e sprezzare tutti gli altri, uno sceglie; imperciocchè di natura si ama la virtù, e l'imprudenza si odia; quelle parole ci solleticano, e non si pecca che nell'applicarle, e la forza della consuetudine è così grande, che vi sono dei paesi interi, ove tutti sono muratori, e d'altri, ove tutti sono soldati. Non v'ha dubbio, che la natura muta sovente. Egli è dunque la consuetudine, che fa questo, e che piega la natura. Ma avviene pure, che la natura talvolta la vinca, e contenga l'uomo nel suo istinto; malgrado tutta la consuetudine buona, o cattiva.

9. † La curiosità non è che vanità. Per lo più non si vuol sapere che per parlarne. Non si viaggerebbe già sul mare per non dirne mai nulla, e pel solo piacere di vedere, senza speranza di favellarne mai con nessuno.

10. † Uno non si cura d'essere riputato nella Città, ove non fa che passare; ma quand'uno ha da dimorarvi alcun tempo, sen prende briga. Quanto tempo ci vuole? Un tempo proporzionato alla nostra permanenza misera, e vana.

11. † Poco ci vuole a consolarci, perchè poco pur basta ad affliggerci.

12. Noi non ci fissiamo mai al presente. Anticipiamo bensì l'avvenire come troppo lento, e come peraffrettarlo; o noi richiamiamo il passato per arrestarlo, come quel, ch'è troppo spedito. Così imprudenti, che noi erriamo nei tempi, che non sono nostri, e non pensiamo niente al solo, che ci spetta; e così leggieri, che noi ricordiamo quelli, che non vi sono, e lasciamo fuggire

re il solo, che sussiste. Perchè il presente per lo più ci aggrava. Noi lo celiamo ai nostr' occhi, perchè ci affligge, e se ci riesce grato, ci accora il vederlo fuggire. Noi cerchiamo di sostenerlo per l' avvenire, e pensiamo a dispor le cose, che non sono in nostra balia per un tempo; ove non abbiamo nessuna sicurezza di giungere.

Ciascuno esamini il suo pensiero. Egli avrà a trovarlo sempre inteso nel passato, e nell' avvenire. Noi non badiamo quasi mai al presente, e se vi pensiamo, egli è per cavarne lumi da dispor l' avvenire. Il presente non è mai il nostro scopo; il passato, ed il presente sono i nostri mezzi; il solo avvenire è il nostr' oggetto. Così noi non viviamo mai, ma noi speriamo di vivere, e disponendoci sempre ad esser felici, egli è indubitabile, che noi nol saremo mai, se non aspiriamo ad un' altra beatitudine, che a quella, di cui si può gioire in cotesa vita.

13. † La nostra immaginazione c' ingrandisce così forte il tempo presente a forza di farvi delle riflessioni continue, ed impicciolisce talmente l' eternità per mancanza di riflessione, che noi facciamo dell' eternità un nulla, e del nulla un' eternità. E tutto questo ha le sue radici così gettate in noi, che tutta la nostra ragione non ce ne può difendere.

14. † Cromuello stava per mettere a squadro tutta la Cristianità; la famiglia Reale era perduta; e la sua, potente per sempre, senza un granel di sabbia, che si cacciò nel suo uretere. Roma medesima era
per

per tremare sottodi lui. Ma quella ghiaja, che non era nulla altrove, posta in quel sito, eccolo morto, la sua famiglia abbassata, e il Re ristabilito.

CAPITOLO XXV.

Debolezza dell' uomo.

Cioè che mi stupisce più d' ogni altro, si è il vedere, che tutto il Mondo non è attonito della sua debolezza: ognun opera seriamente, e ciascuno segue la sua condizione, non già perchè sia bene in effetto di seguirla, giacchè tale n' è la moda, ma come se ciascheduno sapesse certamente ove sia la ragione, e la giustizia. Un si trova deluso ogni tratto, e per una facetta umiltà crede, che la colpa sia sua, e non già dell' arte, che sia vanta sempre di avere. Egli è bene, che vi sieno molti di questi tali al Mondo per dimostrare, che l' uomo è capacissimo delle più stravaganti opinioni, posciachè egli è capace di credere, che non è in una debolezza naturale, ed inevitabile, e ch' egli è all' opposto nella sapienza naturale.

2. † La debolezza della ragion dell' uomo comparisce molto più in coloro, che non la conoscono, che in coloro, che la conoscono.

3. † Se uno è troppo giovine, non può giudicar bene. Se uno è troppo vecchio, lo stesso. Se uno non vi riflette abbastanza, o se uno vi riflette troppo, si confonde, e non si può trovar la verità.

Se uno considera la sua opera incontanente

te dopo averla fatta, vi ha ancora troppa prevenzione. Se molto tempo dopo, non vi si entra più.

Non v'è che un punto indivisibile, che sia il vero luogo di vedere i quadri. Gli altri sono troppo vicini, troppo discosti, troppo alti, troppo bassi. La prospettiva lo addita nell' arte della pittura. Ma nella verità, e nella morale chi lo accennerà?

4. † Quella tiranna ingannatrice, che si appella fantasia ed opinione, ella è tanto più furba, che non l'è sempre. Imperocchè essa sarebbe regola infallibile di verità, s' essa la fosse infallibile di menzogna. Ma come quella, che per lo più è falsa, non dà perciò niun segno della sua qualità, accenna col lo stesso carattere, il vero, e il falso.

Cotesta superba potenza nemica di ragione, la qual si piace a criticarla, ed a signoreggiar sopr' essa, per far vedere quanto essa può in tutte le cose, ha stabilita nell' uomo una seconda natura. Ell' ha i suoi fortunati, e i suoi sventurati; i suoi sani, i suoi malati; i suoi ricchi, i suoi poveri; i suoi pazzi, ed i suoi savj; e niuna cosa ci dispetta maggiormente, che il vedere, ch' essa riempisca i suoi albergatori d' una soddisfazione molto più piena, ed intera della ragione; gli assennati come quelli, che per idea si dilettono in se stessi in una maniera tutta diversa da quella, in cui i prudenti si possono ragionevolmente piacere, eglino guardan tutti con impero. Ei disputano arditi, e fidandosi in se stessi, gli
al-

altri temono, e non si fidano. Ed un volto giocondo impone spesso agli ascoltanti, e dispone la loro credenza, tant' hanno i savj immaginarij del favore appresso i loro giudici della stessa natura. Essa non può risanare i pazzi, ma essa gli rende contenti, in vece che la ragione, che non può rendere i suoi amici che miserabili. Una gli ricolma di gloria, l' altra gli copre d' onta.

Chi dispensa la riputazione? Chi da il rispetto, e la venerazione alle persone, alle opere, ai grandi, se non l' opinione? Quanto tutte le ricchezze della terra non sono elle insufficienti senza il suo consenso?

L' opinione dispon di tutto. Essa fa la bellezza, la giustizia, e la fortuna, ch' è il tutto del Mondo. Io vorrei pur vedere il libro Italiano, di cui non conosco che il titolo, il quale val da se più libri: *Della Opinione Regina del Mondo*. Io vi sottoscrivo senza conoscerlo, salvo il male se ven-
ha.

5. † Non si scorge pressochè nulla di giusto, o d' ingiusto, che non cangi di qualità in cangiando di clima. Tre gradi d' elevazion del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità, o pochi anni di possesso. Le leggi fondamentali cambiano. Il gius ha le sue epoche. Ella è pur cosa singolare, che una fumana, od un monte limitin la giustizia! Verità di quà dei Pirenei, errore al di là.

6. † L' arte di scompigliare gli Stati, è di scuotere le consuetudini stabilite, inve-
sti-

stigan one la base per farvi osservare il difetto nell' autorità, e nella giustizia. Bisogna, dicono, ricorrere alle leggi fondamentali, e primitive dello Stato, che una consuetudine ingiusta ha abolite. Questo è un giuoco sicuro per perder tutto. Al peso di cotesta bilancia niuna cosa parrà giusta. Tuttavia il popolo presta l' orecchio a tali discorsi; ei scuote il giogo da che il riconosce; e i grandi si avvantaggiano nella sua rovina, ed in quella di quei curiosi esaminatori dei costumi ricevuti. Ma per un difetto contrario gli uomini credono poter fare con giustizia tutto ciò che non è senza esempio.

7. † Il più gran Filosofo del mondo sopra un passatojo più largo che non bisogna per camminare al suo solito, s' avviene, che siavi al di sotto un precipizio, quantunque la sua ragione il convinca della sua sicurezza, pure la sua immaginazione prevalerà. Molti poi non saprebbero sostenerne il pensiero senza impallidire, e sudare. Non voglio già riferirne tutti gli effetti. Chi non sa, che ve ne sono, cui la vista dei gatti, dei topi, un carbone che si schiacci, portano la ragione fuor dei gangheri?

8. † Non dirette voi, che quel Magistrato, la cui venerabile vecchiezza impone rispetto a tutto un popolo, si governi con una ragione pura e sublime, e che giudichi delle cose dalla loro natura, senza fermarsi sulle vane circostanze, che non iscompongono che l' immaginazione dei deboli? Miratelo entrar nel luogo, in cui esso deve render giustizia. Eccolo pronto ad ascoltare con una gravità esemplare. Se l' Avvo-

cato viene a comparire, e che la natura gli abbia dato una voce fiocca, ed un ceffo bizzarro, che il suo barbiere gli abbia menato male il rasojo addosso, e se il caso vuol pure che sia un imbroglione, io scommetto, che la gravità del Magistrato non dura.

9. † Lo spirito del più grand' uomo del mondo non è mai indipendente, a tal che non sia sottoposto ad essere perturbato dal minimo susurro che si faccia attorno a lui. Non è necessario lo strepito d' un cannone per impedire i suoi pensieri; basta lo scricchioli di una girella, o di una carrucola. Non vi stupite s' egli non ragiona bene al presente: una mosca ronza ai suoi orecchi; questo basta per renderlo incapace di buon consiglio. Se voi volete ch' egli possa trovar la verità, scacciate quell' animaluzzo, che dà scacco alla sua ragione, e scompone quella possente intelligenza, che governa le Città, e i regni.

10. † La volontà è uno dei principali organi della credenza; non già ch' essa formi la credenza, ma perchè le cose pajono vere, o false, secondo l' aspetto che si dà loro. La volontà, che si compiace più dell' una che dell' altra, distoglie lo spirito dal considerare quelle qualità ch' essa non ama; e così lo spirito congiunto più che mai colla volontà si ferma a badar quell' aspetto ch' egli ama; e giudicandone da ciò che vi scorge, ei regola insensibilmente la sua credenza giusta l' inclinazione della volontà.

11. † Noi abbiamo un altro principio d' errore, cioè le malattie. Esse ci guastano il giudizio, e il senso. E se le gravi lo scompon-

pongono sensibilmente, io non dubito punto che le leggiere non vi rechino danno a proporzione.

Il nostro proprio interesse egli è pure maraviglioso strumento per cavarci piacevolmente gli occhi. L' affetto, o l' odio mutano la giustizia. Ed in vero, quanto un Avvocato ben pagato avanti non trova esso più giusta la causa ch' ei difende? Ma per un' altra bizzarria del cervello umano, io so d' alcuni, che per non cadere in quest' amor proprio, sono stati li più ingiusti del mondo, dando in un rovescio differente; il mezzo sicuro di perdere un affare totalmente giusto era di farglielo raccomandare dai lor possimi parenti.

12. † L' immaginazione ingrandisce spesso i più piccoli oggetti per una estimazione fantastica, sino a riempirne la nostr' anima; e per un' insolenza temeraria essa impicciolisce i più grandi sino alla nostra misura.

13. † La giustizia, e la verità sono due punte così sottili, che i nostri strumenti sono troppo spuntati per toccarle esattamente. Se vi pervengono, essi ne scartano la punta, ed appoggiano tutto all' intorno più sul falso, che sul vero.

14. † Le vecchie impressioni non sono già le sole che sieno capaci di lusingarci. Le novità ci sono pure così care, che hanno lo stesso potere. Di qui nascono tutte le tenzioni degli uomini, i quali si rimproverano di seguire le false impressioni della loro infanzia, o di correr temerariamente dietro alle nuove.

Ov' è colui, che tenga il giusto mezzo?

FAC-

Facciasi avanti, ed il provi. Non vi ha principio, per quanto naturale ch' egli si possa essere, anche dopo la fanciullezza, che uno non faccia passare per una falsa impressione, sia dell' istruzione, sia dei sensi. Perchè, dicon taluni, voi avete creduto dalla fanciullezza, che un forziere fosse vuoto quando vi scorgevate nulla; voi avete creduto il vacuo possibile: questa è una illusione gagliarda dei vostri sensi, fortificata dalla consuetudine, qual bisogna, che la scienza corregga. E gli altri dicono al contrario: perchè vi han detto nella scuola, che non s'ida vacuo, hanno guasto il vostro senso comune, che lo capiva così chiaramente prima di quella cattiva impressione, che fa uopo correggere, ricorrendo alla vostra prima natura. Chi ha dunque ingannato, i sensi, o l' istruzione?

15. † Tutte le brighe degli uomini sono per aver del bene; ed il titolo, per cui essi il possiedono, non è nella sua origine che la fantasia di coloro, che han fatte le leggi. Eglin non han nemmeno nessuna forza per possederlo sicuramente; mille accidenti gliel' involano; lo stesso accade della scienza, la malattia ce la toglie.

16. † L'uomo non è dunque che un soggetto pieno d' errori, indelebili senza la grazia. Nulla mostragli la verità; tutto il lusinga. I due principj di verità, la ragione, ed i sensi, oltrecchè mancano spesso di sincerità, si blandiscono reciprocamente l'un l' altro. I sensi abbagliano la ragione per via di false apparenze; e cotesta medesima illusione che le danno, la ricevono essi a vicenda; così essa fanne vendetta. Le passioni

ni dell' animo perturbano i sensi, e fanno loro dell' impressioni fastidiose. Essi mentiscono, e s'ingannano a gara.

17. † Cosa mai sono i nostri principj naturali, se non i nostri principj soliti? Nei ragazzi, quelli che han ricevuto dal costume dei lor genitori, come la caccia negli animali.

Una diversa consuetudine darà altri principj naturali. Questo si vede per esperienza. E se la consuetudine ne ha di quelli ch' essa non può cancellare, la natura pure ne ha che non può torre all' usanza. Ciò dipende dalla disposizione.

I genitori temono che l' amor naturale dei figliuoli non si spegna. Qual' è dunque cotesta natura soggetta ad essere cancellata? Il costume è una seconda natura, che distrugge la prima. Perchè mai il costume non è egli naturale? Io ho molta paura, che cotesta natura non sia essa pure che un primo costume, come il costume è una seconda natura.

CAPITOLO XXVI.

Miserie dell' uomo.

1. **N**iuna cosa è più capace di farci entrare nella cognizione della miseria degli uomini, quanto di considerare la vera cagione del perpetuo affanno, in cui egli passano tutta la lor vita.

L' anima è gettata nel corpo per farvi un soggiorno di poco tratto. Ella sa non

esser che un passaggio ad un viaggio eterno, e sa pure, ch'ella non ha che quel poco tempo che la vita dura, per prepararvisi. Le necessità della natura gliene troncano una grandissima parte. Gliene rimane pochissimo, di cui ella possa disporre. Ma questo poco che le resta la travaglia così forte, e l'imbroggia in così strano modo, ch'ella non pensa che a perderlo. Riesce di una pena insopportabile l'esser obbligata di viver seco, e di pensare a se. Quindi ogni sua cura è di scordar se stessa, e di lasciare scorrere questo tempo sì breve, e sì prezioso senza riflessione, occupandosi in cose, ch'impediscono di pensarci.

Questa è l'origine di tutte le occupazioni clamorose degli uomini, e di tutto quello, che chiamano divertimento, o sollazzo, in cui non si ha in effetto altra mira, che di lasciar passare il tempo senza sentirlo, o piuttosto senza sentir se stesso; e d'evitare, in perdendo questa porzione di vita, l'amarezza, e l'uggia interna, la quale accompagnerebbe necessariamente l'attenzione che uno farebbe sopra se stesso per tutto quel tempo. L'anima non trova niente in se, che l'appaghi, anzi ella non vi scorge nulla, che non l'attristi, quando avvien che ci pensa. Quindi è, ch'ella si sforza di dissiparsi al di fuori, e di cercare nell'applicazione delle cose esterne di perdere la rimembranza del suo vero stato. La sua gioja consiste in quest'obblìo; e basta per renderla miserabile di obbligarla a vederli, e ad esser seco.

Sogliono insinuare agli uomini dalla fanciullezza la cura del lor onore, de' lor beni,

ni , ed anche del bene , e dell' onore de' lor parenti , e de' lor amici . Gli straccano collo studio delle lingue , delle scienze , degli esercizi , e dell' arti . Gli aggravano d'affari ; si fa loro capire che non possono essere felici , se non fanno in modo colla loro industria , e colla lor briga , che la loro fortuna , ed il loro onore , ed anche la fortuna , e l' onore de' lor amici sieno in buono stato , e che una sola di queste cose che manchi gli renderà infelici ; che si potrebbe mai far di più per rendergli infelici ? Credete voi che si potrebbe fare ? Non bisognerebbe che torloro tutte coteste sollecitudini ; imperocchè allora ei si vedrebbero , e penserebbero a se stessi ; ed egli è ciò che lor è insopportabile . Che però dopo essersi incaricati di tanti affari , se hanno qualche tempo di sollievo , egli procurano anche di perderlo a qualche divertimento , che gli occupi tutti interi , e che gli distraiga dal pensare a se stessi .

Quindi è , che quando mi son posto a riflettere sopra i diversi travagli degli uomini , e i pericoli , e le pene , ove si espongono , alla corte , alla guerra , nel proseguimento delle loro pretensioni ambiziose , d'onde nascono tante gabelle , passioni , ed imprese pericolose , e funeste , io ho spesso detto che tutta la disgrazia degli uomini procede dal non saper vivere quieti in una camera . . Uno che abbia tanto che basti per vivere s' egli sapebbe dimorar da se , non ne uscirebbe mai per andar sul mare , o all' assedio di una piazza : e se si cercasse semplicemente che a vivere , non si avrebbe

gran bisogno di coteste occupazioni pericolose.

Ma quando ho penetrato più oltre, ho trovato che (a) l'essere gli uomini alieni dal riposo, e dal rimaner da se, viene da una causa molt' effettiva, vale a dire, dalla naturale sciagura della nostra condizione debole, e mortale, e così misera, che nulla non può consolarci quando niente e' impedisce di pensarvi, e che noi non veggiam che noi.

Io non parlo che di coloro, i quali si considerano senz' alcun oggetto di Religione. Imperciocchè egli è vero, che questa è una delle meraviglie della Religione Cristiana di riconciliare l'uomo con se stesso riconciliandolo con Dio; di rendergli l'aspetto di se medesimo sopportabile; e di far sì, che la solitudine, ed il riposo sieno più cari a molti, che l'agitazione, ed il commercio degli uomini. Ma non è già col fermar l'uomo in se stesso, ch'essa produce tutti cotesti effetti maravigliosi. Non è che col portarlo fino a Dio, e col sostenerlo nel sentimento delle sue miserie per la speranza di un' altra vita, che deve interamente liberarlo.

Ma per coloro, che non operano che tratti dagli affetti, che trovano in se, e nella lor natura, egli è impossibile ch' essi suffrano in quel riposo, che dà loro campo di considerarsi, e di vedersi, senza essere incontanente assaliti da raccapriccio, e da tristezza. L'uomo che non ama che

se,

(a) Lettera. Pensiere 22.

se, non odia nulla quanto di esser solo se-
co. Ei non ricerca nulla che per se, e non
fugge nulla quanto se; come quelli, che
quando si mira, ei non si vede tale qual'
esso il desia, e che trova in se stesso una
serie di miserie inevitabili, ed un vuoto di
beni reali, e sodi ch' egli è incapace di
riempire.

Scelgasi pure qualsivoglia condizione, e
vi si compongano tutti li beni, e tutte le
soddisfazioni, che sembrano che possino ap-
pagar uno. Se colui, che si avrà posto in
questo stato è senza occupazione, e senza
divertimento, e che gli si lasci riflettere
sopra ciò ch' egli è, cotesta languida feli-
cità non sarà atta a sostenerlo. Ei cadrà
necessariamente nella crucciosa contempla-
zione dell' avvenire; e se non viene occu-
pato fuori di se, eccolo necessariamente in-
felice.

La dignità reale non è essa assai grande
da essa, per rendere colui che la possiede
felice per lo solo oggetto del suo essere?
Farà pur egli di mestieri divertirlo da co-
testo pensiero, come il volgo? Io veggio be-
ne ch' egli è rendere uno felice il distrar-
lo dalla vista delle sue miserie domestiche
per riempire tutto il suo pensiero della cu-
ra di ballar bene. Ma questo sarà pur così
di un Sovrano? E sarà egli più felice attac-
candosi a coteste vane lusinghe, che alla vi-
sta della sua grandezza? Qual' oggetto più
appagante si potrebbe mai dare al suo spiri-
rito? Non sarebbe egli un far torto alla sua
gioja di occupare il suo animo nel pensiero
di adattare i suoi passi alla battuta di un' ariet-
ta, od a colpire una palla con disinvoltura,

in vece di lasciarlo gioire in pace della gloria maestosa, che la circonda? Sen faccia la prova; che si lasci un Re tutto solo senz' alcuna soddisfazione dei sensi, senza veruna briga nello spirito, senza compagnia, con tutto il campo di pensare a se, e si vedrà che un Re, il qual si vede, è un uomo pieno di miserie, e che le risente come un altro. Quindi è che molta premura si pone per impedirnelo, e non avviene mai, che non si trovi tra cortigiani un gran numero di persone, le quali vegliano a far succedere lo spasso agli affari, e che osservano tutto il tempo, che li Sovrani han per loro, per procurar loro piaceri, e giuochi, a tal che non vi sia nulla di vuoto. Cioè ch' essi sono attornati di gente, che ha una sollecitudine maravigliosa, perchè il Re non sia solo, e in grado di pensare a se, sapendo ch' egli sarebbe infelice, tutto che Re, se vi pensasse.

Ed altresì la cosa principale, che sostiene gli uomini nelle gran cariche, peraltro così penose, ell'è, che sono continuamente impediti di pensare a loro.

Badate bene. Che altro è egli essere Soprintendente, Cancelliere, Primo Presidente, che l' avere un gran numero di gente, che venga da tutte le parti, per non lasciar loro un' ora nella giornata, in cui possano pensare a se stessi? E quando sono disgraziati, e che sono mandati alle lor ville, ove non mancano nè di beni, nè di domestici per assistergli nelle lor bisogne, non lasciano però di esser miseri, perchè nessuno gl' impedisce più di pensare a loro.

Di què è, che tante persone si dilettono nel giuoco, nella caccia, ed in altri trastulli, che occupano tutta la lor anima. Non è già ch' egli vi sia in effetto della felicità in ciò, che uno può acquistare per mezzo di questi giuochi, nè che uno s'immagini, che la vera beatitudine sia nel denaro, che si può vincere al giuoco, o nella lepre, che si corre. Tali cose sarebbero per esser rifiutate, se fossero esibite. Non è già codesta usanza molle, e tranquilla, e che ci lascia pensare alla nostra infelice condizione, che si ricerca, ma il chiasso, che ci distoglie dal pensarci.

Onde gli uomini amano talmente lo strepito, ed il tumulto del Mondo, che la prigione è un supplizio così orrendo, e che pochi sono quelli, che siano capaci di soffrire la solitudine.

Ecco tutto quello, che gli uomini hanno potuto inventare per rendersi felici. E coloro, i quali si trattengono semplicemente a mostrare la vanità, e la bassezza dei divertimenti degli uomini, vero è, che conoscono parte delle loro miserie; imperciocchè ne sia una grandissima quella di poter pigliar gusto a cose così basse e dispregievoli, ma egli non ne conoscono il fondamento, che rende loro coteste miserie medesime necessarie finchè non sono gueriti di quella miseria interna e naturale, che consiste in non poter soffrir la vista di se stesso. Quella lepre, ch' essi avrebbero comprata, non gli guarentirebbe di questa vista; ma la caccia ne gli guarentisce. Che però quando vengono rimproverati, che ciò, che essi cercano con tanto ardore non saprebbe soddisfar-

li, che non vi ha nulla di più vile, e di più leggieri; s' eglino rispondestero, come dovrebbero d' accordo, ma direbbono nello stesso tempo, ch' essi non cercano in ciò ch' un' occupazione violenta ed impetuosa, che gli svii dalla vista di loro stessi, e ch' egli è per questo, ch' essi si propongono un oggetto lusinghevole, che gli blandisca, e che gli occupi interamente. Ma essi non rispondono già questo, perchè non conoscono se stessi. Un gentiluomo crede sinceramente esservi qualcosa di grande, e di nobile nella caccia: ci dirà, ch' egli è un piacer da Re. Lo stesso è pure dell' altre cose, di cui la maggior parte degli uomini si occupano. Un si figura, che vi sia qualcosa di reale, e di sodo negli oggetti medesimi. Uno persuadesi, che se avesse ottenuta quella carica, riposerebbe poi con piacere, e non si sente già la natura, che non si può saziare della sua cupidigia. Si crede di cercare sinceramente il riposo, ed in effetto non si cerca che l'agitazione.

Gli uomini hanno un' istinto secreto, che gli porta a cercare il divertimento, e l' occupazione al di fuori, che viene dal resentimento della loro continua miseria. Ed hanno un altro istinto secreto, che li rimanda loro dalla grandezza della lor prima natura, che lor fa conoscere, che la felicità non è in effetto che nel riposo. E di costesti due istinti contrarj si forma in essi un progetto confuso, che si asconde alla lor vista nell'intimo della lor anima, che gli sprona a tendere al riposo per l'agitazione, ed a figurarsi sempre che la soddisfazione, ch'

essi non hanno, saranno per conseguirla, se superando alcune difficoltà, ch'essi ravvisano, ei possono indi aprirsi la porta alla quiete.

Così menasi tutta la vita. Si cerca il riposo combattendo alcuni ostacoli, e vinti questi, il riposo diviene insopportabile. Imperocchè, o si pensa alle mirerie che si hanno, o a quelle che sono minacciate. E quando pure un si vedrebbe interamente al salvo da tutte le parti, la noja di sua privata autorità non lascierebbe già d'uscire dell'intimo del cuore, ov'ell'ha delle radici naturali, e di riempiere lo spirito del suo veleno.

Che però quando Cineade diceva a Pirro che si proponeva di goder la quiete coi suoi amici dopo aver conquistata una gran parte del Mondo, ch'egli farebbe meglio d'avanzar egli stesso la sua felicità, godendo fin d'allora di quella pace, senz'andarla cercare per tanti strazj; esso dava gli un consiglio, che riceveva di gran difficoltà, e che non era molto più ragionevole del disegno di quel giovane ambizioso. L'uno, e l'altro supponevano, che l'uomo si potesse contentar di se stesso, e dei suoi beni presenti, senza riempiere il vuoto del suo cuore di speranze immaginarie, ciò ch'è falso. Pirro non poteva esser felice nè prima, nè dopo d'aver conquistato il Mondo. E forse che la vita molle, che gli consigliava il suo Ministro, era anche meno capace di soddisfarlo dell'agitazione di tante guerre, e di tanti viaggi, ch'egli meditava.

Si deve dunque riconoscere, che l'uomo

è così infelice, ch' egli s' annojerebbe anche senza veruna causarimota di noja, pel proprio stato della sua natural condizione; ed egli è con tutto ciò sì vano, e sì legghiero, ch' essendo pieno di mille cause essenziali di fastidio, un minimo bruscolo basta per divertirlo. A tal che considerando seriamente, egli è più misero in ciò, ch' egli si può divertire in cose sì frivole e basse, che in ciò, ch' egli s' affligge delle sue miserie effettive, e i suoi divertimenti sono infinitamente meno ragionevoli della sua noja.

2. † D' onde viene, che colui, il quale ha perduto da non molto il suo unigenito, e che aggravato da processi, e da querele stamattina era sì perturbato, ora non vi pensa più? Non ve ne stupite; egli è tutto intento a veder per dove passerà un cervo, che i suoi cani inseguiscono con ardore dopo sei ore. Non gliene vuol di più per l' uomo, per quanto raccapriccio egli si abbia. Se si può far tanto di farlo entrare in qualche divertimento, eccolo felice in tutto questo tempo, ma di una felicità fallace e immaginaria, che non proviene già dal possesso di qualche bene reale e sodo, ma d' una leggierezza di spirito, che gli fa perdere il pensiero delle sue vere miserie, per attaccarlo ad oggetti infiniti, e ridicoli, indegni della sua applicazione, e ancora più del suo amore. Quest' è una allegrezza da malato, e da frenetico, la quale non deriva mica dalla salute della sua anima, ma dal suo disordine. Egli è un riso di piazza, e d' illusione. Conciosiachè
el-

ella è per verità una cosa strana il considerare ciò, che piace agli uomini nei giuochi, e nei divertimenti. E' ben vero, che coll' occupar così lo spirito, lo distolgono dal sentimento dei suoi mali, cosa ch' è reale; ma non l' occupano, che per motivo che lo spirito vi si forma un oggetto immaginario di passione, cui egli si attacca.

Qual pensate voi, che sia l' oggetto di coloro, che giuocano alla palla corda con tanta applicazione di spirito, ed agitazione di corpo? Quello di vantarsi il dì seguente coi loro amici, ch' essi hanno giudicato meglio d' un altro. Ecco la fonte del loro attaccamento. Così pure altri si stillano il cervello nei loro gabinetti, per far vedere ai dotti, ch' eglino hanna sciolta una quistione d' Algebra, che non l' avea potuto essere per l' addietro. E tanti altri si espongono ai più gravi pericoli, per indi vantarsi d' una Piazza, che avrebbero espugnata, non meno scioccamente, secondo me; e finalmente alcuni s' uccidono, perchè hanno osservati tutti cotesti affari, non già per diventar più savj, ma solamente per dimostrare, che ne conoscono la vanità, e costoro sono poi i più sciocchi della brigata, come quelli, che conoscono i loro errori, in vece che si può pensar degli altri, che nol farebbero punto, s' egli avessero tal cognizione.

3. † Taluno trae i suoi giorni senza noja, giuocando in ciaschédun d' essi poca cosa, e costui sarebbe pur disgraziato, se ogni mattina gli si desse il danaro, ch' egli può vincere alla giornata, con patto però

di non giocare. Dirassi per avventura ch'egli cerca lo spasso del giuoco, e non il guadagno. Ma che lo facciano giuocar di nulla, egli non vi si scaldierà, e ne avrà noja. Dunque non è lo spasso solo, ch'ei cerca; un passatempo languido e senza passione gli recherà fastidio. Bisogna, che vi si scaldi, e che s'impunti egli stesso, immaginandosi, ch'ei sarebbe venturato di vincere ciò, ch'esso non vorrebbe ricevere con patto di non giuocare, e che si formi un oggetto di passione, ch'ecciti il suo desiderio, la sua collera, il suo timore, la sua speranza.

Quindi li divertimenti, che fanno la felicità degli uomini, non sono solamente infimi, ma sono pure fallaci ed ingannatori; vale a dire, ch'essi han per oggetto dei fantasmi, e dell'illusioni, che sarebbero incapaci d'occupare lo spirito dell'uomo, s'egli non avesse perduto il sentimento, ed il gusto del vero bene, e s'egli non fosse ripieno di bassezza, di vanità, di leggerezza, d'orgoglio, e d'una infinità d'altrivizi, e non ci sollevano nelle nostre miserie, che cagionandoci una miseria più reale, e più effettiva. Avvegnachè egli è ciò, che c'impedisce principalmente di badare a noi, e che ci fa perdere insensibilmente il tempo. Senza di questo noi saremmo nella noja, e questa noja ci spingerebbe a cercare qualche mezzo più sodo di sortirne. Ma il divertimento c'inganna, ci lusinga, e ci fa arrivare insensibilmente alla morte.

4. † Non avendo gli uomini potuto guerire dalla morte, nè riscuoterfi dalla miseria e dall'ignoranza, hanno studiato per
ren-

rendersi felici di non pensarci; questo è tutto quello, ch' essi hanno potuto inventare per consolarsi di tanti mali. Ma ella è una consolazione molto miserabile; posciachè essa non va a guerire il male, ma ad asconderlo semplicemente per un poco di tempo, e che nell' asconderlo, essa fa, che non si pensa più a guerirlo veramente. Che però per uno strano scompiglio della natura dell' uomo avviene che la noja, la qual' è il suo male più sensibile, sia in qualche maniera il suo più gran bene, come quella, che può più d'ogni altro contribuire a fargli cercare la sua verace guarigione; ma il divertimento, ch' esso tiene come il suo benemaggiore, è in effetto il suo maggior male, come quello che allontanalo più d' ogni altro dal cercare il rimedio ai suoi malori. E l' uno e l' altro è una prova mirabile della miseria, e della corruzione dell' uomo, e nello stesso tempo della sua grandezza; poichè l' uomo non si stucca già di tutto, e non cerca quella moltitudine d' occupazioni, che per ragione dell' idea della felicità, ch' egli ha perduto, comechè questo pensiero pur gli rimanga. Ma non trovando in se uno stato felice, egli cercalo inutilmente nelle cose esteriori, senza potersimai contentare, perchè non sta nè in noi, nè nelle creature, ma in Dio solo.

CAPITOLO XXVII.

Pensieri sopra i Miracoli.

1. ^{De} Bisogna giudicar della dottrina dai miracoli; bisogna giudicar dei miracoli dalla dottrina. La dottrina discerne i miracoli, ed i miracoli discernono la dottrina. Tutto questo è vero, e non v'è mai, chi il contraddica.

2. † Vi sono dei miracoli, i quali sono prove sicure della verità, e ve n'ha, che non sono prove certe di verità. Ci vuole un segno per conoscerli, altrimenti sarebbero inutili. Ma non sono già essi inutili, che anzi sono fondamenti.

Bisogna dunque, che la regola, che ci danno sia tale, ch'essa non distrugga la prova, che i veri miracoli danno della verità, la quale è il fine principale dei miracoli.

3. † Se non vi fossero miracoli uniti alla falsità, vi sarebbe certezza. Se non vi fosse veruna regola per discernarli, i miracoli sarebbero inutili, e non si avrebbe motivo di credere.

Mosè ne ha data una, (a) ch'è quando il miracolo conduce all'idolatria; e Gesù Cristo una: (b) *Colui, dic' esso, che fa miracoli in mio nome non può in quel punto stesso sparlare di me.* Dal che ne segue, che
chiun-

(a) Deuter. XIII. 1. &c.

(b) Marc. IX. 38,

chiunque si dichiara apertamente contro di Gesù Cristo, non può far miracoli in suo nome. Che però s'egli fanno, non è in nome di Gesù Cristo, e non gli si vuol badare. Ecco le occasioni d'esclusione alla fede dei miracoli notate. Non bisogna darvi altre esclusioni. Nel vecchio Testamento, quando vi vorranno sviare da Dio; nel nuovo quando alcuno vi distornerà da Gesù Cristo.

Subito dunque che si vede un miracolo, bisogna o sommetterli, o pur aver di strane prove del contrario. Bisogna osservare, se colui, che l'opera, neghi un Dio, o Gesù Cristo, e la Chiesa.

4. † Ogni Religione è falsa, che nella sua fede non adora un Dio come principio di tutte le cose, e che nella sua morale non ama un solo Dio come oggetto di tutte le cose.

(a) Ogni Religione, che ora non riconosce Gesù Cristo, è a chiare note falsa, ed i miracoli non le possono giovar di nulla.

5. † Gli Ebrei tenevano una dottrina da Dio, come noi ne abbiamo una di Gesù Cristo, e confermata dai miracoli, e divieto di credere a tutti gli operatori di miracoli, che insegnerebber una dottrina contraria, e di più ordine di ricorrere ai gran Sacerdoti, e di riposare in essi. Il perchè tutte le ragioni, che noi abbiamo per ricusar di credere agli operatori di miracoli, pare ch'essi le avessero rispetto a Gesù Cristo, ed agli Apostoli.

Egli è peraltro certo, ch'essi erano più che colpevoli di ricusar di creder loro a cagio-

gione de' lor miracoli, posciachè Gesù Cristo dice, ch'eglino non sarebbero stati colpevoli, se non avessero veduti i suoi miracoli: (a) *si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. se io non avessi fatto fra di loro opere, che niun altro non ha mai fatte, egli non avrebbero nissun peccato.*

Dunque ne segue, ch'egli giudicava, che i suoi miracoli erano prove certe di ciò, ch'egli insegnava, e che gli Ebrei erano in obbligo di crederlo. Ed in vero sono particolarmente i miracoli, che rendevano gli Ebrei colpevoli nella loro incredulità. Imperciocchè le prove, che si sarebbero potute cavare dalla Scrittura in vita di Gesù Cristo, non sarebbero già state dimostrative. Vi si vede, per esempio, che Mosè ha detto, che verrebbe un Profeta; ma ciò non avrebbe provato che Gesù Cristo fosse questo Profeta; e quì batteva tutta la quistione. Quei passi faccan vedere, ch'egli poteva essere il Messia, e questo unito a' suoi miracoli doveva risolvere a credere, ch'esso l'era effettivamente.

6. † Le sole profezie non potevano provar Gesù Cristo mentr' egli vivea; e però non sarebbero stati colpevoli di non credere in lui prima della sua morte, se i miracoli non fossero stati decisivi. Dunque i miracoli bastano, quando non si vede, che la dottrina vi sia contraria, e vi si deve credere.

7. † Gesù Cristo ha provato, ch'egli era il Messia, verificando piuttosto la sua dottrina, e la sua missione co' suoi miracoli, che colla Scrittura, e colle profezie.

no-

Egli è dai miracoli, che Nicodemo riconosce, che la sua dottrina è di Dio: (a) *Scimus quia a Deo venisti, Magister; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Ei non giudica dei miracoli dalla dottrina, ma della dottrina dai miracoli.

Quindi, quando pure la dottrina fosse sospetta, come quella di Gesù Cristo poteva esserlo a Nicodemo, imperocchè essa pareva distruggere le tradizioni de' Farisei, se vi sono miracoli chiari ed evidenti dal medesimo canto, ragion vuole, che l'evidenza del miracolo superi tutte le difficoltà, che potrebbero incontrarsi dalla parte della dottrina; lo che è fondato su questo principio immobile, che Dio non può indurre in errore.

Vi corre un dovere reciproco tra Dio, e gli uomini. (b) *Accusatemini*, dice Dio in Isaia. E in un altro luogo: (c) *Cosa ho mai dovuto fare alla mia vigna, che io non abbia fatto?*

Gli uomini devono a Dio di ricevere la Religione, ch'ei manda loro. Dio deve agli uomini di non indurli in errore.

Ma non v'ha dubbio, ch'eglin sarebbero indotti in errore, se gli operatori di miracoli annunziassero una falsa dottrina, che non apparisse visibilmente falsa ai lumi del buon senso, e se un più grande operator di miracoli non avesse di già avvertito di non creder ad essi.

Laonde se vi era divisione nella Chiesa, e che gli Ariani, per esempio, i quali si dicean fondati sopra la Scrittura come i Cattolici-

(a) Joan. III. 2. (b) Is. I. 18.

(c) Ib. v. 4.

tolici, avessero operati miracoli, e non i Catolici, sarebbe uno stato indotto in errore. Imperocchè, siccome un uomo, che ci annunzia i secreti di Dio, non è degno di essere creduto sulla privata sua autorità, così uno, che per segno della comunicazione ch'egli ha con Dio, risusciti i morti, predica l'avvenire, trasferisca i monti, guerisca le malattie, merita di esser creduto, e bisogna esser un empio, per non vi si arrendere, fuorchè non sia smentito da qualcheun altro, che faccia miracoli ancora più grandi.

Ma non è egli detto, che Dio ci tenta? Dunque ci può esso benissimo tentare per via di miracoli, che paja c'inducano al falso.

Vi corre un gran divario tra tentare, e indurre in errore. Dio tenta; ma egli non induce mai in errore. Tentare, egli è procurare le occasioni, che non impongono niente di necessità. Indurre in errore, egli è metter uno in necessità di conchiudere, ed insegnare una falsità. Quest'è quello, che Dio non può fare, e che farebbe tuttavia, s'ei permettesse, che in una questione oscura si facessero miracoli dal canto della falsità.

Da ciò si deve conchiudere essere impossibile, che uno celando la sua cattiva dottrina, e non facendone comparire che una buona, e dicendosi conforme a Dio, ed alla Chiesa, faccia miracoli per introdurre insensibilmente una dottrina falsa, e sottile. Questo non si può. E tanto meno, che Dio, il qual conosce i cuori, faccia de' miracoli in favore di un tal uomo.

8. † Vi corre molta differenza tra non esser per Gesù Cristo, e dirlo: o non esser per

per Gesù Cristo, e fingere di esserlo. I primi potrebbero per avventura far miracoli; gli altri no: essendo chiaro rispetto agli uni, che sono contro la verità, cosa che non è degli altri, e così li miracoli sono più chiari.

I Miracoli sciolgono dunque le cose dubbiose tra i popoli, Giudeo, e Pagano, Giudeo, e Cristiano, Cattolico, Eretico, calunniati, calunniatori.

Quest'è ciò, che si è visto in tutti i combattimenti della verità contro l'errore, d'Abele contro Caino, di Mosè contro i Magi di Faraone, d'Elia contro i falsi Profeti, di Gesù Cristo contro i Farisei, di S. Paolo contro Barjso, degli Apostoli contro gli Esorcisti, de' Cristiani contro gl'Infedeli, de' Cattolici contro gli Eretici. Ed egli è pur quello, che si vedrà nel combattimento d'Elia, e d'Enoc contro l'Anticristo. Il vero in fatto di miracoli sempre prevale.

Finalmente non è mai accaduto, che nella contesa del vero Dio, o della verità della Religione, si sia visto un miracolo dal canto dell'errore, che non ne sia arrivato un maggiore dal canto della verità.

Da questa regola apparisce chiaro, che gli Ebrei erano tenuti di credere Gesù Cristo. Gesù Cristo lor era sospetto. Ma i suoi miracoli eran infinitamente più chiari dei sospetti, che ne avevano contro di lui. Bisognava dunque crederlo.

9. † Vivente Gesù Cristo gli uni credevano in lui, gli altri non vi credevan, a motivo delle profezie, che dicevano, che il Messia doveva nascere in Betlemme, quando che si credeva, che Gesù Cristo fosse nato in Nazaret. Ma essi dovevano badare un

po'

po' meglio, s'egli non fosse nato in Betlemme. Imperocchè i suoi miracoli essendo convincenti, quelle pretese contraddizioni della sua dottrina alla Scrittura, e quell'oscurità non gli scusavano, ma gli acciecarono.

10. † Gesù Cristo guerisce il cieco nato, e fa quantità di miraceli in giorno di Sabato. Laddove egli acciecava i Farisei, i quali dicevano che bisognava giudicar dei miracoli dalla dottrina.

Ma per la stessa regola, che si dovea credere Gesù Cristo, non si dovrà credere l'Anticristo.

Gesù Cristo non parlava nè contro Dio, nè contro Mosè. L'Anticristo, ed i falsi Profeti predetti dall'uno, e l'altro Testamento, parleranno apertamente contro Dio, e contro Gesù Cristo. A un che fosse nemico coperto Dio non permetterebbe già di far miracoli apertamente.

11. † Mosè ha predetto Gesù Cristo, ed imposto di seguirlo. Gesù Cristo ha predetto l'Anticristo, e vietato di seguirlo.

12. † I miracoli di Gesù Cristo non sono già predetti dall'Anticristo. Ma i miracoli dell'Anticristo sono predetti da Gesù Cristo. Che però se Gesù Cristo non era il Messia, egli ben avrebbe indotto in errore; ma non sarà possibile d'esserv'indotto dai miracoli dell'Anticristo. Ed egli è per ciò che i miracoli dell'Anticristo non pregiudicano a quelli di Gesù Cristo. In effetto quando Gesù Cristo ha predetto i miracoli dell'Anticristo, ha egli creduto di distrugger la fede dei suoi proprj miracoli.

13. † Non vi è nessuna ragione di credere all'Anticristo, la qual non porti a credere

dere di Gesù Cristo. Ma ve ne sono a credere in Gesù Cristo, che non portano però a credere all'Anticristo.

14. † I miracoli hanno servito alla fondazione, e serviranno alla permanenza della Chiesa fino all'Anticristo, fino alla fine.

Quindi è, che Dio per conservare cotesta prova alla sua Chiesa, o egli ha confuso i falsi miracoli, o gli ha predetti. E per l'uno, o per l'altro egli si è innalzato al di sopra di ciò, che è soprannaturale al nostro riguardo, e ci ha pure innalzati noi stessi.

Lo stesso arriverà pure nell'avvenire, o Dio non permetterà falsi miracoli, od esso ne procurerà dei maggiori.

Conciossiachè i miracoli hanno una tal forza, ch'egli ha bisognato, che Dio abbia avvertito di non badarci, ogni qual volta essi sarebbero contro di lui, quantunque niuna cosa sia più manifesta dell'esistenza di Dio; pure senza di quell'avviso egli sarebbero stati capaci di perturbare gli animi.

Quindi tanto è lungi, che quei passi del 13. cap. del Deuteronomio, i quali portano, che non bisogna credere, nè ascoltare coloro, che faranno miracoli, e che svieranno dal servizio di Dio, e quello di S. Marco: (a) *Usciranno falsi Cristì, e falsi Profeti, che faranno dei prodigi, e delle cose stupende, sino a sedurre, se fosse possibile, gli eletti stessi*: ed alcuni altri simili, facciano contro l'autorità dei miracoli, che nulla vi ha, che ne contrassegni maggiormente il valore.

16. † La ragione, per cui non si crede ai veri miracoli, si è il difetto di carità,

(a)

(a) Marc. XIII. 22.

(a) *Voi non credete*, dice Gesù Cristo parlando agli Ebrei, *perchè voi non siete del mio gregge*. Ciò che fa credere i falsi, si è il difetto di carità: (b) *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.*

16. † (c) Meco medesimo considerando d'onde proceda, che si presta tanta fede a una quantità d'impostori, i quali dicono d'aver rimedj, sino a mettere spesso la propria vita nelle loro mani, mi è parso, che la vera cagion ne fosse, che vi sono pure dei rimedj veri, non essendo possibile, che ve ne fossero tanti falsi, e che vi si prestasse tanta credenza, se non ven fosse qualcheuno vero. Se non ve ne fossero mai stati, e che tutti i mali fossero stati incurabili, egli è impossibile, che gli uomini si fossero immaginati di poterne dare, ed ancora più, che tanti altri avessero prestata fede a coloro, che si sarebbero vantati d'averne. Per lo stesso che se uno si vantasse d'impedir di morire, niuno il crederebbe, perchè non si dà esempio di questo. Ma comechè si è veduta una quantità di rimedj, i quali si sono trovati veri anche secondo il giudizio dei più savj estimatori delle cose, l'opinione degli uomini si è in di piegata; imperocchè la cosa non potendo esser negata in generale, sendovi degli effetti particolari, che sono veri, il volgo, che non può discernere quali tra quelli effetti particolari sieno veraci, gli crede tutti. Medesimamente quel che fa, che si credono tan-

(a) Marc. x. 11. 22. (b) Joan. x. 16.

(c) 11. Thess. 11, 10. 11.

tanti falsi effetti della Luna, si è, che ve ne son dei veri, come il flusso del mare.

Quindi mi pare anche evidentemente, che non vi sieno tanti falsi miracoli, false rivelazioni, malie ec., che perchè se ne trovano de' veri, nè delle false Religioni, che per motivo, che ve n'è una verace. Imperocchè se non vi fosse nulla di tutto questo egli è impossibile, che gli uomini se lo fossero immaginato, ed anche più che altri l'avessero creduto. Ma come si sono date cose prodigiosissime vere, che sono state credute da valent'uomini, cotesta impressione è stata causa, che quasi tutto il Mondo è restato capace eziandio delle false. Il perchè in vece di conchiudere non esservi miracoli veri, atteso che ven sono dei falsi, conviene al contrario asserire esservi dei miracoli veri, posciachè ve ne sono tanti falsi, e che ven sono dei falsi per questa ragione, che ve n'ha dei veri, e che per lo stesso, non vi è di false Religioni, che perchè ve n'ha una verace. Questo procede da ciò, che lo spirito dell'uomo convinto da parecchi sforzi della verità, facilmente si piega verso la sola apparenza.

17. † (a) Sta scritto, credete alla Chiesa, ma non già credete ai miracoli, perchè l'ultimo è naturale, ma il primo no. L'uno avea bisogno di precetto, e l'altro no.

18. † Così pochi sono coloro, cui Dio si manifesti con segni straordinarj, che uno deve ben profittar di quelle occasioni, posciachè egli non esce dall' arcano della natura, che il copre, se non per eccitare la nostra fede a servirlo con tanto più di fervore,

(a) Lettea. Pensiere 64.

vore, che noi lo conosciamo allora con più certezza.

Se Dio si scoprisse continuamente agli uomini, non vi sarebbe nissun merito a credergli, e s'egli non si scoprisse mai, vi sarebbe poca fede. Ma per lo più egli si cela e di rado si scopre a coloro, ch'esso vuol procacciarsi nel suo servizio. Cotesto strano secreto, in cui Dio si è appartato, impenetrabile alla vista degli uomini, egli è pure un grande insegnamento per portarci alla solitudine, lungi dagli umani oggetti. Egli è rimasto nascoso sotto il velo della natura che cel copre, fino all'Incarnazione; e quando bisognò, ch'ei comparisse, si è celato anche più coprendosi dell'umanità. Egli era più facile di ravvisarlo, quand'esso era invisibile, di quello il fosse, quando si è reso visibile. E finalmente quando egli ha voluto adempire la promessa, ch'ei fece a' suoi Apostoli di rimanere cogli uomini fino al suo ultimo avvento, egli ha scelto di rimanervi nel più strano, e nel più oscuro secreto di tutti, cioè sotto le specie dell'Eucaristia. Egli è questo Sacramento, che S. Giovanni chiama nell'Apocaliss: (a) *una manna nascosa*; e io credo, che Isaia il divisasse in questo stato, quando ei disse con ispirito profetico: (b) *veramente voi siete un Dio nascoso*. Questo si è pure l'ultimo secreto, in cui egli possa essere. Il velo della natura, che copre Dio è stato penetrato da più infedeli, i quali al dir di S. Paolo hanno riconosciuto un Dio invisibile per mezzo della natura visibile. Molti Cristia-
ni

(a) Apoc. II. 17.

(b) Is. xlv. 15.

ni eretici lo hanno confuso colla sua umanità, ed adorano Gesù Cristo Dio, e uomo. Ma noi altri dobbiamo riputarci felici, come quelli, che Dio ha illuminati fino a riconoscerlo sotto le specie del pane, e del vino.

Si può arrogere a queste considerazioni l'arcano dello spirito di Dio, nascoso pure nella Scrittura. Conciossiachè vi sieno due sensi perfetti, il letterale, ed il mistico; gli Ebrei attenendosi all'uno, non pensano solamente, che ven sia un altro, e non badano a cercarlo. Come pure gli empj, vedendo gli effetti naturali, gli attribuiscono alla natura, senza pensare, che vi sia un altro autore. Come anche gli Ebrei, vedendo un uomo perfetto in Gesù Cristo, non hanno pensato a cercarvi un'altra natura. (a) *Non abiam pensato, che fosse desso*, dice ancora Isaia. E finalmente nella stessa foggia, che gli Eretici, vedendo le apparenze perfette del pane nell'Eucaristia, non pensano a cercarvi un'altra sostanza. Tutte le cose coprono qualche mistero. Tutte le cose sono veli, che coprono Dio. I Cristiani devono riconoscerlo in tutto. Le afflizioni temporali coprono i beni eterni, ov'esse guidano. Le allegrezze temporali coprono i mali eterni, ch'esse cagionano. Preghiamo Dio di far sì, che noi lo riconosciamo, e che lo serviamo in tutto, e rendiamoli infinite grazie di ciò, ch'essendo egli nascoso in tutte le cose per tanti altri, si è scoperto in tutte le cose, e in tante guise per noi.

C A-

(a) Is. lxxxiii. 3.

CAPITOLO XXVIII.

Pensieri Cristiani.

1. **G**li empj, i quali si abbandonano ciecamente alle loro passioni senza conoscer Dio, e senza pigliarsi cura di cercarlo, comprovano essi medesimi quel fondamento della fede, ch'eglin' oppugnano, qual è, che la natura dell'uomo sia nella corruzione. E gli Ebrei, che impugnano così ostinatamente la Religione Cristiana, verifican pure quell'altro fondamento di questa stessa fede, ch'eglino attaccano, qual'è, che Gesù Cristo è il vero Messia, e ch'egli è venuto a redimere gli uomini, ed a cavarli dalla corruzione, e dalla miseria, ov'essi erano non meno per lo stato, in cui gli veggiamo in oggi, e che si trova predetto nelle profezie che per le stesse profezie, ch'essi portano, e che conservano inviolabilmente, come i segni, da cui si deve riconoscere il Messia. Quindi le prove della corruzione degli uomini, e della redenzione di Gesù Cristo, quali sono le due principali verità, che stabilisce il Cristianesimo, si deducono dagli empj, che vivono nell'indifferenza della Religione, e dagli Ebrei, che ne sono nimici irreconciliabili.

2. **†** La dignità dell'uomo consisteva nella sua innocenza, a dominare sopra le creature, ed a servirsene; ma oggi essa consiste a separarsene, ed a soggettarvisi.

3. **†** Molti sono, i quali errano con tanto più discapito, ch'essi pigliano una verità per lo principio del loro errore. La lo-

to colpa non è già di seguire una falsità ,
ma di seguire una verità all' esclusione d'
un' altra .

4. † Vi è un gran numero di verità , e
di fede , e di morale , che pajono ripugnan-
ti , e contrarie , e che sussistono tutte in un
ordine mirabile .

L' origine di tutte l' eresie è l' esclusione
di qualcheduna di queste verità . E l' origi-
ne di tutte le obbiezioni , che ci fanno gli
Eretici , si è l' ignoranza d' alcune delle no-
stre verità .

E per lo più addiviene , che non potendo
concepire la relazione delle due verità di op-
poste , e credendo , che l' affermarne una sia
una tacita esclusione dell' altra , egli s' at-
tengono all' una , ed escludon l' altra .

I Nestoriani volevano , che vi fossero due
persone in Gesù Cristo , perchè vi sono due
nature ; ed all' incontro gli Euticenensi , che
non vi fosse che una natura , non vi essendo
che una persona . I Cattolici sono Ortodossi ,
come quelli , che uniscono le due verità di
due nature , e d' una sola persona .

Noi crediamo , che , la sostanza del pane
essendo mutata in quella del corpo di nostro
Signor Gesù Cristo , egli è realmente presen-
te nel Santo Sacramento . Ecco una delle ve-
rità . Un' altra è , che questo Sacramento è
pure una figura della Croce , e della gloria ,
ed una summembranza delle due . Ecco la
Fede Cattolica , quale abbraccia queste due
verità , che sembrano opposte .

Ora gli Eretici , come quelli , che non
capiscono in qual modo questo Sacramento
contenga tutto insieme , e la presenza di Ge-
sù Cristo , e la sua figura , e ch' esso sia sa-
cri-

crifizio , e commemorazione di sacrificio , credono che non si possa ammettere l' una di queste verità senza escluder l' altra ,

Per questo motivo egli s'attengono a questo punto , che quel Sacramento sia figurativo , e in ciò egli non sono eretici . Eipensano , che noi escludiamo questa verità , e di qui è , che ci fanno tante obbiezioni sopra i passi dei Padri , che lo affermano . Finalmente essi negano la presenza reale , e in questo egli son eretici .

Quindiè , che il più spedito mezzo d'impedire l'eresie , egli è di ragguagliare di tutte le verità , ed il più sicuro modo di confutarle si è di dichiararle tutte .

5. † La grazia sarà sempre nel Mondo , come pure la natura . Vi saranno sempre dei Pelagiani , e sempre de' Cattolici , perchè il primo nascimento fa gli uni , ed il secondo fa gli altri .

6. † Per i meriti della Chiesa , e di Gesù Cristo , che da essa n'è inseparabile , si opera la conversione di tutti coloro , che non sono nella vera Religione . E coteste persone convertite soccorrono poscia la Madre , che le ha liberate .

7. † Il corpo non può vivere senza capo come pure il capo senza corpo . Chiunque si disgiugne dall' uno , o dall' altro , non è più del corpo , e non appartiene più a Gesù Cristo . Tutte le virtù , il martirio , le austerità , e tutte le buone opere sono inutili fuori della Chiesa , e della comunione del Capo della Chiesa , ch'è il Pontefice .

8. † Sarà pure una delle confusioni dei dannati di vedere , ch'essi saranno condannati dalla lor propria ragione , con cui essi hanno pre-

preteso di condannare la Religione Crisiana .

9. † Havvi ciò di comune tra la via consueta degli uomini , e quella dei Santi , ch' essi aspiran tutti alla felicità ; e non variano , che nell' oggetto , in cui essi la fissano . Gli uni , e gli altri chiamano loro nemici quelli , che gl' impediscono di pervenirci .

10. † Bisogna giudicare di ciò , che è bene , o male , dalla volontà di Dio , che non può essere nè ingiusta , nè cieca , e non già dalla nostra propria , che è piena zeppa di malizia , e d' errore .

11. † Gesù Cristo ha lasciato questo segno nel Vangelo per riconoscere quelli , che hanno la fede , qual' è , ch' essi parleranno una nuova favella . Ed in vero nel mutar pensieri , e breme , si cangia pure il discorso . Imperocchè , quelle novità , che non possono spiacere a Dio , come un invecchiato non gli può piacere , sono diverse dalle novità della terra in ciò , che le cose del Mondo , per quanto nuove sieno , invecchiano col tempo ; mentre quello spirito nuovo si rinverda in ragion diretta della sua durata . Il nostro vecchio perisce , dice S. Paolo , e ringiovenisce di giorno in giorno , e non sarà perfettamente giovine , e nuovo , che nell' eternità , ove si canterà senza fine quel nuovo cantico , di cui parla Davidde ne' suoi Salmi , cioè quel canto , che procede da uno spirito nuovo di carità .

12. † Quando S. Pietro , e gli Apostoli risolvettero d' abolire la circoncisione , nella qual cosa si trattava di operare contro la legge di Dio , essi non consultarono già i Profeti , ma solamente il ricevimento dello Spirito Santo nella persona degl' incirconcisi . Essi ebbero per più fermo , che Dio ap-

provi coloro, che ricolma del suo Spirito, e però in questo non abbadarono all' offeranza della legge. Sapevano pure, che lo scopo della legge non era altro, che lo Spirito Santo, e che siccome l'ottennevano senza circoncisione, questa perciò non era necessaria.

13. † Bastano due leggi per governare tutta la Repubblica Cristiana meglio di tutte le leggi politiche, l'amor di Dio, e quello del prossimo.

14. † La Religione è adattata ad ogni sorta di spirito. Il volgo si arresta nello stato, e nello stabilimento, in cui essa pur è, e questa Religione è tale, che il suo solo stabilimento basta per provarne la verità. Gli altri vanno sino agli Apostoli. I più eruditi vanno sino al principio del Mondo. Gli Angeli la vedono anche meglio, e più di lungi, come quelli, che la vedono in Dio medesimo.

15. † Coloro, cui Dio ha dato la Religione per sentimento di cuore, sono pur beati, e assai ben persuasi. Ma in grado a coloro, che non ne hanno, noi non possiamo procurarla loro, che per via di ragionamento, aspettando poi, che Dio gliela imprima nel cuore, senza di che la fede non giova per salvarsi.

16. † Dio per riserbarci il diritto d'istruirci, e per renderci la difficoltà del nostro essere impercettibile, ce ne ha nascoso il nodo così alto, o per meglio sì basso, che noi eravamo incapaci d'arrivarci. Onde non sono già i raggi della nostra ragione, ma la semplice sommissione della ragione, che ci possono veramente aiutare a conoscerci.

16. † I reprobì, che fanno professione di
se-

seguitar la ragione , bisogna pure che abbiano di ragioni soverchiamente calzanti. Vediam dunque che dicano ? Non veggiam noi , dicon essi , morire , e vivere le bestie , come gli uomini , ed i Turchi come i Cristiani ? Eglin pure hanno le loro cerimonie , i lor Profeti , i loro Dottori , i loro Santi , i loro Religiosi come noi ec. Ma questo è egli contrario alla Scrittura ? Non dice ella tutto questo ? Se voi non vi curate troppo di sapere la verità , eccone quanto basta per rimaner tranquillo . Ma se voi desiate di tutto cuore di conoscerla , ciò non basta ; bisogna investigar le cose pel minuto . Questo basterebbe per avventura in una vana quistione di Filosofia ; ma quì ove vi ha di tutto . . . Tuttavia dopo una lieve riflessione come cotesta , non manca chi si diletta ec.

18. † Ella è una cosa orribile di sentir continuamente dileguarsi tutto ciò , che uno possiede , e che tuttavia un vi si attacchi , senz'aver voglia di cercare , se non vi sia qualcosa di permanente .

19. Bisogna viver nel Mondo diversamente secondo questi differenti supposti ; se un vi potesse sempre essere ; s' egli è certo , che uno non vi sarà lungo tempo , e incerto , se vi sarà un' ora . Quest' ultimo supposto è il nostro .

20. † (a) Figuriamoci vedere un numero d' uomini inceppati , e tutti condannati a morte ; gli uni de' quali essendo scannati ogni giorno al cospetto degli altri , coloro , che rimangono , scorgano la lor propria condizione in quella dei lor colleghi , e rimiran-

H 3

dosi

(a) Lettera . Pensiere 28.

dosi gli uni , e gli altri pieni di raccapriccio , e senza speranza aspettino la loro vicenda . Questa è la vera immagine della condizione degli uomini .

21. † Per ciò , che si rischia , voi dovete aver a petto di cercare la verità . Imperciocchè se voi morite senza adorare il vero principio , voi siete perduto . Ma voi dite , s'egli avesse voluto , che io l'adorassi ei m'avrebbe lasciato qualche segno della sua volontà . Così pure egli ha fatto ; ma voi non ve ne pigliate briga . Cercatene (almeno ; pare a me , che l'affare , di cui si tratta , ne meriti la spesa .

22. † Gli Ateisti debbon dire cose perfettamente chiare . Ma bisognerebbe aver perduto l'uso di ragione per dire , essere perfettamente chiaro , che l'anima sia mortale . Io lodo , che non si voglia affittigliare l'opinione di Copernico ; preme però a tutta la vita di sapere , se l'anima sia mortale , o immortale .

23. † Le profezie , gli stessi miracoli , e le altre prove della nostra Religione non sono già tali , che dir si possano geometricamente convincenti . Ma bastami per ora , che voi mi concediate , che credendole , non si pecca già contro la ragione . Ell' hanno della chiarezza , e dell'oscurità per chiarire gli uni , ed adombrare gli altri . Ma la chiarezza è tale , ch' ella sopravvanza , o va per lo meno di coppella con ciò , che vi è di più contrario ; cosicchè non è già la ragione , la qual possa risolverli a non seguirla , ma non può essere che la concupiscenza , e la malizia del cuore . Che però vi sono lumi sufficienti per condannare

re coloro, che ricusano di credere, ma non ve n'ha de' assai per guadagnarli, acciocchè n'appaja, che coloro, che la seguono, sono spinti dalla grazia, ma dalla ragione non già, e che coloro, che la fuggono, sono sviati dalla concupiscenza, ma non dalla ragione.

24. † Chi mai può non ammirare, e non abbracciare una Religione, la qual conosce fondatamente ciò, che quanto più lume si ha, più si divisa?

25. † Uno, che scopra qualche prova della Religione Cristiana, è come un erede, che trovi li titoli del suo casato. Dirà egli, che sien falsi, e trascurerà esso di esaminarli?

26. † Due sono le categorie di coloro, che conoscon un Dio, quelli, che hanno il cuore umiliato, e che amano lo spezzo, e l'abbassamento, qualunque grado essi abbiano d'ingegno, infimo, o peregrino, o quelli, che hanno tanto spirito per vedere la verità, non ostante le opposizioni, ch'egli vi trovino.

27. † I savj tra Pagani, quali hanno detto non esservi che un Dio, sono stati perseguitati, gli Ebrei odiati, i Cristiani ancor di più.

28. † Io non veggio già, che vi sia maggior difficoltà di credere la risurrezione de' corpi, ed il parto della Vergine, che la creazione. E egli più difficile di riprodurre un uomo, che di produrlo? E se non si fosse saputo cos'è generazione, che maraviglia vi sarebbe, che un pargoletto venisse alla luce da una zittella sola, piuttosto che da un uomo, e da una femina?

29. Vi è un gran divario tra riposo, e

sicurezza di coscienza . Nulla ci deve dare la pace , che la ricerca sincera della verità ; e nulla ci può dar la sicurezza , che la verità .

30. † Vi sono due verità di fede ugualmente costanti: l'una che l'uomo nello stato di creazione, o in quello di grazia, viene innalzato al di sopra di tutta la natura, reso simile a Dio , e fatto partecipe della Divinità ; l'altra, che nello stato di corruzione, e di peccato, egli è decaduto da questo stato , e reso simile alle bestie . Queste due proposizioni sono sode egualmente , e certe . La Scrittura ce le dichiara manifestamente, quand' essa dice in alcuni luoghi: (a) *Deliciae meae, esse cum filiis hominum* . (b) *Effundum spiritum meum super omnem carnem* . (c) *Dii estis &c.* E ch' essa dice in altri: (d) *Omnis caro fœnum* . (e) *Homo comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* . (f) *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis &c.*

31. † Gli esempj delle morti valorose degli Spartani, ed altri ci premono poco, come quelle, che non ci servono a nulla. Ma l'esempio della morte dei Martiri ci colpisce, come quelli, che sono nostri membri . Noi abbiamo con essi un vincolo comune ; la loro risoluzione può formar la nostra . Non vi ha nulla di tutto questo nell'esempio de' Pagani ; noi non abbiamo niuna colleganza con esso loro, nello stesso modo che la ricchezza d' uno straniero non fa la nostra ,

(a) Prov. viii. 13. (b) Joel. ii. 28.

(c) Psal. lxxxii. 6. (d) Is. xl. 6.

(e) Ps. xlviii. 13. (f) Eccles. iiii. 18.

stra, ma bensì quella di un genitore, o d'un marito.

32. † Uno non si stacca mai da se senza dolore . Noi non sentiam già il peso della nostra catena , quando si segue di buona voglia quel vincolo , che ci seduce , come dice Sant' Agostino . Ma quand' uno poi comincia a resistervi , ed a camminare allontanandosene , si patisce di molto , il vincolo si stira ; e fa ogni maggior violenza , e questo vincolo è il nostro proprio corpo , il quale non si spezza che alla morte . Nostro Signore ha detto , che dopo la venuta di Giovanni Battista , cioè dal suo evvento , in ciascun fedele il Regno di Dio patisce violenza , e che i violenti l' involano . Prima uno sia compunto ; non ha che il peso della sua concupiscenza , che lo piega verso la terra . Quando Dio attrae in alto , co' testi due sforzi opposti fanno quella violenza , che Dio solo può far superare . Ma noi siamo capaci di tutto il bene , dice S. Leone , con Dio , senza di cui noi non possiam nulla . Conviene dunque risolversi a soffrire questa guerra in tutta la nostra vita , conciossiachè quivi non vi sia niuna pace . Gesù Cristo è venuto ad arrear la spada , e non la pace . Ma tuttavia bisogna dire , che siccome la Scrittura attesta , che la sapienza degli uomini non è che pazzia al cospetto di Dio , così si può asserire , che cotesta guerra , la quale sembra ardua agli uomini sia una pace al cospetto di Dio , essendo pur essa quella pace , che Gesù Cristo ha recata . Nondimeno ella non sarà perfetta , che quando il corpo sarà distrutto , ed egli è ciò , che fa desiar la morte , in sofferendo

però di buon cuore la vita per l'amore di colui, che ha patito per noi, e vita, e morte, e che ci può ricolmar di beni più di quello, che noi non gliene possiamo chiedere, ed immaginarci, come dice S. Paolo.

33. † Bisogna far in modo di non cruciarsi di nulla, e di pigliar tutto quello, che ci accade per lo migliore. Io credo, che questo è un dovere, e che si pecca non facendolo. Imperocchè la ragione, per cui i peccati sono peccati, è solamente perchè sono contrarj alla volontà di Dio. Laddove l'essenza del peccato consistendo in avere una volontà opposta a quella, che noi conosciamo in Dio, chiaro n'apparisca a mio credere, ch' quand'egli ci scopre il suo volere per gli eventi, sia pure un peccato di non vi si arrendere.

34. † Quando la verità è abbandonata, e perseguitata, mi pare, che allora sia il tempo, in cui il servizio, che si rende a Dio col difenderla, riescagli molto grato. E'so vuole, che noi giudichiamo della grazia dalla natura. Epperò egli permette di considerare, che siccome un Principe cacciato del suo paese da'suoi sudditi, chiude nell'animo i più teneri affetti per coloro, che gli rimangono fedeli nella pubblica ribellione; così pure egli sembra, che Dio guardi con una bontà particolare coloro, che difendono la purità della Religione, quand'essa viene oppugnata. Ma vi corre questo divario tra i Re della Terra, e il Re dei Re, che i Principi non rendono già i loro sudditi fedeli, ma ch' essi gli trovano tali; mentre Dio non trova mai gli uomini infedeli senza le di lui grazia, ed esso gli rende fedeli,

li, quand' eglino il sono. A tal che, i Re testificando per lo più delle obbligazioni a coloro che stanno in dovere, e che si mantengono obbedienti, egli avviene all'opposto, che coloro, i quali sussistono nel servizio di Dio, gliene sono essi medesimi infinitamente tenuti.

35. † Non sono già le austerità del corpo, nè le agitazioni dello spirito, ma i buon'affetti dell'animo, che hanno merito, e che sostengono le pene del corpo, e dello spirito. Imperciocchè queste due cose ci vogliono per santificare, pene, e piaceri. S. Paolo ha detto, che coloro, che entreranno nella diritta strada, troveranno intoppi, e sollecitudini senza fine. Ciò deve consolare quei, che ne sentono; posciacchè essendo avvertiti, che il cammino del Cielo n'è ripieno, devono rallegrarsi di riscontrar dei segni, i quali provano, ch'essi sono nel vero cammino. Ma tali pene non sono mai senza piaceri, e non sono mai superate, che dal piacere. Conciosiachè per lo stesso, che coloro, i quali lasciano Dio per ritornare in preda del Mondo, nol fanno, che perchè essi trovano maggior dolcezza nei piaceri terrestri, che in quelli dell'unione con Dio, e che cotesta lusinga vittoriosa gli seduce, e spingendogli a richiamare gli antichi affetti, gli rende *penitenti del Demonio*, giusta il detto di Tertulliano; così pure non si lascierebbero mai i piaceri del Mondo per abbracciare la Croce di Gesù Cristo, se non si trovasse maggior stoltezza nello sprezzo, nella povertà, nella privazione, e nel rifiuto degli uomini, che nelle delizie del peccato. Chepperò, al dir di Tertulliano?

*non bisogna già credere, che la vita de' Cristiani sia una vita di tristezza. Non si lascia-
no i piaceri, che per gli altri maggiori. Pre-
gate sempre, dice S. Paolo, ringraziate sem-
pre, giubbilate sempre. Egli è il gaudio di
aver trovato Dio, che è il principio del rin-
crescimento di averlo offeso, e di tutto il
cangiamento di vita. Colui, che ha trovato
un tesoro in un campo, ne ha tale allegrez-
za, secondo Gesù Cristo, ch' essa gli fa ven-
dere ogni suo avere per comprarlo. I mon-
dani hanno le loro tristezze; ma non han-
no poi quella gioja, che il Mondo non può
dare, nè togliere, dice Gesù Cristo stesso.
I Beati hanno cotest' alerezza senza niun
affanno. Ed i Cristiani l' hanno mista del
dolore d' aver seguiti altri piaceri, e della
tema di perderla per l' allettamento di que-
gli altri piaceri, che ci tentano senza in-
tervallo. Quindi noi non dobbiamo mai tra-
lasciare d' adoperarci per conservare cote-
sto timore, qual conserva, e modera la no-
stra letizia, ed a misura che un si sente
troppo cadere verso l' uno, piegarli verso l'
altro, perchè l' equilibrio del nostro giusto
operare si mantenga. Sovvengavi dei beni
ne' giorni d' afflizione, e vi sovenga dell'
afflizione ne' giorni di giubbilo, dice la
Scrittura, fino a tanto che la promessa fat-
taci da Gesù Cristo di rendere la sua leti-
zia piena in noi, venga adempita. Non
ci lasciamo dunque scomporre dal raccapric-
cio, e non crediamo già, che la pietà non
consista, che in un' amarezza senza consola-
zione. La pietà verace, la quale non si tro-
va perfetta che in Cielo, ella è così ricol-
ma di letizie, ch' essa ne riempisce, e l'
in-*

introito, ed il progresso, ed il coronamento. Ella è una luce risplendente, a tal che sfavilla sopra tutto ciò che le spetta. Se vi si trova qualche affanno framischiato, e sopra tutto sul principio, esso procede da noi, ma non già dalla virtù; imperocchè non è già questo un effetto della pietà, che comincia ad essere in noi, ma dell'iniquità, che ne rimane. Togliamo ciò, che vi ha d'iniquo, che la letizia sarà schietta. Non prendiamocela dunque colla divozione, ma contro di noi stessi; e non cerchiamoci sollievo, che correggendoci.

36. † Il passato non ci deve dar fastidio, poichè noi non abbiamo che a compungerci delle nostre colpe. Ma l'avvenire ci deve premere anche meno, come quello, che rispetto a noi è un nulla, e che fosse non vi arriveremo mai. Il presente è il solo tempo, che veramente ci appartenga, e di cui noi dobbiamo servircene secondo il voler di Dio. A lui devono tutti i nostri pensieri principalmente riferirsi. Pure il Mondo è in guisa sollecito, che uno non pensa quasi mai alla vita presente, ed all'istante, in cui ei vive, ma a quello, in cui si vivrà, a tal che uno si trova sempre in grado di vivere in l'avvenire, e giammai di vivere adesso. Nostro Signore non ha voluto, che i nostri lumi andassero più oltre del giorno, in cui noi siamo. Questi sono i limiti, ch'egli ci ha prefissi, e per la nostra salvezza, e per la nostra pace.

38. † Alcune volte uno si corregge meglio in iscorgendo il male, che dall'esempio del bene, e giova di molto l'avvezzarsi a profittar del male, come quello, che trop-

po è frequente, mentre che il bene è raro.

38. † Nel tredicesimo Capitolo di San Marco Gesù Cristo fa un gran discorso ai suoi Apostoli sopra il suo ultimo avvenimento. E siccome tutto quello, che avviene alla Chiesa, cade pure in ciaschedun Cristiano in particolare, egli è certo, che tutto quel Capitolo non predice meno lo stato d'ognuno, qual convertendosi, distrugga il vecchio in se stesso, che lo stato dell' Universo intero, che verrà distrutto, per far luogo ai nuovi Cieli, e ad una Terra, come dice la Scrittura. La predizione contenuta vi del tempio riprovato, qual figura la rovina dell' uomo reprobato, ch' è ciascuno di noi, e di cui sta scritto, che non vi rimarrà pietra su pietra; addita, che tutte le vecchie passioni si hanno a distruggere. E quelle spaventevoli guerre civili, e domestiche rappresentano così bene l'affanno inferno, che sentono coloro, che si danno a Dio, che non vi ha nulla di meglio delineato.

39. † Lo Spirito Santo riposa invisibilmente nelle reliquie di coloro, che sono morti in grazia di Dio, sino a ch' esso vi appaja visibilmente nella risurrezione, ed egli è ciò, che rende le reliquie dei Santi così degne di venerazione. Imperciocchè Dio non abbandona mai i suoi, neppure nel sepolcro, ove i loro corpi, sebben morti agli occhi degli uomini, sono più viventi avanti Dio, pel motivo che non vi è più peccato; mentre esso vi risiede sempre in questa vita, almeno quanto alla sua radice, imperocchè i frutti del peccato non vi sono già
sem-

sempre. E cotesta disgraziata radice, che n' è inseparabile nella vita, fa, che non è permesso di onorarli allora, come quelli, che sono piuttosto degni di essere odiati. Quindi è, che la morte è necessaria per mortificare interamente cotesta sciaurata radice; ed egli è ciò, che la rende desiderabile.

40. † Gli eletti ignoreranno le loro virtù, ed i reprobì i loro misfatti: (a) *signore, diranno gli uni, e gli altri, quando vi abbiamo noi visto aver fame? ec.*

41. † Gesù Cristo non ha voluta nissuna testimonianza dai Demonj, nè da coloro, che non aveano vocazione, ma da Dio, e da Giovanni Battista.

42. † Nello scrivere il mio pensiero qualche volta esso mi scappa; ma questo mi fa ricordare la mia debolezza, che ogni tratto io pongo in obblivione; la qual cosa mia maestra non meno del mio pensier dimenticato, perchè io non miro che a conoscere il mio niente.

43. † Li difetti di Montagna sono grandi. Egli è pieno zeppo di parole oscene, e disonestè. Questo non val nulla. I suoi sentimenti sopra l' omicidio volontario, e sulla morte sono orrendi. Egl' ispira pure una non curanza della salute senza timore, e senza pentimento. Comechè il suo libro non era fatto per indirizzare nella pietà, ei non v' era tenuto, ma siamo però sempre in obbligo di non isviarne. Che che possano dire per iscusare i suoi sentimenti troppo

po liberi intorno a parecchie cose, non si saprebbero scusare in niun modo i suoi sentimenti totalmente pagani sopra la morte; imperocchè bisogna rinunziare interamente alla pietà, ed alla Religione, per non curarsi di nemmeno morire cristianamente; come appunto egli fa, non insegnando in tutto il suo libro che a morire da spensierato, e impenitente.

44. † Ciò, che ci sbaglia nel comparare quello, che s'è passato altra volta nella Chiesa a ciò che vi si scorge di presente, egli è, che d'ordinario si guarda Sant'Atanasio, Santa Teresa, e gli altri Santi come coronati di gloria. Presentemente che il tempo ha rischiarato le cose, questo veramente apparisce così. Ma nel tempo, in cui si perseguitava quel gran Santo, egli era un uomo, che si chiamava Atanasio, e Santa Teresa nel suo era una Religiosa come le altre (a) *Elia era un uomo come noi, e soggetto alle stesse passioni di noi*, dice l'Apostolo S. Giacomo per disingannare i Cristiani di quella falsa idea, che ci fa rigettare l'esempio de' Santi, come sproporzionato al nostro stato; erano Santi, diciam noi, non erano come noi.

45. † A coloro, che hanno della ripugnanza per la Religione, bisogna cominciare dal far vedere, ch'essa non è niente contraria alla ragione; inoltre ch'essa è venerabile, e imporne un certo rispetto; indi renderla amabile e far desiare ch'ella fosse verace, e poi mostrare dalle prove incontestabili, ch'ella è vera; far vedere la

sua

sua antichità, e la sua santità dalla sua grandezza e dalla sua elevazione; e finalmente ch' ella è amabile, perchè essa promette il vero bene.

46. † Un motto di Davide, o di Mosè, come questo, (a) *che Dio circonderà i cuori*, fa giudicar del loro spirito. Tutti gli altri discorsi sieno pure equivoci, e sia anche incerto s'eglino sieno Filosofi, o Cristiani, una parola di questa natura decide di tutto il rimanente. Fin lì l'ambiguità dura, ma non va oltre.

47. † Quando bene un s'inganasse in credendo vera la Religione Cristiana, non perderebbe molto. Ma quale sciagura se un s'ingannasse credendola falsa!

48. † Le condizioni più facili a vivere secondo i dettami del Mondo, sono le più difficili a vivere secondo i precetti di Dio; ed all'opposto niente è così difficile secondo il Mondo, quanto la vita religiosa; niuna cosa è più facile di questa secondo Dio. Niuna cosa è più comoda quanto l'essere in una gran carica, e in abbondanza di beni, secondo il Mondo, niuna cosa è più grave secondo Dio, d'una tal condizione, anche senza esservi attaccato.

49. † L'antico Testamento conteneva le figure della letizia futura, e il nuovo contiene i mezzi di pervenirci. Le figure erano di letizia, i mezzi soso di penitenza. E tuttavia l'Agnello pasquale era mangiato con lattughe selvatiche, *cum amaritudinibus*, per denotar sempre, che non si poteva trovar la gioja, coll'ammarezza.

50.

(a) Deut. x. 16.

50. † La parola di Galileo proferita come per accidente dalla ciurmaglia degli Ebrei in accusando Gesù Cristo dinanzi a Pilato, diede motivo a Pilato di mandar Gesù Cristo ad Erode; nel che venne adempito il mistero, ch' esso dovea essere giudicato dagli Ebrei, e dai Gentili. Il caso in apparenza fu cagione dell' adempimento del mistero.

51. † Uno diceami un giorno, ch' egli era pieno di letizia, e di fiducia in uscendo dalla confessione. Un altro mi diceva, ch' egli era in timore. Io pensai su questo, che di quei due sen farebbe un buono, ma che ciascuno di loro mancava in ciò, ch' egli non avea il sentimento dell' altro.

52. † Vi ha del piacere di ritrovarsi in un vascello battuto dalla tempesta, quand' un è sicuro, che non perirà. Le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, sono di tal natura.

53. † Comechè le due fonti dei nostri peccati sono l' orgoglio, e la pigrizia, Dio ha scoperte in se due qualità per guerirle, la sua misericordia, e la sua giustizia. Il proprio della giustizia è di rintuzzar l' orgoglio, ed il proprio della misericordia è di combattere la pigrizia invitando alle buone opere, secondo quel passo: (a) *La misericordia di Dio invita a penitenza*; e quell' altro dei Niniviti: (b) *Facciam penitenza, per vedere, s' egli non avesse pietà di noi*. Quindi tanto è lungi, che la misericordia di Dio autorizzi il rilassamento, che anzi non

vi

(a) Rom. II. 4.

(b) Jon. III. 9.

Vi ha nulla, che l'impugni di più; e che in vece di dire, se non vi fosse in Dio misericordia, bisognerebbe far ogbi sforzo per adempire i suoi precetti, convien dire all'opposto, che perchè vi è in Dio misericordia, bisogna fare tutto quello, che si può per adempirgli.

54. † La storia della Chiesa deve propriamente esser chiamata la storia della verità.

55. † Tutto ciò, che vi è al Mondo, egli è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita: *Libido sentiendi, libido sciendi, libido dominandi*. Guai alla Terra di maledizione, che cotesti tre fiumi di fuoco inceneriscono più di quello ne l'irrichino! Beati coloro, che stando sopra cotesti fiumi, non già ingolfati, non già sospinti, ma immobilmente assicurati; non in piedi, ma assisi in un sito basso, e sicuro, d'onde non si alzano mai prima della luce, ma dopo esservisi riposati in pace, porgono la mano a colui, che deve alzarneli, per fargli rimanere ritti, e fermi nell'atrio della Santa Gerusalemme, ove non avranno più a temere gli assalti dell'orgoglio, e che peraltro piangono, non già di veder finire tutte le cose caduche, ma nella rammembranza della loro cara patria, della celeste Gerusalemme, dietro a cui essi non restano di sospirare travagliati dalla lunghezza del loro esilio.

56. † Un miracolo, dicono taluni, assicurerebbe il mio credere. Ei parlano così, quando nol veggono. Le ragioni, che viste di lungi pajono limitare la nostra vista, non le prefiggono più termine, quando ci si pervie-

viene. Quando si comincia a veder più in là, non v'è nulla, che trattenga il bollor del nostro spirito. Non vi ha, dicono, niſſuna regola, qual non abbia qualche eccezione, nè verità così generale, che non abbia qualche aspetto falſo. Baſta ch'ella non ſia aſſolutamente univerſale, per darci preteſto d'apporre l'eccezione al ſoggetto preſente, e di dire: queſto non è ſempre vero; dunque v'hanno ad eſſer caſi, in cui ciò non corre. Non riman più che a moſtrare, che queſto è pur di quelli, che convien eſſere più che goſſo, per non trovarci qualche lume.

57. † La carità non è già un precetto figurativo. Dire che Geſù Criſto, il qual è venuto a torre le figure per mettere la verità non ſia venuto che per mettere la figura della carità, e per torne la realtà, qual'era da prima; queſto è orrendo.

58. † Il cuore ha le ſue ragioni, che la ragione non conoſce. In mille coſe avviene, che lo ſentiamo. Egli è il cuore, che ſente Dio, e non la ragione. Ecco coſ'è la fede perfetta. Dio ſenſibile al cuore.

59. † Quanti aſtri non ha ſcoperto il canocchiale, che naſcoſi erano agli antichi Filoſofi? S'impugnava con franchezza la Scrittura, perchè eſſa accenna in molti luoghi un numero infinito di ſtelle. Non ve n'ha che mille e ventidue, dicevano, noi lo ſappiamo.

60. † La ſcienza delle coſe remote non conſolerà già dell'ignoranza della morale al tempo dell'afflizione; ma la ſcienza dei coſtumi ci conſolerà ſempre dell'ignoranza delle coſe remote.

61. † L' uomo è sì fatto, che a forza di dirgli, ch' egli è un sciocco, ei lo crede, e a forza di dirlo a se stesso, uno sel fa credere. Imperocchè l' uomo fa da se solo una conversazione intima, che molto preme di ben governare: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Bisogna rimanere in silenzio più che si può, e non discorrere, che di Dio, e così uno sel persuade a se stesso.

62. † Che differenza tra un Soldato, ed un Certosino in quanto all' obbedienza? Poichè essi sono egualmente obbedienti, e dipendenti, e in esercizj egualmente fastidiosi. Ma il Soldato opera sempre di venir al comando, e non vi perviene mai (imperocchè i Capitani, ed i Principi stessi sono sempre schiavi, e dipendenti); ma egli spera sempre l' indipendenza, e si adopera sempre per arrivarci; in vece che il Certosino fa voto di non essere mai indipendente. La differenza loro non consiste già nella perpetua servitù, in cui sono sempre ambedue, ma nella speranza, che uno ha sempre, e l' altro mai.

63. † La propria volontà non sarebbe mai sazia, quando pure ell'avesse tutto ciò, ch' essa brama. Ma uno si trova soddisfatto dal momento, che vi rinunzia. Con essa non si può esser se non che mal contento; senza d' essa non si può esser se non che contento.

64. † La vera, ed unica virtù è di odiarsi, perchè la nostra propria concupiscenza ci rende odievoli, e di cercare un essere veramente amabile per amarlo. Ma come noi non possiamo amare ciò, che sta fuori
di

di noi, conviene perciò amare un essere, qual sia in noi, e non sia noi. Ma non vi è, che l'ente universale, che sia tale. Il Regno di Dio è in noi, il bene universale è in noi, e non è già noi.

65. † L' appassionarsi per chicchessia è cosa ingiusta, quantunque si faccia con piacere, e spontaneamente; noi inganneremo quelli, in cui farem nascere questo desiderio, conciossiachè noi non siamo lo scopo di nessuno, nè abbiamo di che soddisfare gli altri. Non siamo noi vicini alla morte? Dunque l' oggetto della loro passione avrà anch' esso a morire. Come noi saremmo colpevoli, facendo credere una falsità, quantunque la persuadessimo dolcemente, e che fosse creduta con piacere, e che questo ci recasse diletto; così pure noi siamo colpevoli, se ci facciamo amare, e se indozziamo le persone, perchè ci si affezionino. Noi dobbiamo avvisare coloro, i quali sarebbero pronti ad acconsentire alla menzogna, ch' essi non la devono credere, per quanto vantaggio cen potesse provenire; e nella stessa guisa noi dobbiamo ammonirgli, ch' essi non debbano passare la loro vita, e porre tutte le loro cure che in piacere a Dio, ed in cercarlo.

66. † Il porre la sua speranza nelle formalità, e nelle cerimonie, ell' è superstiziosa; ma il non voler sottomettersi, questa è superbia.

67. † Tutte le Religioni, e tutte le Sette del Mondo hanno avuta la ragion naturale per iscorta. I soli Cristiani sono stati astretti a prender le loro regole fuor di loro stessi, ed informarsi di quelle, che Gesù

sù Cristo ha lasciate agli antichi per esserci trasmesse. Vi sono di coloro, che sono stracchi di questo contegno. Ei vogliono avere come gli altri popoli il campo di tener dietro alle loro fantasie. Noi ci adoperiamo indarno per far sentir loro ciò, che i Profeti dicevano altre volte agli Ebrei: *Andate nel mezzo della Chiesa, informatevi delle leggi, che gli antichi hanno in essa lasciate, e seguite i suoi sentieri.* Eglino rispondon come gli Ebrei: *Noi non vi cammineremo già; noi vogliamo secondare i pensieri del nostro cuore, ed essere come gli altri popoli.*

68. † Vi sono tre mezzi di credere, la ragione, la consuetudine, e l'ispirazione. La Religione Cristiana, la qual sola ha la ragione, non ammette già per suoi veri figli coloro, che credono senza ispirazione. Non è già ch'essa escluda la ragione, e la consuetudine, anzi conviene aprire il nostro spirito alle prove colla ragione, e confermarvisi coll'uso; ma essa vuole inoltre, che umiliandosi uno si offerisca alle ispirazioni, quali sole possono fare il vero, e salutare effetto: (a) *ne evacuetur crux Christi.*

69. † Non si fa mai il male così pienamente, e con tanta piacevolezza, che quando ad esso ci sprona un falso principio di coscienza.

70. † Gli Ebrei, quali sono stati chiamati a domar le nazioni, ed i Re, sono stati schiavi del peccato; ed i Cristiani la
cui

(a) 1. Cor. 1. 17.

cui vocazione è stata a servire, e ad essere soggetti, sono pure i figliuoli liberi.

71. † Che coraggio è mai quello di uno spirante di voler nella debolezza, e nell'agonia oltraggiare un Dio onnipotente, ed eterno?

72. † (a) Io credo molto volentieri le storie, i cui testimonj si fanno scannare.

73. † Il buon timore viene dalla fede, il falso procede dal dubbio. Il buon timore ci fa sperare, come quello, che nasce dalla fede; chepperò si spera in quel Dio, che si crede; il cattivo c' induce alla disperazione, come quello, che ci fa paventare il Dio, in cui non si ha fede. Gli uni temono di perderlo, e gli altri di trovarlo.

74. † Salomone, e Giobbe hanno ottimamente conosciuta la miseria dell' uomo, e ne hanno parlato meglio di tutti; l' uno il più felice degli uomini, e l' altro il più sciaurato. L' uno conoscendo la vanità dei piaceri per isperienza, l' altro la realtà de' mali.

75. (b) † I Pagani parlavano d' Israele, e il Profeta pure; e tanto è lungi, che gl' Israeliti avessero diritto di dirgli, voi parlate come i Pagani, ch' egli avvalora maggiormente i suoi detti in ciò, che i Pagani parlano com' esso.

76. † Dio non intende già, che noi crediamo senza ragione, nè di assoggettarci con tirannia; ma altresì egli non pretende poi di renderci ragione d' ogni cosa. E per conciliare coteste contraddizioni, egli intende di

(a) Lettera. Pensiere 34.

(b) Ezechiele.

disfarci veder chiaro dei segni divini in lui, che ci convincano di quello, ch'esso è, ed autorizzarsi appresso di noi con maraviglie, e con prove, che noi non possiamo negare; onde crediamo poi senza indugio le cose, ch'egli insegnaci, quando noi non vi troveremo altra ragione da oppugnarle, se non possiamo da noi stessi conoscere, s'elleno sieno, o no.

77. † Non si danno che tre gradi di persone; gli uni, che servono a Dio, avendolo trovato; gli altri, che si adoperano a cercarlo, non avendolo ancora trovato; ed altri finalmente che vivono senza cercarlo, nè averlo trovato. I primi sono ragionevoli, e felici. Gli ultimi sono pazzi, e sciaurati: quelli di mezzo sono infelici, e ragionevoli.

78. † Gli uomini pigliano sovente il loro capriccio pel cuor loro, e credono di essere convertiti quando pensano a convertirsi.

79. † La ragione agisce con lentezza, e con tante mire, e principj differenti, ch'essa deve sempre aver presenti, che ogni tratto ella si addormenta, o si smarrisce, per difetto, ch'essa gli vede tutti a un tratto. Non è lo stesso del sentimento. Egli agisce in un istante, ed è sempre pronto ad agire. Bisogna dunque dopo aver conosciuta la verità colla ragione procurare di sentirla, e di porre la nostra fede nel sentimento del cuore; altrimenti ella sarà sempre incerta, e vacillante.

80. † Ciò spetta all' essenza di Dio, che la sua giustizia sia infinita quanto la sua misericordia. Tuttavia la sua giustizia, *Pascal Tomo II.* I e la

e la sua severità contro i reprobì è anche meno stupenda della sua misericordia verso gli eletti.

CAPITOLO XXIX.

Pensieri Morali.

1. (a) **L**e scienze hanno due estremi, che si toccano. Il primo è la pura ignoranza naturale, in cui si trovano tutti gli uomini in nascendo. L'altro è quello, in cui pervengono quegli animi eccelsi, che avendo penetrato in tutto ciò, che gli uomini possono sapere, trovano, che non sanno nulla, e s' imbattono in quella medesima ignoranza, d' ond' erano partiti. Ma questa è un' ignoranza dotta, che si conosce. Coloro tra di questi due estremi, che sono usciti dell' ignoranza naturale, e che non hanno potuto giugnere all' altra, hanno qualche infarinamento di cotesta scienza sufficiente, e la fanno da saputi. Costoro mettono il mondo a sqquadro, e giudicano più mal di tutto, che gli altri. Il volgo, ed i sapienti compongono per lo più l'ordine del mondo. Gli altri lo sprezzano, e ne sono sprezzati a vicenda.

2. † Il volgo onora i personaggi di chiaro lignaggio. Gli sciolotti gli sprezzano, dicendo, che la nascita non è un vantaggio della persona, ma del caso. Gli eruditi gli onorano, non già tratti dal pensiero del volgo, ma da un pensiero più eccelso. Certi

ze-

(2) *Lettera. Pensiere 35.*

zelanti, che non hanno troppa luce, che gli guidi, gli sprezzano malgrado quel riflesso, che gli fa onorare dagli eruditi, perchè essi ne giudicano da un nuovo lume, che la pietà dà loro. Ma li Cristiani perfetti gli onorano guidati da un altro lume superiore: così le opinioni si vanno succedendo ora d'accordo, ora contrarie, secondo i lumi, che si hanno.

3. † Avendo Iddio fatto il Cielo, e la Terra, che non sentono la fortuna del loro essere, ha voluto creare degli enti, che lo conoscessero, e che componessero un corpo di membri pensanti. Tutti gli uomini sono membri di questo corpo; e per esser felici fa di mestieri, ch' eglino pieghino il lor voler particolare alla volontà universale, che regge il corpo intero. Egli avviene peraltro di spesso, che uno si crede di essere un tutto; e comecchè egli non vede corpo, di cui dipenda, crede di non dipendere, che da se; e così un vuol far centro, e corpo se stesso. Ma uno si trova in codesto stato, come un membro separato dal suo corpo, che, non avendo in se alcun principio di vita, non fa, che smarrirsi, e frastornarsi nell' incertezza del suo essere. Finalmente, quando uno comincia a conoscersi, pare che rientri in se stesso, e si avvede tutto, che non è corpo, ma sente, ch' egli è un membro del corpo universale; conosce, ch' esser membro è come non aver vita, essere, nè moto, che per lo spirito del corpo, e pel corpo; che un membro separato dal corpo, cui esso appartiene, non ha più che un essere caduco, e spirante; che però si viene a conchiudere, che uno non deve

ve amarfi, che per questo corpo, o piuttosto che non si deve amar che esso, poichè nell' amarlo, uno amase stesso, giacchè non si ha l' essere, che in esso, da esso, e per esso.

4. † Per regolare l' affetto, che dobbiamo a noi stessi, fa uopo immaginarsi un corpo composto di membri pesanti, imperocchè noi siamo membri del tutto, e vedere, come ciascun membro dovrebbe amarsi.

5. † L' anima ama la mano; e la mano, s' ell' avesse una volontà, dovrebbe amarsi nella stessa maniera, che l' anima l' ama. Ogni affetto, che vada più in là è ingiusto.

6. † Se i piedi, e le mani avessero una volontà particolare, egli non sarebbero mai nel loro ordine, che in sommettendola a quella del corpo; fuori di questo ei sono in iscompiglio, ed in isciagura; ma non volendo, che il bene del corpo, egli fanno il loro proprio bene.

7. † I membri del nostro corpo non sentono già il giovamento della loro unione, della loro mirabile armonia, della cura, che ne ha la natura, d' influirvi gli spiriti, di farveli crescere, e permanere, s' eglino fossero capaci di conoscerlo, e che si servissero di questo lume, per ritenere in se stessi il nutrimento, ch' essi ricevono, senza lasciarlo passare agli altri membri; egli sarebbero non solo ingiusti, ma pure miseri, e si odierrebbero piuttosto, che amarfi; avvenchè la loro felicità, come pure il loro dovere, consiste nell' acconsentire alla condotta dell' anima, quale amagli molto più
di

di quello ch' essi medesimi non si amano.

8. † (a) *Qui adheret Domino, unus spiritus est.* L'affetto reciproco procede dall'essere noi membri di Gesù Cristo; e noi amiamo Gesù Cristo, perch'egli è il capo del corpo, di cui siamo membri. Tutto è uno, e l'uno è nell'altro.

9. † La concupiscenza, e la forza sono le origini di tutte le nostre operazioni puramente umane. La concupiscenza fa le volontarie, la forza le involontarie.

10. † D'onde nasce, che uno storto non ci fa rabbia, e che un cervello storto ci stizzisce? Egli è perchè uno storto riconosce, che noi camminiam dritto, ed un cervello storto dice, che siam noi, che siamo storti. Senza di questo ei ci farebbe più pietà, che rabbia.

Epiteto domanda pure, perchè noi non abbiamo per male, se alcun ci dica, che abbiamo male al capo; e che siamo grossi con uno, che ci dica, che la discorriamo male, o che non c' appigliamo al miglior partito. Il motivo di questo è, che noi siamo sicurissimi di non aver male al capo, e di non essere storti; ma noi non siamo già così sicuri, che il partito, cui ci appigliamo, sia il vero; a tal che non essendone da altro assicurati, che da tutta l'efficacia del nostro intendimento, avviene, che se uno con tutta l'efficacia del suo divisi il contrario, questo basta per renderci perplessi, ed attoniti, e molto più quando mille altri si beffano del nostro modo di pensare,

CO-

conecchè bisogni pure preferire i nostri lumi a quelli di tanti altri; la qual cosa non finisce di essere ardita, e malagevole. Non si dà mai una tal contraddizione nei sensi rispetto ad un zoppo.

11. † Il volgo ha le opinioni più che sane; per esempio di avere scelto il divertimento, e la caccia, piuttosto che la poesia: i saputelli se ne pigliano giuoco, e trionfano in far vedere su questo punto la pazzia del mondo; ma per una ragione, in cui essi non entrano, si è anche fatto benissimo di distinguere gli uomini pel di fuori, come per la nascita, o i beni di fortuna: il mondo trionfa pure in dimostrare, quanto ciò sia irragionevole, ma egli è più che ragionevole.

12. † L'esser di qualità egli è pure un bellissimo vantaggio, come quella, che delli dieciotto, o vent'anni mette uno in carriera, conosciuto, e rispettato, come un altro potrebbe aver meritato a cinquant'anni. Egli sono trent'anni guadagnati senza fastidio.

13. † Vi sono certi uni, i quali per far vedere il torto, che si ha di non riputargli, non mancano mai di adurre l'esempio di personaggi ragguardevoli, che fanno conto di essi. Io vorrei rispondere loro: mostrateci il merito, per cui voi vi siete procacciata la stima di quei personaggi, e noi vi riputeremo pure.

14. † Uno, che si mette alla finestra per veder chi passa, se io in quel tratto men passo per colà, posso io dire, ch'egli siavissi mosso per vedermi? No; perchè esso non pensa a me in particolare. Ma colui, qual'ama

ama una persona a cagione della sua bellezza, l'ama egli forse? No; perchè i vajuoli, quali torranno la bellezza senza uccider la persona, faranno, ch'esso non l'amerà più. E se un mi ama pel mio giudizio, o per la mia memoria, ama egli me? No; perchè io posso perdere coteste qualità senza cessar di essere. Ov'egli è dunque questo me, se non è nel corpo, nè nell'anima? E come mai amare il corpo, o l'anima, se non per quelle qualità, che non sono già ciò, che fa il me, poichè elle sono caduche? Imperciocchè si amerebbe forse la sostanza dell'anima di una persona in astratto, ed alcune qualità, che vi fossero? Ciò non si può, e sarebbe ingiusto. Non si ama dunque mai le persone, ma solamente le qualità. Oppure, se si ama la persona, conviene dire, che sieno quelle qualità unite, che fanno la persona.

15. † Quelle cose, che ci stanno più a petto, il più delle volte non sono nulla, come per esempio di celare, che si abbia poco bene. Egli è un niente, che la nostra fantasia ingrandisce, come una montagna. Un altro capriccio cel fa scoprire senza ribrezzo.

16. † Vi sono alcuni vizj, i quali dipendono interamente da altri, che ci abbiamo, e che sradicando il ceppo, ci portano via come rami.

17. † Se mai avviene, che il livore abbia la ragione dal suo canto, ei diventa audace, e dà tutto il risalto alla ragione. Così pure quando l'austerità, o un'elezione di stato severa non ha riuscito al vero bene, e che bisogna ritornare a seguir la natura,

essa in quel ritorno rigogliosa impone all'animo.

18. † Non è già un segno di felicità il poter essere ricreato dal divertimento; avvegnachè esso viene d'altronde, e di fuori di noi, e perciò egli è dipendente, e conseguentemente soggetto ad essere scomposto da mille accidenti, quali fanno le affezioni inevitabili.

19. † Sonvi di coloro, i quali vorrebbero, che un Autore non parlasse mai di quelle cose di cui gli altri hanno parlato, altrimenti lo accusano di non dir niente di nuovo. Ma se le materie, ch' esso tratta, non sono nuove, basta che la disposizione ne sia. Quando si gioca alla palla corda, la palla è pur la stessa, con cui gioca l'uno, e l'altro; ma vi è uno, che la colpisce meglio. Egli è lo stesso, che se l'accusassero di servirsi di parole antiche, come se li medesimi pensieri non formassero un altro corpo di discorso per via di una disposizione differente, come pure le medesime parole compongono d'altri pensieri per via di differenti disposizioni.

20. † Tutte le buone massime sono nel mondo; non si tratta che di adattarle. Per esempio, non si dubita già, che ognuno non debba esporre la sua vita per difendere il ben pubblico, e molti il fanno; ma pochi sono, che il facciano per la Religione.

21. † Troppo spirito conduce alla pazzia, come pure troppo poco. Non vi ha di buono, che la via di mezzo. Questa legge è stata stabilita dal più, epperò chiunque se ne allontana, in qualsivoglia modo che ciò sia, egli

egli ne verrà sempre biasimato. Io non mi ostinerò a uscirne, se avviene, che mi vi pongano; che se io ricuso d'essere all'infimo estremo, non è già perchè dell'infimo, ma perchè dell'estremo; imperciocchè io riscuserei pure, se mi ponessero in alto. L'uscire della via di mezzo egli è lo stesso che uscire dell'umanità: la maestria dell'anima consiste in governare questo giusto equilibrio; e tanto è lungi, che la di lei eccellenza consista nell'uscirne, che anzi tutti gli animi veramente eccellenti sono quelli, che non n'escano.

22. † Appresso il mondo uno non è tenuto versato in poesia, se non ha inalberata l'insegna di Poeta, nè dotto nelle matematiche, se non ha messo quella di Matematico. Ma i veri galantuomini non vogliono nessuna insegna, e non mettono molto divario tra'l mestier di Poeta, e quello di Ricamatore. Ei non sono appellati nè Poeti, nè Geometri, ma essi giudicano di tutti coloro. Mentre che non si fa loro pensiero, eglino vi parleranno di quelle cose, di cui si parlava, quando sono entrati. Non vi ha che la necessità, che gli sprona di dar saggio del loro sapere, che gli fa conoscere, e allora vengono ammirati; nella stessa foggia, che non si lauda uno, che parli bene, quando il discorso non cada sopra il favellare, ma se il discorso batte su questo punto, ognun dirà le sue lodi. Questa è dunque una lode fallace, quando si dice di uno, qual entri nella nostra conversazione, ch'egli è molto versato in poesia; ed è pur cattivo segno, quando non si fa capitale di lui, che in occasione di far giudizio di alcuni versi.

L'uomo è pieno di bisogni. Egli non ama che coloro, che il possono confortare. Egli è un bravo Matematico, dirà taluno, ma io non ho che far di matematica. Colui intende bene il mestier della guerra, ma io non vo far guerra a nessuno. Ci vuole dunque un galantuomo, che possa soccorrerci in le nostre occorrenze.

23. † Quando uno gode perfetta salute, non sa come farebbe se fosse malato; e quando lo viene, si pigliano i rimedj senza pena, il male vi ci risolve. Non si hanno più le passioni, ed i desiderj dei divertimenti, e dei diporti, che la salute nodriva, come quelli, che sono incompatibili colle necessità della malattia. La natura ispira allora delle passioni, e delle brame conformi allo stato, in cui uno si trova. Non è già la natura, ma il timore, che noi rechiamo a noi stessi, che ci scompone, come quello, che unisce allo stato, in cui noi siamo, le passioni dello stato, in cui non siamo.

24. † I discorsi di umiltà sono materia di orgoglio ai superbi, e di umiltà agli umili. Così quelli di pirronismo, e di dubbio danno materia di affermare a coloro, che affermano l'esistenza delle cose ec. Pochi sono, che parlino dell'umiltà umilmente, pochi della castità castamente, pochi del dubbio dubitando. Il cuore umano è bugiardo, doppio, e contrario a se stesso. Noi ci nascondiamo, e ci diguifiamo a noi stessi.

25. † Le belle azioni nascoste sono le più pregievoli. Quand'io ne veggio alcune nell'istoria, non finiscono di piacermi. Ma finalmente esse non sono state totalmente na-

scose, giacchè si sono sapute; e quel poco, da cui esse sono trapellate, ne scema il merito; imperciocchè il loro più bel pregio consiste in averle volute nascondere.

26. † Il carattere di faceto è un cattivo carattere.

La parola me, di cui l'Autore si serve nel seguente Pensiero, non significa che l'amor proprio. Questo è un termine, di cui egli era avezzo servirsi con alcuni dei suoi amici.

27. † Il *me* è odievole. Quindi coloro, che non lo tolgono, e che si contentano solamente di coprirlo, sono sempre odievoli. Anzi che no, direte voi; imperciocchè trattando, come noi facciamo, obbligati con tutti, non v'è chi abbia luogo d'odiarcì. Va bene, se non si odiasse nel *me* che lo spiace, che cen torna. Ma se io lo odio, perchè egli è ingiusto, e che si fa centro di tutto, io l'odierò sempre. In somma il *me* tiene due qualità; egli è ingiusto in se in ciò ch'egli si fa centro di tutto; egli riesce molesto agli altri in ciò, ch'esso vuole sottoporli; imperciocchè ogni *me* si è il nimico, e vorrebbe pur essere il tiranno di tutti gli altri. Voi ne togliete l'aggravio, ma non già l'ingiustizia; e però voi nol rendete già amabile a coloro, che ne odiano l'ingiustizia: voi nol rendete amabile, che agl'ingiusti, che non vi trovano più il loro nimico; e così voi vivete ingiusto, e non potete piacere che agl'ingiusti.

28. † Io non anniro già uno, qual possieda una virtù in tutta la sua perfezione, s'egli non possiede nello stesso tempo in un

grado pari la virtù opposta ; come era Epaminonda , che avea pure un sommo valore , unito ad una somma bontà di cuore ; imperocchè altrimenti non è un salire , ma un cascare . Uno non fa già spiccare la sua grandezza , per essere in uno estremo , ma bensì nell' abbracciarli ambi ad un tratto , ed occupando tutto lo spazio di mezzo . Ma non vi ha per avventura dall' uno all' altro di quegli estremi che un affetto subitaneo dell' anima , e forse ch' essa non è mai realmente che in un punto , come quel tizzone di fuoco , che un volta . Ma se ciò non contraslegna lo spazio dell' anima , ne prova almeno la sveltezza .

29. † Se la nostra condizione fosse veramente felice , non bisognerebbe già divertirci dal pensare ad essa .

30. † Io avea trascorso molto tempo nello studio delle scienze astratte ; ma il veder così pochi , con cui io potessi conferirne , me n' avea disgustato . Quando poi ho cominciato lo studio dell' uomo , ho veduto , che quelle scienze astratte non gli sono proprie , e io mi sviava più dalla mia condizione , inoltrandomi in esse , che gli altri ignorandole , ed ho loro perdonato di non applicarvisi . Ma ho creduto di trovare almeno molti compagni nello studio dell' uomo , come quello , che è proprio . M' ebbi pure ad ingannare ; sono più pochi quelli , che lo studiano , di quelli che studiano la geometria .

31. † Quand' ogni cosa si muove egualmente , in apparenza nulla si muove , come in un vascello . Così pure quando tutti van-

no verso il disordine , par che nessun ci vada . Ma un che s'arresti , fa veder il furor degli altri , come un punto fisso .

32. † I Filosofi si stimano pur da molto per aver ristretta tutta la loro morale sotto certe divisioni . Ma perchè farne quattro parti piuttosto che sei ? Perchè far piuttosto quattro specie di virtù , che dieci ? Perchè racchiuderla in *abstine* , e *susfine* , piuttosto che in un'altra cosa ? Ma ecco là , voi direte , ogni cosa contenuta in un sol detto . E' vero , ma ciò non serve nulla , se uno non lo spiega ; e quando un viene a spiegarlo , e che si apre quel precetto , che contiene tutti gli altri , essi ne cascano nella prima confusione , che voi volevate schivare . Che però , quando sono tutti racchiusi in uno , sono nascosti , ed inutili ; e quando si vogliono sviluppare , egli compajono di bel nuovo nella loro confusione naturale . La natura gli ha stabiliti tutti , ciascuno in se medesimo ; e sebbene si possano far entrare l'uno nell'altro , ei sussistono però indipendentemente l'uno dell' altro . Quindi tutte quelle divisioni , e que' detti non recano d'altro vantaggio , che di aiutare la memoria , e dare una certa disinvoltura per provare ciò , che quei precetti contengono .

33. † Quando un vuol riprendere con vantaggio , e far vedere a un altro , che si sbaglia , è da osservarsi , in qual parte questi prenda la cosa , (imperciocchè per lo più la mira , che si ha , non è mai falsa) e poscia confessargli questa verità . Ei si contenta di ciò , perchè egli vede , che non si sbagliava già , ma che mancava solamente in ciò , ch'egli non tirava più in là il suo riflesso .

flusso . Laddove non ci sa male di non veder tutto, ma non vogliamo, che si dica di esserci ingannati; e può essere, che ciò venga dal non poterfi lo spirito naturalmente ingannare nel suo primo riflesso, avvegnachè le comprensioni dei sensi sieno sempre vere.

34. † La virtù d'uno non si deve già misurare dai suoi sforzi, ma da ciò, ch'egli è solito di fare.

35. † I grandi, e gl'infimi hanno gli stessi accidenti, le medesime, sollecitudini, e le stesse passioni. Ma gli uni sono alla cima della ruota, e gli altri presso del centro, quindi meno agitati dai medesimi moti.

36. † Per lo più le ragioni, che uno ha trovato da se stesso; giovano più a persuaderlo di tutte quelle, che possano esservere nella mente degli altri.

27. † Sebbene uno non abbia verun interesse in ciò, ch'ei dice, non è però da conchiudersi per assoluto, ch'esso non si scosti mai del vero, avvegnachè vi sieno pure dei bugiardi per passione.

38. † L' esempio della castità d' Alessandro non ha già fatto tanti casti quanto quello della sua ubriacchezza ha fatto de' cincigliani. Non abbiamo per male di non essere virtuoso quanto esso, e ci pare cosa scusabile di non essere più vizioso di lui. Uno non crede di giacere totalmente nei vizi del volgo, quando si vede intriso nei vizi di que' grand'uomini; ma non si abbada bene, che in questo ei sono pure del volgo, ed essi non hanno proporzione con noi, che in ciò, che gli ha abbassati al volgo. Nuladimeno, per quanto elevanti egli sieno, sono

sono sempre uniti al rimanente degli uomini in qualche parte . Ei non sono già sospesi nell'aria , e separati dalla nostra società . Se eglino sono più grandi di noi , ciò proviene dall'aver essi il capo più sublime ; ma hanno pure i piedi bassi quanto i nostri . Tutti siamo al medesimo livello , e ci appoggiamo tutti sopra la medesima terra ; e da questa estremità i più chiari ingegni vengono pure abbassati come noi , come i ragazzi , come i bruti .

39. † Egli è la pugna , che ci piace , e non la vittoria . Si ama di veder le zuffe degli animali , ma non il vincitore accanito sopra il vinto . Che voleasi mai vedere se non la fine della vittoria ? È giunta ch'essa è , un n'è sattollo . Così pure avviene nel giuoco , così nella ricerca della verità . Nelle dispute si ama di vedere le opinioni a gareggiare , ma di contemplare la verità trovata non si cura punto ; per farla osservare con piacere , bisogna farla osservar nascente dalla disputa . Per lo stesso , nelle passioni vi ha del piacere a vederne due opposte urtarsi ; ma quando l'una è padrona , non v'è più , che brutalità . Noi non cerchiamo mai le cose ; ma la ricerca delle cose . Quindi è , che nella commedia le cene gaje senza timore non vagliono nulla , nè le somme miserie senza speranza , nè gli amori brutali .

40. † Non s' insegna già agli uomini ad essere onesti , ma si ammaestrano di tutto il restante ; tuttavia non vi ha nulla , di cui essi tanto s'impuntino . Laddove eglino non si piccano di sapere , se non ciò , che non apprendono .

41. † Fu pure un pazzo pensiero quello di Montagna , di fare il ritratto di se stesso! Tanto più ch'esso il fece non già di passaggio , e contra le sue massime , come a tutti avviene di mancare , ma secondo le sue proprie massime , e per un disegno primario , e principale ; imperocchè il dir pazzie per accidente , e per debolezza egli un mal ordinario ; ma dirne ad arte , egli è ciò , che non è sopportabile , e ancor meno il dirne di tali a quelle .

42. † Coloro , i quali giaciono nel disordine , dicono a quelli , che sono nell' ordine , che son essi che si scoltano dalla natura , e credono pure di seguirla ; come coloro , che sono in un vascello credono , che quelli , che sono al bordo si scostino . Il linguaggio è simile da tutte le parti . Convien avere un punto fisso per giudicarne , il porto regola coloro , che sono in un vascello . Ma dove troveremo noi questo punto nella morale ?

t 43. † Compatire i disgraziati non è già contro la concupiscenza ; anzi ciascheduno ha caro di dare questo contrassegno d'umanità , e di procacciarsi la riputazione di pietoso senza verun aggravio ; laonde questa non è una gran cosa .

44. † Un che avesse avuta l'amicizia del Re d'Inghilterra , del Re di Polonia , e della Regina di Svezia , avrebbe egli creduto di poter mancare di ricetto , e di un asilo nel Mondo ?

45. † Le cose hanno varie qualità , e l'anima varie inclinazioni ; imperocchè l'anima non riceve mai nulla di semplice , ed essa non è mai semplice , qualor si fissa in
al-

alcun soggetto , di quì è , che alcuna volta si piange , e si ride d'una cosa stessa .

46. † Noi siam sì infelici , che non possiamo pigliar gusto in un affare , che con legge di attristarci , s'esso ci riesce male , ciò che mille cose possono fare , e fanno ogni tratto . Un che avesse trovato il secreto di ricrearsi del bene senza venir commosso dal mal contrario , avrebbe trovato il punto .

47. Vi sono più classi di forti , di belli , di capi ferrati , e di pii , ciascheduno de' quali dovrebbe regnare da se , e non altrove . Ma egli si riscontrano talvolta , e il forte , e il bello si azzuffano scioccamente per decidere chi sarà da più dell'altro , conciossiachè la loro prerogativa sia di diverso genere . Essi non capiscono se stessi , e il loro errore è di voler regnare per tutto . Ma non v'è nißun vantaggio , che abbia questo potere , nemmanco la forza ; avvegnachè ella è imbellè nel regno de' sapienti , e non è padrona che delle azioni esterne .

48. † *Ferox gens nullam esse vitam sine armis putat* . Alcuni vogliono piuttosto la morte , che la pace ; altri vogliono piuttosto la morte , che la guerra . Tutte queste opinioni possono essere preferite alla vita , il cui amore riesce così forte , e così naturale .

59. † Egli è pur malagevole di proporre una cosa al giudizio d'un altro senza corrompere il suo giudizio dalla maniera di proporgliela . Se si dice , questo fatto è bello , e chiaro , od io lo trovo oscuro , si attrae l'idea di uno in tal giudicio , o per lo contrario si provoca . E' meglio di non dir niente , perchè allora ei giudica secondo il pensiero , in cui egli è , cioè in quel tratto .

to, e secondo che le altre circostanze, di cui uno non è l'autore, lo avranno disposto; se già non è, che quel silenzio faccia pure il suo effetto, secondo l'aspetto, che gliene riuscirà, è l'interpretazione, ch'egli sarà in umore di darvi, o secondo ch'egli arguirà dall'aria del viso, dal tuono di voce; tanto è facile di scomporre un giudizio dal suo punto naturale, o piuttosto così pochi ven sono di fermi, e di stabili.

50. † I Platonici, come pure Epiteto, e suoi seguaci, credono che solo Dio sia degno d'essere amato, ed ammirato; con tutto ciò essi hanno bramato d'essere amati, ed ammitati dagli uomini, e non conoscono la loro corruzione. S'eglino si sentono portati ad amarlo, e ad adorarlo, e se trovano in esso la loro precipua letizia, si stimino pure giusti in buon'ora. Ma s'essi vi sentono della ripugnanza; se tutta la loro propensione batte in volersi stabilire nella stima degli uomini; e se la loro perfezione consiste solamente in far sì, che gli uomini trovino da se stessi la loro felicità in amarli, io dirò, che una tal perfezione è orrenda. Come! Egli non hanno conosciuto Dio, e non hanno unicamente desiato che di essere amati dagli uomini, hanno voluto, che gli uomini si fermassero in essi, hanno voluto essere l'oggetto della felicità volontaria degli uomini?

51. † Montagna ha ragione; la consuetudine dev'essere seguita subito ch'ell'è consuetudine, e che un la trova stabilita, senza indagare, s'ella sia ragionevole o no; questo s'intende sempre di ciò, che non sia con-

contrario al gius naturale, o divino . Vero è, che il volgo non la siegue, che pel motivo, ch'esso la crede giusta, senza di che non la seguirebbe, conciossiachè non si vuole essere assoggettato che alla ragione, ed alla giustizia . Che altrimenti la consuetudine passerebbe per tirannia, in vece che l'impero della ragione, e della giustizia non è nè più, nè meno tirannia di quello del diletto.

Ma sarebbe pur bene, che si obbedisse alle leggi, ed alle consuetudini, perchè esse sono leggi, che il volgo capisce essere ciò per l'appunto, che le rende giuste . Per questo mezzo elle non verrebbero mai ad esser trasgredite, in vece che quando si vuol far venire la loro giustizia da altro, egli è facile di renderla dubbiosa; ed ecco poi il motivo, per cui i popoli sono facili a ribellarsi.

52. † Si è pur fatto bene di distinguere gli uomini dall'esteriore, piuttosto che dalle qualità interne! Chi vincerà di noi due? Chi cederà il luogo all'altro? Il men famoso? Ma io son famoso quant'esso . Converrà batterli su questo . Egli ha quattro lachè, ed io non ne ho che uno . Questo è visibile; faccian conti; a me tocca cedere; e sono pure un goffo, se il contesto . Eccoci in pace per questo mezzo, ciò che pur è il maggior dei beni .

53. † Il tempo smorza le affezioni, e le contese, perchè uno cambia, e diviene tutto un altro . Nè l'offendente, nè l'offeso non sono più gli stessi . Egli è come un popolo, che si ha provocato a sdegno, e che si rivedrebbe dopo due generazioni . Eglino


sono pure li Francesi , ma non sono gli stessi .

54. † Non v'ha dubbio , che l'anima sia mortale , od immortale . Ciò deve porre un' intera differenza nella morale . Nulla di meno li Filosofi hanno condotto la morale indipendente da questo . Che strana cecità !

55. † L' ultimo atto è sempre funesto , per quanto la commedia sia piacevole nel rimanente . Finalmente ci gettano della terra sopra la testa , ed ecco fatto per sempre .

C A P I T O L O X X X .

Pensieri sopra la morte , efratti da una lettera scritta dal Signor PASCAL intorno al motivo della morte di suo Padre .

1. uando noi siamo afflitti per via della morte di qualcheduno , per cui noi serbiamo dell'affetto , o per qualche altra disgrazia , che ci sopravvenga , non dobbiamo già cercare la consolazione in noi stessi , nè negli uomini , nè in tutto ciò , che è creato , ma noi dobbiamo cercarla in Dio solo . E la ragione n'è , che tutte le creature non sono già la prima cagione degli accidenti , che noi chiamiamo mali , ma che la divina Provvidenza essendone l'unico , e vero motivo , l'arbitra , e la sovrana , egli è indubitato , che si deve ricorrere direttamente alla sorgente , e risalire sino all'origine per trovare un sollievo costante . Che se noi seguiam

guiam questo precetto , e che consideriamo quella morte , che ci affligge , non come un effetto del caso , nè come la necessità fatale della natura , nè come lo scherzo degli elementi , e delle parti , che compongono l'uomo , (imperocchè Dio non ha già abbandonati i suoi eletti al capriccio del caso) ma come un seguito indispensabile , inevitabile , giusto , e santo d'una sentenza della provvidenza di Dio , per essere eseguita nel compimento del suo tempo , finalmente che tutto quello , ch'è accaduto , è sempre stato presente , e preordinato in Dio ; se , dico animati da un trasporto di grazia noi consideriamo quell'accidente , non in se stesso , e fuori di Dio , ma fuori di se stesso , e nella volontà medesima di Dio , nella giustizia della sua sentenza , nell'ordine della sua provvidenza , che n'è la vera cagione , senza di cui non sarebbe già accaduto , per cui sola è accaduto , e nella foggia , in cui pur è accaduto , noi adoreremo in un umile silenzio l'altezza impenetrabile de' suoi arcani ; noi venereremo la sanità delle sue sentenze ; noi benediremo la condotta della sua provvidenza , e uniformando il nostro volere a quello di Dio medesimo , noi vorremo con lui , in lui , e per lui ciò , ch'esso ha voluto in noi , e per noi da tutta l'eternità .

2. † Non vi ha consolazione veruna , che nella verità sola . Ei non v'ha dubbio , che Seneca , ed Isocrate non hanno niente , che possa persuaderci in tali occasioni . Ei sono stati sotto nell'errore , che ha acciecatto tutti gli uomini . Per lo primo essi hanno tutti presa la morte come naturale
all'

all' uomo , e tutti li discorsi , che hanno fondato su quel falso principio sono sì vani , e sì poco sodi , che non servono che a far vedere dalla loro insufficienza quanto l' uomo sia ingenerale debole , comechè i parti dei più felici ingegni sono così bassi , e così leggieri .

Non è già lo stesso di Gesù Cristo , nè dei libri canonici . La verità vi è scoperta , ed evvi un' infallibile consolazione unita , comechè ell' è infallibilmente lontana d' errore . Consideriamo dunque la morte nella verità insegnataci dallo Spirito Santo . Noi abbiamo questo mirabile vantaggio di conoscere , che veramente , ed effettivamente la morte è una pena del peccato imposta all' uomo per espiare il suo delitto ; necessaria all' uomo per purgarlo dal peccato ; ch' essa è la sola , che possa sciogliere l' anima dalla concupiscenza dei membri , senza cui li Santi non vivono in questo Mondo . Noi sappiamo , che la vita , e la vita dei Cristiani è un sacrificio continuo , che non può terminarsi che colla morte ; noi sappiamo , che Gesù Cristo entrando nel Mondo si è considerato , e si è offerto a Dio come un olocausto , ed una vera vittima ; che il suo nascimento , e la sua vita , la sua morte , la sua risurrezione , la sua ascensione , la sua eterna sede a destra del Padre , e la sua presenza nell' Eucaristia , non sono che un solo , ed unico sacrificio ; noi sappiamo , che ciò , che è arrivato a Gesù Cristo deve arrivare in tutti i suoi membri .

Consideriamo dunque la vita come un sacrificio , e gli accidenti della vita non facciano niuna impressione nello spirito de' Cristiani -

stiani , che a misura ch' essi interrompono , o che finiscono cotesto sacrificio . Non chiamiamo male , se non quello , che rende la vittima di Dio vittima del Diavolo , ma chiamiamo bene ciò , che rende la vittima del Diavolo in Adamo vittima di Dio , e secondo questa regola esaminiamo la natura della morte .

Per questo è da ricorrersi alla persona di Gesù Cristo ; imperocchè siccome Dio non considera gli uomini , che per mezzo di Gesù Cristo , gli uomini pure non dovrebbero badare nè agli altri , nè a se stessi , che mediatamente per Gesù Cristo .

Se noi non passiamo per questo mezzo , noi non troviamo in noi che vere sciagure , o piaceri abbominevoli ; ma se noi consideriamo ogni cosa in Gesù Cristo , noi troveremo in esso ogni sorta di consolazione , di soddisfazione , e di edificazione .

Consideriamo dunque la morte in Gesù Cristo , e non senza Gesù Cristo . Senza Gesù Cristo ella è orrenda , ella è detestabile , e l'orrore della natura . In Gesù Cristo ella è tutt' un'altra ; ella è amabile , santa , e la gioja del fedele . Tutto è dolce in Gesù Cristo fino alla morte ; quindi è , ch' egli ha patito , ed è morto per santificare la morte , e i patimenti ; e come Dio , e come Uomo egli è stato tutto ciò , che vi ha di grande , e tutto ciò , che vi ha d'abjetto , a fine di santificare in se ogni cosa , eccetto il peccato , e per essere il modello di tutte le condizioni .

Per considerare cos'è la morte , e la morte di Gesù Cristo , è da vederli qual rango essa tenga nel suo continuo sacrificio , e sen-

za interruzione, e per questo è da badarsi, che nei sacrificj la parte principale è la morte dell'ostia. L'oblazione, e la santificazione, che precedono, non sono che disposizioni; ma l'adempimento si è la morte, in cui coll'annichilazione della vita la creatura rende a Dio tutto l'ossequio, di cui ell'è ca pace, annientandosi avanti gli occhi di sua Divina Maestà, e in adorando la sua sovrana esistenza, quale esiste sola essenzialmente. Vero è, che vi è anche un'altra parte dopo la morte dell'ostia, senza cui la sua morte è inutile; quest'è l'accettazione che Dio fa del sacrificio. Come appunto si scorge nella Scrittura: (a) *Et odoratus est Dominus odorem suavitatis*: E Dio ha ricevuto l'odore del sacrificio. Quella è veramente, che corona l'oblazione; ma ella è piuttosto un'azione di Dio verso la creatura, che della creatura verso Dio; ed ella non impedisce già che l'ultima azione della creatura non sia la morte.

Tutte coteste cose sono state adempite in Gesù Cristo nell'entrar ch'esso fece nel Mondo. Egli si è offerto: (b) *Obtulit semetipsum per spiritum sanctum*. (c) *Ingrediens Mundum dixit: Hostiam, & oblationem nolui*; tunc dixi, ecce venio: (d) *In capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Egli stesso si è offerto per mezzo dello Spirito Santo. Entrando nel Mondo, egli ha detto: Signore, i sacrificj non vi sono già grati, ma voi mi avete formato un corpo, Allora io ho detto: eccomi, io vengo, secondo ciò che sta scritto
di

- (a) Genes. viii. 21. (b) Hebr. ix. 15.
(c) Hebr. x. 4. 3. (d) Psal. xxxix.

dime nel libro, per fare, mio Dio, il vostro volere; e la vostra legge è nel mezzo del mio cuore. Ecco la sua obblazione. La sua santificazione ha immediatamente seguita la sua obblazione. Questo sacrificio ha continuato in tutta la sua vita, ed è stato adempito colla sua morte. (a) Egli ha bisognato, ch'ei sia passato pe' patimenti per entrare nella sua gloria; e quantunque esso fosse figliuolo di Dio, è stato uopo, ch'egli abbia appresa l'obbedienza. (b) Ma nei giorni della sua carne, avendo offerto con un grande grido, e con le lagrime (c) le sue preghiere, e le sue suppliche a colui, che il poteva cavare dalla morte, egli è stato esaudito secondo il suo umile rispetto per suo Padre; e Dio lo ha risuscitato, e gli ha mandata la sua gloria, figurata altre volte dal fuoco del Cielo, che cadeva sopra le vittime, per bruciare, e consumare il suo corpo, e farlo vivere una vita di gloria. Questo è ciò, che Gesù Cristo ha ottenuto, e che è stato adempito nella sua Redenzione.

Quindi cotesto sacrificio essendo perfetto dalla morte di Gesù Cristo, e consumato anche nel suo corpo della sua Risurrezione, ove l'immagine della carne del peccato è stata assorbita dalla gloria, Gesù Cristo aveva compito ogni cosa dal suo canto, e non rimaneva più se non che il sacrificio fosse accetto a Dio, e che s'innalzasse come il fumo, e ne portasse l'odore al trono di Dio; che però Gesù Cristo fu in quello stato di sacrificio perfetto offerto, portato, e ricevuto al trono di Dio medesimo; ed egli è ciò, che è stato adempito nell'Ascensione, nella quale egli è ascenso, e colla sua

pascal Tomo II.

K

pro-

(a) Luc. xxiv, 26. (b) Heb. v. 8. (c) Ibid.

propria forza, e con la forza del suo Santo Spirito, che da ogni parte il circondava. Egli è stato tolto, come il fumo delle vittime, che pur è la figura di Gesù Cristo; era tolto in alto dall'aria, che il sosteneva ch'è la figura dello Spirito Santo; e gli Atti degli Apostoli ci notano espressamente ch'egli fu ricevuto in Cielo, per assicurarci, che questo santo sacrificio adempito in terra è stato accettato, e ricevuto nel seno di Dio.

Ecco lo stato delle cose nel nostro Sovran Signore. Consideriamole ora in noi. Qualora noi entriamo nella Chiesa, qual il mondo dei fedeli, e particolarmente degli eletti, ove Gesù Cristo entrò dal momento della sua incarnazione per un privilegio particolare all'unico Figlio di Dio, noi siamo offerti, e santificati. Questo sacrificio si continua nella vita, e si finisce alla morte, in cui l'anima lasciando veramente tutti i vizj, ed i terreni affetti, la cui peccata ne l'infetta sempre nel tratto di questa vita, essa finisce di essere immolata, ed è ricevuta nel seno di Dio.

Non ci attristiamo dunque per la morte dei Fedeli, come i Pagani, che non hanno vera speranza. Noi non gli abbiamo già perduti nel punto della lor morte. Noi gli avevamo perduti, per così dire, dacchè essi erano entrati nella Chiesa pel Battesimo. Da quel mentre egli erano di Dio; la loro vita era consecrata a Dio; le loro azioni non risguardavano il Mondo che per Dio. Nella loro morte eglino si sono interamente sciolti dai peccati, egli è in quel momento, che sono stati ricevuti da Dio, e che il loro

loro sacrificio ha ricevuto il suo adempimento, e la sua coronazione.

Egli hanno fatto ciò, che avevano destinato; hanno compita l'opera, che Dio aveva lor dato a fare; hanno adempita la sola cosa, per cui essi erano stati creati. Il voler Divino si è adempito in essi, e la loro volontà è assorbita in Dio. La nostra volontà non separi dunque quello, che Dio ha unito; e soffochiamo, o moderiamo coll'intelligenza della verità i sentimenti della natura corrotta, e scaduta che non ha che false immagini, e che scompone colle sue illusioni la santità dei sentimenti, che la verità del Vangelo deve darci.

Adunque non consideriamo più la morte come Pagani; ma come Cristiani, cioè colla speranza, siccome San Paolo esorta, poichè questo è il privilegio speciale dei Cristiani. Non consideriamo più un corpo come un carcere succido; imperocchè la natura ingannatrice cel rappresenta di tal foggia, ma come il Tempio inviolabile, ed eterno dello Spirito Santo, come la Fede l'insegna.

Imperocchè noi sappiamo, che i corpi de' Santi sono abitati dallo Spirito Santo fino alla risurrezione, qual farassi in virtù di questo Spirito, che risiede in essi per questo effetto. Questo è il sentimento dei Padri. Ecco il motivo, per cui noi onoriamo le reliquie de' morti; ed egli è su questo principio, che davano altre volte l'Eucaristia nella bocca de' morti; perchè siccome sapevano, ch'egli erano il tempio dello Spirito Santo, credevano, ch'essi meritassero pure d'essere uniti a quel Santo Sacramento. Ma la Chiesa ha cangiato cotesto costume,

non già perchè ella creda , che que' corpi non sieno Santi , ma per questa ragione , che l' Eucaristia essendo il pane della vita , e dei viventi , non deve perciò darli ai morti .

Non consideriamo più i fedeli , che sono morti in grazia di Dio , come avendo cessato di vivere , sebbene la natura il suggerisca , ma come incominciando a vivere , come la verità l'assicura . Non consideriamo più le loro anime come estinte , e ridotte al nulla , ma come vivificate , ed unite al supremo vivente , e fissandoci in queste verità , emendiamo pure li sentimenti d' errore , che sono così improntati in noi stessi , e quei trasporti d' orrore , che sono sì naturali all' uomo .

3. † Iddio ha creato l' uomo con due affetti , l' uno per Dio , l' altro per se medesimo ; ma con tal legge , che l' affetto per Dio sarebbe infinito , cioè senza nessun altro fine che Dio stesso ; e che l' affetto per se medesimo sarebbe finito , e riferente a Dio .

L' uomo in codesto stato non solamente si amava senza peccato , ma non poteva non amarsi senza peccato .

Indi essendo giunto il peccato , l' anima ha perso il primo di quegli affetti , e l' amore per se medesimo essendo rimasto solo in questa grand' anima capace d' un amore infinito , quest' amore proprio si è esteso , ed ha traboccato nel vacuo , che l' amor di Dio ha lasciato ; quindi egli ha amato se stesso solo , ed ogni cosa per se , vale a dire infinitamente .

Ecco l' origine dell' amor proprio . Egli era naturale ad Adamo , e giusto nella sua
inno-

innocenza, ma dopo il peccato è divenuto, e reo, e smoderato.

Ecco la sorgente di cotesto amore, e la cagione del suo difetto, e del suo eccesso.

Lo stesso ne viene pure ad essere del desio di dominare, della pigrizia, e degl'altri vizj. Facile però è di conoscere qual sia la cagione dell'orrore, che noi abbiamo della morte. Quest'orrore era naturale, e giusto in Adamo innocente, perchè la sua vita, come quella, ch'era gratissima a Dio, dovea pur gradire all'uomo; e la morte sarebbe stata orrenda, come quella, che avrebbe terminata una vita conforme alla divina volontà. Dal peccato dell'uomo la sua vita è divenuta corrotta, il suo corpo, e la sua anima nemici l'uno dell'altro, e tutti due nemici di Dio.

Tal mutazione avendo ammorbata una così santa vita, l'amor di questa è tuttavia rimasto, e l'orror della morte essendo restato lo stesso, quello, ch'era giusto in Adamo, è ingiusto in noi.

Ecco l'origine dell'orror della morte, ed il motivo del suo difetto.

Rischiariamo dunque l'errore della natura col lume della fede.

L'orrore della morte è naturale; ma ciò è nello stato d'innocenza, perchè questa non sarebbe potuta entrare in Paradiso, che in terminando una vita tutta pura. Era giusto di odiarla, quand'essa non avesse potuto sopravvenirci, che in separando un'anima santa da un corpo santo: ma è giusto di amarla, posciachè essa separa un'anima santa da un corpo impuro. Era giusto di

fuggirla , quand' essa avesse rotta la pace tra l' anima , e 'l corpo ; ma non già subito ch' essa ne calma la dissensione irreconciliabile . Finalmente quand' essa avesse affittato un corpo innocente , quand' essa avesse tolta al corpo la libertà d' onorare Iddio , quand' essa avesse separato dall' anima un corpo sommessò , e cooperante a' suoi voleri , quand' essa avesse finito tutti li beni , di cui l' uomo è capace , era giusto d' abborrirla ; ma s' essa finisce una vita impura , se toglie al corpo la libertà di peccare , se libera l' anima da un potentissimo ribelle , e contraddidente tutti li motivi della sua salvezza , egli è ingiustissimo di serbarne gli stessi contrarj sentimenti .

Dunque non vogliamo abbandonare quell' affetto datoci dalla natura per la vita , posciachè lo abbiám ricevuto da Dio , ma sia esso per la stessa vita , per cui Dio ce lo ha dato , è non già per un oggetto contrario .

E consentendo all' amore , che Adamo servava per la sua vita innocente , e che Gesù Cristo medesimo ha avuto per la sua , fludiamoci a odiare una vita contraria a quella , che Gesù Cristo ha amata , e a non paventare che la morte tenuta da Gesù Cristo , quale arriva in un corpo grato a Dio ; ma non già a temere una morte , che nel punire un corpo reo , e nel purgare un corpo vizioso , deve darci sentimenti totalmente contrarj , se di fede , di speranza , e di carità ne abbiamo un segno .

Egli è pure uno dei gran principj del Cristianesimo , che tutto ciò , che è accaduto in Gesù Cristo , deve succedere , e nell' ani-

anima , o nel corpo di ciascun Cristiano ; che siccome Gesù Cristo ha patito nel tratto della sua vita mortale , è risuscitato d' una nuova vita , ed è asceso al Cielo , ladove siede a destra di Dio suo Padre , così il corpo , e l' anima devono soffrire , morire , risuscitare , ed ascendere al Cielo .

Tutte coteste cose si adempiscono nell' anima in questa vita , ma non nel corpo .

L' anima patisce , e muore al peccato nella Penitenza , e nel Battesimo . L' anima risuscita ad una nuova vita in quei Sacramenti . E finalmente l' anima lascia la terra , e sale al Cielo , menando una vita celeste , ciò , che fa dire a S. Paolo : *Conversatio nostra in Cœlis est* .

Nissuna di queste cose non accade nel corpo durante questa vita ; ma le medesime cose vi succedono dopo essa .

Imperciocchè nella morte il corpo muore alla sua vita mortale ; nel giudizio ei risusciterà ad una nuova vita ; dopo il giudizio ei salirà al Cielo , e vi rimarrà eternamente .

Quindi le medesime cose arrivano nel corpo , e nell' anima , ma in diversi tempi ; e le mutazioni del corpo non arrivano che quando quelle dell' anima sono compite , cioè dopo la morte ; cosicchè la morte è il coronamento della beatitudine dell' anima , e il cominciamento della beatitudine del corpo .

Ecco i mirabili regolamenti della Divina Sapienza intorno alla salute dell' anime ; e circa questo Sant' Agostino c' insegna , che Dio ne ha così disposto , perchè se il corpo dell' uomo fosse morto , e risuscitato per sempre nel Battesimo , sarebbe forse avvenuto , che gli uomini sarebbero entrati nell' obbe-

dienza del Vangelo pel solo amor della vita; mentre che la grandezza della fede spieca ben più, quando si tende all'immortalità negli adombramenti della morte.

4. † Non è giusto, che noi siamo senza risentimento, e senza dolore nelle afflizioni, e negli accidenti spiacevoli, che ci sopravvengono, come appunto sono gli Angeli, che non hanno nissun sentimento della natura; non è giusto nemmanco, che noi siamo senza consolazione, come i Pagani, che non hanno nissun sentimento della grazia; ma gli è giusto, che noi siamo afflitti e consolati come cristiani, e che la consolazione della grazia superi li sentimenti della natura, affinchè la grazia sia non solamente in noi, ma vittoriosa in noi; e che così santificando il nome del nostro Padre, la sua volontà diventi la nostra, che la sua grazia regni, e domini sopra la natura, e che i nostri affanni sieno come la materia d'un sacrificio, che la sua grazia consumi, ed annienti per la gloria di Dio, e che questi sacrificj particolari onorino, e prevengano il sacrificio universale, ove la natura intera dev'essere consumata dalla possanza di Gesù Cristo.

Così noi profitteremo delle nostre proprie imperfezioni, come quelle, che servivano di materia a quell'olocausto; avvegnachè lo scopo de' veri Cristiani si è di trar profitto dalle loro proprie imperfezioni: conciossiachè tutto cooperi al bene degli eletti.

Che se noi v'abbadiamo bene, verremo a trovare di gran vantagj per la nostra edificazione ciò considerando nella verità; avvegnachè siccome la morte del corpo non è che

è che l'immagine di quella dell'anima, e giacchè noi fabbrichiamo su questo principio, che noi abbiamo luogo di sperare la salvezza di coloro, di cui piangiamo la morte, egli è certo, che se non possiamo arrestare il corso del nostro raccapriccio, e del nostro dispiacere, noi ne dobbiam trar questo profitto, che se la morte del corpo è così spaventosa, ch'essa ci cagiona di tali amarezze, quella dell'anima debba recarne le più inconsolabili. Dio ha mandata la prima a coloro, che noi compiagniamo; ma noi speriamo, ch'esso n'abbia deviata la seconda. Consideriamo dunque la grandezza dei nostri beni nella grandezza dei nostri mali, e che l'eccesso del nostro dolore sia la misura di quello della nostra letizia.

Non vi ha nulla che possa scemarla, fuorchè il timore, che le loro anime non languiscano per qualche tempo nelle pene, che sono destinate a purgare il resto dei peccati di questa vita; e però noi dobbiamo adoperarci con gran premura per placare l'ira di Dio sopra di essi.

L'orazione, e i sacrificj sono un rimedio sovrano alle loro pene. Ma una delle più sode, e più utili carità verso i morti è di far quello, ch'essi c'ingiungerebbero di fare se fossero ancora al Mondo, e di metterci per essi nello stato, in cui eglino ci vorrebbero al presente.

Con tal pratica noi gli facciamo in qualche modo rivivere in noi, posciachè sono pure i loro consigli, che sono ancora viventi, e che agiscono in noi; e siccome gli Eresarchi sono puniti nell'altra vita

dei peccati, in cui hanno impegnati i loro seguaci, ne quali il loro veleno vive pure, così li morti sono remunerati oltre il loro proprio merito per coloro ch'essi hanno indirizzati al bene co' loro consigli, e col loro esempio.

5. † L'uomo è sicuramente troppo debole per poter giudicare sanamente del seguito delle cose future. Speriamo dunque in Dio, e non ci fatichiamo in antivedimenti indiscreti, e temerari. Rimettiamoci a Dio per la condotta delle nostre vite, e che il rincrescimento non ci predomini.

Sant'Agostino c'insegna, che in ogni uomo evvi un serpente, un'Eva, ed un Adamo. I sensi della nostra natura sono il serpente, l'appetito concupiscibile si è l'Eva, e la ragione l'Adamo.

La natura ci tenta continuamente; il concupiscibile appetito brama sovente; ma il peccato non è compito senza il pieno consenso della ragione.

Lasciamo dunque agire questo serpente, e quest'Eva, giacchè non possiamo impedirlo; ma preghiamo l'Altissimo, che la sua grazia corrobori il nostro Adamo, a tal che esso ne venga vittorioso; che Gesù Cristo ne sia il vincitore, e ch'egli regni eternamente in noi.

CAPITOLO XXXI.

Pensieri diversi.

1. **A** misura che si ha più d'ingegno, si viene a scoprire più uomini originali. Il volgo non trova differenza veruna tra gli uomini.

2. †

2. † Uno può avere un ottimo discernimento, e non attinger egualmente da tutte le cose; imperocchè ve n'ha di quelli, che avendol'ottimo in un certo ordine di cose, si sbagliano in altre. Gli uni deducono bene le conseguenze da pochi principj. Gli altri deducono bene le conseguenze dalle cose, in cui vi sono molti principj. Come a dire, gli uni capiscono bene gli effetti dell'acqua, nel che sonovi pochi principj, ma le cui conseguenze sono così finite, che non vi è, che una gran perspicacia d'ingegno, che possa arrivarci, e chi ci arrivasse, non sarebbe per avventura un gran Geometra, avvegnachè la Geometria abbraccia un gran numero di principj; oltrecchè uno spirito può essere di tal natura, ch'esso possa ben penetrare pochi principj radicalmente, e ch'esso non possa penetrare quelle cose, in cui vi sono molti principj.

Vi sono dunque due sorta di spiriti; l'uno di penetrare vivamente, e profondamente le conseguenze dei principj, e questo è lo spirito di giustizia; l'altro di capire un gran numero di principj senza confonderli, e questo è lo spirito di Geometria. L'uno è forza, e dirittura di spirito; l'altro è estensione di spirito. Uno può star senza l'altro, poichè lo spirito può essere forte, ed angusto, e per lo contrario esteso, e debole.

Vi corre molto divario tra lo spirito di Geometria, e lo spirito di sottigliezza. In uno i principj sono palpabili, ma lontani dall'uso comune, a tal che si dura fatica a volgere il riflesso da quella parte per mancanza d'abitudine; ma per poco che un vi badi, o si scorgono li principj appieno; e bi-

sognerebbe pure aver lo spirito falso per ragionar male su principj così grossi , ch'egli è quasi impossibile che scappino.

Ma nello spirito di sottigliezza i principj sono nell' uso comune , ed innanzi agli occhi di tutto il Mondo . Non occorre di volger il riflesso, nè di farsi violenza . Non ci vuol altro che buona vista ; ma vuol esser buona , avvegnacchè li principj ne sono sì minuti , e in sì gran copia , ch'egli è presto che impossibile di non iscordarne niſſuno . Ma lo tralasciare un principio più volte fa errare ; laddove bisogna avere una gran perspicacia per veder tutti i principj , e inoltre lo spirito giusto per non ragionar falsamente sopra i principj conosciuti.

Ne segue , che tutti i Geometri sarebbero sottili, s'egli avessero buona perspicacia; imperocchè essi non ragionano già falsamente sopra i principj , che conoscono , e gli spiriti sottili sarebbero Geometri, se potessero piegare la loro vista verso li principj insoliti di Geometria.

Il motivo dunque , per cui certi spiriti sottili non sono Geometri , si è ch'essi non possono adattarsi per niente ai principj di Geometria; la ragione, per cui alcuni Geometri non sono sottili, si è, ch'essi non vedono già quello, che sta davanti a loro ; e come quelli , che avezzi sono ai principj limpidi , e massicj di Geometria , e a non ragionare , che dopo aver ben visto , e maneggiato i loro principj , si perdono poi nelle cose di sottigliezza , ove i principj non si lasciano maneggiare con quell' agevolezza . Uno li vede appena ; si sentono
piut-

piuttosto di quello, che si veggano', e si dura una fatica immensa per farli capire a coloro, che non li sentono da se stessi; sono cose talmente delicate, e così vaste, che ci vuole un intendimento ben sottile, e ben chiaro persentirle, e il più delle volte senza poterle dimostrar per ordine, come in Geometria, perchè non sen possedono li principj in tal guisa, avvegnachè sarebbe una cosa infinita di ciò intraprendere. E da vederli a un tratto l'affare d'una sola occhiata, e non per progresso di ragionamento almeno fino a un certo segno. Quindi rado avviene, che li Geometri sieno sottili, e che i sottili sieno Geometri, perchè li Geometri vogliono trattar geometricamente le cose sottili, e si rendono ridicoli, volendo cominciare dalle definizioni, e in seguito dai principj; questo non è il modo di procedere in tal sorta di ragionamenti. Non è però che lo spirito nol faccia; ma esso il fa tacitamente, naturalmente, e senz'arte, perchè l'espressione è per tutti, e il sentimento per pochi.

Ed al contrario gli spiriti sottili essendo avezzi a giudicare d'un sol colpo d'occhio, sono così attoniti, quando si presentano loro delle proposizioni, ove non capiscono nulla, e che per entrarci hanno a passare per definizioni, e per principj sterili, che non sono soliti d'osservare così per minuto, che ne sono stuccati, e se ne disgustano. Ma i cervelli storti non sono mai nè sottili, nè Geometri.

Li Geometri adunque, che non sono che Geometri, hanno lo spirito diritto; ma purchè si spieghi loro diligentemente ogni

cosa

cosa per definizioni, e per principj; altrimenti ei sono fallaci, e insopportabili; imperocchè non camminano dritto, che per la via di principj chiarissimi. E i sottili, che non sono che sottili, non possono aver la pazienza di discendere fino ai primi principj di cose speculative; e d'immaginativa, ch'essi non hanno mai ravvisate nel Mondo, e nell'uso.

3. † (a) La morte è più facile a sostenersi senza pensarvi, di quello che il pensier di quella sia senza pericolo.

4. † Egli avviene spesso, che per provare alcune cose, si pigliano esempj tali, che si potrebbero pigliare quelle stesse cose per provar quegli esempj, ciò che non lascia già di fare il suo effetto; imperocchè siccome si crede sempre, che la difficoltà stia incio, che si vuol provare, n' avviene, che gli esempj si trovino sempre più chiari. Quindi, qualora si vuol dimostrare una cosa generale, si dà la regola particolare d'un caso. Ma se si vuol dimostrare un caso particolare, si comincia dalla regola generale. Si trova sempre oscuro quello, che si vuol provare, e chiaro ciò, che uno adopera per provarlo, perchè subito che si propone qualche cosa da provare, si fa pensiero, ch'ella debb' essere una cosa oscura, ed al contrario, che quella, che devè provarla sia chiara; quindi è, che uno la capisce facilmente.

5. † Noi supponiamo, che tutti gli uomini concepiscano, e sentano in una stessa maniera.

niera gli oggetti, che si presentano loro : ma cotesta ella è pure una supposizione avventurata, conciossiachè noi non ne abbiamo niſſuna prova. Io veggo bene, che si applicano le stesse parole nelle stesse occasioni, e che ogni qualvolta due uomini veggono, come a dire, della neve, essi esprimono ambedue la vista di quel medesimo oggetto colle stesse parole, dicendo l' uno, e l' altro, ch' ell' è bianca; e da questa conformità di applicazione si deduce una possente congettura di una conformità d' idea: ma ciò non è assolutamente convincente, sebbene potrebbe uno scommettere per l'affermativa.

6. † Tutto il nostro ragionare si riduce a cedere al sentimento. Ma la fantasia è simile, e contraria al sentimento; simile, perchè essa non ragiona punto; contraria, perchè ell' è fallace; a tal ch' egli è troppo malagevole di distinguere tra cotesti opposti: l' uno dice, che il mio sentimento è fantasia, e che la sua fantasia è sentimento; e io ne dico lo stesso dal mio canto. Farebbe di mestieri una regola. La ragion si presenta; ma ella è arrendevole a tutti i sensi, che però non ve n'ha nulla.

7. † Coloro che decidono di un' opera per via di regole, sono rispetto agli altri come quelli, che hanno una mostra rispetto a quelli, che non ne hanno. Un dice: sono due ore, che noi siamo qui. L' altro soggiunge: non vi ha che tre quarti d' ora. Io guardo il mio orologio, e dico all' uno: voi vi seccate; e all' altro: il tempo non vi dura troppo, avvegnachè vi ha un' ora e mezza; ed io mi burlo di coloro, che mi dicono, che il tempo mi riesce molesto, e che

che io ne giudico per capriccio; essi non sanno già, ch' io ne decido col mio orologio.

8. † Ve n'ha di quelli, che parlan bene, e che non iscrivono poi così. Questo procede dal luogo, dagli assistenti ec.; le quali cose gli accendon, e cavano dal loro cervello più di quello, ch'essi non vi troverebbero senza quel calore.

9. † Quello, che Montagna ha di buono, non può apprendersi che difficilmente. Quello, che ha di cattivo (io lascio a parte i costumi) si sarebbe potuto correggere in un tratto, se ne l'avessero ammonito, ch'ei faceva troppo di se.

10. † Egli è un gran male di seguir l'eccezione in vece della regola. Bisogna mantenersi severo, e contrario all' eccezione. Ma tuttavia, siccome egli è certo, che vi sono dell' eccezioni della regola, bisogna perciò giudicarne severamente, ma con giusta bilancia.

11. † Egli è vero, in un senso, di dire, che tutto il mondo è nell' illusione; perchè quantunque le opinioni del volgo sieno sane, non lo sono però nel suo capo, perchè esso crede, che la verità sia ove ella non è. La verità sta pure nelle loro opinioni; ma non già nel segno, ch'essi figuransi.

12. † Coloro che sono capaci d' inventare sono rari; quelli, che inventan nulla sono in gran copia, e per conseguente i più forti. E per lo più si vede, ch'eglino ricusano agl' inventori la gloria, che meritano, e che cercano coi loro trovati. Se si ostinano a volerla, ed a trattare con dispregio coloro che non inventano, tutto quello, ch'essi

essi vi guadagnano, è di torrsi su dei nomiridicoli, e di essere trattati da fanatici. Bisogna dunque prender guardia di millantarfi di un tal vantaggio, quantunque egli sia grandissimo; e deve uno contentarsi di esser eriputato dal piccolo numero di coloro, che ne conoscono il valore.

13. † Lo spirito crede naturalmente, e la volontà ma pure naturalmente; a tal che per mancanza di oggetti veraci, bisogna appigliarsi ai falsi.

14. † Molte cose certe sono contraddette; molte false passano senza contraddizione. Ma nè la contraddizione è segno di fallacia, nè l'esserne senza è segno di verità.

15. † Cesare era troppo vecchio, secondo me, per porre il suo sollazzo in conquistare il mondo. Un tal passatempo era buono ad Alessandro: egli era un giovanotto, cui era malagevole di contenere; ma Cesare doveva essere più maturo.

16. † Ognun vede, che si lavora per l'incerto, sul mare, in battaglia, ec.; ma tutti poi non sanno, che l'ordine della società il vuole. Montagna ha visto, che un cervello storto ci viene in istuffa, e che l'usanza fa il tutto, ma non ha poi ravvisata la cagione di un tal effetto. Coloro, che non vedono che gli effetti, è che non vedono le cause, sono rispetto a coloro, che scoprono le cause, come quelli, che non hanno che gli occhi, rispetto a quelli, che hanno dello spirito. Avvegnachè gli effetti sono poco meno che sensibili, e le cagioni sono visibili solamente allo spirito. E sebbene sia pure lo spirito, che divisa quegli
ef-

effetti, questo spirito è rispetto allo spirito, che vede le cause, come i sensi corporali sono rispetto allo spirito.

17. † Il sentire la falsità dei piaceri presenti, e il non sapere la vanità dei lontani, cagionano l'inco stanza.

18. † Se noi sognassimo tutte le notti la stessa cosa, essa ci farebbe per avventura la medesima impressione, che ci fanno gli oggetti, che miriamo ogni giorno. E se un artigiano fosse sicuro di sognare tutte le notti pel tratto di dodici ore, ch' egli è un Re, io credo, che sarebbe poco men felice di un Re, qual sognasse tutte le notti pel tratto pure di dodici ore di essere un artigiano. Se noi sognassimo tutte le notti di essere inseguiti dai nemici, e da quelle vane, e fastidiose immagini scomposti, e che ci traessero tutti li giorni in varie occupazioni, come quando si viaggia, verrebbe uno a soffrire quasi lo stesso, che se ciò fosse vero, e si paventerebbe il sonno, come si paventa di esser desto, quando si teme di entrar realmente in simili disavventure. Ed in vero ne sarebbero per riuscire i medesimi malori, che se il fatto fosse in realtà. Ma siccome li sogni sono tutti differenti, e si variano, quindi ciò che vi si scorge, non fa quella breccia nell' animo, ch' esso riceve in vegliando, a motivo della continuazione, quale non è però così assidua, ed uguale, ch' essa non muti talvolta, ma molto più insensibilmente, benchè non sia di rado, come quando si viaggia, ed allora si dice: mi par di sognare; conciossiachè la vita è un sogno un po' meno inco stante.

19. † I Principi, ed i Sovrani alcuna volta

ta si trastullano. Non istanno sempre su loro troni, perchè vi si seccherebbono. La maestà ha bisogno di essere lasciata, per essere sentita.

20. † Il mio umore non dipende molto dal tempo. Io tengo la mia nebbia, ed il mio bel tempo dentro di me. Il bene, e il male dei medesimi miei affari poco vi fanno. Io alcuna volta mi sforzo da me stesso contro la dura sorte; e la gloria di domarla fa, ch' io la vinco allegramente; mentre che alcune volte io faccio l' indifferente, e il disgustoso, sendo pure in buona fortuna.

21. † Ella è una cosa rimarchevole il vedere, che vi sieno di coloro nel mondo, che avendo rinunciato a tutte le leggi di Dio, e della natura, ne abbiano fatte essi medesimi di quelle, cui obbediscono esattamente, come a dire i ladri ec.

22. † Quei grandi sforzi d' ingegno, cui l' anima alcuna volta perviene, sono estri momentanei, Essa vi salta soltanto, ma per ricascar subito.

23. L' uomo non è nè Angelo, nè bestia; pure si dà il caso, che chi vuol far l' Angelo fa la bestia.

24. † Purchè si sappia la passion dominante di uno, si sa il modo sicuro d'incontrare con esso. Egli è però vero, che ciascheduno ha dei capricci contrari al suo bene fissato, anche nel furor medesimo della passione; e questa è una bizzarria, che manda fuor di tuono coloro, che vogliono procacciarsene gli affetti.

25. † Un cavallo non cerca già di eccitar l' ammirazione del suo compagno. Vero

ro è, che si vede tra di loro qualche sorta d'emulazione al corso; ma questo non ha veruna conseguenza; imperciocchè essendo nella stalla, il più sciancato ronzino non cede per ciò la sua biada all'altro. Non avviene già lo stesso tra gli uomini: la loro virtù non gli appagain se stessi, ma non sono già contenti, se non ne cavano qualche vantaggio sopra degli altri.

26. † Nella stessa guisa, che uno si guasta lo spirito, si deprava pure il sentimento. Le conversazioni sono quelle, che formano l'uno, e l'altro. Quindi le buone, o le cattive formano, o guastano ambedue. Egli è perciò di sommo rilievo di saperne fare una buona scelta per formarsigli, e per non guastargli; e pure non è possibile di sceglier bene, se non sono già formati, e non guasti. Onde questo vien quasi ad essere un circolo, d'onde beati coloro, che n'escono.

27. † Ognun si crede naturalmente più atto a pervenire al centro delle cose, che d'abbracciare la loro circonferenza. L'estensione visibile del mondo ci supera visibilmente; ma siccome siamo noi, che superiamo le cose minute, però noi ci crediamo più capaci di possederle. E pure non ci vuol meno capacità per ire fino al nulla, che fino al tutto. Questa ha da essere infinita nell'uno, e nell'altro caso; e secondo me, uno che avesse capito gli ultimi principj delle cose, potrebbe pur giungere fino a conoscere l'infinito. L'uno dipende dall'altro, e l'uno conduce all'altro. Gli estremi si toccano, e si riuniscono a forza di essersi allontanati, e
fi

si ritrovano in Dio , e in Dio solamente.

Se l'uomo cominciasse a studiar se stesso , egli vedrebbe quanto sia incapace d'innoltrarsi. Comemai potrebbe farsi, ch' una parte conoscesse il tutto? Ei vorrà per avventura conoscere almeno le parti, con cui esso ha di proporzione. Ma le parti del mondo hanno tutte una tal colleganza, e connessione l'una coll'altra, che io credo impossibile di conoscere l'una senza l'altra, e senza il tutto.

L'uomo, a cagion d'esempio, ha relazione con tutto ciò, ch'egli conosce. Egli ha bisogno di luogo per contenerlo, di tempo per durare, di moto per vivere, d'elementi per comporlo, di calore e d'alimenti per nutrirsi, d'aria per respirare. Ei vede la luce, ei sente i corpi, in somma ogni cosa a lui si riferisce.

Bisogna dunque, per conoscer l'uomo, sapere d'onde nasca ch'egli ha bisogno d'aria per sussistere. E per conoscere ull'aria, è da sapersi in che modo essa contribuisca alla vita dell'uomo.

La fiamma non sussiste senz'aria. Dunque per conoscere l'uno, bisogna conoscere l'altro.

Che però ogni cosa essendo cagionata, e cagionante, ajutata, ed ajutante, mediatamente, e immediatamente; e il tutto permanendo per via di un legame naturale, ed insensibile, che collega le più remote cose, e le più differenti; io tengo per impossibile di conoscere le parti senza conoscere il tutto, come pure di conoscere il tutto

tutto senza conoscere particolarmente le parti.

E ciò, che per avventura compisce la nostra impotenza in conoscer le cose, si è, ch' elle sono semplici in se stesse, e che noi siamo composti di due nature opposte, e di diverso genere, d'anima, e di corpo; conciossiachè egli è possibile, che la parte, che ragiona in noi, non sia spirituale. E quando si pretendesse, che noi fossimo semplicemente corporali, ciò verrebbe ancora più ad escluderci dalla cognizione delle cose, non vi essendo nulla di tanto incomprendibile, come il dire che la materia possa conoscere se stessa.

(a) Cotesta composizione di spirito, e di corpo ha pur fatto, che quasi tutti li Filosofi hanno confuse le idee delle cose, ed attribuito ai corpi ciò, che non ispetta che agli spiriti, ed agli spiriti ciò che non può convenire che ai corpi. Imperocchè essi non temono di asserire, che i corpi tendono al basso, che aspirano al loro centro, che fuggono la loro distruzione, che temono il vuoto, che hanno dell'inclinazioni, delle simpatie, delle antipatie, le quali cose tutte non appartengono, che agli spiriti. E parlando poi degli spiriti, considerangli come in un luogo, ed attribuiscono loro il movimento di un sito in un altro, ciò che non appartiene che ai corpi cc.

In vece di ricevere le idee delle cose in noi, addattiamo delle qualità del nostro essere composto a tutte le cose semplici, che contempliamo.

Chi

(a) Lettera . Pensiere 56.

Chi non crederebbe, vedendoci comporre ogni cosa di spirito, e di corpo, che questa mischianza ci fosse di molto comprensibile? Pure ciò è che si capisce meno. L'uomo è a se stesso l'oggetto più prodigioso della natura; imperocchè non può capire cosa sia corpo, e ancora meno cosa sia spirito, e meno di tutto come un corpo possa essere unito con uno spirito. Questa è la somma delle sue difficoltà, eppure si tratta del suo proprio essere. *Modus, quo corporibus adheret spiritus comprehendì ab hominibus non potest; Et hoc tamen homo est.*

28. † Quando nelle cose della natura, la cui cognizione non ci è necessaria, ve n'ha di quelle, di cui non si sa la verità, parmi, che non sia tanto male l'esservi un errore comune, il qual fissi lo spirito degli uomini, come verbigrazia, la luna, cui si attribuisce la mutazione del tempo, il progresso delle malattie, ec.; imperciocchè ella è pure una delle principali malattie dell'uomo l'aver una soverchia curiosità per le cose, che non può sapere; ed io non so, se non sia per esso minor male l'essere nell'errore rispetto a tali cose, che di essere travagliato da quella sollecita curiosità.

29. † Se il fulmine casasse su luoghi bassi, li Poeti, e coloro che non sanno discorrere che sopra cose di tal natura, mancherebbero di prove.

30. † Questo cane è mio, dicevano quei poveri ragazzi; questo quà è il mio luogo da star al sole: ecco il principio, e l'immagine dell'usurpazione di tutta la terra.

31. † Lo spirito ha il suo ordine, che è
per

per principi, e dimostrazioni; il cuore ne ha un altro. Uno non prova già che debba essere amato, esponendo per ordine le cagioni dell' amore; questo sarebbe ridicolo.

Gesù Cristo, e San Paolo hanno piuttosto seguito l' ordine del cuore, ch'è quello della carità, che quello dello spirito, perchè il loro principal fine non era già d'istruire, ma di confortare, ed animare. Sant' Agostino per lo stesso. Quest' ordine consiste principalmente nella digressione, che si deve fare ad ogni punto, che abbia relazione alla fine, per additarla sempre.

32. † Il più della gente si figura Platone, ed Aristotele imbacuccati in rispettevoli cappe, e come personaggi sempre gravi, e seriosi. Egli eran galantuomini, che ridevano come gli altri coi loro amici; e quand' hanno fatte le loro leggi, e i loro trattati di politica, hanno ciò fatto pigliandosi spasso, e per divertirsi. Quell' era la parte la meno filosofica, e la meno seria della lor vita. La più filosofica era di viver semplicemente, e tranquillamente.

33. † Ve ne sono di quelli, che mascheran tutta la natura. Non vi è nessun Reda loro, ma un Monarca Augusto; niuna Parigi, ma una Capitale del Regno. Vi sono dei luoghi, ove bisogna chiamar Parigi, Parigi, e degli altri, ove bisogna chiamarla Capitale del Regno.

34. † Quando in un discorso si trovano delle parole replicate, e che adoperandosi uno per correggerle, le trova così convenevoli, che ne guasterebbe il discorso, deve lasciarle, e ciò vuole ammonirnelo, e non v'è

v'è che l'invidia, la quale acciecando, fa credere, che quella ripetizione sia difettosa in quel luogo, imperocchè non vi ha nissuna regola generale.

35. † Coloro, che fanno dell'antitesi forzando le parole, sono come quelli, che fanno delle finestre false per simmetria. La loro regola non è già di parlar giusto, ma di far delle figure giuste.

36. † Una lingua in riguardo a un'altra è come una cifra, ove le parole sono cambiate in parole, e non le lettere in lettere. Quindi una lingua sconosciuta è facile a deciferarla.

37. † V'è un modello di vaghezza, e di beltà, che consiste in una certa relazione tra la nostra natura debole, o forte ch'ella sia, e la cosa, che ci piace. Tutto quello, che vien formato su questo modello ci gradisce, casa, canzone, discorso, versi, prosa, femmine, uccelli, humane, alberi, camere, abiti. Tutto ciò, che non è su quel modello spiace a coloro, che sono di buon gusto.

38. † Giacchè si dice leggiadria poetica, si dovrebbe pur dire leggiadria geometrica, e leggiadria medicinale. Peraltro non si dice, e la ragion n'è, che si sa benissimo qual sia l'oggetto della Geometria, e quale l'oggetto della Medicina; ma non si sa in che consista la vaghezza, ch'è l'oggetto della Poesia. Non si sa cosa sia quel modello naturale, che bisogna imitare, e per mancanza di tal cognizione si sono inventati certi termini bizzarri, secol d'oro, meraviglia dei nostri giorni, lauro fatale, bell'astro ec., e cotesto gergo è pur

chiamato leggiadria poetica. Ma chiunque figurassi una femmina addobbata su questo modello, vedrà una vezzosa damigella tutta coperta di specchietti, e di catene d'ottone, e in vece di trovarla vistosa, non potrà trattenerfi di riderne, perchè si sa meglio in che consista la vaghezza d'una femmina, che la leggiadria dei versi. Ma coloro, che non ne sono intendenti, sarebbero forse per ammirarla in quell' arnese; e vi sono pure delle ville, ove la piglierebbero per la Regina; quindi è, che alcuni chiamano dei sonetti fatti su quel modello delle Regine di villa,

39. † Quando un discorso naturale ci figura una passione, od un effetto, uno trova in se stesso la verità di ciò, che intende, che v'era, senza che uno il sapesse, e naturalmente siamo disposti ad amar colui, che ce la fa sentire, perchè esso non fa già pompa del suo bene, ma del nostro; quindi cotesta cortesia, ce lo rende amabile, oltrecchè quella comune intelligenza, che abbiamo con lui, inclina necessariamente il cuore ad amarlo.

40. † Bisogna che nell' eloquenza vi sia dell' ameno, e del reale; ma bisogna, che quell' ameno sia reale.

41. † Quando si vede lo stile naturale, uno è stato attonito, e stupito; imperocchè si credeva di veder un autore, e si trova un uomo. In vece che coloro, che hanno il gusto delicato, e che veggendo un libro credono di trovare un uomo, sono tutti sorpresi di trovare un autore: *plus poetice, quam humane locutus est*. Cotestoro onorano di molto la natura, conciossiachè le addi-

ditano, ch'ella può parlar di tutto, ed anche di Teologia.

42. † L'ultima cosa, che si trova nel compor un'opera, è di sapere quello, che si deve anteporre.

43. † Nel discorso non bisogna già deviare lo spirito d'una cosa in un'altra, se ciò non è per sollevarlo; ma nel tempo, in cui questo cade in acconcio, e non altrimenti; imperocchè chi vuol ricreare fuor di proposito, stracca. Uno si secca, ed abbandona ogni cosa; sendo più che difficile d'ottenere qualcosa dall'uomo, se non si lusinga cogli allettamenti, e col piacere, il qual'è la moneta, per cui noi diamo tutto ciò, che si vuole.

44. † L'uomo ama la malignità, ma non già contro i disgraziati, ma contro i fortunati rigogliosi; e chi pensasse differentemente, s'ingannerebbe.

L'Epigramma di Marziale sopra li guerri non val nulla, perchè quello non giova a consolargli, e non fa altro che dare un piccolo risalto alla gloria dell'Autore. Tutto quello, che non fa che per l'Autore, non vale niente: *Ambitiosa recidet ornamenta*. Bisogna gradire a quelli, che hanno li sentimenti umani e teneri, e non all'anime barbare, ed inumane.

CAPITOLO XXXII.

*Affetti divoti per chiedere a Dio il buon uso
delle malattie.*

I.

Signore, il cui spirito è così buono, e sì soave in tutte le cose, e cho siete talmente misericordioso, che non solo le prosperità, ma le disgrazie medesime, che sopravvengono ai vostri eletti, sono effetti della vostra misericordia, fate la grazia, che io non mi comporti da Pagano nello stato, in cui la vostra giustizia mi ha ridotto; che come un vero Cristiano io vi riconosca per mio Padre, e per mio Dio, in qualsivoglia stato io mi ritrovi; giacchè il cangiamento della mia condizione non ne arreca niuno alla vostra, sendo voi sempre lo stesso, sebbene io sia soggetto a mutazione; ed essendo voi non meno Dio quando affliggete, e quando punite, di quando voi consolate, e che usate la vostra indulgenza.

II.

Voi mi avevate data la salute per servirvi, ed io ne ho fatto un uso troppo profano. Voi mi mandate ora la malattia per correggermi; non permettete, che io me ne serva per irritarvi colla mia impazienza. Mi sono servito male della mia salute, e voi mi avete giustamente punito. Non vogliate soffrire, che io mi serva in male del vostro
ga-

gaſtigo. E poſciachè la corruzione della mia natura è tale, ch' eſſa mi rende i voſtri favori pernicioſi, fate, o mio Dio, che la voſtra grazia onnipotente mi renda i voſtri gaſtighi ſalutari. Se ho avuto il cuore ripieno di affetti mondani, quand' eſſo avea qualche vigore, annientate cotefto vigore per la mia ſalvezza, e rendetemi incapace di gioir del Mondo, ſia per ſiaccchezza di corpo, ſia per zelo di carità, perchè io non goda che voi ſolo.

III.

O Dio, d' innanzi a cui io devo rendere uno ſtrettiffimo conto di tutte le mie opèrazioni alla fine della mia vita, ed alla fine del Mondo! O Dio, qual non laſciate ſuſſistere il Mondo, che per far meritare ai voſtri eletti, o per punire i peccatori! O Dio, che laſciate i peccatori oſtinati nell' uſo delizioso, e reo del Mondo! O Dio, che fate morire i noſtri corpi, e che nell' ora della morte ſtaccate l' anima noſtra da tutto quello, ch' eſſa amava nel Mondo! O Dio, che mi ſeparerete in quell' ultimo momento di mia vita da tutte le coſe, cui io mi ſono dedito, ed ove ho poſto il mio cuore! O Dio, che dovete conſumere nell' ultimo giorno il Cielo, e la Terra, e tutte le creature, che ambedue contengono, per far vedere a tutti gli uomini, che niun' altra coſa ſuſſiſte fuor di voi, e che coſì niente v' ha che ſia degno d' afſo, eccetto voi, giacchè non v' è nulla di permanente che voi! O Dio, che dovete diſtruggere tutti quei vani idoli, e tutti quei

funesti oggetti delle nostre passioni! Io vilo-
do, mio Dio, e vi benedirò in ogni giorno
di vita mia, perciò che vi ha piaciuto di
prevenire in mio favore quel giorno tremen-
do, distruggendo a mio riguardo ogni cosa
nella fiacchezza, in cui m' avete ridotto.
Io vi lodo, mio Dio, e vi benedirò in tut-
ti li giorni di mia vita, perchè vi è pia-
ciuto di ridurmi nell'incapacità di godere le
dolcezze della salute, ed i piaceri del Mon-
do, e perchè voi avete in qualche modo an-
nullati per mio vantaggio gl' idoli inganna-
tori, che voi annichilerete effettivamente
per la confusione dei reprobì nel giorno del-
la vostra collera. Fate, Signore, che io giu-
dichi me stesso in seguito di questa distru-
zione, che voi avete fatta riguardo a me,
affinchè voi non mi giudichiate voi stesso in
seguito dell'intera distruzione, che voi fa-
rete della mia vita, e del mondo. Imper-
ciocchè, Signore, siccome nell'istante di mia
morte io mi troverò separato dal Mondo,
sprovvisto d' ogni cosa, solo al vostro cos-
petto, per rispondere alla vostra giustiziadi
tutti gli affetti dell' animo mio, fate, che
io mi consideri in questa malattia, come in
una spezie di morte, separato dal Mondo,
privo di tutti gli oggetti delle mie inclina-
zioni, solo d'innanzi a voi, per implorare
dalla vostra misericordia la conversione del
mio cuore, e che così io abbia una somma
consolazione di ciò, che voi mi mandate ora
una spezie di morte per esercitare la vostra
misericordia, pria che voi mi mandiate ef-
fettivamente la morte per esercitare il vo-
stro giudizio. Fate dunque, o mio Dio, che
siccome voi avete prevenuta la mia morte,
io

io prevenga il rigor della vostra sentenza ,
e che esaminini me stesso prima del vostro giu-
dizio , per trovar misericordia nella vostra
presenza .

I V.

Fate , o mio Dio , che io adori in silenzio
l' ordine della vostra adorabile provvidenza
sulla condotta di mia vita ; che il vostro fla-
gello mi consoli , e che avendo vissuto nell'
amarezze dei miei peccati durante la pace ,
io assapori le dolcezze celesti della vostra gra-
zia durante i mali salutari , di cui voi m'af-
fliggete . Ma io riconosco , mio Dio , che il
mio cuore è talmente incallito nelle vanita-
di , e pieno d' idee , di cure , di sollecitudi-
ni , e di mondani affetti , che la malattia
non più che la salute , nè li discorsi , nè i
libri , nè le vostre sacre carte , nè il vostro
Vangelo , nè i vostri Santissimi Misterj , nè
l' elemosine , nè li digiuni , nè le mortifi-
cazioni , nè li miracoli , nè la frequentazio-
ne dei Sacramenti , nè il Sacrificio del vo-
stro Corpo , nè tutti i miei sforzi , nè quel-
li di tutto il Mondo assieme , non possono
niente affatto per cominciare la mia con-
versione , se voi non accompagnate tutte que-
ste cose d' un' assistenza sopra ogni dire stra-
ordinaria della vostra grazia . Quindi è , mio
Dio , che a voi m' indirizzo , Dio onnipote-
nte , per chiedervi un dono , che tutte
le creature insieme non mi possion conceder-
re . Io non sarei già sì ardito d' indirizzar-
vi le mie esclamazioni , se vi fosse qualche-
dun' altro , che potesse esaudirle . Ma , mio
Dio , siccome la conversione del mio cuore ,

la quale io vi chiedo, è un' opera, che supera tutti gli sforzi della natura, io non posso far capo, che dall' Autore, e dal Padrone onnipotente della natura, e del mio cuore. A chi esclamerò mai, o mio Signore, a chi farò ricorso, se non a voi? Tutto quello, che è Dio, non può riempire la mia brama. Io non chiedo, e non bramo che Dio medesimo; ed egli è a voi solo, mio Dio, che io m'indirizzo per ottenervi. Aprite il mio cuore, Signore, entrate in questa piazza rubelle, che i vizj hanno occupata. Ei la tengono soggetta. Entrateci come nel centro della fortezza; ma legate dapprima il forte, e possente nimico, che in esso signoreggia, e pigliate inoltre i tesori, che vi sono. Signore, pigliate i miei affetti, che il Mondo avea rubati; rubate voi stesso questo tesoro, o piuttosto ripigliatelo, giacchè a voi è, ch' egli spetta, come un tributo, che io vi devo, posciacchè la vostra immagine vi sia scolpita. Voi ce l'avete formata, Signore, nel momento del mio Battesimo, il qual'è il mio secondo nascimento, ma ell' è tutta cancellata. L' idea del Mondo vi è impressa, a tal che la vostra non è più cognoscibile. Voi solo avete potuto creare l'anima mia; voi solo potete crearla di nuovo. Voi solo avete potuto formarvi la vostra immagine; voi solo potete riformarla, e tornarci a scolpire il vostro ritratto cancellato, cioè a Gesù Cristo mio Salvatore, ch'è la vostra immagine, e il carattere della vostra sostanza.

O mio

V.

O mio Dio, quanto felice è un cuore , che può amare un oggetto così caro , che non lo disonora , e il cui attaccamento gli è salutare! Io sento, che non posso amare il Mondo senza dispiacervi , senza nuocer- mi, e senza disonorarmi; e pure il Mondo è anche l'oggetto delle mie delizie! O mio Dio, quanto felice è quell'anima, di cui voi siete le delizie, poichè ella si può abbandonare ad amarvi, non solamente senza scrupolo, ma anche con merito! Quanto la sua felicità è ferma e stabile, poichè la sua speranza non sarà già delusa, avvegnachè voi non sarete mai distrutto; quindi nè la vita, nè la morte non la separeranno mai dall'oggetto delle sue brame; anzi nello stesso momento, in cui i reprobî saranno strascinati coi loro idoli in una comune rovina, i giusti saranno uniti a voi in una gloria comune; e siccome gli uni periranno cogli oggetti caduchi, cui si sono attaccati, gli altri rimarranno eternamente nell'oggetto eterno, e sufficiente per se stesso, al quale si sono strettamente uniti! O felici sono pur quelli, che con un'intera libertà, ed un'inclinazione invincibile della loro volontà amano perfettamente, e liberamente quello, che sono obbligati d'amar necessariamente!

VI.

Compìte, o mio Dio, i buoni impulsi, che mi date. Vogliate esserne la fine, come ne siete il principio. Coronate i vostri proprj doni, perchè io riconosco essere vostri doni. Sì, mio Dio: e ben lungi dal pretendere, che i miei prieghi abbiano del merito, che vi obblighi a concederli di necessità, io riconosco umilissimamente, che avendo io dato alle creature il mio cuore, che voi non avevate formato che per voi, e non già pel Mondo, nè per me stesso, io non posso sperare niuna grazia che dalla vostra misericordia, posciachè non ho nulla in me, che vi possa impegnare a concedermela; e giacchè tutti gli affetti naturali del mio cuore sendo propensi alle creature, od a me stesso, non possono se non se irritarvi. Io vi ringrazio dunque, o mio Dio, dei buoni impulsi, che mi date, e di quello stesso, che mi date ora, e che mi porta a rendervene grazie.

VII.

Compungete il mio cuore, ed eccitate in me il pentimento delle mie colpe; imperocchè senza un tal dolore interno, li mali esterni, con cui voi travagliate il mio corpo, mi riuscirebbero d'una nuova occasione di peccato. Fatemi ben conoscere, che i mali del corpo non sono altra cosa che il cattivo, e la figura insieme dei malori dell'anima; ma, Signore, fate pure, ch' essi ne sieno il rimedio, facendomi considerare nei
do-

dolori, che io sento, quel dolore, che io non sentiva nell'anima mia, quantunque tutta mal sana, e coperta d'ulcere; conciossiachè, Signore, la più grave delle sue infermitadi si è quella insensibilità, e quella somma fiacchezza, che le aveva tolto ogni sentimento delle sue proprie miserie. Fatemelle sentir vivamente, e che il rimanente di mia vita sia una penitenza continua, per lavare le offese, che ho commesse.

VIII.

Signore, benchè la mia vita passata sia stata sciolta dai gravi misfatti, di cui voi avete allontanato da me le occasioni, tuttavia ella vi è riuscita odiosissima, a motivo della sua continua negligenza, dell'uso cattivo dei vostri augustissimi Sacramenti, dello sprezzo della vostra parola, e delle vostre ispirazioni, dell'ozio, e delle mie soverchie azioni, come pure dei miei soverchi pensieri, della perdita intera del tempo, che voi non mi avevate dato che per adorarvi, per ricercare in tutte le mie occupazioni i mezzi di piacervi, e per far penitenza delle colpe, che si commettono tutti li giorni, e che anche sono frequenti ai più giusti, a tal che la vita loro dev'essere una penitenza continua, senza di cui corrono rischio di decadere dalla loro giustizia. Quindi, mio Dio, io vi sono sempre stato contrario.

IX.

Pur troppo, Signore, io sono fin quì stato sordo alle vostre ispirazioni; ho disprezzato i vostri oracoli; io ho giudicato all' opposto di quello, che voi giudicate; ho contraddetto alle sante massime, che voi avete recate al Mondo dal seno del vostro eterno Padre, e secondo le quali voi giudicherete il Mondo. Voi dite: Beati coloro, che piangono, e guai a chi è consolato. Ed io ho detto: Infelici coloro, che stentano, e felicissimi quelli, che sono consolati. Io ho detto: Beati quelli, che godono una sorte propizia, una riputazione gloriosa, ed una sanità robusta. E per qual ragione gli ho io riputati felici, se non perchè tutti codesti vantaggi davano loro una facilità grandissima di godere le creature, cioè d' offendervi. Sì, Signore, io confesso, che ho stimato la salute un bene, non già perchè ella fosse un mezzo facile per servirvi con profitto, per darvi più cure, e più applicazioni pel vostro servizio, e per l'assistenza del prossimo, ma perchè in grazia d' essa mi potevo abbandonare con minor contegno nell' abbondanza delle delizie della vita, e gustarne meglio i funesti piaceri. Fatemi la grazia, Signore, di riformare la mia ragione corrotta, e di conformare i miei sentimenti ai vostri. Fate, che io mi stimi felice nell' afflizione, e che nell' impazienza di adoperarmi al di fuori voi purifichiate talmente i miei sentimenti, ch' essi non ripugnino più ai vostri, e che così io vi trovi al di dentro di me stesso, giacchè non posso cercarvi al di fuori,

ri, a motivo della mia debolezza. Imperocchè, Signore, il vostro regno sta ne' vostri Fedeli, ed io troverollo in me stesso, se avviene, che io vi trovi il vostro spirito, ed i vostri sentimenti.

X.

Ma, Signore, che farò io per obbligarvi a diffondere il vostro spirito sopra questa misera terra? Tutto quello, ch'io sono vi riesce odioso, ed io non trovo nulla in me che possa gradirvi. Io non vi scorgo nulla, Signore, che i miei dolori soli, quali hanno qualche assomiglianza co' vostri. Considerate dunque i mali, che io soffro, e quelli, che mi minacciano. Mirate con occhio misericordioso le piaghe fattemi dalla vostra mano, o mio Salvatore, che avete amato i vostri patimenti nella morte. O Dio, che non vi siete fatt' uomo che per patire più ch'altri mai per la salvezza degli uomini! O Dio, che non vi siete incarnato dopo il peccato degli uomini, e che non avete preso un corpo che per soffrire in esso tutti li mali, che i nostri peccati han meritato! O Dio, che amate tanto i corpi, che soffrono, che avete scelto per voi il corpo più oppresso da' patimenti, che sia mai stato al Mondo! Gradir vogliate il mio corpo, non già per se stesso, nè per tutto ciò, ch'esso contiene avvegnachè tutto ciò, che si trova in esso è degno della vostra collera; ma pe' mali, ch'ei patisce, i quali soli possono esser degni del vostro amore. Amate i miei patimenti, Signore, e che i miei mali v'invitino a visitarmi. Ma, per compire

re l'apparecchio della vostra stanza, fate, o mio Salvatore, che se 'l mio corpo ha ciò di comune col vostro, ch' esso soffra per le mie offese, l'anima mia abbia pure questo di comune colla vostra, ch' ella sia travagliata per le stesse offese, e che così io soffra con voi, e come voi, e nel mio corpo, e nell'anima mia, pe' peccati, che ho commessi.

X I.

Fatemi la grazia, Signore, d'unire le vostre consolazioni a' miei patimenti, acciocchè io soffra da Cristiano. Io non chiedo già di rimanere sbrigato dai dolori, conciossiachè questo è il premio de' Santi; ma io chiedo di non essere abbandonato ai dolori della natura, senza le consolazioni del vostro spirito, perchè questa è la maledizione degli Ebrei, e de' Pagani. Io non chieggo di avere una pienezza di consolazioni senza verun patimento; imperocchè questa è la vita di gloria. Io non chiedo neppure di giacere in una pienezza di mali senza consolazione; imperocchè questo è uno stato di Giudaismo. Ma io domando, Signore, di risentire tutt'assieme, e i dolori della natura pe' miei peccati, e le consolazioni del vostro spirito, mediante la vostra grazia; conciossiachè questo è il vero stato del Cristianesimo: Che io non senta dolori senza consolazione, ma ch'io senta, e dolori, e consolazione tutt'assieme, per giugner finalmente a non sentir più che le vostre consolazioni, senza nessun dolore. Imperciocchè, Signore, voi avete lasciato languire il mondo ne' patimenti naturali senza consola-

zio-

zione prima della venuta del vostro unico Figliuolo: voi consolate ora, e voi addolcite le angosce de' vostri fedeli, mediante la grazia del vostro unico Figlio, e ricolmate di una beatitudine affatto affatto pura i vostri Santi nella gloria del vostro Unigenito. Questi sono li gradi mirabili, per cui voi conducete le vostre opere. Voi m'avete cavato dal primo, fatemi passare pel secondo, perchè io giunga al terzo. Signore, ecco la grazia ch'io vi chieggo.

XII.

Non vogliate mai permettere, ch'io sia talmente alieno da voi, ch'io possa considerare l'anima vostra dolorosa fino alla morte, e il vostro corpo oppresso dalla morte pe' miei propri peccati, senza rallegrarmi di patire, e nel mio corpo, e nell'anima mia. Avvegnachè cosa si può dare di più infame, eppure di più frequente ne' Cristiani, ed in me stesso, che mentre voi sudate sangue per l'espiazione delle nostre offese, noi viviamo nelle delizie; e che de' Cristiani, quali fan professione di darsi a voi; che coloro che pel Battesimo hanno rinunziato al mondo per seguirvi; che coloro che hanno solennemente giurato nel grembo della Chiesa di vivere, e morire con voi; che coloro che fanno professione di credere, che il mondo vi ha perseguitato, e crocifisso; che coloro che credono, che voi vi siete esposto alla collera di Dio, ed alla barbarie degli uomini per riscattargli da' loro misfatti; che coloro, dico, che credono tutte queste veritadi, che considerano il vostro corpo

po come l'ostia , che si è immolata per la loro salvezza ; che considerano i piaceri , ed i peccati del mondo come l'unico motivo de' vostri tormenti , e il mondo stesso come il vostro carnefice , si adoperin' ad accarezzare i loro corpi con quegli stessi piaceri in questo mondo medesimo ; e che coloro che non potrebbero , senza gelar d'orrore , mirare uno ad accarezzare , e dar contrassegno d'affetti verso l'uccisore di suo padre , il quale avesse esposta la sua vita per salvarla ad esso , possano vivere , siccome io ho fatto con una piena letizia tra il mondo , ch'io so essere stato veramente l'uccisore di colui , ch'io riconosco per mio Dio , e per mio Padre , che s'è sacrificato per la mia propria salvezza , e che ha portato nella sua persona la pena delle mie iniquità ? E' ben giusto , Signore , che voi abbiate interrogato una letizia così rea , quanto quella , in cui io men giaceva all'ombra della morte .

XIII.

Togliete adunque da me , Signore , il raccapriccio , che l'amor di me stesso potrebbe darmi de' miei strazj , e delle cose del mondo , che non riescono secondo le inclinazioni del mio cuore , e che non hanno per mira la vostra gloria . Ma ponete in me un raccapriccio simile al vostro , e i miei affanni servano a placare la vostra collera . Fatene un'occasione della mia salvezza , e della mia conversione . Piacciavi che io non brami per l'avvenire nè salute , nè vita , fuorchè per adoperarla , e compierla per voi , con voi , ed in voi . Io non vi chiedo nè sanità , nè malattia , nè

nè vita , nè morte , ma solo che voi disponiate della mia salute , e della mia malattia , della mia vita , e della mia morte per la vostra gloria , per la mia salvezza , e pel vantaggio della Chiesa , e de' vostri Santi , di cui spero , mediante la vostra grazia , essere anch'io nel novero . Voi solo sapete ciò che mi può giovare : Voi siete il Padron sovrano : fate quello che vorrete . Datemi , toglietemi , ma conformate la mia volontà alla vostra ; e che con un'umile , e perfetta sommissione , e con una santa fiducia io mi disponga a ricevere gli ordini della vostra eterna provvidenza , e ch' io adori egualmente tutto ciò che da voi procede .

XIV.

Fate , mio Dio , che con una uniformità di spirito sempre uguale io riceva qualsivoglia avventura , giacchè noi non sappiamo quello che dobbiamo chiedere , e giacchè io non posso bramarne piuttosto l'uno che l'altro , senza presunzione , e senza rendermi giudice , e mallevadore dell'avvenire , che la vostra sapienza ha voluto giustamente nascondermi . Signore , io so , che non so che una cosa , cioè ch'egli è bene di seguirarvi , e ch'è male di offendervi . Dopo questo io non so qual sia la migliore , o la peggiore di tutte le cose . Io non so cosa fiam più giovevole , se la sanità o la malattia , se li beni o la povertà , nè di tutte le cose del mondo . Un tal discernimento supera la forza degli uomini , e degli Angeli , ed egli è nascoso negli arcani della vostra provvidenza , qual'io adoro , e non voglio investigare .

XV.

X V.

Fate dunque, Signore, che tale ch' io sono, io mi conformi al vostro volere; e che essendo ammalato come io sono, io vi glorifichi ne' miei patimenti. Senza di questi io non posso pervenire alla gloria; e voi stesso, mio Salvatore, non avete voluto pervenirci che per essi. Li segni de' vostri strazj quelli pur sono, che vi hanno fatto riconoscere da' vostri discepoli; ed i patimenti sono anche quelli che fanno, che voi riconosciate coloro, che sono vostri discepoli. Riconoscetemi adunque per vostro discepolo ne' mali, ch' io soffro e nel mio corpo, e nel mio spirito, per le offese che ho commesse. E comechè non vi ha cosa veruna che riesca grata a Dio, se da voi non viene offerita, unite la mia volontà alla vostra, e i miei dolori a quelli, che voi avete patito, Fate che i miei diventino li vostri: unitemi a voi, riempietemi di voi, e del vostro Spirito Santo. Entrate nel mio cuore, e nell' anima mia, per sentirvi i miei patimenti, e per continuare a soffrire della vostra passione, la quale voi compite ne' vostri membri fino alla consumazione perfetta del vostro corpo, acciocchè sendo pieno di voi, io non viva, e non patisca più oltre, ma voi siate, che viviate, e soffriate in me, o mio Salvatore, e che così avendo qualche piccola parte a' vostri patimenti, voi mi ricolmiate interamente della gloria, ch' essi vi hanno procacciata, nella quale voi vivete col Padre, e lo Spirito Santo in tutti secoli de' secoli. Così sia.

Fine del secondo Tomo.

IN-

I N D I C E

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo secondo Volume.

CAP. I.	Contro l'indifferenza degli Atei- sti.	Pag. 5
II.	Indizj della vera Religione.	16
III.	La vera Religione provata dalle con- traddizioni, che sono nell'uomo, e dal peccato originale.	27
IV.	Egli non è incredibile, che Dio s'u- nisca a noi.	37
V.	sommissione, ed uso della ragione.	38
VI.	Fede senza ragione.	39
VII.	Essere più vantaggioso il credere, che non credere ciò, che insegna la Re- ligione Cristiana.	40
VIII.	Immagine d'un uomo, che si è stan- cato di cercar Dio col solo ragiona- mento, e che comincia a leggere la Scrittura.	49
IX.	Ingiustizia, e corruzione dell'uomo.	55
X.	Ebrei.	58
XI.	Mosè.	67
XII.	Figure.	69
XIII.	Che la legge era figurativa.	70
XIV.	GESU' CRISTO.	79
XV.	Prove di GESU' CRISTO dalle profe- zie.	84
XVI.	Diverse prove di GESU' CRISTO.	93
XVII.	Contro Maometo.	99
XVIII.	Disegno di Dio, di nascondersi agli uni,	

- uni, e di scoprirli agli altri. 101
- XIX. Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa Religione. 97
- XX. Non si conosce Dio con vantaggio che per mezzo di GESU' CRISTO. 111
- XXI. Contradizioni stupende, che trovansi nella natura dell'uomo rispetto alla verità, al sommo bene, ed a parecchie altre cose. 116
- XXII. Cognizione generale dell'uomo. 124
- XXIII. Grandezza dell'uomo. 129
- XXIV. Vanità dell'uomo. 132
- XXV. Debolezza dell'uomo. 136
- XXVI. Miseria dell'uomo. 143
- XXVII. Pensieri sopra i Miracoli. 155
- XXVIII. Pensieri Cristiani. 168
- XXIX. Pensieri Morali. 194
- XXX. Pensieri sopra la morte, estratti da una lettera scritta dal Signor PASCAL intorno al motivo della morte di suo Padre. 212
- XXXI. Pensieri diversi. 226
- XXXII. Affetti divoti per chiedere a Dio il buon uso delle malattie. 244

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo secondo Volume.

A

Afflizione . Non
cruciarfi di nulla .
178

Sentimento , che bi-
sogna serbare nell'
afflizione . 224

Amare . La vera Re-
ligione insegna ad
Amar Dio . 17

Quello , che bisogna
amare in noi . 190

Non si amano già le
persone , ma le qua-
lità , che sono in es-
se . 199

Amore . L'amor di Dio
raccomandato in o-
gni cosa . 109 114

Regola dell' amore ,
che uno deve a se
stesso , ed al prossi-
mo . 196

Amor di Gesù Cristo .
197

Due amori dell' uo-
mo . 220

Origine dell'amor pro-
prio . 121

Anima . L'immortali-
tà dell' anima è una
cosa , che ci preme
di molto . 7 8 14

Della morte dell' ani-
ma . 225

Anticristo . Suoi mira-
coli . 162 163

Apostoli . Semplicità ,
e forza degli Apo-
stoli . 88

Ateisti . Contro l'in-
differenza degli A-
teisti . 5

Attaccamento . Diver-
si oggetti degli at-
taccamenti degli uo-
mini . 153

Avvenimento . Due av-
venimenti di Gesù
Cristo . 64 65

B

Bassezza . Immagi-
ne della bassezza
dell' uomo . 36

Bas-

Bassezza di Gesù Cri-
sto, 80 81
Bene. Il vero bene è
d'essere unito a Ge-
sù Cristo. 110
Il sommo bene sta nel-
la quiete dell'ani-
mo.

C

Carità. L'unico og-
getto della Scrittura
si è la carità. 77
Carnale. Le cose car-
nali servivano di fi-
gure, e le verità spi-
rituali erano figu-
rate dalle cose car-
nali. 58
Cecità. Delle cecità
degli uni, e della
chiarezza degli al-
tri. 101
Cercare. Di coloro,
che cercano Dio.
12 15 102
Chiesa. Dio ha messi
de' segni visibili nel-
la Chiesa per farsi
conoscere. 6
La Chiesa si è sempre
mantenuta. 19
I Miracoli hanno ser-
vito a fondar la
Chiesa. 163
Cifra. La Scrittura

Santa è una cifra,
che ha due sensi. 73
Le diverse lingue sono
come cifre. 241
Circoncisione. Circon-
cissione del cuore,
108
Abolizione della Cir-
concisione, 171
Cognizione. Cognizio-
ne generale dell'uo-
mo. 117
Della cognizione del-
le cose. 227
Concupiscenza. Effetti
della Concupiscen-
za. 29
Egli è la concupiscen-
za, che impedisce,
che uno si renda al-
la prova della Re-
ligione, 175
La Concupiscenza ci
rende odievoli. 188
Condizione. Delle con-
dizioni facili, o dif-
ficili per vivere se-
condo i precetti del-
la legge di Dio. 189
Conformità. Confor-
mità al volere di
Dio. 15 212
Conoscere. Quello, che
ci preme di cono-
scere. 36
Cosa sia conoscere Dio
da Cristiano. 114
Con-

DELLE COSE NOTABILI. 263

- Consolazione* . Deve ognuno cercare la sua consolazione in Dio solo. 212
- Come si debba chiedere la consolazione. 262
- Consuetudine* . Forza della consuetudine 133
- Bisogna tener dietro alle consuetudini stabilite. 210
- Conversazione* . Bisogna saper fare buona scelta di conversazione. 236
- Conversione* . In che consista la vera conversione. 40
- Conversione immaginaria. 193
- Corpo* . De' Corpi de' Santi. 219
- Corruzione* . Corruzione dell' uomo. 55
- Creazione* . Verità della Creazione. 67
- Creatura* . La vaghezza delle creature ne fa conoscere l'autore a coloro, che Dio rischiarà colla sua luce. 112
- Credenza* . La volontà è padrona del credere. 140
- Della credenza , che noi dobbiamo alle cose della Fede. 175
- Ch'egli è più vantaggioso di credere , che di non credere quello, che insegna la Religione Cristiana. 43
- Tre modi di credere. 191
- vedi Fede* .
- Cristiano* . Distinzione de' Cristiani, e degli Ebrei. 66
- Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa Religione. 108
- Tutta la pace del Cristiano sta in Dio. 114
- Pensieri Cristiani. 168
- Quello, ch'è accaduto in Gesù Cristo , deve pure succedere nell' anima, e nel corpo di ciascun Cristiano. 222
- Cristianesimo* . Fine del Cristianesimo. 11
- Che la Religione Cristiana è la vera. 17
- Il Cristianesimo vuole, che uno si sommetta alla Fede con umiltà. 191
- Curiosità* . Curiosità non

non è che vanità.

leggere la Scrittura. 49

Curiosità, malattia
dell'uomo. 238

D

Dannati. Del giudizio de' Dannati.

170

Diluvio. Verità del Diluvio. 68

Dio. Dio sebbene nascono agli uomini, ha tuttavia messi dei segni sensibili nella Chiesa per farsi conoscere. 6

La disgrazia d'un uomo senza Dio. 15

La vera Religione insegna ad amar Dio

17

Dio è sempre stato adorato. 19

Il nostro unico male è d'essete separati da Dio. 18

Si può conoscere, che v'è un Dio senza sapere cosa egli sia.

44

Immagine d'un uomo, che si è stancato di cercar Dio col solo ragionamento, e che comincia a

Disegno di Dio di nascondersi agli uni, e di scoprirsi agli altri. 101

L'abbandono, e la protezione di Dio.

103

Non si conosce Dio utilmente, che per mezzo di Gesù Cristo. 111

Perchè Dio si nasconde, e si scopra agli uomini. 166

Due sorte di persone conoscono Dio. 175

Egli è il cuore, che sente Dio. 188

Di coloro, che cercano, e trovano Dio. 193

Dipendenza. Vi ha dipendenza da per tutto. 189

Divertimento. I divertimenti sono fallaci, e lusinghieri. 154

Dottrina. Come Gesù Cristo abbia verificato la sua dottrina. 158

Della dottrina sospettata. 159

Dubbio. Nei dubbj di conseguenza cicorre

re obbligo d' inda-
gare la verità 9 174

E

Ebrei. Della legge
del popolo Ebreo.

51

Sincerità degli Ebrei

54

Degli Ebrei. 58

E' da distinguersi la
dottrina degli Ebrei
dalla dottrina del-
la legge degli Ebrei.

65

Ebrei di due sorte. 66

Stato miserabile degli
Ebrei. 95

Che i veri Cristiani,
ed i veri Ebrei non
hanno che una me-
desima Religione .

107

In che consistesse la
Religione degli E-
brei. *ivi.*

Dottrina degli Ebrei

157

Eletti. Gli Eletti i-
gnoreranno le loro
virtudi. 183

Eresia. Origine di tut-
te le Eresie. 169

Errore. L'opinione, e
la fantasia princi-
pio d'errore. 137

Pascal Tomo II.

Le malattie principio
d'errore. 140

Differenza tra tenta-
re , ed indurre in
errore. 160

Esempio. Effetto del
cattivo esempio. 206

Eternità. Quanto pre-
me di pensare all'
Eternità. 7 8

Evangelio. Nota sullo
stile del Vangelo, 99

Eucaristia. Della Fede
dell' Eucaristia. 169

F

Fantasia. La Fan-
tasia tiranna inga-
natrice. 137

Fede. Fede senza ra-
gionare. 41

Segno di quelli, che
hanno la Fede. 171

Vedi Credenza.

Felicità. L'uomo con-
siderato rispetto al-
la felicità. 120

Figliuoli. Delle cure,
che si danno a' fi-
gliuoli. 145

Figura. Delle figure
del Messia. 60

La figura fatta sulla
verità. 66

Delle diverse sorte di
figure. 70

M

Per-

Perchè i Profeti abbiano parlato in figura. 69

Gioseffo figura di Gesù Cristo. 70

Che la legge era figurativa. 71

Filosofo. A cosa le divisioni, e sud divisioni de' Filosofi possono essere utili. 205

Fine. Ch'egli è premuroso di conoscere il nostro ultimo fine. 78.

G

Genealogia. Cura, che avevano gli antichi di conservare le Genealogie. 68

Delle due Genealogie di Gesù Cristo. 187

Geometria. Spirito di Geometria. 224

Gesù Cristo. Gesù Cristo rigettato dagli Ebrei. 59

Gesù Cristo figurato da Gioseffo. 70

In Gesù Cristo tutte le contraddizioni accordate. 75

Di Gesù Cristo. 79

Grandezza di Gesù Cristo. 80

Gesù Cristo è venuto nel suo ordine di santità. *ivi.*

Gesù Cristo è morto per tutti. 84

Prove di Gesù Cristo dalle Profezie. *ivi.*

Forza della parola di Gesù Cristo. 85

Predizioni particolari di Gesù Cristo. 90

Diverse prove di Gesù Cristo. 95

Gesù Cristo Dio nascoso. 105

Non si conosce Dio utilmente, che per mezzo di Gesù Cristo. 121

Come Gesù Cristo abbia verificata la sua dottrina. 159

Che la morte è preziosa in Gesù Cristo. 215

Tutto quello, che è accaduto in Gesù Cristo, deve pure succedere nell'anima, e nel corpo di ciascun Cristiano. 223

Gioseffo. Gesù Cristo figurato da Gioseffo. 70

Giudizio. Del giudizio de' dannati. 170

DELLE COSE NOTABILI. 267

Gloria. Si ama la gloria in ogni cosa. 132

Grazia. Grazia figurata dalla legge, e figura della gloria. 70

La grazia sola fa abbracciare le prove della Religione. 180

Grande. Cosa sia un Grande. 148

Differenza de' Grandi e degl' infimi. 206

Grandezza. Diversa sorta di grandezze 79 80

I

Ignoranza. Di coloro, che vivono nell' ignoranza. 9 10

Immaginativa. Illusione dell' immaginativa. 135 141

Incerto. Si fatica per l' incerto. 233

Indifferenza. Contro l' indifferenza degli Ateisti. 5

Infimi. Differenza dei Grandi, e degl' infimi. 206

Infinito. L' esistenza dell' infinito nato agli uomini 44

Ingiustizia. Ingiusti-

zia dell' uomo. 55

Inventare. Coloro, che sono capaci d' inventare sono rari. 231

Istoria. Quale istoria sia sospetta. 55

Della Storia della Scrittura Santa. 67

La Storia della Chiesa ella è la Storia della verità. 187

L

Legge. Della Legge di Dio. 52

Che la Legge era figurativa. 72

Giustizia della Legge. 211

Letizia. Letizia de' Cristiani, e de' Beati. 180

Lingua. Le diverse lingue sono cifre 241

M

Malattie. Malattie principj d' errore. 140

Aspetti divoti per chiedere a Dio il buon uso delle malattie. 244

Male. Profittar del male. 182

M 2 Mao-

268	I N D I C E	
Maometto . Legge di	Maometto .	84 85
Contro Maometto.99	Prove del Messia , e	
Martiri . Differenza	della Religione ca-	
rispetto a noi della	vate dagli empj, e	
morte de' Pagani ,	dagli Ebrei. 68	
e di quella de' Mar-	Misterj . Come si scel-	
tiri. 276 177	gano i misterj . 133	
Me . Della parola Me	Miracolo . Necessità	
205	dei Miracoli . 96	
Mediatore . Il bisogno,	Pensieri sopra i Mi-	
che si ha d'un Me-	racoli . 156	
diatore per acco-	I Miracoli sono rari	
starfi a Dio . 115	97	
Membro . Membri pen-	Miseria . Noi non pos-	
santi. 95	siamo conoscere Ge-	
Messia . Speranza del	sù Cristo senza co-	
Messia . 18	noscere le nostre	
Il Messia è sempre	miserie . 114	
stato creduto . 21	La miseria dell'uomo	
Delle figure del Mes-	si conchiude dalla	
sia . 60	sua grandezza . 124	
La verità del Messia	L' orgoglio contrap-	
riconosciuta dalla	pesa tutte le no-	
Religione degli E-	stre miserie . 133	
brei. 66	Miseria dell' uomo	
Predizione oscura del	143	
Messia . 71 72	Mondo . Non esservi	
Se le Profezie hanno	nel Mondo nessuna	
un doppio senso ,	soddisfazione soda 8	
egli è certo, che il	Montagna . (Michele	
Messia è venuto . 71	di) suoi difetti: suoi	
Conversione de' Pa-	sentimenti sull' o-	
gani riserbata al	micidio volontario ,	
Messia . 83	e sulla morte . 183	
Effetti , e segni del-	La pazzia idea , che	
la venuta del Mes-	questo Autore ha	
	avuta di dipingersi ,	
	e di	

DELLE COSE NOTABILI. 269

e di dire delle sciocchezze ad arte. 208

Morte . La morte ci minaccia ad ogni istante. 8

Gli uomini fuggono il pensiero della morte. 154

Differenza rispetto a noi della morte dei Pagani, e di quella de' Martiri. 176 277

Perchè la morte sia necessaria. 183

Pensieri sulla morte 212

Opinione de' Filosofi circa la morte. 213

La morte considerata secondo la verità, ed il lume dello Spirito Santo. 214

Che la morte è preziosa in Gesù Cristo. 215

Origine dell' orror della morte. 220

Morte del corpo, e dell'anima. 225

Morte . Delle preghiere, e dei sacrificj per li Morti. 226

Mosè . Di Mosè. 67

N

Nascita . Prepara-

zione alla nascita di Ge.ù Cristo. 84

Nascondere . Disegno di Dio di nascondersi agli uni, e di scoprirsi agli altri. 101

O

Operazione . Origine delle operazioni puramente umane. 197

Le belle operazioni nascoste sono le più pregevoli. 204

Opinione . L'opinione tiranna ingannatrice. 237

Orgoglio . L' orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie. 133

P

Pagano . Conversione de' Pagani riservata al Messia. 83

Parola . Come bisognintendere la parola di Dio. 74

Parola di Gesù Cristo semplice, e schietta. 82

Forza dela parola di Gesù Cristo. 86

Passato . Il passato, ed

270	I N D I C E	
ed il presente sono i nostri mezzi.	piacere a qualcheduno.	21
135	Piaceri della gente del Mondo.	179
<i>Passione</i> . Le passioni perturbano i sensi.	<i>Piangere</i> . D'onde venga, che talvolta si ride, e si piange d'una stessa cosa.	208
142	<i>Pirronisti</i> . Ragioni dei Pirronisti, che noi non abbiamo niuna certezza della verità dei principj	116
<i>Patimento</i> . Gesù Cristo è morto per santificare i patimenti.	<i>Popolo</i> . Del Popolo di Dio.	51
215	Il motivo, per cui i Popoli sieno facili a ribellarsi.	138
Da' patimenti Gesù Cristo è conosciuto da' suoi Discepoli.	<i>Presente</i> . Il presente non è mai il nostro scopo.	134 135
258	Il presente è il solo tempo, che ci appartenga.	181
<i>vedi</i> Soffrire.	<i>Profeta</i> . Il popolo negligente a' tempi dei Profeti.	67
<i>Peccato</i> . La vera Religione provata dalle contraddizioni, che sono nell'uomo, e dal peccato originale.	I Profeti, ed i Santi sono differenti da Gesù Cristo.	83
27	<i>Profezia</i> . Bisogna capir le Profezie per disaminarle.	71
In che consista il peccato.	Prove di Gesù Cristo dalle Profezie.	84
78		
La morte è una pena del peccato.		
21		
<i>Pensiero</i> . La dignità dell'uomo nel pensiero.		
132		
<i>Pensieri</i> sopra i miracoli.		
156		
<i>Pensieri</i> Cristiani.		
167		
<i>Pensieri</i> morali.		
195		
<i>Pensieri</i> sulla morte.		
212		
<i>Pensieri</i> diversi.		
226		
<i>Piacere</i> . Il modo di		

Presunzione. Presunzione dell'uomo 133

Q

Quiete. Si cerca la quiete dell' animo 150

Cosa sia che può dare la quiete, e la sicurezza 175

R

Ragione. Sommissione, ed uso della ragione 38

Della ragione, e dei sensi 142

Differenza della ragione, e del sentimento. 193

Ragionevole. Qualificano gli uomini ragionevoli. 14 15

Raziocinio. Il raziocinio si riduce a cedere al sentimento 231

Redenzione. Prove della Redenzione di Gesù Cristo. 168

Religione. La disgrazia d'un uomo sen-

za Dio, nè Religione. 14

Indizj della vera Religione. 16

Vera Religione provata dalle contrarietà, che sono nell'uomo, e dal peccato originale. 27

Essere più vantaggioso il credere, che il non credere quello, che la Religione Cristiana insegna. 43

Diversità di Religioni. 52

Religione degli Ebrei tutta Divina 66

Necessità dei miracoli per istabilire la Religione. 96 97

Della Religione Maomettana. 99

Bisogna conoscere la verità della Religione nella sua oscurità. 106

Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una medesima Religione. 107

In che consistesse la Religione degli Ebrei. 108

Maraviglia della Religione.

- 172 *I N D I C E*
 ligione Cristiana . della riputazione ,
 146 129 130
 Segni di falsa Reli-
 gione . 157 *S*
 La Religione è adat-
 tata ad ogni sorta
 di spirito . 172
 Egli è la grazia, che
 fa abbracciare le
 prove della Reli-
 gione , e si è la con-
 cupiscenza , che le
 fa fuggire . 175
 Di coloro , che difen-
 dono la Religione .
 177
 Come si possano pro-
 cacciare coloro, che
 hanno della ripu-
 gnanza per la Re-
 ligione . 184
 Delle Religioni , e
 delle Sette , che
 hanno la ragione per
 iscorta . 190
Reliquie . Cosa sia , che
 rende le Reliquie
 dei Santi venerabi-
 li . 183
 Perchè s' onorino le
 Reliquie dei morti .
 219.
Riprovato . I riprovati
 ignoreranno i loro
 misfatti 183
Riputazione . Del de-
 siderio , che si ha
- Sacrifizio* . I sacri-
 fizj erano figure 71
 72
 Il sacrificio di Gesù
 Cristo . 216
salute . Dio ha sem-
 pre date delle spe-
 ranze d' eterna sa-
 lute . 19
santo . Della gran-
 dezza dei Santi .
 79 80
 Differenza dei Santi
 a Gesù Cristo . 83
 Conformità , e diffe-
 renza tra la vita
 ordinaria degli uo-
 mini , e quella dei
 Santi . 171 172
 Cosa sia , che rende
 le Reliquie de' San-
 ti venerabili . 183
scienza . Delle scien-
 ze . 195
scrittura . Della Sto-
 ria della Scrittura
 santa . 67
 La Scrittura santa è
 una cifra , che ha
 doppio senso . 73
 Il vero senso della
 Scrit-

DELLE COSE NOTABILI. 273

- Scrittura è quello, in cui tutti li passi contrarj s'accordano. 75
- L'unico oggetto della Scrittura si è la Carità. 77
- Lo spirito di Dio nascosto nella Scrittura. 167
- senso. Del senso recondito della Scrittura. 73
- Della ragione, e dei sensi. 142
- sentimento. Il raziocinio si riduce a cedere al sentimento. 231
- Differenza della ragione, e del sentimento. 193
- setta. D'onde proceda la diversità delle sette dei Filosofi. 35
- vedi Religione.
- sinagoga. La Sinagoga caduta in schiavitù. 70
- soffrire. Ei bisogna soffrire in questo Mondo. 178
- vedi Patimento.
- sogno. Dei sogni. 236
- sommissione. vedi Dipendenza.
- sottigliezza. Spirito di sottigliezza. 228
- spirito. Tutti li corpi non vagliono il minimo degli spiriti. 81
- Vantaggio della mediocrità di spirito 200
- Due sorte di spiriti. 227
- stima. vedi Riputazione.
- T
- T**empo. I divertimenti fallaci, e lusinghieri, cagione della perdita del tempo. 154
- Il presente è il solo tempo, che ci appartenga. 181
- Tentare. Differenza tra tentare, ed indurre in errore 160
- Testamento. Prova dell'antico, e del nuovo Testamento. 71
- 72
- Differenza dell'antico, e del nuovo Testamento. 83
- Timore. D'onde nasce il buono, o cattivo.

- tivo timore . 192
Tristezza . Tristezza
 della gente del Mon-
 do . 180
Troppo . Il troppo nuo-
 ce in ogni cosa . 128
- V
- V*erità . Segno visi-
 bile della verità .
 161
 Le verità spirituali fi-
 gurate dalle cose
 carnali . 59 60
 La figura fatta sulla
 verità . 66
 Due principj di veri-
 tà . 142
 La ricerca sincera del-
 la verità dà il ri-
 poso . 176
Virtù . Di colui , che
 possiede la virtù in
 perfezione . 204
 Da che si debba mi-
 surare la virtù 206
Vita . Che la vita è
 fragile . 8
 Delle diverse condi-
 zioni della vita 185
Umore . Bizzarrie dell'
 umore . 235
Unione . Non essere in-
 credibile , che Dio
 s'unisca a noi . 38
- Volontà* . Principj che
 dividono le volontà
 degli uomini . 63
 Il disegno di Dio è di
 perfezionare la vo-
 lontà . 103
 La volontà è padrona
 del credere . 140
 Conformità alla vo-
 lontà di Dio . 177
 Rinunziare alla sua
 propria volontà 189
Uomo . Gli uomini nel-
 le tenebre . 5 6
 La disgrazia d'un uo-
 mo senza Dio . 15
 Principio di grandez-
 za e di miseria nell'
 uomo . 27 28
 Caduta dell'uomo . 31
 Egli non è incredibi-
 le , che Dio s'unis-
 ca all' uomo . 37
 Immagine d' un uo-
 mo , che si è stan-
 cato di cercare Dio
 col solo ragionamen-
 to , e che comincia
 a leggere la Scrit-
 tura . 49
 Ingiustizia , e corru-
 zione dell'uomo . 55
 La concupiscenza è il
 solo nemico dell'uo-
 mo . 77
 Miseria dell'uomo 143
 Contrarietà stupende,
 che

DELLE COSE NOTABILI. 275

- che si trovano nella natura dell' uomo rispetto alla verità. 116
- L' uomo considerato in riguardo alla felicità. 120
- Cognizione generale dell' uomo. 124
- Grandezza dell' uomo. 129
- Vanità dell' uomo. 132
- Debolezza dell' uomo. 136
- L' uomo pieno d' errori indelebili senza la grazia. 142
- D' onde nasca la disgrazia dell' uomo. 145.
- In che consista la dignità dell' uomo. 168
- Immagine della condizione degli uomini. 173
- I più felici, ed i più sciagurati degli uomini. 192
- Due affetti dell' uomo. 220
- Evvi in ciaschedun uomo un Serpente, un' Eva, ed un Adamo. 226
- Differenza tra gli uomini. 227
- La virtù degli uomini non si contenta di se stessa. 236
- Bisogna conoscere tutte le cose per conoscere l' uomo. 237

Z

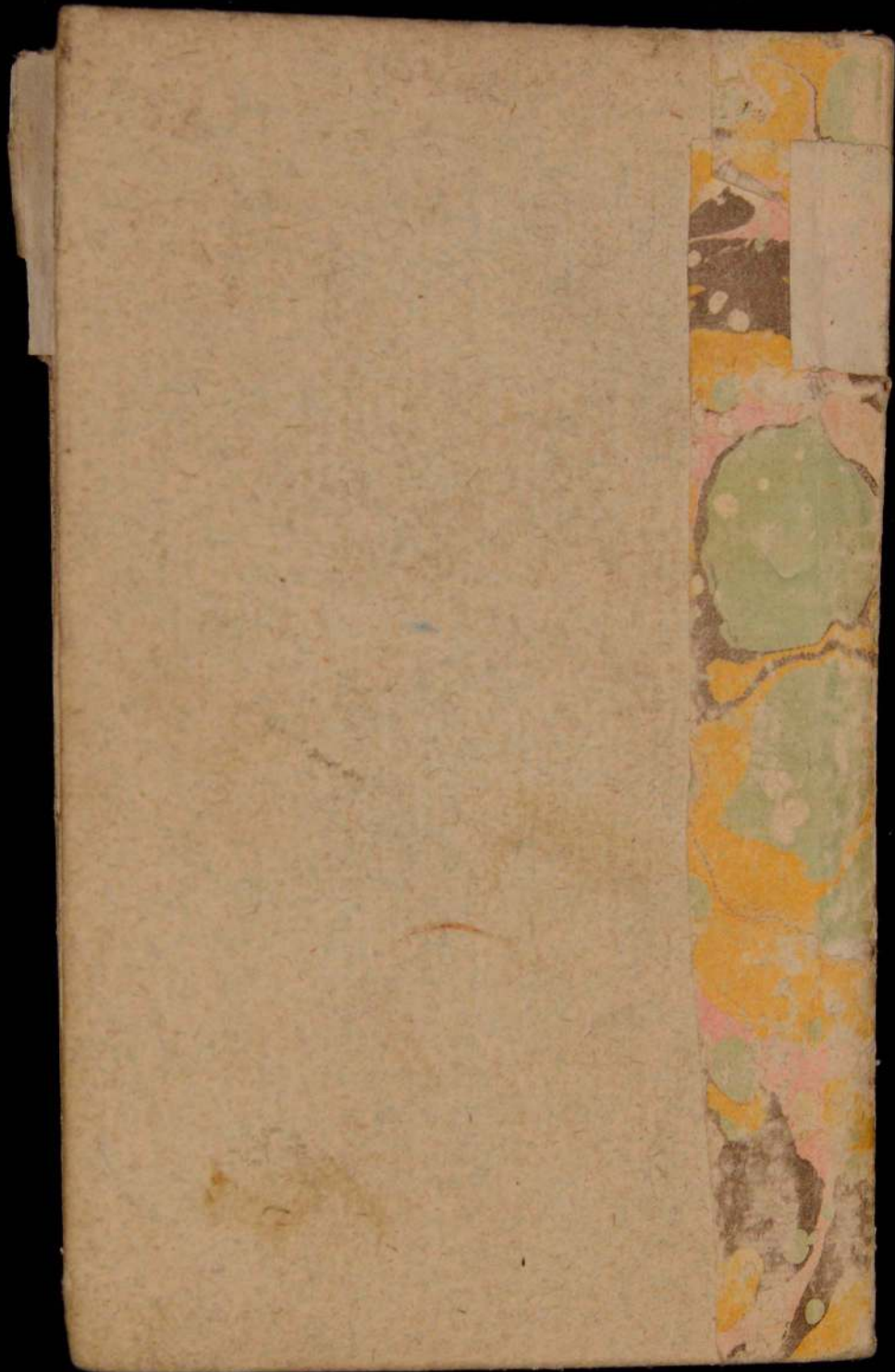
~~Z~~elo. Lo zelo è succeduto ai Profeti. 67

I L F I N E.





76:—



Pensieri
di Pascal

212

180 DISCORSO SOPRA LE PROVE
della vita, il possano accecare a quel segno,
anzi ciascuno pretende, che i suoi dubbj
sieno sincerissimi, e che la ripugnanza, ch'
egli ha a credere le cose della Religione,
non venga che dal suo spirito. Non è nè
anche bene di sollecitare i miscredenti su
questo punto; avvegnachè non è già possibi-
le di far sì, ch'essi veggano nel loro cuore
quello, che non vi scorgono da se stessi.
Perocchè gl'impulsi del cuore non sono ni-
ente simili a quelli dello spirito: questi si
fanno o per progresso, o per una certa lu-
ce viva, che ci fa prendere le nostre riso-
luzioni, e che ci potta ad agire; e non è
possibile, che questo ci sia sconosciuto, e
che noi nol sentiamo; ma le inclinazioni del
cuore sono d'una specie totalmente diversa.
Elle sono di certe forze nascose, e nate con
noi, le quali ci portano alle cose senza pro-
gresso di ragionamento, e quasi senza cogni-
zione. E di quì è, che a meno di avervi
fatte di molte riflessioni, e d'esservi av-
vezzo per tempo, egli è come impossibile
di non vi s'ingannare. Imperocchè il cuore,
se si può dir così, si confonde talmente con
la ragione, e piuttosto signoreggia ad un tal
segno sopra d'essa, ch'egli è il principio di
tutte le azioni, senza che uno si avveda ap-
pena ch'esso vi abbia parte.

Ma coloro, che dubitano, riconoscano al-
meno, ch'eglino non fanno già tutto quel-
lo, che potrebbero per illuminarsi: ciò che
non può venire, che dalla volontà. Ei ne
verranno facilmente d'accordo, per poco che
sieno sinceri; posciachè non è possibile, che
neghino ancora, che tutta la vita debb'es-
sere impiegata nella ricerca d'una verità di
tan-

DEI LIBRI DI MOSE'. 181
tanta premura; in vece che vi hanno appen-
na pensato qualche istante, e che di tutte
le cose del Mondo questa si è per avventu-
ra quella, cui hanno men badato.

Quando uno avrà ottenuta da essi una sin-
cera volontà di applicarsi seriamente alle
prove della Religione, ei non sarà poi dif-
ficile d'innoltrarne anche più l'evidenza,
prendendo pure la strada, che abbiamo ac-
cennata. Imperciocchè oltre quella di fatto,
di cui noi abbiamo dato un saggio in questo
Discorso, ve n'ha pure un'infinità d'altre,
che si presentano in folla, qualora si legge
la Scrittura con applicazione. Anzi quelle
sono, che meritano una principale attenzio-
ne, perchè elle recano questo vantaggio,
che persuadendo la verità, la fanno pure
riuscire amabile; senza di che ogni cosa è
vana. Vero ben è, che pochi sono tali di
poterne venir commossi, vale a dire, sono
pochi coloro, che abbiano un certo affetto
di verità, ed una rettitudine di cuore, che
non s'incontrano, se non se di rado. Ma
bisogna almeno tentare di procurarle agli al-
tri, e di risvegliare in essi quel sentimen-
to, qual deve pure ravvisarsi tosto o tardi,
se vogliono credere in una maniera loro gio-
vevole.